BARBARA HAMBLY
GLI ABISSI DEL BUIO
(The Armies Of Daylight, 1983)

PROLOGO

Quando il mago Ingold attraversò il Vuoto tra i mondi per salvare l'ancora infante Principe di Tir dalla distruzione di Gae, Gil Patterson e Rudy Solis cercarono di aiutarlo. Ma uno di quegli orribili e malvagi Guerrieri del Buio lo aveva seguito attraverso il Vuoto, e furono tutti costretti a fuggire nel mondo di magia da cui veniva lo stregone.

Era un mondo in cui agivano forze magiche e dove i mostruosi Guerrieri del Buio, dopo essere rimasti nascosti nei loro covi sotterranei per tremila anni, stavano per distruggere il genere umano. Ed era un mondo nel quale l'unica speranza di salvezza era rappresentata dalle antiche mura di pietra del lontano Torrione di Dare, costruito per resistere alle precedenti scorrerie del Buio.

Il Re era morto durante il saccheggio di Gae. Ora la reggenza era affidata al Cancelliere Alwir, in quanto fratello della giovane regina Minalde. Alla lotta per il potere partecipava anche il vescovo Govannin, fanatico capo della Retta Fede. E sia Alwir che Govannin temevano Ingold.

La strada che conduceva al Torrione era un inferno di gelo infestato da pericoli, in cui i Guerrieri del Buio e le barbare tribù dei Razziatori Bianchi facevano a gara nel minacciare la vita di quei disperati che tentavano di procedere nella fanghiglia ghiacciata. Ma Gil fu accolta nell'esercito delle Guardie. Rudy conquistò l'amore di Minalde e scoprì di possedere dei poteri magici. Divenne un allievo di Ingold.

Dopo che gli ultimi superstiti del genere umano si furono stabiliti, seppur precariamente, nel Torrione, Ingold e Rudy si misero in viaggio alla volta di Quo, la città governata dai maghi, nella quale era custodita l'antica scienza della stregoneria. Non si era saputo più nulla di quella città, e malgrado i suoi poteri Ingold non era riuscito a oltrepassare i veli incantati che la circondavano. Ma quando infine giunsero a Quo, dopo duemila miglia a piedi tra pericoli e avversità di ogni tipo, trovarono la città in rovina — i Guerrieri del Buio li avevano preceduti. Dei maghi, trovarono vivo soltanto Lohiro. E Lohiro era posseduto dal Buio. Dopo un acerrimo duello, Ingold riuscì a sopraffarlo e ad annientarlo.

Lo stregone raccolse tutte le forze della sua mente e inviò un richiamo

VISIT…

disperato a tutti i maghi rimasti, di ogni classe e capacità. Quindi lui e Rudy ripresero il lungo e penoso viaggio verso il Torrione.

Durante la loro assenza, Gil, valendosi della sua formazione universitaria, aveva controllato attentamente le cronache antiche, alla ricerca di qualche accenno sul modo in cui l'antico re Dare di Renweth era riuscito a sconfiggere il Buio. Grazie all'aiuto di Minalde, che aveva scoperto in sé un segno di quella misteriosa dote che permetteva di ricordare eventi di un passato altrimenti sconosciuto, capacità che si credeva prerogativa di pochi individui di sesso maschile, ritrovò gli antichi laboratori dei maghi-ingegneri che avevano costruito il Torrione. E là rinvenì ogni sorta di manufatti, quasi tutti apparentemente inutili.

Al loro ritorno, Ingold e Rudy trovarono ad attenderli una variopinta schiera di indovini, mezze streghe e guaritori, pronti a formare una Corporazione di Maghi sotto la loro autorità. Ingold capì subito che i cristalli trovati da Gil erano l'antica fonte di illuminazione artificiale. Rudy invece, prendendo una serie di oggetti e incastrandoli insieme, creò un lanciafiamme, un'arma forse usata in passato per combattere il Buio.

Approfittando della scoperta, Alwir ordinò ai maghi di recarsi a Gae per spiare il Covo del Buio. Ingold, consapevole della follia di quel piano ma impotente davanti al potere politico di Alwir, diede inizio ai suoi tentativi di creare un incantesimo d'invisibilità che potesse proteggere i maghi dagli attacchi del Buio.

PARTE PRIMA: LA DOMANDA E LA RISPOSTA

PRIMO CAPITOLO

La notte era calma. Il vento che con tanta violenza aveva sferzato le montagne sepolte dai ghiacci, poco prima del tramonto si era affievolito fino a trasformarsi in un inquieto fruscio fra i rami degli scuri pini che riempivano la sinuosa Valle di Renweth. A mezzanotte, anche il fruscio era cessato. I rami neri pendevano immobili da un'estremità all'altra della Valle, coperti da un mantello di ghiaccio nel freddo sempre più pungente. Il respini di un uomo, appena visibile nel bagliore altero e inumano delle poche stelle lontane, sarebbe rimasto appeso al suo volto come una nuvola di diamante, oppure gli si sarebbe ghiacciato sulle labbra, formando tanti bianchi cristalli di brina. Con quel freddo intenso, erano spariti anche i lupi; il silenzio correva da una collina all'altra, protetto dal buio, una realtà

quasi tangibile nella gelida desolazione di quel mondo.

Eppure sotto gli alberi scuri qualcosa si era mosso.

Rudy Solis ne era certo. Lanciò una rapida occhiata dietro di sé, per la quarta volta negli ultimi quattro minuti, mentre la paura, salendo su per la schiena, gli punzecchiava la nuca con i suoi minuscoli dentini. Eppure non vedeva nulla laggiù, niente tranne il sottile splendore della luce stellare che ghiacciava il manto intatto della neve.

Guardò dietro, verso l'oscurità degli alberi. Si trovava a una quindicina di metri dal limite della foresta, e la sua ombra non era che una macchia confusa e indistinta sulla smossa coltre di neve ai suoi piedi, il suo respiro un sottile filo di vapore sullo sfondo buio della notte. Nonostante si fosse avvolto nello spesso mantello di pelle di bufalo, rabbrividì, ma non solo per il freddo. Sapeva che nello spazio raccolto della foresta avrebbe sentito più caldo, e poi, almeno da quanto poteva percepire, laggiù sembrava tutto immobile. Lì si sarebbe trovato certamente più al sicuro, e mettersi al riparo sarebbe stato indubbiamente più intelligente che rimanersene all'aperto ad ascoltare il ghiaccio cristallizzarsi nei polmoni.

Ma né la speranza del Cielo né la paura dell'Inferno avrebbero potuto convincerlo a cercare rifugio nell'ombra della foresta.

Un soffio di vento gli sfiorò il volto, simile a una mano umida che vagasse alla ricerca di qualcuno o qualcosa. Dovette ricorrere a tutte le forze di cui disponeva per non voltarsi di scatto e guardare in faccia il nemico invisibile. Ma gli era stato detto di non correre. Nello spazio aperto di una valle fra le montagne, in una notte priva di vento, una fuga avrebbe voluto dire morte istantanea. L'incantesimo d'invisibilità che lo avvolgeva, come tutti gli incantesimi di questo tipo, si fondava sul fatto di distrarre l'attenzione degli avversari; il mago che lo avesse usato, non avrebbe dovuto far nulla che potesse attirare l'attenzione, pena la fine dell'illusione. E in ogni caso, Rudy sapeva che nessun essere umano avrebbe mai potuto sperare di correre più velocemente dei Guerrieri del Buio.

Tutto questo è stupido, si disse con aria disperata. *E se Lohiro si fosse sbagliato? O, peggio ancora, se avesse mentito? Il Buio possedeva la sua mente da settimane. Come diavolo facciamo a sapere che stava dicendo la verità quando ha detto che lo avevano lasciato libero? Questo incantesimo di Ingold serve a nascondersi da un'intelligenza collettiva, piuttosto che da una singola — ma come facciamo a sapere che riuscirà a funzionare contro i Guerrieri del Buio? E se fosse tutta una trappola?*

L'insopportabile terrore tornò di nuovo, era come se un'immensa massa

scura si stesse avvicinando lentamente alle sue spalle. Ma, pur guardando, non riusciva a vedere nulla, nessun movimento nel deserto bianco e vuoto della pianura ammantata di neve, e non riusciva a sentire nessun rumore tranne il sibilo del suo stesso respiro nei polmoni e il battito violento ed esagerato del suo cuore. Gli anni trascorsi con le bande di motociclisti, tra i malviventi, o aspiranti tali, delle inquinate strade della California del Sud, i combattimenti a colpi di spranga, gli avevano dato il coraggio necessario per sopravvivere a qualsiasi esperienza. Ma l'ansiosa attesa di un pericolo sconosciuto era qualcosa di differente. Tutti i suoi sensi, che aveva acutizzato tramite i poteri magici per riuscire a percepire ciò che ad altri sarebbe rimasto invisibile, erano all'erta, pronti ad avvertirlo dell'eventuale pericolo. Ma nel suo cuore sapeva che nessun avvertimento avrebbe potuto salvarlo.

Venti gelidi e privi di direzione soffiarono su di lui, simili a correnti provenienti da un abisso primordiale che mai aveva conosciuto la luce. Non appena ne venne sfiorato, ebbe l'impressione che il cuore si fermasse, e subito dopo prendesse a battere all'impazzata. La ragione ordinò all'istinto di rimanere fermo, dicendogli che, se fosse fuggito, anche se fosse riuscito a correre per mezzo miglio attraverso i cumuli di ghiaccio che ricoprivano la pianura fino alla costruzione priva di finestre del Torrione di Dare, una volta là non lo avrebbero mai lasciato entrare. Una volta che le ciclopiche porte venivano chiuse ermeticamente al tramonto, la Legge del Torrione vietava a chiunque di riaprirle prima dell'alba.

Così chiuse ancora più strettamente su di sé i veli del misterioso incantesimo e pregò che avessero davvero tutti ragione — Lohiro, Ingold e Thoth — quando dicevano che questo tipo di magia avrebbe protetto il suo corpo dagli inumani appetiti del Buio.

Sentì che i Guerrieri del Buio si stavano avvicinando; percepì il loro arrivo grazie a un improvviso mutamento dell'aria. Non lontano da lui un piccolo cumulo di neve si alzò in un vortice, quasi sollevato da una raffica di vento, solo che non c'era alcun vento, e il suo collo di pelliccia rimaneva immobile nell'aria ferma della notte. Il paesaggio ammantato di neve si perdeva all'orizzonte nelle tante onde argentine di un mare di ghiaccio; eppure con la coda dell'occhio percepì un movimento, un turbinio improvviso che subito svanì, come succede nei sogni. Nel buio degli alberi di fronte a sé, credette di vedere qualcosa muoversi, sebbene anche i rami parevano immobili.

Lo circondavano da ogni parte... lo sapeva, ma i loro incantesimi li na-

scondevano al suo sguardo, come egli pregava che facesse anche il suo. Li sentì agitarsi, sebbene non riuscisse a vedere niente di definito... tranne il riverbero della luce stellare su qualcosa di lucido e vibrante e l'improvviso bagliore dell'acido sulle zanne chitinose. Ebbe l'impressione di avvertire uno strano brusio, un ronzio nel cervello... una raffica di vento che puzzava di sangue marcio...

Poi improvvisamente gli fu sopra, la visione delirante di una massa disgustosa coperta di squame, quattro metri di lunghezza dai tentacoli aggrinziti e schiumosi della bocca gocciolante di bava fino alla punta contorta di quel cavo vertebrato che era la coda. Gli enormi arti dotati di artigli penzolavano verso il basso, simili alle zampette di una vespa; da essi, l'acido gocciava sulla neve, tramutandosi in fumo.

Rudy strinse con forza i denti per trattenere un urlo. Il sudore gli si ghiacciò sul volto, e ogni muscolo del corpo, per rimanere immobile, dovette lottare contro l'istinto che gli gridava di fuggire via di corsa. Sentì il vomito bruciargli la gola per lo sforzo e per la repulsione che gli procurava la vicinanza di quella cosa sudicia e gocciolante. Più che la malvagità di quella creatura, più del terribile pericolo che vedeva aleggiare, simile a una nuvola di fumo, sopra di lui, lo vinse l'insostenibile ripugnanza per la sua *diversità*... quella assoluta estraneità al mondo del visibile, del materiale... del sano.

Un attimo, e non c'era più. Subito dopo la sua scomparsa, una raffica di vento sollevò un vortice di neve e lo lanciò contro di lui, mentre egli lentamente si abbassava sulle ginocchia fra i cumuli di neve ghiacciata.

Non seppe quanto tempo rimase inginocchiato nell'oscurità. In preda a un tremito irrefrenabile, gli occhi chiusi, quasi cercasse di cancellare il ricordo di quell'orribile massa bavosa che procedeva davanti alle stelle. Senza rendersene conto, richiamò alla mente una notte della primavera passata, una calda sera californiana, quando lui e sua sorella avevano percorso l'autostrada Harbor diretti verso il centro di Los Angeles, e alla vecchia Chevy era scoppiata una gomma proprio mentre si trovavano sulla corsia di accelerazione dello svincolo. Sua sorella era riuscita a mantenere il controllo dell'auto e a portarla fuori dal folle e angosciante mare di auto, tutte lanciate a sessanta miglia orarie e più. Poi era scesa e con la massima calma aveva controllato se era rimasto danneggiato anche il cerchione, dopodiché gli aveva chiesto se stava bene... e, appoggiandosi sul cofano fumante dell'auto era scoppiata in una violenta crisi isterica.

D'un tratto Rudy capì come doveva essersi sentita.

Qualcosa gli sfiorò il volto, ed egli si voltò di scatto, mentre sentiva il freddo congelargli i polmoni affaticati.

In piedi alle sue spalle stava Ingold Inglorion, che lo guardava con aria perplessa nella debole e azzurra luce stellare.

«Stai bene?»

Rudy ricadde lentamente indietro fino a sedersi, stringendo fra loro le mani coperte dai guanti per attenuare il tremito. Riuscì a balbettare, «Già, una meraviglia. Dammi solo un minuto e vedrai che con un salto riuscirò a salire in cima a un grattacielo.»

Il mago si inginocchiò accanto a lui, ed egli si sentì sfiorare dalle ampie maniche marroni del mantello rattoppato del vecchio, calde, ruvide e stranamente rassicuranti. Nonostante il freddo, Ingold aveva il cappuccio del mantello tirato indietro, e i capelli bianchi e la barba rada e corta, bianca anch'essa, scintillavano come ghiaccio nella luce spettrale. «Sei stato davvero bravo,» si complimentò il vecchio, con una voce la cui pastosa bellezza era offuscata da una certa ruvidità, stridente ma non stridula, e impostata secondo la capacità uditiva di Rudy, come solo la voce di un altro mago avrebbe potuto essere.

«Grazie,» brontolò Rudy, tremante. «Ma la prossima volta credo che lascerò a *te* l'onore di provare i tuoi nuovi incantesimi.»

Le sopracciglia bianche si inarcarono. Considerato nell'insieme, quello di Ingold era un volto del tutto insignificante, se non fosse stato per i profondi segni lasciati dal tempo e per l'espressione strana e misteriosa degli occhi ancora pieni di energia giovanile.

«Beh, certo è che se me ne sto qui all'aperto, a quest'ora di notte non è perché oggi è la luna buona per tagliare l'olmo.»

Rudy si colorì leggermente. «A proposito di questo,» disse con aria pensierosa. «Tu non dovresti proprio essere qui fuori, amico. È te che i Guerrieri del Buio stavano cercando.»

«Un motivo in più per venire,» replicò il vecchio. «Non posso certo rimanermene chiuso per sempre nel Torrione. E se è vero, come sospetto, che io sono l'unico ad avere in mano chissà come la chiave per sconfiggere i Guerrieri del Buio, prima o poi dovrò farmi avanti e affrontarli. Prima di farlo, però, ho dovuto necessariamente sincerarmi circa l'efficacia dei miei incantesimi d'invisibilità.»

Rudy rabbrividì, sconvolto e impaurito dalla fredda calma che traspariva dalla voce del vecchio. Rudy temeva i Guerrieri del Buio, come doveva temerli tutto il genere umano: divoratori del corpo e della mente, spavento-

sa progenie dell'orribile notte del mondo sotterraneo, possedevano un'intelligenza arcana superiore a ogni magia o comprensione umane. Ma perlomeno aveva ragione di credere che loro non sapevano nulla di lui... non conoscevano il suo nome, e neanche sapevano della sua esistenza. Era certo di non essere lui il bersaglio della loro caccia perversa. Non era sua la carne che desideravano tanto avidamente. Balbettò, «Cristo, Ingold, non avevi bisogno di venire a controllare l'incantesimo di persona. Voglio dire, diavolo, se funziona con me, dovrebbe funzionare anche con te.»

«Forse,» assentì Ingold. «Ma questa è una cosa della quale nessuno potrà mai essere assolutamente certo.» Si accostò ulteriormente il mantello. Nella fioca luce, Rudy si accorse che il mago era armato; le sinuose pieghe del mantello si interrompevano sulla linea lunga e rigida della spada che teneva agganciata sotto la veste. La mano destra, infilata nel grosso guanto di un blu scolorito, non si allontanava mai dall'elsa consumata dell'arma.

«Ti ricordi di quando,» continuò con la sua voce pacata, «fra i dedali delle illusioni che circondavano la Città di Quo, mi chiedesti di fare un incantesimo per dissolvere il muro di nebbia?»

«Mi rispondesti dicendo che quello che stavo usando avrebbe funzionato a meraviglia,» ricordò Rudy. «Non posso dire che fui molto contento della risposta.»

Con aria tranquilla, il vecchio tolse un fiocco di neve dalla manica logora. «Quando vorrò farti contento, Rudy, allora come prima cosa chiederò a te consiglio su quali metodi dovrò impiegare.» Il lampo di malizia negli occhi del vecchio bastò a rendere per un attimo assurdamente giovane il volto nascosto dalla barba bianca. «Ma quel che ti dissi era vero. La forza di qualsiasi incantesimo sta nella forza della tua magia... del tuo spirito. È il tuo essere a dare forma ai tuoi poteri. I tuoi incantesimi sono uguali a te.»

Rudy rimase in silenzio, comprendendo la verità di quelle parole come non aveva saputo fare nei dedali delle invalicabili Montagne del Mare. In esse c'era la chiave per accedere alla magia umana... anzi, forse a tutte le cose umane.

«Ti senti sicuro di questo incantesimo, Rudy?» domandò calmo il mago. «Sapresti usarlo di nuovo?»

«Sì,» rispose lentamente Rudy, dopo averci riflettuto. «Sì, credo di sì. Mi sono spaventato a morte, ma...»

«Ma hai mantenuto la calma,» disse Ingold. «E con essa il controllo sull'incantesimo.» I cristalli di ghiaccio scintillavano nella barba rada mentre

muoveva il capo in segno di assenso. «Pensi che potresti comportarti nello stesso modo anche nel Covo del Buio?»

Il pensiero di una simile eventualità fu come una stilettata di ghiaccio che andò a colpire direttamente il cuore di Rudy. «Cristo, non lo so! È...» Poi vide la profonda intensità, la decisione che traspariva da quegli occhi blu-ghiaccio. «Ehi, vuoi dire... *davvero* nel Covo del Buio? Cioè, non era una semplice... domanda ipotetica?»

Il ghiaccio scricchiolò leggermente quando Ingold sorrise. «Certo, Rudy, ormai dovresti conoscermi abbastanza bene da sapere che non parlo quasi mai per ipotesi.»

«Già,» assentì con aria diffidente Rudy. «E forse questa è la cosa che più mi spaventa di te.»

«È la cosa che più impaurisce di ogni mago. Ciò che tutti considerano come un'ipotesi, agli occhi di un mago appare soltanto come un'opprimente tentazione. Credi che saresti in grado di comportarti nello stesso modo anche nel Covo del Buio?»

Rudy deglutì a fatica. «Credo di sì.» Quella vivida immaginazione che era la dote e al tempo stesso la maledizione di ogni essere dotato di poteri magici, gli procurò una serie di brividi lungo la schiena. «È questo lo scopo di tutto quello che stiamo facendo, vero?»

Gli occhi di Ingold abbandonarono qualche sconosciuta fantasticheria della mente e tornarono a posarsi su di lui. Alla luce delle stelle, apparivano lucenti ed eccezionalmente limpidi. «Il Cancelliere Alwir non può sperare di riconquistare Gae alle forze del Buio se prima qualcuno non va ad esplorare il loro Covo laggiù,» disse con voce calma. «Ha scelto Gae sia per la sua importanza in quanto capitale del Regno, sia per la sua posizione al centro delle vie di comunicazione.

«Ma i tempi stringono. I nostri alleati dell'Impero di Alketch e i vari Baroni del Regno si riuniranno qui fra breve. Dovrai partire alla volta di Gae fra un giorno o poco più.»

«Okay,» assentì Rudy incerto, cercando di farsi coraggio. «Ehm... da solo?»

Ingold sbuffò. «Sì, da solo, completamente solo,» esclamò in tono burbero. «Certo che no! Per un solo motivo, Gae è sepolta sotto le rovine... non potresti mai riuscire a trovare la strada per il Covo fra le vie distrutte della città.»

Una raffica di vento agitò il mantello del vecchio e scompigliò la lunga chioma di Rudy. Non appena l'aria lo sfiorò, sentì i muscoli irrigidirsi, ma

rimase immobile. Un attimo dopo vide l'ombra tremula di un piccolo vortice allontanarsi danzando sulla neve. Respirò, e dalla sua bocca uscì un luccicante fumo argenteo.

«Fra tutti i maghi sopravvissuti alla razzia dei Guerrieri del Buio,» continuò con voce tranquilla lo stregone, «sono meno di una dozzina coloro che hanno poteri sufficienti a sopportare una simile prova. Anche loro sono fuori nella Valle, stanotte. Di essi, soltanto due vengono da Gae... Saerlinn, che faceva il guaritore in una delle zone più misere della città, e io.»

Rudy annuì. Nelle ultime settimane aveva avuto modo di fare conoscenza con gli altri maghi, ultimi sopravvissuti fra tutti gli stregoni del mondo. Saerlinn era un uomo giovane, biondo, piuttosto nervoso di carattere, con qualche anno in più dei suoi venticinque. Era un tipo strano, non solo perché portava gli occhiali — cosa piuttosto singolare tra i maghi, che erano soliti usare i loro poteri per migliorare la capacità percettiva dei propri sensi — ma anche per il fatto di essere riuscito a mantenerli intatti malgrado il lungo e penoso viaggio da Gae alla Valle di Renweth.

«In un primo tempo avevo pensato di guidare io stesso la spedizione di perlustrazione a Gae,» continuò il vecchio, e Rudy gli rivolse uno spaventato sguardo di rimprovero. «Ma a parte il fatto che, come capo delle Corporazioni dei Maghi, difficilmente potrei essere esonerato dai miei incarichi, devo ammettere di avere un certo interesse, puramente accademico, intendiamoci, a salvare la pelle. Dal momento che i Guerrieri del Buio stanno cercando me — qualunque sia la ragione — all'interno del Covo aumenterebbe per me il pericolo di essere scoperto. Provocarli sarebbe davvero folle.»

«Sarebbe piuttosto inutile farti uccidere in una missione di *routine*,» ammise Rudy.

Ingold sorrise. «Precisamente,» confermò. «Come capo della missione di perlustrazione a Penambra invierò Thoth... conosce la città da quando, molto tempo fa, vi fece il guaritore. E farò in modo che il Razziatore sciamano, Ombra della Luna, vada con un paio di esploratori nel Covo della Valle del Buio, a una ventina di miglia a nord di qui. Conosce bene i segreti delle foreste... tra le altre cose.»

D'un tratto, nella nera muraglia di alberi alla loro destra, i rami stormirono, agitati da scuri venti privi di direzione. Dalle montagne che, strette nella morsa dei ghiacciai, si innalzavano verso Occidente, le nubi scesero a valle, inghiottendo le poche stelle rimaste. Il freddo si insinuò sotto il mantello di Rudy come un coltello affilato.

«Kara di Ippit verrà con te e Saerlinn a Gae,» continuò Ingold. «Fra i maghi presenti, è quella che ha ricevuto la formazione più completa. Se non contiamo Bektis, il Mago di Corte del Cancelliere Alwir, ovviamente.»

Rudy tirò su col naso con aria di disprezzo. Bektis non gli piaceva. «Se stanotte anche lui si trova fuori del Torrione, mi mangio gli stivali senza neanche grattare via il fango.»

«In tal caso, mi rincresce informarti che sarai costretto a saltare il pasto.» Ingold sospirò. «Anche Bektis conosce Gae. Ma sono sicuro che i suoi sempre urgenti impegni non gli permetteranno...»

Alzò improvvisamente lo sguardo, lasciando morire le parole sulle labbra. Un grido lacerò il silenzio delle montagne, un urlo disperato che riecheggiò e aumentò fino a raggiungere la tonalità dell'orrore agghiacciante, poi, dopo un violento stridore, s'interruppe di colpo. Rudy si alzò in piedi di scatto, mentre i capelli gli punzecchiavano la nuca, ma fu subito bloccato dalla ferrea morsa che gli afferrò il braccio.

«Stai fermo, sciocco.»

Dal bordo della foresta, nel limite estremo della valle, emerse una figura, piccola e nera sullo sfondo del paesaggio ammantato di brina. *Un uomo* pensò Rudy, osservando il modo in cui camminava, a braccia aperte, tuffandosi senza guardare giù dalla collina verso il nero monolite del Torrione di Dare. Dagli alberi alle sue spalle l'oscurità aumentava sempre più, ci fu uno strano movimento di figure che neanche un mago, Con la sua vista in grado di penetrare anche il buio, sapeva distinguere. Qualcosa brillò, umido e viscido, e si levò un ultimo grido assordante, l'urlo di dolore che si levava dalla carne strappata e liquefatta. Poi ci fu silenzio, e i resti di qualcosa sparsi sulla neve semi-disciolta.

Anche da quella distanza, Rudy sentì l'odore del sangue nella scia dei venti vagabondi.

«Chi era?» domandò Rudy.

La voce era bassissima, in una tonalità che solo alcuni animali avrebbero potuto percepire, oppure un altro mago. Eppure le parole riecheggiarono incredibilmente alte, quasi sacrileghe, nell'orribile silenzio che regnava sul pendio immobile della collina.

Ingold si sollevò dal confuso ammasso di resti umani e di neve fradicia e maleodorante. Le ossa rimaste non solo erano prive della carne, ma apparivano anche stranamente deformate, come se anche il tessuto osseo fosse

stato intaccato dall'azione bruciante dell'acido. Nauseato, Rudy distolse lo sguardo da quei resti neri e semi-liquefatti, fissandolo sul volto impassibile di Ingold. L'oscurità nascondeva i lineamenti del vecchio, ma la vista magica gli permetteva di penetrare il buio naturale della notte; Rudy non notò alcun cambiamento di espressione in quel volto imperturbabile, segnato dai solchi del tempo.

Ma in fondo, rifletté, dopo quel che era accaduto fra le rovine della Città di Quo, era improbabile che qualcosa potesse scuotere l'animo del vecchio.

«Torneremo con gli altri quando sorgerà il sole per bruciare quel che è rimasto,» disse con voce calma Ingold. «Farlo ora significherebbe attirare di nuovo su di noi l'attenzione dei Guerrieri del Buio.»

Lasciò cadere ciò che teneva in mano, rigettandolo nel piccolo cumulo di resti nauseanti. Là accanto, nella loro montatura distorta dall'acido, due lenti scolorite brillavano alla luce delle stelle. Ingold disse, «Sembra che alla fine dovrò per forza farla, questa visita ai Guerrieri del Buio di Gae.»

L'alba stava appena striando la tetra nuvolosità della notte quando Rudy e Ingold raggiunsero le porte del Torrione. Sullo sfondo scuro del cielo, la mole nera dell'edificio si ergeva come una piccola montagna, misurando una trentina di metri in altezza, dalla sommità della protuberanza rocciosa su cui poggiava fino al tetto piatto spruzzato di neve, e circa mezzo miglio di lunghezza. Le mura nere, prive di finestre, riflettevano debolmente la distesa di neve battuta e gli alberi scuri che si allungavano sotto l'edificio. Soltanto la facciata occidentale era interrotta da una porta e da una piccola rampa di larghi scalini. Da lontano, il guizzare della luce delle torce sul piazzale squadrato la rendevano simile a un piccolo e funesto occhio, che, unico, si apriva nel mezzo di un volto altrimenti privo di lineamenti.

Risalendo il sentiero fangoso che passava davanti ai recinti delle capre e alle cadenti botteghe che circondavano il Torrione in una vasta zona piena di rifiuti, Rudy vide radunati sui gradini ghiacciati quasi tutti i Maghi della Corporazione. Riconobbe quelli che, come lui, avevano passato la notte nella Valle. Kara di Ippit, alta e d'aspetto scialbo, avvolta nel suo mantello logoro e nei due maglioni che sua madre le aveva fatto recentemente. Thoth lo Scriba, soprannominato l'incantatore di serpenti, unico superstite del massacro di Quo, austero come un calvo dio-uccello dell'antichità, con gli occhi di topazio che, simili a un fuoco fatuo, illuminavano il pallore del piccolo volto. Dakis il Menestrello. Una strega-bambina di quattordici anni di nome Ilae, proveniente dalle regioni più a nord, i cui occhi scuri sbircia-

vano il mondo da dietro un'aggrovigliata zazzera di capelli rossi. Altri ancora, penosamente pochi, perlomeno in apparenza, si affollavano nell'ombra simili ai profughi di una di quelle vecchie fotografie di Ellis Island. E, dietro di loro, altri sopravvissuti ai massacri del Buio, i poteri dei quali erano stati però giudicati insufficienti a permettere loro di partecipare a questa verifica di incantesimi: zingari dotati di poteri magici, incantatori, streghe dei venti e fattucchiere, tutte persone che, essendo in possesso di poteri di minore importanza, non avevano risposto alla fatale convocazione alla Città di Quo da parte del defunto Arcimago.

Al vederli, Rudy si sentì mancare. *Sono così pochi*, pensò. *E poi, cosa diavolo possiamo fare contro la potenza del Buio?*

Nel tunnel che, illuminato dal fuoco delle torce, si inabissava all'interno del muro, collegando le porte esterne con quelle interne, apparvero altre ombre, le sagome rese spettrali dalla nube di vapore che si era venuta a creare nel punto in cui l'aria calda dell'interno entrava in contatto con quella fredda dell'esterno... erano le Guardie del turno diurno, che si strofinavano i lividi e le ammaccature riportati durante le esercitazioni mattutine, maledicendosi bonariamente l'un l'altro e scherzando anche con quel finto folletto che era il loro istruttore. Le bande di ragazzini uscirono dal Torrione correndo all'impazzata in un'eccitata euforia tutta fanciullesca, tirandosi dietro palle di neve e impazienti di andare a mungere le capre. Lavoratori del sapone, cacciatori, taglialegna e conciatori, tutti uscirono all'aperto, uomini e donne che si prodigavano nello sfruttare il più possibile le scarse risorse di questa valle gelida e isolata.

E insieme a loro vi era una ragazza dai capelli scuri con indosso un mantello di pelliccia nero e una variopinta gonna da contadina, e una donna alta di circa cinque anni più grande, piuttosto sgraziata nel portamento e vestita con un'uniforme nera troppo grande su cui era ricamato un quadrifoglio bianco, simbolo delle Guardie.

Scendendo le scale per andare incontro a Rudy, Minalde si scostò dai capelli neri il cappuccio di zibellino, e la folta pelliccia del mantello ondeggiò, scintillando lucida nella luce grigiastra. Al sole, i suoi occhi erano dell'azzurro cielo di un laghetto vulcanico in un pomeriggio di mezza estate; nella penombra di quell'ora, invece, apparivano di un blu vellutato, quasi nero, ed erano spalancati per l'angoscia. La ragazza afferrò le mani di Rudy. «Mi avevano detto che si era sentito un urlo,» spiegò.

Rudy lottò contro l'impulso di metterle un braccio attorno alle spalle per confortarla, come avrebbe fatto se fossero stati soli. *È la Regina*, si disse,

l'attuale Reggente e madre del futuro erede, malgrado abbia soltanto diciannove anni e sia terrorizzata. C'è troppa gente che ci guarda.

«Felice di constatare che non eri tu, vecchio *punk*» aggiunse Gil Patterson, venendo per ultima, con la lunga spada che le batteva contro il fianco mentre camminava. Da quando era entrata a far parte delle Guardie di Gae, la timida ritrosia iniziale aveva gradualmente lasciato il posto a un'apparente freddezza che, considerò fra sé e sé Rudy, era forse ancora più difficile da comprendere. Quei pallidi occhi da professoressa si ostinavano ad impedire qualsiasi intromissione altrui nell'area dei sentimenti più autentici, ma sembrava davvero contenta di sapere che si era salvato.

Al suo fianco, Alde sussurrò, «Chi era?»

«Saerlinn. Non so se lo conoscevi.»

Annuì, e gli occhi cominciarono a riempirsi di lagrime. Alde conosceva ed era amica di quasi tutti gli abitanti del Torrione. Di nuovo Rudy dovette lottare contro l'impulso di abbracciarla stretta e di offrirle il suo silenzioso conforto. «Ci mette in una brutta situazione,» ammise con voce tranquilla. «Quando andremo a esplorare il Covo di Gae...»

«Tu?» La paura le fece spalancare gli occhi. «Ma non puoi...» Si morse le labbra per non parlare, e un rossore improvviso le colorò le guance. «Cioè... non è solo per quello...» aggiunse, abbassando dignitosamente il tono della voce in un modo che suscitò il sorriso di Rudy. «Cosa ne sarà dei tuoi esperimenti con i lanciafiamme, Rudy? Dicevi che saresti stato in grado di creare delle armi capaci di scagliare fiamme da quegli oggetti che io e Gil abbiamo trovato negli antichi laboratori. Non puoi...»

«Quelli dovranno aspettare,» disse con voce calma Rudy. «Ne costruirò uno per portarlo con me a Gae; gli altri possono aspettare finché non tornerò.» Le mise le mani sulle spalle e, guardando il suo volto triste e impaurito, sorrise. «E tornerò,» le promise.

Lei abbassò lo sguardo, nascondendo gli occhi, e annuì.

La voce di Gil spezzò il silenzio fra loro. «Dunque pensi davvero di essere in grado di costruire dei lanciafiamme che funzionino?»

Rudy alzò gli occhi, colpito dalla mancanza di tatto della ragazza, e vide quel che aveva visto anche Gil: l'alta sagoma del Cancelliere del Regno, Alwir, fratello di Minalde, che, in piedi nella fumosa luce delle torce delle porte, guardava verso di loro. Rudy si allontanò velocemente da Alde e fece qualche passo sul sentiero che risaliva verso il Torrione.

«Puoi giurarci,» disse con aria vanitosa, strillando con tutta la voce che aveva in gola. «Per l'inferno, in capo a un mese le spade diverranno un'ar-

ma del passato.»

«Tu sarai il primo a trarne beneficio,» osservò Gil, «dal momento che non sai prenderne in mano una senza farti male.»

Ma, nonostante le battute, Rudy sentiva chiaramente lo sguardo gelido di Alwir su di sé mentre andava a raggiungere Ingold e gli altri maghi raggruppati in fondo alle scale del Torrione.

Alwir scese verso di loro, quale «scintillante edificio di splendore sartoriale,» come in un'occasione lo aveva scherzosamente definito Alde, dominando in tutto, in altezza, in eleganza e con l'altera superbia del suo potere, la folla che lo circondava. Come la sorella, indossava un mantello nero, un drappo di velluto che si gonfiava dietro le spalle, quasi a formare un paio d'ali. La catena di zaffiri che gli ricadeva sulle spalle e sull'ampio torace non era più dura né più azzurra dei suoi occhi. Lo seguiva l'ossequioso Bektis, il Mago di Corte, il quale, camminando dietro il suo padrone, si sfregava le mani, affusolate e pallide, oppure si lisciava la barba azzurro-argentea, lunga fino alla vita, in una carezza con la quale sembrava volersi complimentare con se stesso.

Il Cancelliere si fermò sul gradino più basso, e di là fissò lo sguardo impassibile su Ingold. «Così le vostre ipotesi erano esatte,» disse con la sua voce pastosa, perfettamente modulata. «La cosa si può fare.»

«Per chi possiede i poteri,» lo corresse con voce calma Ingold. «Sì.»

«E la missione di esplorazione?»

«Partiremo domani mattina a quest'ora.»

Alwir annuì leggermente con aria soddisfatta. Dietro di loro, il sole appena sorto, velato di nubi, aveva rivestito di una luce pallida e diffusa le ampie distese di neve della Valle, strappando dalla morsa delle tenebre gli sporchi recinti di rami intrecciati dove erano custodite le scorte di cibo e i pilastri che, simili ai gioielli di una collana, circondavano la collina delle esecuzioni lungo la strada che partiva dal Torrione.

«E questi?» Il gesto noncurante del Cancelliere era rivolto agli altri maghi — vecchie, ragazzi, uomini del Sud solennemente vestiti di nero, e sciamani delle pianure, bianchi come il ghiaccio.

«Credetemi, mio signore,» disse Ingold, e gli occhi nascosti nell'ombra tradirono un guizzo di rabbia, «indipendentemente dalla loro partecipazione a questa missione, queste persone costituiscono la vostra principale difesa contro i Guerrieri del Buio. Non trattateli con superficialità.»

Le sopracciglia di Alwir si inarcarono. «Una marmaglia poco attraente,» commentò, osservandoli, e Rudy sentì che quegli occhi enigmatici, dello

stesso azzurro della veronica, si soffermarono per qualche attimo su di lui, ora di nuovo al fianco di Alde. «Ma forse più pericolosa di quanto possa sembrare.»

«Molto più pericolosa, mio signore.» La nuova voce attirò l'attenzione di Rudy e, quasi contro il suo volere, anche quella di Alwir. Nel soffuso pallore dell'alba, le Guardie avevano spento le loro torce immergendole nella neve, ma sopra le loro teste, all'interno del tunnel fra le porte, le fiamme continuavano a riflettere le loro immagini rossastre sulle pareti levigate. Sullo sfondo di quei riflessi si ergeva la figura vestita di rosso del Vescovo di Gae, Govannin Narmenlion, che, con il capo rasato e le mani affusolate delicatamente giunte, somigliava in tutto a uno scheletro avvolto in un rosso viluppo di fiamme.

«Se compirete l'invasione ricorrendo agli strumenti del Diavolo, mio signore,» lo mise in guardia, con la sua voce secca e mortale come un'ondata di carestia, «questi saranno la prima causa della vostra rovina. Sono degli scomunicati, uomini che hanno venduto le loro anime al Male per avere in cambio i poteri che posseggono.»

Le guance del maestoso Cancelliere si colorarono per la rabbia, ma la voce rimase armoniosamente calma. «Se la Retta Fede fosse soggetta a un governo centralizzato come lo è il Regno, allora forse voi in questo momento sareste perfino disposta a colmare di benedizioni questi uomini,» commentò in tono sarcastico.

Le narici finemente cesellate della donna si allargarono in un'espressione di divertito disprezzo. «Queste parole ci permettono di conoscere più l'uomo che le pronuncia che l'argomento da lui esposto,» replicò, e il volto infuriato di Alwir diventò ancora più paonazzo. «Sarebbe meglio per voi correre il rischio di veder fallire la vostra preziosa impresa piuttosto che sottoporvi all'ira della Chiesa dando asilo a gente simile. Nel trattare con i maghi — uomini dannati! — la vostra anima si insozza come di melma fangosa, e verrà il giorno in cui tutti i Fedeli lo verranno a sapere, e vi cacceranno via. Anche solo parlando con loro vi macchiate di una colpa infamante.»

Rudy sentì le dita gelide di Alde chiudersi sulle sue e, guardandola senza farsi notare, sui lineamenti tesi del volto della ragazza vide affiorare un'ombra di vergogna. Era stata una fedele seguace della Fede fino a quella notte piovosa sulla strada che li portava via da Karst, quando lui aveva scoperto di possedere dei poteri magici... e loro due erano diventati amanti.

A denti stretti, Alwir ribatté, «Questo però non vi ha impedito di uscire

fuori per vedere come sarebbe andata!»

La voce secca del Vescovo era dolcemente minacciosa. «Mio signore Alwir, è sempre utile conoscere il numero dei propri nemici.»

Sui gradini ci fu un silenzio assoluto, interrotto soltanto dal fischio sempre più acuto del vento fra gli alberi. Le Guardie assistevano inquiete allo scontro. Sì erano abituate da tempo alle battute acide e mordaci che animavano le discussioni fra Alwir e Govannin, ma mai si era paventata la possibilità che una di esse potesse portare improvvisamente a una guerra civile.

A quel punto le sopracciglia di Alwir si incurvarono, quasi a voler introdurre una battuta scherzosa. «E voi mi considerate fra questi, mia signora?»

«Voi?» La luce grigia scivolò lungo la curva del cranio pelato della donna, mentre questa guardava il suo interlocutore dall'alto in basso, con le labbra delicate incurvate in un'espressione di austero disprezzo. «A voi non interessa sapere se siete annoverato fra i buoni o fra i cattivi, fintanto che potrete dominare quelli che voi chiamate i piaceri della vita. Sareste disposto persino a cenare col Diavolo all'Inferno, se il cibo fosse di vostro gradimento.»

Così dicendo, si voltò in un turbinio di vesti scarlatte e svanì nell'oscurità del tunnel fra le porte, quindi il rumore dei passi si spense negli spazi ampi e vuoti del Salone e poi al di là di esso, negli oscuri labirinti nei quali la Chiesa manteneva il suo sempre vigile dominio.

Alde sussurrò, «Rudy, ho paura di lei.»

Nascosta fra le pieghe del pesante mantello della Regina, la sua mano si strinse attorno a quella della ragazza. Intorno a loro, era ripreso un chiacchierio diffuso. Due streghe dei vènti, piuttosto giovani, si erano offerte di convogliare altrove la tempesta di neve finché non si fosse potuto seppellire il corpo di Saerlinn, e Thoth, con la sua voce dura e severa, stava dicendo, «Fare questo significa abusare arbitrariamente delle leggi cosmiche che obbligano i vènti a soffiare in una certa direzione.» Ci fu qualche obiezione, ma tutti, con eccezione di Ingold e di un piccolo eremita tutto pieno di rughe di nome Kta, rimasero spaventati dal tono imperioso dello Scriba di Quo.

Protetto dalle voci dei maghi, Rudy disse piano, «Cosa può farti, tesoro? Tu sei la Regina. Anche se sapesse di noi — cosa che non è — in fondo non facciamo del male a nessuno.»

«No,» mormorò. Ma le sue dita, chiuse in quelle di lui, non smisero di

tremare.

SECONDO CAPITOLO

«Ingold?»

Gil si fermò sulla soglia stretta della porta, ben visibile nelle ombre multicolori che punteggiavano la stanza. Uno dei maghi, il piccolo e anziano guru di nome Kta, le aveva detto che lo avrebbe trovato qui, in una minuscola stanzetta segreta, nascosta nei livelli segreti del Torrione - quei piani sotterranei la cui esistenza era ignorata da nove abitanti del Torrione su dieci. Guardando dentro la stanza, Gil vide che si trattava di una versione in miniatura della 'stanza d'osservazione' che si trovava al secondo piano, nel cui tavolo di pietra e di cristallo Rudy una volta aveva intravisto l'immagine dell'Arcimago posseduto dal Buio.

Ingold era seduto sul bordo del tavolo circolare di pietra nera, con lo sguardo fisso nella mutevole lucentezza che si sprigionava dal suo centro. All'udire la voce della ragazza, alzò un braccio, e sul suo volto danzarono fasci di luce e di ombra; poi allungò la mano verso di lei, e la luce bianca si affievolì.

«Stavo per mandarti a chiamare,» disse con voce tranquilla, mentre lei gli si sedeva accanto sul bordo del tavolo. Poi, notando l'espressione tirata delle labbra e il modo in cui le dita piene di vesciche giocherellavano con la fibbia della cinta della spada, domandò, «Cosa c'è, mia cara?»

«È vero quel che ha detto Rudy?» chiese. «Che sarai tu a guidare la spedizione di esplorazione di Gae?»

Per un attimo rimase a fissarla in silenzio. Gil ebbe l'impressione che, man mano che il freddo scintillio della luce si affievoliva, le rughe che solcavano il volto stanco del mago si facessero sempre più profonde. «Ora che Saerlinn è morto, io sono l'unico in grado di guidarla,» replicò.

Lei gridò disperata, «Ti uccideranno!»

A quelle parole gli occhi azzurri del mago si illuminarono. Il sorriso di Ingold era un fenomeno davvero curioso, perché era in grado di trasformarlo totalmente, come la luce del sole potrebbe trasformare un paesaggio di montagna, rendendo qualcosa di tetro e spigoloso improvvisamente energico e selvaggio. «Tu mi offendi, Gil,» la rimproverò lui. «Il mio incantesimo d'invisibilità...»

«Non è una faccenda su cui scherzare.» Per Gil, l'ansia per la sorte delle persone a lei care si era sempre manifestata sotto forma di rabbia. Mentre

parlava, la voce le usciva roca e dura. «I Guerrieri del Buio sono riusciti a vincere anche Lohiro, e lui era l'Arcimago, maledizione!»

«Lohiro si consegnò a loro di sua spontanea volontà,» puntualizzò l'uomo, per il quale Lohiro era stato come un figlio. Nella luce fredda e mutevole del cristallo, la cicatrice che si era procurato durante la lotta con l'Arcimago spiccava, frastagliata e ancora fresca, sull'angolo piatto dello zigomo.

«Beh, se sono stati in grado di fare prigioniero uno come lui,» replicò seccamente Gil, «stai pur certo che non avranno problemi per riuscire a uccidere *te*.»

Negli occhi del mago si intravedeva ancora un segno di quel frenetico scintillio magico. «Dovranno prima riuscire a prendermi.»

Gil lo guardò per un attimo attraverso la guizzante fontana di luce, cercando di vincere il senso di rabbia e di paura. Poi sospirò, disarmata. «Beh, lascia che te lo dica, tu usi degli stratagemmi davvero strani per nasconderti da loro, certo i più strani che abbia mai visto, ma questi non sono affari miei.»

«Ah.» Ingold sorrise con aria dispiaciuta. «E invece sono affari tuoi, Gil. In effetti sono stato proprio io a renderli tali, portandoti in questo mondo contro la tua volontà e intrappolandoti quaggiù.»

Gil scosse il capo. «Non fu colpa tua. Non potevi sapere che i Guerrieri del Buio avrebbero cercato di attraversare lo squarcio nel Vuoto.»

«È gentile da parte tua dirlo. Ma avrei dovuto riflettere meglio prima di agire.» Nella scura superficie della parete, l'ombra enorme dell'uomo si chinò in avanti fino a divenire gigantesca, mentre lui le prendeva la mano invitandola a farsi più vicina. «Sapevo che sarebbe potuto succedere. Ma nel momento in cui riuscii a liberare il Principe di Tir, la fuga nel vostro mondo mi si presentò come l'unica possibilità, e avevo bisogno di avere un complice al di là del Vuoto. E, credimi, mi è servito da lezione, e d'ora in poi ci penserò due volte prima di intromettermi in mondi diversi dal mio.»

Gil si strinse nelle spalle. «Se non ti fossi intromesso, Rudy ora starebbe ancora dipingendo moto per gli Hell's Angels. Non puoi dire che sia stata soltanto una semplice coincidenza.»

«Io non credo alle coincidenze,» disse Ingold, e per un attimo i loro occhi si incontrarono. «E in ogni caso,» continuò, «se non mi fossi intromesso, tu non saresti stata strappata dalla tua vita di laggiù, dalle tue possibilità di carriera all'interno dell'università, dai tuoi studi, dai tuoi amici. Se non fosse stato per il pericolo che il Buio avrebbe potuto seguirti attraverso

il Vuoto e così devastare il tuo mondo proprio come ha distrutto il nostro, saresti tornata laggiù già molto tempo fa. E questo, mia cara,» concluse con voce calma, «è il motivo per cui stanotte sono venuto qui.» La invitò a chinarsi in avanti. Improvvisamente, nel cristallo inserito nel centro del tavolo, la luce tornò a pulsare, inondandoli di uno splendore caleidoscopico. «Guarda nel cristallo, Gil.»

Lei gli obbedì, chinandosi sopra di esso e socchiudendo gli occhi davanti allo scintillante bagliore. «Io... io non capisco,» balbettò.

La luce le tolse la vista, e i suoi occhi, accecati, non furono più in grado di distinguere la stanza, le ombre, e l'uomo seduto al suo fianco. Sebbene il silenzio fosse assoluto, aveva la sensazione di osservare qualcosa di musicale; solo il debole, ronzante pulsare delle macchine nelle stanze delle pompe là vicino interrompeva l'assoluto silenzio della visione che lei contemplava, rapita.

«Non è... facile da spiegare,» disse la voce profonda e roca dell'uomo al suo fianco. «Questa stanza d'osservazione, come quella su al secondo piano, originariamente venne costruita per poter tenere sotto controllo le difese del Torrione, un espediente utile, considerata l'enorme lunghezza dei corridoi dell'edificio. Ma, come ebbe modo di scoprire Rudy, i cristalli magici possono essere usati in molteplici modi. Quello che tu ora stai guardando è un concetto, la semplice rappresentazione visiva di un complesso di idee troppo ampio per essere compreso attraverso i mezzi di cui si serve la mente umana.»

Gil aggrottò la fronte, mentre poco alla volta i suoi occhi si adattavano all'abbagliante splendore di quel torrente di luce che sembrava straripare tutto attorno a lei.

Per qualche attimo non fu certa di aver visto quel che credeva di aver visto, perché non si rendeva più conto della presenza del cristallo. La sua impressione fu quella di attraversare con lo sguardo uno spazio infinito, inondato di un biancore incandescente, dove sfere dorate, simili alle bolle di una soluzione scintillante di luce, si muovevano, girando lentamente le une attorno alle altre secondo ì passi di una danza sconosciuta. Le loro superfici opalescenti traboccavano di colori che lei non riconosceva né sapeva comprendere, mostrando di volta in volta stelle, galassie, ere, cosmici scorci di qualcosa che non era né spazio né tempo. Allontanandosi, le sfere si rimpicciolivano all'infinito, malgrado non vi fossero orizzonti né pareti a interrompere il suo campo di vista; fin dove poteva spingere lo sguardo nell'etere abbagliante di luce, le vedeva muoversi, fondersi, separarsi e gi-

rare le une attorno alle altre secondo infiniti schemi il cui significato non era che un sussurro ai limiti della sua comprensione. Scintillando come sfere di oro lucide, si toccavano, poi si univano insieme in quei veli di luce, simili alle mani di ballerini i cui passi venivano a incontrarsi, e poi, con infinita lentezza, si staccavano.

Ingold parlò di nuovo, e le sembrò che le sue parole venissero da molto lontano. «Quello che vedi è il Vuoto, Gil, il Vuoto tra gli universi, il Vuoto che tu attraversasti per giungere fin qui. Le sfere sono pianeti, universi, lassi di tempo di miliardi di anni, ognuno dei quali racchiude in sé sconfinati cosmi di materia e di energia. Questa è la spiegazione più vicina alla realtà che posso darti, e il rapporto è lo stesso che intercorre fra il disegno giallo a cinque punte fatto da un bambino e la straordinaria complessità di una stella vera. Vedi quelle sfere unite che si trovano più vicine a noi?»

Fece segno di sì. «Sono...? Sembra quasi che si stiano staccando.»

«Infatti, proprio così,» mormorò lui. «Sono il tuo mondo e il mio, Gil. La scorsa estate si avvicinarono l'uno all'altro, finché non furono così vicini che la cortina di divisione cominciò ad assottigliarsi. Per uno che come me è in grado di comprendere la natura del Vuoto, è possibile passare da questo mondo a qualsiasi altro. Ma la notte in cui ti parlai per la prima volta, nei cortili di Gae durante il primo quarto di luna d'autunno, essi si trovavano talmente vicini che anche una persona addormentata avrebbe potuto essere trasportata fin qui in sogno, senza accorgersene, come successe a te. È stata proprio questa eccessiva vicinanza il motivo che mi ha impedito di rimandarti indietro, perché qualsiasi strappo nel debole tessuto che divide il tuo mondo dal mio avrebbe provocato una serie di lacerazioni attraverso le quali sarebbero potuti passare i Guerrieri del Buio, come infatti uno di loro fece.

«Ma ora i nostri mondi si stanno separando, stanno per uscire dalla loro congiunzione cosmica. Tra circa sei settimane, nel periodo della Festa d'Inverno, potrò tranquillamente aprire un passaggio nel Vuoto e farti così ritornare nel tuo mondo, senza per questo mettere in pericolo la civiltà nella quale sei nata.»

Non appena accennò al suo ritorno, gli occhi della ragazza si alzarono di scatto dall'abisso abbagliante, incrociando i suoi.

«E questo, mia cara, è il motivo per cui stanotte mi trovo qui,» ripeté, più gentilmente che poté. «Perché tu hai ragione. Non so cosa mi aspetta a Gae. Pericoli, questo è certo, e forse anche la morte. Avevo sperato di poterti far tornare nel tuo mondo questa stessa notte, per non rischiare di la-

sciarti intrappolata qui per sempre.»

Gil sussurrò, «Stanotte?» Rimase scioccata dall'immediatezza con cui poteva essere effettuato un simile passaggio, dal fatto che avrebbe potuto consumare la cena nella fredda Valle di Renweth e terminare la serata con uno spuntino di mezzanotte in un caffè sulla Westwood Boulevard. Un'emozione indescrivibile si abbatté su di lei, e non poté far altro che fissarlo con gli occhi increduli e spalancati.

Ingold le prese le mani con fare gentile e disse, «Mi dispiace, Gil. Era per questo che eri venuta a cercarmi?»

Non riuscì a rispondere nulla. Accanto a lei, sentì la voce del mago che continuava a parlare. «Dalla notte in cui i Guerrieri del Buio tentarono invano di abbattere le porte del Torrione, sai bene che non si sono mai allontanati dalla Valle di Renweth. Può darsi che aspettino che abbassiamo la guardia oppure cercano l'occasione per intrappolarmi fuori delle mura. Ma potrebbe anche essere che stiano aspettando che io alteri di nuovo la struttura dell'universo, per aprirsi un passaggio attraverso il Vuoto. E questo non oso farlo, per ora.»

Gil rimaneva ancora silenziosa. Sotto di lei, il cristallo era diventato buio, e la stanza era precipitata nell'oscurità. Eppure le sembrava di riuscire ancora a distinguere delle vaghe sfere scure e la confusa percezione di un lento movimento circolare attraverso lo spazio nero. Con voce calma, disse, «Va bene.»

Le mani del mago si posarono sulle sue spalle, calde e confortanti, spazzando via ogni ombra di paura, come erano solito fare. «Mi dispiace,» disse di nuovo.

«Non fa niente.»

Nell'oscurità che li circondava guizzò tremulo un debole fascio di luce bluastra. Mentre Ingold l'aiutava a scendere dal tavolo, il bagliore si fece più forte e diffuso, fino ad illuminare il perimetro della stanza, piccola, nera e spartana, e il cerchio di cristallo posto al centro del tavolo opaco e brillante, colorato di un grigio freddo e smorto. La luce si allungò sopra il capo di Ingold, e, mentre varcavano la soglia angusta della porta, videro le proprie ombre ammassarsi ai loro piedi, nere e irregolari. Poi illuminò la nube grigia di polvere sollevata dai loro piedi mentre attraversavano i corridoi deserti delle camere idroponiche vuote. Quindi si soffermò esitante sui singoli pezzi dei lanciafiamme nascosti nell'ombra all'interno del laboratorio di Rudy. Simile a una sfera di fuoco errante, li precedette su per l'angusta scala fino ai piani abitati del Torrione e attraverso l'oscura fila di

ripostigli, porte e sale di collegamento che costituivano il quartier generale della Corporazione dei Maghi.

La sala mensa della Corporazione era deserta, illuminata soltanto dal debole e palpitante bagliore arancione che si diffondeva dai tizzoni che, simili a una piccola montagna di gioielli, giacevano sull'ampio focolare. Le due ombre si aggirarono goffamente per l'oscurità più fitta della lunga stanza, sorvolando, quali ombre di nuvole, l'incredibile ammasso di oggetti che ingombravano la sala: i libri incastonati di gioielli, scampati alla distruzione di Quo o impudicamente rubati agli archivi della Chiesa; il puntaspilli di seta di Kara di Ippit, che, simile a un porcospino di diamanti, brillava in mezzo a un disordinato mucchio di stoffe dall'aspetto piuttosto grezzo; le trecce nodose e spigolose di odori e cipolle appese sopra il camino; e quella cascata di fili d'angelo che erano le corde dell'arpa di Rudy. Gli occhi tondi e dorati dei gatti che abitavano il quartier generale lampeggiavano verso di loro da ogni angolo della stanza tenebrosa.

Ingold sospirò, interrompendo il melanconico silenzio, e nella voce del mago trasparì una nota che lei non aveva mai udito prima. «Non avrei mai voluto metterti in una situazione così pericolosa, Gil. Dicono che i maghi, tra i loro numerosi difetti, abbiano il brutto vizio di mettere in pericolo la vita dei propri amici. Io spero soltanto di farti uscire viva da tutto questo, e di riportarti nel tuo mondo, prima che tu faccia una brutta fine. Tra coloro che mi vivono accanto, il tasso di mortalità è tristemente alto.»

Rimase colpita dalla mesta rassegnazione che traspariva da quella voce. «Non è vero,» disse.

Nell'oscurità, il mago non era altro che un'ombra più nera, incorniciata dai colori cupi del fuoco. «Lo credi davvero?» L'impossibilità di vedere l'espressione del volto rese ancora più evidente il dolore e l'ironia delle parole. «Rudy ha ereditato il bastone di uno dei miei più cari amici, bambina mia, e la vedova di un altro.»

«Tu non avresti potuto far nulla.»

«No?» Il suo sopracciglio si sollevò, simile a una scintilla guizzante, ornandosi del riflesso di un colore dorato. «Uno lo abbandonai nel momento della morte; l'altro lo ammazzai con le mie mani. Non vedo cos'altro *avrei potuto* fare.»

«Se avessero potuto, entrambi ti avrebbero detto di fare quello che poi hai fatto, lo sai bene.» Quando egli cercò di allontanarsi, lei lo afferrò per i vestiti, stringendo il pugno sulla rozza stoffa. «Eravate tutti presi in trappola da forze che non potevate controllare,» sussurrò con voce decisa. «Non

puoi continuare a torturarti solo perché sei l'unico a essere sopravvissuto.»

Egli rimase in silenzio, emettendo come unico suono il sibilo del proprio respiro. Nella luce sempre più fioca dei tizzoni incandescenti, Gil lo distingueva soltanto come una sagoma indistinta, eppure mai in tutta la vita aveva avvertito con tanta forza la presenza di qualcuno o di qualcosa come ora avvertiva la sua. Il pezzo di lana rattoppata che teneva stretto nel pugno, l'odore di erbe dolci, di sapone e di fumo di cui erano impregnati quegli abiti, la luce instabile del fuoco che delineava il profilo dei suoi capelli bianchi... ebbe la netta sensazione che l'avrebbe riconosciuto dovunque, anche senza vederlo né sentirlo, solo per il fatto di averlo vicino. Quando egli mosse le dita per sfiorarle il polso, lei avvertì una scossa elettrica.

Abbassando il tono della voce, disse, «Smetti di tormentarti, Ingold. Niente di tutto quello che è successo è stata colpa tua.»

«Ma la tua morte qui lo sarebbe.»

«Credi che me ne importi?»

«Importa a me.» Poi improvvisamente la mano della ragazza rimase vuota. Riconobbe il secco fruscio della tenda che copriva l'entrata della nicchia nella quale dormiva il mago, ma i suoi occhi non riuscirono a penetrare il buio che avvolgeva il fondo della stanza. Poi la voce ruvida dell'uomo la raggiunse, simile a un mormorio incorporeo proveniente dal regno delle ombre. «Buona notte, Gil. E addio. Perdonami, se non dovessi più fare ritorno da Gae.»

In altre stanze del Torrione, c'erano stati altri addii.

L'ora era tarda. Rudy credeva di aver sentito già da un po' il cambio della guardia notturna; ma, sebbene fosse uno dei pochi ad essere consapevole del lasso di tempo che era trascorso da quel momento, doveva fare un enorme sforzo per riuscire a tradurlo mentalmente in una quantità precisa di ore e minuti. Egli sapeva, in un certo senso, che dovevano essere circa le due e trenta del mattino. Ma questa era una cosa che non aveva più alcuna importanza. Non sentiva più l'impulso di controllare continuamente l'ora, proprio come ormai aveva smesso di cercare automaticamente un interruttore della luce ogni volta che entrava in una stanza.

Evocare la luce era una cosa da niente, come fare un fischio. E vedere al buio era ancora più facile.

Senza fare rumore percorse i corridoi bui del secondo piano, facendo ogni svolta a memoria, con la stessa sicurezza con cui qualche tempo prima sapeva che, lasciata l'autostrada di San Bernardino a Waterman Ave-

nue, dopo due curve a destra ci si sarebbe ritrovati davanti alla *Carrozzeria e Vernici* di Wild David Wilde. Passò per un corridoio nero e polveroso, tra le celle che ospitavano le guardie private del Cancelliere Alwir e un magazzino nel quale egli era certo che il Cancelliere stipasse illegalmente scorte non dichiarate di cibo per conto di qualcuno dei suoi amici mercanti. Attraversò una cella simile a uno sgabuzzino che era stata ricavata da un'antica sala di scrittura e girò in basso per una scorciatoia che passava attraverso una latrina buia, ormai abbandonata.

Alde gli aveva mostrato questa strada dopo che era tornato da Quo. Era la via più rapida per arrivare dalla sala mensa della Corporazione dei Maghi ai suoi alloggi, con una deviazione che permetteva di evitare la zona della Chiesa. Alde e Gil avevano passato settimane a esplorare il Torrione, nel tentativo di scoprire i misteri legati alla sua costruzione, e ora erano entrambe in grado di passare attraverso gli infernali agglomerati di celle divise da mura di cartapesta, di procedere con sicurezza nei dedali di vecchi mattoni ricoperti da tetri intonaci e su e giù per le avviluppanti ragnatele di scale con l'agilità svelta e tranquilla di un alunno delle elementari che avesse a che fare con la Dichiarazione d'Indipendenza. Per quanto poi riguarda i misteri a cui avevano cercato risposta, risposte non ne avevano trovate, ma in compenso avevano scoperto nuovi misteri.

Avevano trovato combustibili, lampade eterne e i singoli componenti dei lanciafiamme; avevano trovato gli antichi macchinari che i costruttori del Torrione, i maghi-ingegneri, avevano usato per cambiare l'aria e per mettere in azione le pompe dell'acqua; avevano trovato indovinelli enigmatici quasi quanto i grigi poliedri di cristalli di ghiaccio, apparentemente inutili, di cui erano stracolmi gli antichi laboratori dei piani inferiori. Ma non avevano trovato nulla che comprovasse l'effettivo utilizzo dei vasti giardini a coltura idroponica, né alcun documento che parlasse dei primi anni di vita del Torrione, e neppure alcun segno che spiegasse il mistero dell'improvvisa scomparsa dei maghi-ingegneri.

Non c'era niente che spiegasse come aveva fatto Dare di Renweth, ideatore del Torrione e fondatore della casata dei Re Supremi, a sconfiggere il Buio, niente che motivasse l'improvvisa cessazione delle razzie dei Guerrieri del Buio nei confronti del genere umano e il loro ritorno ai neri abissi da cui avevano avuto origine.

Con fare prudente, Rudy girò attorno a uno stretto angolo e passò davanti a una serie di celle immerse nel buio; malgrado l'ora tarda, dalla fessura di una porta usciva una sottile e opaca striscia di luce giallognola e, pas-

sandovi di fronte, venne colpito da una raffica di voci che sembravano litigare su qualcosa. Nel buio più assoluto, vide proiettati contro di sé gli occhi lucenti e rossastri dei roditori; da qualche parte, una gallina strillò con forza il suo verso, subito seguito dal tonfo sonoro di uno stivale tirato chissà dove.

Erano stati i lanciafiamme a sconfiggere la potenza del Buio?

Lui non lo pensava; i pezzi che aveva ritrovato nei laboratori erano pochi e insufficienti. E poi, i Guerrieri del Buio avevano continuato a imperversare a lungo anche dopo gli anni della reggenza di Dare. Era forse sorto qualche altro campione del genere umano, qualche altro guerriero che era riuscito a infliggere ai Guerrieri del Buio un colpo così rovinoso da convincerli a sospendere i loro attacchi?

Come aveva fatto l'umanità a sconfiggere il Buio?

La domanda è la risposta, diceva sempre Ingold.

La domanda è sempre la risposta.

Ma Rudy si era spremuto le meningi per riuscire a trovare una risposta plausibile, e aveva sempre finito per ritrovarsi di fronte alla domanda insoluta.

Forse prima o poi Tir avrebbe ricordato quel che era avvenuto. Forse anche suo padre Eldor avrebbe finito col ricordare tutto, se non fosse morto fra le rovine fiammeggianti del Palazzo di Gae. Anche se Tir era ancora troppo piccolo per parlare, il principino mostrava di aver ereditato quella terribile e misteriosa dote che si tramandavano tutti i discendenti di Dare di Renweth, e non solo per parte di padre, ma, per via indiretta, anche dalla madre Minalde. I ricordi della Regina erano vaghi, dei lampi di riconoscimento più che delle reminiscenze vere e proprie, ma se i lanciafiamme erano davvero la risposta che tanto cercavano, lei non avrebbe dovuto riconoscerli subito, non appena li aveva avuti davanti la prima volta?

E se non erano i lanciafiamme, cosa allora?

La luce bianca risplendeva pallida davanti a Rudy, riflettendosi contro la pietra nera e liscia delle pareti. Passò davanti a una delle scalinate principali del Torrione, la quale, data la levigatezza della pietra, doveva essere stata costruita negli stessi anni in cui era stato edificato il colossale castello di pietra. Da un'impalcatura sospesa sopra di essa pendeva un'unica pietra incandescente, quale segnale di pericolo per gli incauti che fossero passati di lì.

In quale altro modo il genere umano poteva aver sconfitto il Buio? Forse che i maghi-ingegneri, dalla cima di quelle scalinate infernali che condu-

cevano negli orribili domìni degli avversari, avevano scaricato barili di pietre incandescenti nella voragine sottostante?

Improbabile. Già i primi esperimenti avevano dimostrato che un certo numero di Guerrieri del Buio era in grado di soffocare la luce delle pietre incandescenti, proprio come smorzavano le fiamme o succhiavano la forza agli incantesimi di luce orditi dai maghi.

C'erano forse altre armi, sepolte negli abissi dei secoli? Qualcosa che Ingold poteva aver scoperto durante gli anni di studio e di vagabondaggio? Qualche informazione che giaceva come una bomba inesplosa negli intricati abissi della sua mente?

Rudy avrebbe dato qualsiasi cosa pur di conoscere la risposta a quella domanda.

Una corrente di aria più calda salì dalle scale, scompigliandogli la lunga chioma. Con essa arrivò la dolce e armoniosa melodia delle funzioni notturne della Chiesa, e Rudy si voltò dall'altra parte, spaventato dal pensiero di quell'impero nell'impero che aveva preso possesso delle numerose celle disposte attorno al Santuario situato al primo piano. Aveva sentito troppe storie per bocca dei maghi della Corporazione: racconti di stanze immuni ad ogni magia in cui venivano imprigionati i maghi, come era successo ad Ingold, rinchiuso nella cella priva di porte di Karst. Si parlava di magia nera e di cose come il Segno Runico della Catena, che inibiva e bloccava i poteri di un mago lasciandolo indifeso davanti ai suoi antichi nemici dell'impero ecclesiastico.

Rudy aveva visto il Segno Runico della Catena. Non era un ricordo piacevole.

Girò in basso per un altro corridoio, passando davanti a una cella di carcerazione nella quale sullo sbatacchiare dei dadi nella ciotola si inseriva un indistinto ronzio di voci. Per un attimo nei ricordi della sua mente fluttuò il volto severo e intollerante del Vescovo Govannin, come l'aveva visto alla luce dell'alba sugli scalini del Torrione. *È sempre utile conoscere il numero dei propri nemici.*

E ce n'era uno per trovare il quale non aveva certo bisogno di ricorrere alla lente d'ingrandimento. Ma cosa avrebbe potuto fare quella donna, dopo tutto?

Trovò quello che stava cercando: una scala di fortuna piuttosto malferma, più simile a una scala a pioli che a una rampa vera e propria, la quale conduceva a un corridoio fuorimano del piano sottostante situato a una ragionevole distanza dalla zona della Chiesa. Non essendo una zona molto

frequentata, non c'era neanche una pietra incandescente a indicare la presenza dei gradini; sotto di essi si apriva soltanto un abisso di buio, dal quale saliva un forte odore di polvere e di gatti. I fragili pioli scricchiolarono sotto il suo peso. Poggiandosi contro il legno ruvido per recuperare l'equilibrio, con un salto coprì gli ultimi metri che lo separavano dal pavimento sottostante.

Solo quando mise piede a terra si accorse del movimento. La sua vista magica gli permise di intravedere una fugace immagine di velluto e gioielli; poi, debole come la scia del profumo di una radice di giglio, udì l'indistinguibile tintinnio dell'elsa di una spada sulla fibbia di una cintura e il confuso fruscio di un pesante mantello.

Dall'oscurità uscì una voce pastosa e calda. «Non essere così timoroso, mio caro ragazzo. Non ho intenzione di farti del male.»

Lentamente, Rudy liberò il respiro a lungo trattenuto. «È un piacere saperlo,» osservò. «Voglio dire, sapete, nel bel mezzo del turno di guardia notturno, è più che normale non fidarsi delle persone che si incontrano passeggiando nei corridoi fuorimano.»

«Non posso darti torto.» Alwir aprì un unico sportello della lanterna che aveva in mano e, dai fori che circondavano la pietra magica custodita all'interno, filtrò una luce fioca e maculata. «Sei diventato sospettoso come Ingold.» Poggiò la lanterna su una sporgenza di mattoni e girò il volto verso Rudy, un volto bello e carnoso, bianchissimo nella massa dei capelli corvini. «Sì,» continuò, «non ci si può mai fidare delle persone che si incontrano passeggiando di notte.»

Rudy capì che Alwir stava aspettando proprio lui, e subito avvertì un senso di bruciore nel fondo dello stomaco. Non aveva alcuna possibilità di discolparsi; i suoi vestiti erano ancora impregnati del profumo di Minalde. *Già la notte prima della mia partenza*, pensò, *Alwir sapeva che sarebbe stato in grado di sorprendermi. E ugualmente non avrebbe trovato problemi se avesse voluto farlo qualsiasi altra notte da quando sono tornato da Quo*, Rudy si asciugò le mani umide di sudore sui pantaloni e rimase in silenzio, in attesa di udire quello che il fratello di Alde avrebbe voluto dirgli.

«Mi dicono che hai fatto grandi progressi nelle arti magiche,» continuò con fare educato Alwir. «Certo, i tuoi esperimenti con i lanciafiamme ci saranno davvero preziosi quando dovremo attaccare i Guerrieri del Buio. Hai motivo di credere che Dare di Renweth impiegò qualcosa di simile quando assalì i loro Covi?»

Rudy deglutì a fatica, spiazzato dai modi affabili del Cancelliere ma al tempo stesso incapace di fare qualsiasi cosa se non continuare a stare al gioco. «Ehm... non saprei. Non abbiamo trovato alcuna prova che ci assicuri che Dare assalì realmente i Covi.»

«Oh, andiamo,» lo rimproverò con aria condiscendente Alwir. «Sappiamo entrambi che dev'essere andata così. In qualche modo, il Buio venne sconfitto. Sono certo che la vostra missione di esplorazione a Gae ci permetterà di sapere come andarono esattamente le cose... e come dovremo comportarci anche noi, e insieme a noi i nostri alleati dell'Impero di Alketch.»

«Già,» disse Rudy con aria diffidente, cercando di capire lo scopo di questo giocare al gatto col topo. «Abbiamo delle buone probabilità di farcela, ad ogni modo.»

L'ampio sorriso di Alwir era falso e freddo, come un'espressione cucita sul volto. «E dopo?»

«Se dopo sarò ancora vivo,» replicò Rudy, scegliendo con cura le parole, «si vedrà.»

«Infatti.» Alwir sorrideva ancora, ma gli occhi dell'azzurro delle lobelie, con la loro durezza, avrebbero scalfito perfino dei diamanti. Fingendo di cambiare argomento, disse, «Voglio credere che la tua relazione con mia sorella sia un segreto per tutti, o mi sbaglio? Non che non comprenda i suoi sentimenti,» si affrettò ad aggiungere, interrompendo sul nascere la risposta non troppo ossequiosa di Rudy. «Dopo tutto, è giovane e bella. Ti è grata per aver salvato la vita a suo figlio... come lo siamo tutti noi. E difficilmente si sarebbe potuta innamorare di Gil o di Ingold.» Sospirò. «Se avessi potuto, l'avrei impedito. Ma a quanto pare la cosa si è sviluppata a mia insaputa, e ho motivo di credere che fosse a buon punto già quando arrivammo in questo posto. Non è vero?»

Con voce rotta, Rudy domandò, «Cosa volete?»

«Mio caro e giovane amico.» Il Cancelliere sospirò, mentre il volto non perdeva mai il suo sorriso forzato. «Non sto cercando di metterti in trappola. Ma un uomo ha il diritto di fare una breve chiacchierata con l'uomo che va a letto con sua sorella. Mi domando se hai preso in considerazione le conseguenze che lei dovrà sopportare.»

Quando vide che Rudy non rispondeva nulla, Alwir scosse il capo con un misto di pazienza e di disappunto. «Presumo che tu, in virtù dei tuoi poteri, potresti evitare di mettere al mondo un erede... ad ogni modo, se non ci hai pensato tu, immagino che lei potrebbe farsi consigliare da qualche

amica, magari qualcuna appartenente all'armata delle Guardie. Per quanto ne so, mia sorella fu sempre fedele al povero Eldor, e Altir è realmente figlio del defunto Re.»

«*Per quanto ne sapete*!» replicò energicamente Rudy, infuriato per l'insulto di quelle parole. «Lei lo adorava, dannazione!»

«E le sue lacrime erano sincere, ne sono certo,» mormorò Alwir con aria falsamente triste. Rudy sentì il sangue salirgli al cervello. Alwir continuò. «Sarebbe minimizzare le cose dire che la sua reputazione ne soffrirebbe, qualora fra i sudditi si diffondesse la notizia che la loro Regina non ha aspettato più di due settimane per trovare qualcuno con cui rimpiazzare a letto il loro *adorato* signore. Probabilmente sarei in grado di evitare che le venga fatto del male,» disse con aria pensierosa, «ma verrebbe senza dubbio scomunicata.»

A Rudy sembrò di veder scintillare gli occhi fanatici di Govannin. Deglutì a fatica, «Non potreste...»

Le sopracciglia ricurve di Alwir si sollevarono. «Per essere andata a letto con un mago. Nelle regioni del Sud per una cosa del genere verrebbe addirittura mandata sul rogo.»

Rudy lo fissò sconvolto. «Mi state prendendo in giro.»

«Non divertirti a sue spese,» si limitò a dirgli il Cancelliere. «Se lo scandalo divenisse pubblico, lei verrebbe certamente scomunicata e, in questo caso, le sarebbe tolta la Reggenza e con essa la custodia di suo figlio.»

In un primo momento le parole si abbatterono sulle orecchie di Rudy prive di significato, poi capì, e dentro di sé sentì accendersi lentamente il fuoco della rabbia. Lo sorprese la fermezza della propria voce. «Che otterreste voi.»

«Naturalmente.» Alwir sembrava sorpreso che potesse esserci anche solo qualche dubbio su questo. Con aria protettiva, poggiò una mano sulla spalla di Rudy. «Ma credimi,» continuò, la voce bassa e grave. «Non desidero in alcun modo scatenare un simile scandalo.»

A denti stretti, Rudy disse, «È molto carino da parte vostra.»

«Voglio molto bene a Minalde, lo sai. È una cara figliola, anche se un po' testarda; e ammetto di avere un debole per le ragazze giovani e carine.»

Rudy ripensò agli strazianti rimorsi che Alde aveva dovuto sopportare per riuscire a vincere l'istintiva lealtà che sentiva di dovere al fratello maggiore, e la disillusione che scaturiva dalla forza del suo amore per lui. Si sorprese a tremare letteralmente per la rabbia, sopraffatto dall'impulso i-

stintivo di colpire quell'uomo che continuava a sorridere e di fargli ingoiare tutti i denti... ma questo non avrebbe certo aiutato Alde.

Alwir continuò come se niente fosse, «Ma, vedi, è nei miei interessi proteggere la sua reputazione, come anche l'onore di suo figlio, cose che certo uno scandalo danneggerebbe in modo irreparabile. Spero che tu ti renda conto della mia posizione.»

Ma l'unica cosa di cui Rudy in quel momento sapeva rendersi conto era fino a che punto una persona, in preda a un'ira cieca, potesse non vederci più e provare istinti omicidi. Cercò di calmarsi, poi chiese, «E quale sarebbe la vostra posizione?»

Alwir alzò le sopracciglia. «Mah, offrirti la mia protezione, ovviamente,» disse, come se fosse una cosa scontata. Ma i suoi occhi calcolatori erano fissi sul volto di Rudy, intenti a valutare i possibili sviluppi cui avrebbe potuto portare quella rabbia cieca. «*Coprirti*, come credo che si dica fra il popolo,» continuò il Cancelliere in tono amichevole, «finché non ci lascerai per tornare nel tuo mondo.»

Rudy lo guardava imbambolato, come un uomo che guardasse le proprie budella sanguinanti prima di accorgersi di essere già morto. Intontito, Rudy non poteva far altro che ascoltare l'ininterrotta cantilena di quella voce affabile e disinvolta.

«Posso acconsentire alla passione che mia sorella nutre nei tuoi confronti, dal momento che non danneggia nessuno. Non influenza in alcun modo la successione al trono e in ogni caso non durerà molto. In realtà, sono convinto che sia bene per una donna mantenersi impegnata in qualcosa. Anche se naturalmente non posso approvare le sue azioni, è sempre meglio che passare il tempo in lutto pensando al passato. E tu, hai sempre detto di voler rimanere con noi solo per un tempo limitato, vero?»

«Già,» sussurrò Rudy, incapace di rispondere altro. *Prima di Quo*, pensò. *Prima del deserto. Prima di scoprire chi ero e di evocare il fuoco da un pezzo di legno gelido in mezzo all'oscurità.*

«Allora è tutto a posto,» disse il Cancelliere con aria soddisfatta. «E quando Minalde si risposerà...»

«*Si risposerà*?»

«Ha solo diciannove anni, dopo tutto,» puntualizzò la voce affabile di Alwir. «Conoscendo la profondità del rapporto che vi lega, spero che la conosciate abbastanza bene da sapere che non sarebbe mai in grado di tenere in mano il potere da sola, specialmente nelle situazioni che si presenteranno tra breve. Anche dopo che il Buio verrà sconfitto, la guerra con i

suoi Guerrieri si protrarrà per molto tempo. Saranno giorni in cui i più forti cercheranno di prendere il sopravvento. Lei non sarebbe in grado di mantenere il potere in circostanze simili... ma un uomo potrebbe farlo al suo posto.»

«Come voi, ad esempio,» disse aspramente Rudy.

Alwir si strinse nelle spalle. «Io sono suo fratello. Naturalmente preferirei che non si sposasse, ma non sarebbe giusto obbligarla a tanto. E non ho alcuna intenzione di permetterle di intrecciare una relazione con qualcuno... assolutamente inadatto al ruolo.»

Oppure così forte da crearti dei problemi, pensò Rudy, riemergendo per un attimo dallo stato di intontita tristezza in cui era precipitato. *Oh, Cristo, Alde, cosa ho mai fatto per metterti in suo potere fino a questo punto?* In preda a un accesso di rabbia impotente, gridò, «Perché non vi limitate a lasciarla in pace?»

«Mio caro Rudy.» Alwir scoppiò in una risatina soffocata. «Ormai dovresti sapere che coloro che, solo per il fatto di esistere, detengono il potere, non vengono mai lasciati in pace da nessuno. Cos'hai da perdere? Mi rendo conto che la vostra relazione non può essere se non temporanea, e non ho obiezioni a che continui così. Ma quello che le succederà una volta che tu te ne sarai andato non è affar tuo. Così, cosa ci avrai rimesso?»

Tutto, soltanto questo, pensò Rudy, mentre l'insensibilità stordita e assente lasciava il posto a una fredda disperazione, come il tocco della morte sulle ossa. *Magia e amore. Speranza. Tutte cose che ho trovato e che non avevo mai immaginato di poter conoscere.* Il futuro gli si spalancò sotto i piedi come un abisso di dolore inimmaginabile, davanti agli occhi si profilò il mondo scolorito e desolato fatto di auto da dipingere e di vagabondaggi fra i bar, il tutto reso migliaia di volte più insopportabile dalla consapevolezza di ciò cui avrebbe dovuto rinunciare. Da quando era giunto in questo mondo, più di una volta aveva rischiato di morire, ma questo era un destino che mai aveva osato immaginare... essere privato delle sole due cose che gli importavano nella vita, ed essere condannato a continuare a vivere senza di esse in un mondo nei quale non esistevano, e mai erano esistite.

TERZO CAPITOLO

La più bella città del mondo occidentale... così Minalde aveva definito Gae.

Un giardino, il Falcone di Ghiaccio la ricordava così.

Ma si diceva che il Falcone di Ghiaccio fosse morto, ucciso dal rappresentante dell'Impero di Alketch, futuro alleato di Alwir. Minalde... Rudy non voleva pensare ad Alde, sebbene non avesse fatto altro negli ultimi sette maledettissimi giorni. E Gae si stendeva davanti a lui, simile al cadavere pieno di vermi di una bella donna, con le ossa che cominciavano a spuntare dalla carne pallida e macilenta.

I maghi erano entrati nella città all'alba, delle ombre confuse nella scura foschia che si levava dalle paludi incrostate di ghiaccio. Le anse rigonfie del Grande Fiume Marrone avevano inghiottito la parte bassa della città, ma anche in quella alta i quartieri più a valle mostravano i nauseabondi segni del passaggio delle acque invernali. Sulle mura crollate erano cresciuti funghi e muschi; la piazza sulla quale si allungavano le ombre delle torrette delle porte era un pantano fumante alto fino al ginocchio, che si allungava fin dove lo sguardo di Rudy riusciva a penetrare la fredda nebbia perlacea. In quell'universo velato e maleodorante sembrava che gli unici suoni fossero il lontano gocciolare dell'acqua e gli strilli delle cornacchie, nascoste chissà dove a litigarsi qualche orribile preda.

Alde amava questa città, pensò, contemplando il triste paesaggio di desolazione che si delineava davanti ai suoi occhi. *Era cresciuta qui; questo posto faceva parte della vita che amava, prima dell'arrivo del Buio... e prima di me.*

In cuor suo, Rudy le augurò di non doverla vedere mai com'era ora.

Passò il bastone all'altra mano, quel bastone di due metri terminante con una lama a mezzaluna che un tempo era appartenuto all'Arcimago Lohiro, e controllò l'arma che teneva infilata in una fondina appesa al fianco. Era unica nel suo genere, simile a un fucile laser di Flash Gordon fatto d'oro e di vetro, un lanciafiamme a mano che poteva emettere un getto di fuoco di dieci metri. Se proprio doveva entrare nel regno del Buio, Rudy era deciso a farlo con le dovute precauzioni.

Il silenzio che regnava sulla città era spaventoso. La nebbia la copriva con la sua opprimente densità, nascondendo le mura in rovina e le colonne crollate sotto un opaco velo di mistero. Ma non era un silenzio di morte quello che faceva drizzare i capelli a Rudy e lo spingeva a stancarsi la vista nel tentativo di penetrare con lo sguardo la coltre di nebbia. Era un silenzio vivo, un silenzio che sembrava spiarlo.

Come per un improvviso addensarsi di fumo, vide materializzarsi accanto a sé la sagoma di Ingold. «Da questa parte,» disse in un sussurro, con

una voce che di poco superava il rumore che facevano i topi correndo sui cumuli di pietre davanti a loro. «Kara dice che la strada principale per il Palazzo è bloccata. Possiamo passare per il Viale degli Oleandri.»

Altre figure si materializzarono... Kara di Ippit e la bassa sagoma del vecchio eremita Kta, il quale, vincendo le proteste di Ingold, all'ultimo minuto si era unito alla spedizione. Kara sussurrò, «Quella strada non mi piaceva. Era come se... come se dalle macerie fosse stato tirato su un muro che la attraversava da una parte all'altra.»

Ingold annuì. «Potrebbe essere andata proprio così.» Lo spettro del suo respiro aleggiò per un momento sopra di lui, simile a una nuvola di fumo, poi si dissipò, mischiandosi al tetro biancore che li circondava. Nascosti sotto l'ombra del cappuccio, gli occhi del vecchio apparivano lucidi e stanchi, come di chi stesse vivendo in uno stato di continua tensione. Poi si allontanò, e l'oscurità gelida e fumosa avviluppò di nuovo le figure dei maghi.

Man mano che procedevano fra le macerie della città, Rudy capiva sempre più perché il vecchio avesse tanto insistito affinché il gruppo venisse accompagnato da qualcuno che conosceva bene Gae. Nessuna mappa avrebbe potuto accompagnarli lungo i labirinti di vicoli che aggiravano lo spazio aperto e pieno di nebbia della piazza del mercato, oppure guidarli attraverso l'opprimente oscurità fino ai colonnati cosparsi di erbacce e alle gallerie piene di botteghe, dove le tenebre più fitte permettevano ai maghi di nascondersi da sguardi ostili. Ingold li condusse senza difficoltà attraverso i cortili ormai distrutti, dove grovigli di rampicanti crescevano rigogliosi sopra un ammasso carbonizzato di pietre e ossa umane, quindi per vicoli semisommersi dall'acqua con le mura ricoperte dal verde scuro del muschio, e attraverso il letame incrostato di ghiaccio delle scuderie abbandonate che fiancheggiavano le zone più ricche della città. Per due volte, mentre i vapori lattei che li circondavano si rischiaravano alla luce dell'alba, Rudy intravide delle piccole bande di *dooic* scivolare lungo le strade laterali asfaltate di erbacce, nascosti dalla coltre di nebbia. E una volta, mentre passavano davanti alla vasca imbiancata di una fontana ghiacciata in quella che doveva essere stata una piazza elegante, udì il pianto di un bambino provenire da un punto non troppo lontano, un vagito indifeso e disperato che lo riempì di orrore.

Allungò il braccio per toccare il mantello del mago. «Lo senti?»

Il rumore si era spento improvvisamente così com'era iniziato.

Kara si guardò nervosamente alle spalle, le grosse mani strette sull'ala-

barda dalla lunga lama che portava al posto del più comune bastone; gli occhietti neri di Kta, che ricordavano quelli di un uccello, erano vigili e attenti. Nella fredda luce di peltro, il volto di Ingold sembrava impassibile, ma a Rudy parve di vedere un alone bianco attorno alle labbra.

«Credevi che Gae fosse deserta, Rudy?» domandò a voce bassissima. I riccioli di fumo provenienti dalla fetida pozza che si apriva nel cortile, un laghetto di acqua marrone incrostato di ghiaccio, aleggiarono fra di loro, offuscando l'immagine del vecchio fino a trasformarla in un'ombra piatta e grigia, priva di lineamenti umani tranne che per il luccichio degli occhi.

Rudy sussurrò, «I bambini dei *dooic* non piangono in quel modo. Ho avuto modo di sentirli, giù nelle pianure.» Vedendo che Ingold non rispondeva nulla, domandò, «Sai di chi si tratta? Credevo che a Gae non fosse rimasto nessuno.»

«Nessuno?» La voce del mago era bassa; dietro di essa, Rudy percepì altri suoni, distorti dalla nebbia... uno strascicare di passi e il trascinarsi di qualcosa di pesante sulla pietra. Avvertì un improvviso cambiamento nell'aria e sentì la nebbia che, attratta dal comando di Ingold di proteggerli da sguardi ostili, si condensava attorno ai loro corpi. Sulla pelle avvertì quello strano e fastidioso solletico caratteristico degli incantesimi d'invisibilità. «Forse nessuno che potremmo considerare come un essere umano.»

«Vuoi dire... quegli uomini a cui i Guerrieri del Buio hanno divorato la mente?» La mano con cui Rudy stringeva il bastone divenne umidiccia; cercò a tastoni il lanciafiamme che portava appeso alla cintura. «Ma io ero convinto che diventassero degli *zombi* e poi morissero... di freddo o di fame...»

«Infatti.» La voce di Ingold era un alito guizzante che andava a insinuarsi fra i rampicanti che affollavano la parete alle loro spalle. «Meno innocui, temo. Questi, Rudy, sono dei divoratori di cadaveri.

«Sbucarono dalla cortina di foschia nei pressi della vasca rotta della fontana, una marmaglia sudicia e maleodorante. Non era soltanto il fetido tanfo della putrefazione che impregnava gli abiti sgargianti ormai a brandelli, ma il lezzo aleggiava su di loro, attorniandoli come una nebbia di sudiciume. Erano in cinque, due uomini e tre donne. Una delle donne era in uno stato avanzato di gravidanza; un'altra era poco più grande di una bambina. Avevano i capelli pieni di rifiuti e di sangue secco; i vestiti, broccati e velluti ricamati d'oro e bordati di ermellino, erano sudici e sciatti, come se ci avessero dormito, mangiato, fornicato, e, sempre senza toglierli, avessero sgozzato qualche piccolo animale un po' troppo ribelle. Camminavano con

aria furtiva, guardandosi continuamente alle spalle; due di loro erano armati di clave, e il capobanda aveva una spada tempestata di gioielli.

Passarono a pochi metri di distanza dai maghi, borbottando tra loro, guardando di qua e di là, dovunque, tranne che verso il punto in cui si trovavano i maghi. Rudy sentì il capo che diceva, «Quel bastardo di esploratore aveva detto che la gente dei quartieri bassi si era trasferita in questa zona.» La donna incinta si dilungò sull'argomento dell'esploratore in termini tali che avrebbero fatto arrossire anche qualche Hell's Angel di sua conoscenza. Guardandoli più da vicino, e trattenendo il respiro per non sentire il loro fetore insopportabile, si accorse che nessuno sembrava stare molto in salute. Il viso della ragazza più giovane era tutto pieno di orribili cicatrici, simili a degli enormi vaccini, pensò stupidamente, poi realizzò che doveva trattarsi di una forma di vaiolo. Il più piccolo dei due uomini starnutiva e si soffiava continuamente il naso con la manica ormai fradicia; l'altro imprecava e gli diceva di smetterla se non voleva finire anche lui in pentola.

Mentre i bianchi vapori tornavano ad inghiottirli, Rudy comprese chi fossero quegli uomini.

Erano i cittadini di Gae che non avevano seguito la carovana di Alwir a sud, ma che erano rimasti a Gae per saccheggiare le case abbandonate e vivere da ricchi fra le rovine. Avevano preso le armi dalle mani carbonizzate dei cadaveri sotto il crollo del Palazzo di Gae, armi che, come nel caso del re Eldor, dovevano essere state l'unico mezzo per riconoscere i cadaveri bruciati, e avevano rubato i vestiti dei morti disseminati per le strade e nelle cantine. Piuttosto che sopportare le avversità del viaggio, avevano preferito rimanere in città, e come dimora avevano scelto delle tane simili a quelle dei topi, sotto le maestose rovine delle ville dei ricchi, e lottavano contro gli schiavi *dooic* ormai liberi e fra loro per accaparrarsi le poche scorte di cibo ancora rimaste.

Mentre i veli di foschia avvolgevano improvvisamente la figura di Ingold allorché questi si allontanava di pochi passi, Rudy pensò che, se il vecchio aveva vissuto nella città nei giorni del suo splendore, ora avrebbe potuto riconoscere in qualcuno di quegli sciacalli le persone incontrate un tempo.

Rudy si mosse dietro di lui, provando al tempo stesso pietà e repulsione.

Attraversarono un altro cortile e imboccarono un vicolo, così soffocato dall'enorme quantità di rampicanti, i quali sembravano essersi diffusi su tutto il territorio della città, che solo dopo molti sforzi riuscirono a farsi

largo fra l'avviluppante groviglio di vegetazione. Più avanti, si trovarono di fronte a un vero e proprio muro di piante, e Rudy, lottando per districarsi dai fusti nodosi che lo avvinghiavano, si domandò come sarebbe potuto apparire un simile posto quando fossero scese le tenebre della notte, con tutte quelle infinite insidie che avrebbero certo rallentato qualsiasi tentativo di fuga. Poi Ingold si bloccò all'imbocco di una piccola stradina, in fondo alla quale non si vedeva altro che un muro di foschia opalescente. Nella luce crescente del giorno, il suo volto appariva come uno stridente miscuglio di ombre e di trasparenze; come in alcune opere d'arte, l'unica scintilla di colore era negli occhi. Chiamò Rudy e, indicando il cortile che si apriva davanti a loro, sussurrò, «Laggiù.»

Rudy sbatté gli occhi, socchiudendoli per riuscire a penetrare la cortina di nebbia. Dopo un attimo si rese conto che quello che aveva preso per uno scuro addensarsi della nebbia, altro non era che la massa opaca di un imponente edificio, nella quale si intravedeva appena il profilo del tetto distrutto e delle torri pericolosamente inclinate, delle travi carbonizzate e delle macerie. Le raffiche di vento scossero i veli fluttuanti di vapore, portando con sé un odore di acqua, di putrefazione e di terra bagnata. La luce debole e improvvisa del sole penetrò la cortina di nebbia; poco alla volta, nella foschia permeata di luce si intravidero i colori, sbiaditi dall'umidità. I contorni delle cose cominciarono a uscire timidamente dal nascondiglio dell'oscurità. Pezzo dopo pezzo, prima le colonne, poi i pavimenti, poi i fregi di pietra traforata, il Palazzo di Gae si rivelò in ogni suo particolare, simile al cadavere multicolore di un drago le cui costole nude si ergevano alte e arcuate nell'aria lattiginosa.

Dunque, pensò Rudy, era qui che Eldor aveva perso la vita, sepolto sotto le rovine fiammeggianti. Era qui che i Guerrieri del Buio avevano rapito Alde, che poi le Guardie di Gae avevano liberato proprio sul limite dell'abisso. Era qui che Ingold aveva disertato l'ultima battaglia, per portare Tir, il figlio di Alde ed Eldor, al di là del Vuoto, in salvo, anche se per breve tempo, nel regno calmo e assolato della California.

Era da qui che tutto aveva avuto inizio.

Ed era qui, comprese, rabbrividendo come per un oscuro presagio, che tutto sarebbe dovuto finire.

Il cortile si allungava nudo e deserto davanti ai loro occhi, un'infangata distesa di mosaici verdi e scarlatti ormai distrutti, parzialmente ricoperta dal ghiaccio e già contaminata dai viticci lunghi e sinuosi delle piante rampicanti. Ingold aggiustò il peso del rotolo di corda che portava sulla

spalla e disse in un sussurro, «Passeremo uno alla volta. Kara, tieni d'occhio Kta.» Quindi strinse la mano sul bastone e cominciò ad attraversare lo spazio aperto del cortile.

Un movimento sul muro alla sua sinistra attirò l'attenzione di Rudy. Si voltò di scatto, portando la mano sulla fondina, ma non vide altro che un enorme topo che, con aria insolente, scivolava tra l'intrico di sporcizia, piante e ossa. Quando tornò a guardare verso il cortile, Ingold era sparito.

Nella distesa biancastra non c'era più alcuna traccia del vecchio mago. Neanche il segno di un'impronta sul muschio ghiacciato che ricopriva il pavimento distrutto.

Poi lo vide, nella spessa oscurità della volta in fondo al cortile, quasi invisibile nell'ombra maculata del marmo sottile e dei rampicanti avvizziti. Ingold mosse una mano, facendogli segno di seguirlo.

Obbedì, provando un disperato senso di nudità nell'attraversare quello spazio così esposto. Si aspettava che il mago lo accogliesse domandandogli candidamente se voleva anche mettersi a gridare per annunciare a tutti la loro presenza lì, e invece non disse nulla. Rudy capì che il tempo del suo ammaestramento alle arti della stregoneria si era ormai concluso. Lui era quello che era, e d'ora in poi sarebbe stato affar suo tenersi fuori dai guai.

Poi fu il turno di Kara. Rudy percepì per un attimo l'immagine del grigio ondeggiare di un rozzo mantello e il fruscio dell'orlo di una gonna sulle erbacce ghiacciate. Poco dopo, nel punto in cui fra i pavimenti intarsiati si apriva un'ampia fessura, distinse l'ombra fugace di una donna alta e lo scintillio della pallida luce del sole sulla lama di un'alabarda. Quindi Kara gli fu accanto, il volto pallido sotto il cappuccio.

Ingold si era allontanato, e ora stava esplorando il porticato. Qui la foschia si faceva più densa, aleggiando languidamente ai suoi piedi simile a una nuvola bassa di nebbia; talvolta era proprio quel vago movimento di vapore che permetteva di individuare il punto in cui si trovava il vecchio. Il suo mantello marrone sembrava confondersi con il buio, mescolandosi con le ombre più spesse delle arcate distrutte fino a divenire invisibile. Rudy guardò alle sue spalle il cortile chiazzato di muschio, contemplando i pavimenti sudici e sporchi che sotto lo strato schiumoso di fango, cenere e foglie, mantenevano coraggiosamente i loro colori di un tempo.

«Dove è andato Kta?»

Kara, che stava anche lei guardando verso il cortile, scosse il capo. «Si stava preparando a seguirmi,» sussurrò.

Rudy maledisse la propria stupidità. «Uno di noi avrebbe dovuto aspettarlo e venire dietro di lui,» sussurrò di rimando. «Può darsi che sia forte come una radice della steppa, ma non credo che sia dotato di poteri magici. Se anche lo fosse, non l'ho mai visto fare nulla che somigli a un incantesimo.» Il che era vero; per quanto ne sapevano, quel vecchietto coperto di rughe era completamente privo di istruzione e di qualsiasi forma di addestramento, sebbene assimilasse con l'entusiasmo di un bambino gli incantesimi fatti dagli altri stregoni più giovani. La maggior parte degli altri maghi della Corporazione era propensa a considerarlo come una curiosità, piuttosto che come un elemento utile per la comunità. Ma Rudy aveva cercato di stare al passo con l'andatura instancabile di quel vecchio fossile per sette giorni di duro e faticoso cammino, attraverso il terreno alluvionato e nauseante delle valli dei fiumi che si trovavano tra Renweth e Gae, ed era giunto alla conclusione che non solo Kta non mangiava né dormiva, ma se la notte si sedeva per riposarsi era solo per riguardo alla fragilità fisica dei suoi compagni.

Kara mormorò, «Uno di noi dovrebbe tornare indietro a cercarlo, non credi? Ingold non ce lo perdonerebbe mai, se ne perdessimo le tracce.»

Le parole le morirono sulle labbra. Dalle tenebre alle loro spalle si materializzarono le figure di Ingold e di Kta, mentre Ingold, in tono esasperato, sussurrava, «...e dal momento che fin dall'inizio hai insistito per far parte di questa spedizione, il minimo che puoi fare è accettare le decisioni che prendo in qualità di capo del gruppo.»

«Ah?» disse il piccolo eremita, per nulla preoccupato. Procedeva al fianco di Ingold col passo saltellante di un uccellino, piccolo ed estremamente fragile nell'aspetto, simile a un pezzo consunto di macramè fatto di stracci.

«Devi ammettere che sei troppo vecchio per questo tipo di spedizioni. Ti ho concesso di venire fin qua, ma non scenderai nel Covo con noi.»

L'uomo più anziano raddrizzò la schiena il più possibile e alzò gli occhietti neri verso Ingold. «Rimarrò nascosto,» replicò con quella sua voce acuta e penetrante.

«Lo dico solo per la tua sicurezza, Kta,» insisté Ingold. «Sai...»

«Con una giravolta tanto rapida che finì quasi per far inciampare Ingold, l'ometto si portò davanti a lui e gli puntò contro la punta rosea del dito. «Sempre questa preoccupazione della sicurezza degli altri,» lo accusò con voce stridula, «senza curarti se loro vogliono stare davvero al sicuro.»

«Sai bene che non saresti in grado di sfuggire a una trappola,» gli disse in tono gentile Ingold.

«Neanche tu, malgrado la tua abilità nel maneggiare quella pericolosa mannaia che ti porti appresso.»

Ingold apparve infastidito da quelle parole, e Kta, voltandosi, riprese a camminare col suo passo ballonzolante, dirigendosi verso l'ampia entrata, ormai distrutta, che immetteva nell'oscurità delle volte. Mentre si arrampicava a quattro zampe sull'ammasso di pietre e di pezzi di bronzo ricoperti di erbacce, si voltò appena verso di loro ed esclamò con aria compiaciuta, «E poi non è me che i Guerrieri del Buio stanno inseguendo da un capo all'altro del mondo.»

«Ingold aprì la bocca per ribattere, ma Kta era già sparito, saltellando tranquillo verso le terribili tenebre sottostanti. Rudy e Kara accelerarono il passo accanto a Ingold quando questi lo allungò per raggiungere Kta, in attesa nell'anticamera dell'Inferno. Mentre attraversavano l'opprimente oscurità delle porte a volta. Rudy disse piano, «L'ha avuta vinta lui.» Era la prima volta che vedeva Ingold lasciare l'ultima battuta a qualcun altro.

Il mago si voltò appena, fulminandolo con lo sguardo. «Sciocchezze,» disse in tono brusco. «È troppo vecchio per partecipare all'esplorazione del Covo, e troppo testardo per ammetterlo.

«*E tu gli vuoi troppo bene*, pensò Rudy, *per rischiare di vederlo morire nel tentativo...* Ma, saggiamente, evitò di mettere in discussione la questione della testardaggine con Ingold, e lo seguì in silenzio attraverso la debole e screziata luce grigiastra dei piani superiori, ormai in pezzi.

Qui la distruzione era maggiore, quasi che questa anticamera semisotterranea che immetteva alle cantine fosse stata trasformata in una specie di zona di confine, al di là della quale si apriva il mondo delle tenebre. I rampicanti qui crescevano ancora più fitti, e, simili a festoni, pendevano dalle travi bruciate formando delle tende impenetrabili, fino a costringere da una parte, con insolente prevaricazione, perfino le pietre delle mura. Le tenebre sembravano nascondere agguati in ogni angolo; le pareti e il pavimento riflettevano viscidi scintillii, e il fetido tanfo di quella vegetazione infernale impregnava le narici e si concentrava sulla lingua, ricoprendola di una membrana nauseabonda. Rudy fu preso da un senso di crescente inquietudine, dalla sensazione di essere in trappola; i rampicanti e le pietre del pavimento che questi avevano inclinato sembravano qualcosa di vivo che deliberatamente cercava di farlo cadere. Si domandò quanto avrebbe impiegato a fuggire se avesse deciso di farlo.

«Laggiù,» disse con voce tranquilla Ingold. Seminascosta dietro gli arazzi delle piante, si apriva un'altra soglia, nera e terribile, sopra uno scali-

no cosparso di ossa umane. «Di là si scende verso i sotterranei più bassi, dove troveremo la scala che ci condurrà al regno del Buio. Tutti voi conoscete l'incantesimo che vi permetterà di rimanere invisibili ai Guerrieri del Buio...» Non degnò Kta neanche di uno sguardo. «... ma ricordatevi anche che dovrete ricorrere a un altro incantesimo per evitare gli sguardi della loro gente. E poi,» continuò, spostando il suo sguardo penetrante dal volto di Rudy a quello di Kara, «non dovremo farci vedere neanche dagli altri esseri umani prigionieri là sotto. Il Buio ha continuato a fare prigionieri fin dalle sue prime sortite nel nostro mondo. Liberarli non rientra nei nostri compiti, per quanta compassione possiamo provare nei loro confronti. Farlo significherebbe mettere in pericolo non solo l'esito della nostra missione, ma la nostra stessa vita. L'incantesimo d'invisibilità può nasconderci ai loro sguardi solo entro certi limiti; se faremo qualcosa che possa attirare l'attenzione dei Guerrieri del Buio, sarà la fine.»

«*Per noi non sarà difficile farlo,* pensò Rudy, seguendo quel mantello marrone giù per le scale di rosso porfido che conducevano ai sotterranei. *Nessuno di noi è mai stato a Gae. Tu sei l'unico che là sotto potrà incontrare qualcuno che conosce.*

In seguito, guardando le tavolette di cera su cui aveva tracciato la mappa del Covo, riportando le varie gallerie e caverne che aveva attraversato, Rudy rimase sconcertato da quel che vide, poiché si accorse che non gli era più possibile ricordare in modo distinto quasi nessuna di quelle linee. Gran parte dei ricordi del Covo li aveva ricacciati sotto il livello della coscienza, e ora riaffioravano in superficie soltanto nei sogni, simili a dei cadaveri gonfi che riemergessero da una distesa di acque buie. Le ore passate sotto terra avevano assunto una natura surreale; in quella notte infinita, il tempo perse di significato. Il terrore, lo spavento e il disgusto, tutto contribuì ad appannare la sua consapevolezza del passare delle ore. Perse anche la consapevolezza del proprio essere, camminando avvolto nella spirale di magia, invisibile a tutti coloro che lo circondavano.

Dopo che, nella caverna superiore, si separarono, accordandosi su un incantesimo comune che permettesse loro di tenere sotto controllo il passare del tempo, egli procedette da solo, simile a uno spettro che vagasse per un universo tanto alieno e incomprensibile quanto era rivoltante e mostruoso. Era un mondo di tenebre, un mondo di viscida umidità e di orribili pericoli sempre in agguato, un mondo la cui esistenza egli non aveva mai immaginato come possibile e il Cui ricordo mai, temeva, lo avrebbe abbandonato completamente.

I Guerrieri del Buio erano dovunque. Affollavano le pareti e i soffitti di smisurate caverne gonfie di buio, dove il suono metallico dei loro artigli sulle levigate pareti di calcare faceva da perenne sfondo sonoro al senso di vomito e al terrore che egli provava. Grazie alla sua vista magica, intravide l'umido bagliore delle loro enormi spalle, e lo scintillio del liquido nauseabondo che bagnava continuamente quelle gelide superfici. Il tanfo di quegli esseri, penetrante e in un certo senso metallico, gli impregnava le narici, ed un terrore crescente lo attanagliava, il terrore di essere scoperto e di venire bruciato vivo sotto quei corpi attorcigliati e scintillanti.

La prima, enorme caverna, dove, dopo essere sceso con la corda incantata, si separò dagli altri maghi, era la peggiore, perché i Guerrieri del Buio si assiepavano non solo sul soffitto e sulle pareti, ma anche sul pavimento, sgattaiolando simili a pesci mostruosi attraverso il manto secco e sbriciolato di muschio marrone, con le loro code sinuose e sferzanti che serpeggiavano attraverso la vegetazione avvizzita, lasciandosi dietro tracce di fetida umidità. Altrove, invece, sembrava che si muovessero più che altro lungo le volte delle gallerie, strisciando di caverna in caverna tra le stalattiti e le pieghe della roccia, mentre le gocce della loro bava nauseabonda ricadevano viscide sul terreno coperto di muschio. Non avendo mai provato paura né schifo per i ragni e i serpenti, Rudy non aveva mai capito quel terrore patologico di essere anche soltanto sfiorati da qualcosa di nauseabondo. Ora lo capiva.

Aveva creduto che, poco alla volta, si sarebbe abituato alla loro presenza, al punto da avere più fiducia negli incantesimi che lo proteggevano e quindi cominciare a muoversi con più sicurezza. Ma non andò così. Né l'abitudine attenuò in alcun modo il senso di soffocamento e di orrore che gli suscitava il buio stesso, e neanche l'assurda sensazione di avvertire realmente il peso di tutte quelle miglia di terra e di roccia che gravavano sopra di lui, opprimendolo. Solo chi non fosse mai rimasto intrappolato in quelle viscere di buio avrebbe potuto paragonare gli oscuri dedali del Torrione di Dare con il regno del Buio. Malgrado l'opprimente oscurità che lo avvolgeva e tutto il suo peso di acciaio e roccia incantati, il Torrione era qualcosa di finito. Qui, invece, l'oscurità era infinita. Il peso che opprimeva era il peso della terra. E infiniti erano anche gli orribili esseri striscianti che popolavano questo luogo, e inevitabili, come questa tenebra che mai aveva visto la luce.

Soltanto ora comprendeva gli ammonimenti di Ingold e la sua convinzione che un'invasione dei Covi del Buio non avrebbe mai potuto avere

successo. Le interminabili gallerie si insinuavano in ogni direzione all'interno delle viscere della terra, formando dedali incomprensibili che avrebbero inghiottito dozzine di eserciti. Mentre si inoltrava sempre più in quel regno cieco, fu preso da un senso di disperazione e si sentì precipitare in un nero abisso di pessimismo. Si domandò come un semplice esercito umano, anche se con la tecnologia di cui aveva potuto disporre Dare di Renweth, avrebbe potuto riuscire anche solo ad intaccare la potenza e il numero dei Guerrieri del Buio.

Ma era stato inviato lì per osservare. Malgrado il panico, la nausea e la disperazione che sembravano paralizzarlo, alcuni dettagli spiccavano tremendamente chiari nella loro assurda evidenza. Rudy notò che i Covi erano caldi, e un flusso di aria più calda attraversava le gallerie che scendevano verso il basso, anche là dove non si vedevano strisciare Guerrieri del Buio, simili a tanti schifosi scarafaggi dalla testa arrotondata che spuntassero dai buchi disseminati fra il muschio putrefatto. Vide che in luoghi diversi anche il muschio cresceva in modo differente. In molti punti, a volte in intere caverne, gli spessi tappeti di velluto verde scuro si sgretolavano fino a ridursi a un secco strato di polvere marrone. Altrove i pavimenti erano infestati da una vegetazione spessa e nodosa, simile a una foresta fitta e orribile. Dalle pareti gocciolanti pendevano dei muschi bianchicci, simili a delle tende di viscide alghe marine. Di tutto ciò, si nutrivano avidamente le mandrie del Buio.

Queste colpirono particolarmente Rudy. Il disgusto che suscitarono in lui questi umanoidi dalle gambe storte e dagli occhi sporgenti fu intenso quasi quanto l'orrore che provava nei confronti dei Guerrieri del Buio. Gli avevano detto che somigliavano agli esseri umani, ma lui si era aspettato di vedere delle creature simili ai *dooic* incontrati nelle pianure, pelose e scimmiesche, degli eterni uomini delle caverne. Ma le creature che si trascinavano stancamente attraverso i letti di muschio o che si accovacciavano a bere alle pozze di acqua d'onice, erano più piccole, più delicate e dal cranio più sviluppato; quelle grida pigolanti che emettevano fuggendo spaventati ogni volta che qualcosa si muoveva nell'aria, somigliavano in un modo spaventosamente orribile al suono della voce umana.

Non erano però gli unici a masticare pezzetti di muschio con i deboli dentini di cui erano provvisti, scrutando il buio che li circondava con gli occhi spalancati per il terrore. In una caverna così ampia che non gli fu possibile vederne la fine, Rudy trovò branchi di uomini e di donne vestiti di sudici cenci, ormai a brandelli, che si trascinavano barcollando sulla di-

stesa di muschio di cui di tanto in tanto si nutrivano, parlottando sommessamente e senza posa nel buio più assoluto. Non si muovevano come quei tristissimi *zombi* il cui cervello era stato divorato dal Buio, ma Rudy si domandò quanti di essi potessero essere considerati sani di mente. Solo questa sala sembrava ospitare una dozzina di bande piuttosto numerose, i cui membri in un tempo non troppo lontano erano stati proprietari di botteghe, avevano cresciuto dei figli ed erano andati a passeggio per i portici della città che, ormai ridotta in macerie, si stendeva sopra le loro teste. Forse avevano ancora dei parenti lassù, pensò Rudy in preda a una perplessa confusione di nausea e disgusto; forse avevano dei mariti, o delle mogli, o dei bambini in salvo nel Torrione di Dare.

Si ritrasse per evitare di farsi toccare da una donna, la quale gli strisciò accanto procedendo carponi, diretta verso la pozza presso cui egli si era fermato. Aveva dei lunghi capelli biondi e probabilmente un tempo doveva essere stata molto bella, pensò Rudy, osservando con paralizzata calma il volto emaciato e la pancia gonfia e sformata. Nel buio assoluto della grotta, la donna annaspò alla ricerca dell'acqua, mormorando, «Acqua cinquantacinque passi dalla parete, acqua cinquantacinque passi dalla parete,» in una cantilena meccanica e ossessionante.

Potrebbe essere Alde, pensò Rudy, e la sola idea bastò a fargli salire il bruciante sapore della nausea su per la gola. Forse era una delle sue amiche. Non aveva detto Janus che il Buio aveva rapito molti seguaci del Re durante l'ultima battaglia combattuta nel Palazzo? Rudy chiuse gli occhi, e d'un tratto sentì la testa girargli vertiginosamente; la stessa sorte sarebbe potuta capitare a uno qualsiasi degli abitanti del Torrione.

Ma, come aveva detto Ingold, non erano venuti per compiangere quei derelitti, né per liberarli. Erano venuti per redigere delle mappe, e Rudy si limitò a fare questo, indicando sulla tavoletta le immense caverne e le interminabili viscere di nere gallerie fetide e brulicanti di vita, mentre, seguendo lo svilupparsi sinuoso del Covo, si inabissava sempre più nel cuore della terra. Trovò delle caverne allagate sotto uno strato di acqua nera e oleosa dalla quale spuntavano le stalattiti, simili a tante colonne costruite su un pavimento di vetro. Trovò numerose caverne piene di ossa, antiche di secoli e ormai quasi ridotte in polvere oppure recenti e percorse da orribili roditori e da nugoli di insetti. Trovò i nidi, la zona dove i Guerrieri del Buio si riproducevano, e quella vista rischiò di farlo svenire, come non gli era mai successo in tutta la sua vita di adulto.

Se dovessi ricapitare da queste parti con una bustina di fiammiferi, giu-

rò a se stesso, soppesando con la mano il lanciafiamme, *farò in modo di mandare tutto a fuoco.*

Infine si fermò a riposarsi in una fessura della roccia, mentre una corrente d'aria più forte gli gelava il sudore sul volto. Aveva segnato il muro, tracciandovi sopra con la punta del dito una runa color argento che solo lui sarebbe stato in grado di vedere. Il pensiero di proseguire, di continuare a inoltrarsi in quel dominio interminabile di tenebra e di opprimente orrore, era più di quanto sentiva di poter sopportare. Era esausto, ma non aveva fame. Dopo aver visto i nidi, dubitava che avrebbe mai più avuto fame in futuro.

Dentro il regno del Buio, il tempo perdeva ogni significato; così fu con enorme sorpresa che, guardandosi il dorso della mano, vide che la runa rossa Hlal, che Ingold vi aveva disegnato sopra prima di separarsi da lui, era diventata quasi nera. *Certo è proprio vero che il tempo passa presto quando ci si diverte,* commentò tra sé e sé con aria cinica. quindi si mise in piedi. Nel punto in cui poggiò la mano alla parete, il muschio avvizzito si sbriciolò, e ia polvere secca impregnò l'aria rischiando di farlo strozzare. Ripose nella fondina il lanciafiamme, si pulì la mano sporca sul sudicio mantello, e si dispose ad affrontare il lungo e spiacevole viaggio verso la superficie.

Una raffica di vento lo colpì, gelida e improvvisa. Veniva dalla galleria sopra di lui... era il respiro vorticoso e privo di direzione del Buio. In fondo alla caverna che si era appena lasciato alle spalle, udì il tonfo sordo e veloce di qualcuno che correva e il respiro rauco e affannoso di un uomo. *Viene da questa parte,* pensò Rudy, alzando lo sguardo dalla stretta fessura nella roccia in cui si era nascosto verso la galleria, poi di nuovo verso la caverna. Le raffiche di vento soffiavano anche da quella direzione, inseguendo l'uomo che correva diritto verso di lui nell'oscurità

Fantastico, pensò Rudy, e valutò attentamente quale fosse la direzione verso cui fuggire, non avendo nessuna intenzione di finire intrappolato fra i Guerrieri del Buio e la loro preda. Ma prima che potesse muoversi, le raffiche di vento si abbatterono su di lui come un torrente in piena, fischiando nel muschio secco che lo circondava. Il fuggitivo, correndo con le braccia allargate, inciampò proprio davanti all'ingresso dell'angusta nicchia, cadendo quasi in braccio a Rudy.

I Guerrieri del Buio lo seguivano a breve distanza. Sbucarono dall'estremità superiore della galleria mentre Rudy e il fuggitivo cadevano a terra in un intricato groviglio di braccia e di gambe. Rudy imprecava, men-

tre l'altro uomo era senza fiato, in preda alla disperazione e allo spavento. Rudy riuscì a divincolarsi mentre il nugolo di corpi plasmoidi si abbatteva su di loro, allungando le soffici spirali dei tentacoli come serpenti umidi di bava.

Lo stesso Wyatt Earp non avrebbe saputo scuoiare un animale con tanta rapidità.

Il lanciafiamme eruttò un fascio di luce e di fuoco e dalla sua spessa canna uscirono getti di fiamme gialle, terribilmente abbaglianti nel buio eterno del mondo sotterraneo. Simile a un torrente d'oro incandescente, il fuoco si riversò su quelle schiene liscie e lucide.

Alla luce della prima raffica di fiamme, Rudy ebbe modo di scorgere il volto confuso del fuggitivo, una faccia emaciata tra una matassa di capelli ingrigiti e sporchi. Poi l'uomo gridò, coprendosi gli occhi, che non avevano più visto un raggio di luce dai giorni della caduta di Gae, e i Guerrieri del Buio furono di nuovo su di loro.

Ma le fiamme si diffondevano senza sosta; i Guerrieri del Buio batterono in ritirata, ammassandosi gli uni sugli altri nello spazio angusto della galleria. Dal basso salivano raffiche di venti che soffiavano in direzioni opposte, e Rudy si voltò di scatto, puntando i piedi sul terreno viscido e facendo fuoco davanti a sé, e l'aria tutt'intorno fu sconvolta dal soffocante boato delle fiamme. Nello stesso momento si sentì avvinghiare dall'alto dal cavo vertebrato di una coda sferzante; voltandosi, sparò, e l'improvvisa colonna di calore accecante accarezzò il muschio avvizzito della caverna che si apriva di fronte a lui.

Prese fuoco come fosse stato un mucchio di carta attorcigliata. Rudy socchiuse gli occhi e si ritrasse sconvolto mentre le fiamme si propagavano dovunque, percorrendo la grotta vuota con una velocità orripilante. Stalattiti, colonne, contorti veli di alabastro e mucchi di cristalli giganteschi sussultarono alla vista in un'improvvisa luce rossastra: i loro abbaglianti colori, il bronzo, il rosa e il crema, tutti velati dell'ombra rossastra delle fiamme. Intravide confusamente i Guerrieri del Buio precipitare dalla volta invisibile in un ammasso di nubi frementi di dolore, contorcendosi in spasmi d'agonia per l'improvviso abbaglio della luce accecante, schizzando getti di acido mentre cadevano e venivano consumati dall'avido boato delle fiamme. Poi fuggì via, senza più poter sperare di passare inosservato, e sentì i venti del Buio turbinare furiosi alle sue spalle.

Precipitando di nuovo nella tenebra più assoluta, raggiunse l'ampia galleria che si apriva più avanti, mantenendo a stento l'equilibrio nella nause-

abonda fanghiglia che cospargeva il ripido pendio del terreno. Le rune che aveva tracciato sulla roccia lo guidavano con i loro cenni invisibili; si voltò, e il lanciafiamme sprigionò un getto di fuoco sui Guerrieri del Buio che lo inseguivano. La massa di tenebra si incendiò, contorcendosi e dimenandosi fra le fiamme, mentre sul muschio nero e umido del terreno si accendevano infinite scintille. Incanalandosi nello spazio angusto delle gallerie, i venti infuriavano tutt'intorno a lui, mentre egli correva nel buio da un segno all'altro, voltandosi di tanto in tanto per fare fuoco sui suoi inseguitori o per aprirsi il cammino. Quando le scintille cadevano sulle macchie avvizzite di muschio marrone che riempivano le pareti come chiazze di muffa, le fiamme subito si sviluppavano alte e violente.

Delle figure quasi umane, bianche e cieche, fuggivano gridando attraverso il fuoco, proteggendo dalla luce quegli abbozzi di occhi sporgenti. Uomini e donne vestiti di stracci correvano davanti a lui, gridando in preda a un confuso terrore. Sui soffitti e sulle pareti tutt'intorno a lui divampavano continui incendi, ed egli, con improvviso orrore, si ricordò che l'ultima caverna, quella subito prima della grotta nella quale avrebbe trovato la scala e la corda, era ricoperta da un avvizzito manto di muschio marrone. Quel pensiero fu come una scossa elettrica. Sarebbe bastata una sola scintilla per far saltare tutto, e se quando questo fosse successo egli si fosse trovato ancora là in mezzo...

Le caverne superiori erano un caos di fumo soffocante, di buio e di guizzi di luce. In un punto il terreno si fece improvvisamente viscido, ed egli inciampò e si trovò a lottare contro una folla urlante di esseri umani o subumani, i quali gli furono subito sopra e, afferrandolo per un braccio, gli gridarono parole incomprensibili. Gli occhi gli bruciavano per le colonne di fumo sollevate dai venti del Buio. Centinaia di topi in fuga dall'inferno sottostante gli correvano tra i piedi.

Nell'ultima caverna non c'era nulla, solo la furia cieca delle tenebre. Rudy sentiva che i poteri dei Guerrieri del Buio stavano già per avere la meglio, sapeva che presto avrebbero soffocato le fiamme, proprio come sapevano fare con la luce. Sentiva l'immensità della loro potenza e della loro volontà pulsare nell'aria vorticosa. Il muschio marrone e le ossa più vecchie scricchiolavano sotto i suoi piedi. La luce delle fiamme sgorgò alta dalle gallerie alle sue spalle, quindi ammantò della sua gloria sulfurea il confine calcareo delle pareti e disegnò il profilo delle nubi di fumo. Dal passaggio che conduceva verso l'alto sbucarono dei corpi neri e scintillanti, un torrente di melma gocciolante e di bocche spalancate. Correvano come

un fiume in piena verso il fuoco della galleria, usando tutti i loro poteri per spegnere e soffocare le fiamme. Proprio mentre Rudy si lasciava scivolare sul pendio franato scendendo verso la galleria successiva, una di quelle infelici creature del Buio, correndo e gridando mentre le fiamme consumavano il suo corpo, si gettò alla cieca nella caverna e, inciampando, cadde sulla coltre di muschio avvizzito.

Facendosi scudo con la mano agli occhi arrossati dal fumo, Rudy cercò di vedere cosa stesse succedendo, ed ebbe l'impressione che la caverna, che per la sua ampiezza avrebbe potuto contenere anche qualcosa di più grande dell'intero Torrione, fosse stata travolta non tanto da un semplice incendio, quanto da un'unica e disastrosa esplosione, tanta fu la rapidità con cui tutto il muschio prese fuoco. Si sentì soffocare per l'improvvisa mancanza di ossigeno, e la testa gli girò vertiginosamente. Per un attimo temette di svenire e di precipitare all'indietro sulle rocce, in mezzo a quel roboante inferno di fuoco. Mentre continuava a correre, tenendosi a malapena sulle gambe, sentiva il calore terribile strappargli la carne dalla guancia destra e dal dorso delle mani. Gli sembrava che tutti i Guerrieri del Buio di quel Covo stessero passando sopra di lui, usando i loro poteri magici per spegnere le fiamme, mentre egli correva sotto di loro alla ricerca della corda magica, con il lanciafiamme che pesava sempre più nella mano coperta di vesciche.

Poi si accorse di cadere, e perse conoscenza.

Rinvenne lentamente, e tutto era buio.

Tastò la roccia e l'acqua attorno a sé e riconobbe l'odore di fango e di pietra. Nelle mani non stringeva più nulla.

Con un grido di disperazione si sollevò a sedere, ma una mano forte lo spinse di nuovo a terra. Qualcosa di umido e di spaventosamente freddo gli sporcò la guancia bruciata.

«Stai fermo,» disse la voce, non troppo gentile, di Ingold. «Credo che tu abbia causato già abbastanza guai per una sola sera.»

Poco alla volta, riuscì a focalizzare la propria vista magica.

Sì trovavano in una piccola stanza di pietra simile a una cantina. L'unico ingresso si apriva su un piccolo giardino accanto al quale si affollava una mezza dozzina di alberi di albicocche, simili a un gruppetto di vecchiette in attesa sulla banchina di una stazione, con le teste chine per il freddo pungente. Più forte del tanfo dell'acido e del sapore granuloso della polvere, Rudy sentiva l'odore della neve mista a sporcizia e il freddo profumo del tempo che presto sarebbe peggiorato. Appena visibile, delineata dal

profilo del buio sullo sfondo della porta, Kara di Ippit stava aggiungendo ulteriori annotazioni sulle sue tavolette, con l'alabarda poggiata sulla parete accanto a lei. Il profilo liscio del suo viso era rivolto verso di lui, e Rudy decise che, se un uomo fosse stato innamorato di lei, e non avesse fatto troppo caso agli zigomi sporgenti che gli avevano sempre fatto pensare a una protuberanza di granito nel mezzo di un pendio deserto, avrebbe potuto anche considerarla carina. Il bastone appuntito di Rudy, che, non sapeva neanche lui come, era riuscito a non perdere malgrado tutto ciò che era successo nel Covo, stava poggiato là accanto, con le punte che scintillavano debolmente in quella fioca luce filtrante dalle buie nuvole che nascondevano il cielo notturno. In un angolo della stanzetta, Kta dormiva tutto raggomitolato, simile alla mummia di un bambino Inca avvolta di stracci.

Rudy sospirò e si rilassò nel letto di foglie secche, in verità non troppo confortevole, nel quale giaceva. Sotto l'unica coperta che le nascondeva, le foglie scricchiolarono stancamente, frantumandosi, ed emanarono tutt'intorno un odore di triste decadenza. «Cristo,» sussurrò. «Speravo che foste già tutti fuori del Covo prima dello scoppio dell'incendio.»

Ingold sorrise e ricominciò a lavorare del grasso vegetale con le mani. Nella fioca luce che filtrava dall'esterno, Rudy riuscì a distinguere un vaso o una scodella poggiato sul pavimento accanto ai piedi del mago, mezzo pieno d'acqua gelida, la stessa acqua che, scintillando debolmente, scorreva sul rozzo pavimento di pietra. «Se non mi fossi fermato per sostenere un'azione di retroguardia contro il Buio,» replicò calmo il vecchio, «mi sarei trovato nell'ultima caverna proprio nel momento dell'esplosione. Non mi hai visto?

«Gli occhi di Rudy si spalancarono per l'orrore e il senso di colpa. «Gesù, no. Mi dispiace, amico...»

«Immagino che dovrei rallegrarmi del fatto che il mio incantesimo d'invisibilità funzioni così bene... Stai calmo, non ho nessuna intenzione di marchiarti. È soltanto una medicina per le ustioni e ti farà bene. Fortunatamente, c'era una galleria piuttosto diritta che permetteva di evitare la caverna, così sono riuscito a cavarmela... anche se sono stato costretto a lasciare la corda attaccata alle scale.»

«Come mai?»

«Perché avevo in braccio te.»

Si sedette a terra, asciugandosi le mani sull'angolo della coperta di Rudy. La rozza stoffa marrone del mantello era impregnata di fumo e di tutti i nauseabondi odori del Covo. Nell'ombra del cappuccio, gli occhi avevano

un'espressione affabile e divertita. «Devo credere che il tuo esperimento con il lanciafiamme abbia avuto un esito soddisfacente, vero?»

«Rudy scoppiò a ridere, e Ingold si unì a lui; era la prima volta, ora che ci pensava, che vedeva il mago ridere a quel modo. La tensione era scomparsa dagli occhi del vecchio, lasciando solo una debole e vaga espressione di turbamento, quasi un'eco di ciò che aveva visto nel Covo del Buio. Dopo un po', Rudy si rese conto che quello stesso sguardo era presente negli occhi di tutti coloro che avevano partecipato alla missione di esplorazione.

Il ricordo di quella putrida oscurità gli riaffiorò nella mente, ed egli tornò serio. Con voce tranquilla, disse, «Non sarà facile.»

«Ingold lo fulminò con un'occhiata, rapida e obliqua. «Comunque credi che si possa fare?»

«Rudy aggrottò la fronte. «Naturalmente. Avremo bisogno di un'ingente copertura, in modo da poter piazzare un'intera squadra armata di lanciafiamme in fondo al Covo, ma, una volta là, potremo scappare bruciandoci tutto alle spalle. Se riuscissimo a distruggere i nidi e a danneggiare anche soltanto il cinquanta per cento del Covo, potremmo rendere di nuovo sicura e abitabile la città di Gae.

«E tu credi che un esercito umano sia in grado di danneggiare metà del Covo?»

«Quel muschio brucia come fosse carta, amico.» Rudy si mosse appena e trasalì per il dolore. I muscoli erano ancora tutti indolenziti. «Non sei d'accordo?»

Il vecchio rimase un attimo in silenzio, con lo sguardo fisso sulle proprie mani, anch'esse piene di tagli e di bruciature. Poi guardò verso la porta. «Kara? Ci pensi tu a fare il primo turno di guardia?»

«Se per voi va bene,» rispose lei, con la sua voce strana e profonda.

Con uno sforzo, Rudy si tirò su a sedere, stupito del fatto di sentirsi così dolorante. Le mani e il volto gli bruciavano sotto l'appiccicoso unguento medicamentoso di Ingold. «Potremmo giocarcela a braccio di ferro,» propose. «Oppure prendiamo tre festuche di paglia e tiriamo a sorte. Chi pesca quelle corte rimane a dormire. Dio solo sa come farà Kta,» aggiunse in tono sinceramente preoccupato.

«Kta ha cento anni,» gli fece notare Ingold con voce tranquilla. «Se esiste qualcosa che lui non ha mai sperimentato, mi domando proprio cosa potrebbe essere.»

Il sorriso di Kara fu breve ed esitante, un'espressione tremula che subito svanì, prima ancora che Rudy potesse accorgersi della luce divertita che

aveva illuminato i suoi occhi; era come se nei giorni antichi della fanciullezza qualcuno l'avesse punita per aver riso. Si staccò dal muro e mise via le tavolette su cui stava lavorando, riponendole nella vecchia cartella. Rudy notò che, come Gil, anche lei per scrivere sulla cera usava una forcina appuntita, che ora infilò accuratamente nel bavero del mantello, e il giglio di diamanti brillò come una stella sullo sfondo grigio della stoffa ruvida. Perfino i gioielli e i ciondoli più preziosi avevano perso ogni valore per i sopravvissuti ai massacri di Gae e di Karst. «Perché non prendiamo le nostre cose e lasciamo adesso la città, invece?» domandò calma. «Non credo che nessuno di noi riuscirà a dormire.»

Allungandosi nell'ombra accanto a Kta, Ingold stese la coperta sul mantello. «No,» decise, parlando a bassa voce. «Non possiamo andare in giro per Gae di notte. Là fuori ci sono altri pericoli oltre al Buio. E siamo tutti esausti. Sarebbe terribilmente semplice commettere degli errori, e anche fatale. Non mancano molte ore all'alba.» Voltò la faccia verso l'ombra del muro, ma Rudy non era per niente certo che avrebbe dormito sul serio.

Riuscì a mettersi in piedi e bevve la poca acqua rimasta ne! catino bucato. Era fredda e sapeva di pietra e delle erbe di ingold, ma lui si sentiva ardere dalla sete. Poi zoppicò fino all'ingresso e si sistemò di fronte a Kara in quella che un tempo doveva essere stata la cornice della porta. Il pensiero dei sogni orribili che il riposo avrebbe certamente portato con sé lo portò a domandarsi se non avrebbe sofferto d'insonnia per il resto dei suoi giorni. «Coraggio,» disse. «Potremmo raccontarci storie di fantasmi per tenerci svegli.»

Davanti ai suoi occhi comparve di nuovo il sorriso dell'uomo in fuga, non più lontano del viso della ragazza. Il vento fischiava tra i rami degli alberi del cortile, un fruscio tenue, come il tintinnio delle ossa penzoloni di uomini morti impiccati. Leggeri schizzi di pioggia saltellavano sul terreno bagnato e colpivano la guancia bruciata di Rudy. Sopra le torrette distrutte della città, credette di udire di nuovo il pianto di un bambino... o forse era soltanto il lamento di un gatto.

«Rudy?» domandò piano Kara. «Cosa hai visto nei nidi?»

«Tu non li hai visti?»

Scosse il capo, «Invece di scendere, ho preferito esplorare la zona laterale. Non sono arrivata fin laggiù.»

«Considerati fortunata.» Rudy si strinse nel vecchio mantello, mentre una lingua di vento gli lambiva la carne. Sentiva la lana folta e ruvida sul mento.

«Erano così orribili?»

Egli rimase in silenzio, fissando il buio nel cortile ghiacciato. Kara si soffiò sulle nocche delle mani e le sfregò, tenendo gli occhi scuri sempre fissi sul volto di Rudy. Infine egli disse, «Tu sei cresciuta nel deserto?»

Annuì.

«Sai cos'è una vespa-tarantola?»

«Certo,» disse Kara, leggermente stupita dalla strana risposta.

«Allora non chiedere a me cosa ho visto nei nidi.»

Poi rimase per un attimo in attesa, dandole il tempo necessario per capire. Si sentì un suono soffocato, come di un vomito trattenuto a stento, poi la nausea della ragazza si placò in un disgustato silenzio.

QUARTO CAPITOLO

«Poco importa quando torneranno, signor Cancelliere,» disse con voce tranquilla il Vescovo Govannin, con lo sguardo fisso sulle dita intrecciate delle mani bianche e ossute. «In un certo senso sarebbe meglio che non tornassero affatto.»

Il Cancelliere Alwir non si voltò; ma, da dove si trovava, seduta all'angolo del focolare degli alloggi delle Guardie, Gil notò l'improvviso irrigidirsi dei muscoli delle spalle ricoperte di broccato, illuminate dai raggi delle pietre incandescenti. Dall'altro lato del focolare, il capitano della nuova squadra-lanciafiamme, Melantrys, che stava spiegando il funzionamento dell'arma a un gruppo di Guardie, interruppe il discorso a metà. Minalde, la quale, seduta al lungo tavolo situato al centro della stanza, stava conversando con l'altro Vescovo del Torrione, l'uomo alto e magro, coperto di stracci, che era il capo dei profughi di Penambra, si voltò di scatto. Nella sala principale degli alloggi delle Guardie scese un improvviso silenzio.

Con sottile malizia, Govannin continuò il suo discorso. «Non potete pretendere che i potenti che comandano l'Impero di Alketch acconsentano a prestare i propri eserciti per una missione guidata e suggerita da un gruppo di stregoni.»

Con deliberata insistenza, Alwir rimase a fissare in silenzio il prelato, seduto nell'unica, maestosa poltrona che si trovava nella stanza, con le mani bianche giunte sul grembo e le fiamme del fuoco che danzavano nei purpurei abissi del suo anello episcopale. «Ingold Inglorion, mia signora,» replicò con voce pacata il Cancelliere, «non guida né suggerisce nulla all'interno di questa fortezza. Se l'ho nominato capo della Corporazione dei

Maghi, è perché il suo talento lo rende adatto a un tale incarico. Inoltre potrei farvi notare che la Chiesa, dal canto suo, non ci ha ancora fornito né pattuglie di esplorazione, né protezione, né armi per aiutarci a sconfiggere il Buio.»

Il mento di Govannin si sollevò. «E qual è il loro merito nell'operare contro la salvezza delle anime?»

«Per quanto riguarda la salvezza delle nostre anime, voi, mia signora, ne sapete certamente più di me,» disse Melantrys con la sua voce bassa e dolce. «Ma questi espedienti ci permetteranno di salvare la pelle, su questo non c'è dubbio.» La mano bianca ed elegante della donna carezzò gli anelli sinuosi dei fili di rame e dei tubi che, a guisa di festoni, guarnivano le sfere di vetro del lanciafiamme. Scuotendo il capo, mandò indietro i capelli di un colore biondo pallido. Sotto le ciglia nere di fuliggine e incredibilmente lunghe, gli occhi della donna avevano l'espressione spietata di un uccello rapace. Rudy aveva affidato a Melantrys due lanciafiamme ciascuno della grandezza di un fucile, dicendole di organizzare una truppa specializzata fra coloro che, pur dotati di poteri magici inferiori, si fossero dimostrati in grado di usare quelle armi. L'affascinante capitano lo aveva preso in parola. «Le truppe di Alketch non rinunceranno tanto facilmente a questo tipo di magia,» aggiunse.

«Gli ignoranti non vi rinunceranno,» replicò il Vescovo senza alzare il tono della voce. «Gli atei non vi rinunceranno. Ma in ogni esercito ci sono guerrieri atei e ignoranti. Anzi, talvolta arrivano perfino a comandarli.»

Alwir si voltò di scatto, furioso, ma incrociò soltanto due labbra strette in un sorriso da rettile. In tono forzatamente allegro, disse, «Certo, significherebbe proprio sputare in faccia alla provvidenza gettare via delle armi che, miracolosamente intatte, ci sono giunte dai Tempi Antichi. Come abbiano fatto gli eserciti di Dare di Renweth a sconfiggere i Guerrieri del Buio è un segreto che sfortunatamente non può essere svelato, dal momento che l'ultimo discendente della Casata è un bambino ancora in fasce, e il padre di Tir è morto fra le rovine di Gae. Ma sono convinto che Dare usò delle armi simili a queste, e che quindi anche lui doveva disporre di una squadra addestrata all'uso di queste strane armi. Il successo che riportarono può essere valutato in rapporto ai secoli di tregua che l'umanità ottenne dal Buio.»

Le dita d'avorio del Vescovo ebbero uno scatto. «Opera di maghi,» disse in tono sdegnato. «Un'opera che insudicia le mani di chiunque la tocchi, il vostro caro Dare di Renweth con gli altri.» E con un'occhiata sprezzante si

rivolse a Bektis, che, seduto dall'altro lato del tavolo, esaminava con aria attenta il secondo lanciafiamme, mentre sulla seta bianca della barba riluccevano i colori ambrati delle fiamme del focolare. All'altezza della metà del tavolo, il Comandante delle Guardie Janus giocava a poker con una manciata dei suoi uomini, tenendo sempre d'occhio la direzione verso cui era puntata l'arma.

Malgrado tutto, sul volto di Alwir rimase stampato il solito, falso sorriso. «Credo che per stasera basti parlare di maghi, mia signora.»

«Ne sentirete parlare ancora, e anche più di così, quando arriveranno i rappresentanti del Signore di Alketch.» Gli occhi freddi e penetranti della donna luccicavano come la luce stellare su uno specchio d'acqua nera e oleosa. «L'Imperatore di Alketch è un uomo di provata fede.»

«È un bigotto amico dei preti che non esitò a mandare sul rogo la prima moglie quando venne accusata di stregoneria,» replicò seccamente il Vescovo di Penambra, alzando lo sguardo dal nodo contorto delle proprie mani deformi.

Le labbra di Govannin si incurvarono. «Rimane il fatto, Maia *di Thran*,» disse, scandendo la forma contadina del cognome con tutto il disprezzo di cui era capace un discendente della più antica delle Casate della nobiltà, «che nel Sud, dove la Retta Fede è forte e pura, non c'è neanche un Guerriero del Buio. Queste creature affliggono l'umanità soltanto qui nel Nord e nelle pianure infestate dai Razziatori di religione pagana.»

«Secondo quel che afferma Stiarth di Alketch,» osservò Janus. Aveva pronunciato il nume dell'Ambasciatore Imperiale come se fosse qualcosa di velenoso.

«Mettete in dubbio la sua parola?» mormorò con un filo di voce Govannin.

Vincolato dal suo grado di Comandante, Janus non poté rispondere nulla, ma Melantrys aprì la bocca per farlo al suo posto, e la voce piena di Alwir si intromise, prevenendo l'eventualità di una risposta troppo sconveniente.

«Naturalmente no. C'è una canzone che parla di un uomo che si era visto crollare intorno l'intero mondo nel quale viveva. Voi la conoscete; tutti ne avete visto la rappresentazione. Se non altro, tutti ne avete sentito parlare.» Il Cancelliere si voltò verso di loro, e con il suo sguardo arrogante sembrò obbligare quei guerrieri dalle uniformi sporche e lacere a rinnegare quella verità che custodivano certa nei loro cuori. «Indossava abiti sfarzosi e mangiava cibi raffinati... troppo sfarzosi e troppo raffinati per un uomo il

cui mondo andava in rovina. No,» continuò Alwir, «che sia per la grazia del Buon Dio, oppure per i meriti dell'Imperatore, o ancora per semplice fatalità e per i capricci del destino, non c'è neanche un Guerriero del Buio nell'impero di Alketch. Saremmo degli sciocchi se regolassimo le nostre scelte politiche senza tener conto di ciò.»

Ci fu un brusio di inquietudine mista a diffidenza. Melantrys incrociò le braccia sull'informe lunghezza dell'arma che teneva in grembo; Minalde, costretta al silenzio dalla tristezza che le suscitava il ricordo delle sue discussioni avute con il fratello in occasione dei preliminari ai negoziati con l'Ambasciatore dell'Imperatore, abbassò lo sguardo e prese a fissarsi le mani. Govannin si adagiò sulla poltrona e allungò di nuovo le dita, contemplandole assorta, mentre negli occhi piccoli brillava uno spiacevole scintillio.

Alwir continuò. «Abbiamo inviato ambasciate a tutti i Baroni del Regno: ad Harl, sovrano delle regioni del Nord e a Tomec Tirkenson a Gettlesand; a Degedna Marina e ai suoi vassalli nella Regione del fiume Giallo ad Est. Da nessuno di loro abbiamo ricevuto risposta. La mano del Buio si stende su tutto il Regno. Può darsi che nessuno di loro abbia più la forza di prendere le armi. Ho sentito dire che il più grande dei Baroni, il Principe di Dele, è morto; forse gli altri si sono autoproclamati re di piccoli regni indipendenti, ognuno a capo della propria minuscola fortezza, rinnegando i giuramenti fatti al Supremo Re di Gae.

«Pertanto, non possiamo far altro che accettare l'aiuto dei nostri alleati di Alketch e mettere da parte i pregiudizi e i rancori che possiamo aver provato in passato.» Come spinti dal caso, i gelidi occhi azzurri del Cancelliere si posarono sulla figura scarna del Vescovo di Penambra, il quale gli rimandò uno sguardo infuocato. «Non possiamo fare a meno della loro alleanza,» continuò il Cancelliere con aria cupa. «Ne abbiamo bisogno, come un membro malato ha bisogno di un corpo sano per guarire. L'Impero del Sud ha tutto ciò che a noi ora manca, traffico e commercio, educazione, arti, cultura, officine per forgiare armi di ferro, e l'organizzazione sociale necessaria per far rispettare le leggi.»

«Già,» sussurrò Janus. poggiando sul tavolo le braccia possenti, nascoste sotto una folta peluria rossa. «Ma le leggi di chi?»

Nell'attimo di silenzio che seguì, il viso di Alwir sembrò irrigidirsi nell'ombra irregolare delle pietre luminose sparse qua e là e nella luce rossastra e guizzante del focolare.

Govannin disse, «Leggi scritte, mio muscoloso amico. Del genere di

quelle scritte nelle cronache, delle quali il mio signore Alwir ha cercato di sbarazzarsi fin dall'inizio.»

«Gli inutili cavilli di tutti quei legali della Chiesa le cui ossa sono rimaste a marcire nelle vie di Gae!» Le cronache della Chiesa erano il cruccio maggiore di Alwir. «Come è vero che il Nord è coperto di ghiaccio, donna, ti assicuro che la carta su cui sono scritte ci sarebbe più utile delle cronache stesse.»

«Per scriverci sopra le vostre leggi?»

«Per fare il censimento e registrare gli eventi del Torrione!» gridò, perdendo la calma. Non potendo più trattenersi davanti a tanta provocazione, con un movimento si avvicinò alla donna, ma poi vide il suo sorriso e si sforzò di mantenere il controllo.

Nell'ombra della stanza, nessuno fiatava né si muoveva. Soltanto il maestro di scherma Gnift, sbattendo una carta unta sul tavolo, canticchiò, «E otto amabili cuori per la bella signora vestita di nero.»

Alwir fece un respiro profondo, chiudendo la bocca e allargando le narici per sfogare l'accesso di rabbia. «Io vi dico, mia signora, e lo dico a tutti i presenti, che questa alleanza con Alketch è una delle cose più importanti per il Torrione e per tutti coloro che vi abitano. Rinunciando ad essa, perderemmo l'ultima speranza che ci rimane di ricostruirci un'esistenza civile. Diventeremmo dei barbari provinciali, ignoranti e brutali, e saremmo preda di chiunque sia più forte e meglio armato di noi. E questo non lo permetterò mai.» Il suo sguardo abbracciò tutti i presenti: Melantrys, che allargò le delicate narici come sentendo aleggiare nell'aria le nauseabonde essenze dell'Ambasciatore Stiarth in persona; Alde, che continuava a fissarsi le mani in un furioso silenzio; il Vescovo di Penambra, avvolto nel suo mantello rosso pieno di toppe e nei suoi broccati a brandelli. «Non permetterò a nessuno di interferire con questa decisione. Credetemi, non c'è nulla, e nessuno, che non sacrificherei pur di portare a buon fine questa alleanza con l'Impero.»

«Anche voi stesso, mio signore?» domandò un'altra voce, una voce dal suono incrinato e profondo, proveniente dal buio fitto della porta che immetteva nei baraccamenti militari. Non appena la udì, Gil alzò subito gli occhi, e un ardore improvviso le riscaldò le vene.

Alwir si voltò di scatto, riconoscendo, come tutti, la figura malconcia seminascosta nell'ombra. «Dunque siete ritornato.» disse.

La luce del fuoco brillò sulle macchie di nevischio che coprivano il mantello sporco di Ingold. Quando, avvicinatosi alla luce, si tolse il cappuccio,

Gil rimase sconvolta nel vederlo così vecchio. Dall'oscurità dietro di lui spuntarono Kara e Rudy. anch'essi sporchi di fango e muti, troppo esausti per preoccuparsi di qualsiasi cosa. Gil vide Alde sollevare lo sguardo e Rudy voltarsi dall'altra parte, quasi fosse incapace di sopportare la gioia che brillava negli occhi della ragazza.

«Credevate che non sarei tornato, mio signore?» Ingold poggiò la cartella che aveva in mano. Al suo interno, Gil riconobbe il debole tintinnio delle tavolette di cera. Janus si era già alzato in piedi, e la sua ombra schermò la luce del focolare mentre egli, chinandosi sul piccolo bricco posto a scaldarsi vicino al fuoco, versava in una tazza un po' di quella brodaglia che ci si ostinava a chiamare vino.

«No,» disse infine Alwir. «No, voi, mio signor mago, avete dimostrato di saper resistere alle più gravi calamità.»

«Oppure di saperle evitare,» osservò in tono acido Govannin.

«È il segreto della mia vita esageratamente lunga,» assentì Ingold accennando un sorriso. «Grazie, Janus... questo è l'altro segreto della mia vita esageratamente lunga.» Sorseggiò la bevanda fumante, che non aveva niente a che fare col vino, ma che era un orribile miscuglio di acqua calda e di gin fatto in casa.

Il Comandante delle Guardie lo invitò a sedersi su una delle rozze panche che circondavano il tavolo, e Alde spostò le sue ingombranti gonne per fargli spazio. Rudy e Kara presero posto accanto a Melantrys, sedendosi sulle file di mattoni attorno al focolare, e, senza che nessuno vi facesse caso, i loro abiti congelati cominciarono a fumare e a gocciolare per la vicinanza del calore. Dove fosse finito Kta, nessuno di loro avrebbe saputo dirlo, ma fu trovato più tardi che, in tutta tranquillità, si scaldava le mani raggrinzite davanti al fuoco della cucina dell'alloggio dei maghi, incurante di ciò che avveniva nella riunione dei potenti del Torrione.

«Mio signore,» disse infine Ingold, «siete ancora intenzionato a portare avanti il piano dell'invasione?»

La voce del Cancelliere era vivace, eppure tradiva una certa stanchezza. «Certo che lo sono,» disse. «Si può fare?»

Gli occhi del mago brillarono nelle loro orbite prive di colore. «Rudy crede di sì.»

«Davvero?» le sopracciglia di Alwir si sollevarono di colpo. «E debbo dedurne che la vostra opinione sia differente, mio signor mago?»

«È una follia,» si limitò a dire Ingold.

Il sorriso sottile del Cancelliere si fece più ampio, senza divenire per

questo più caldo. «Bene.» mormorò, «per nostra grande fortuna, voi non siete più la nostra unica fonte d'informazione sull'argomento, vero? Fu un improvviso attacco di follia che conferì a Dare di Renvveth la capacità di distruggere il Buio?»

Ingold non degnò la provocazione di alcuna risposta. Con un sogghigno beffardo, Alwir si voltò dall'altra parie. «Rudy? Dunque sono proprio quei tuoi congegni magici la risposta a questo mistero?»

Rudy alzò gli occhi, come svegliato di soprassalto da qualche incubo misterioso e terribile. «Non so se anche Dare ricorse a queste armi per risolvere il problema,» disse con una voce rotta per la stanchezza. «Ma noi, usandole, potremo danneggiare seriamente il loro Covo, tanto seriamente che si vedranno costretti ad abbandonarlo del tutto.»

E. con fare esitante, mezzo intontito per la stanchezza, raccontò loro quel che aveva trovato nel Covo, gli parlò dell'intricata vastità di quel regno sudicio e tenebroso, della capacità che i Guerrieri del Buio avevano di soffocare la luce e il fuoco, e dell'eccezionale infiammabilità di quel muschio marrone, secco e avvizzito.

«Questo sarà il nostro punto di forza,» concluse. «Mandando una truppa d'assalto in ognuna delle due diramazioni del Covo, in modo che possano coprire la squadra dei lanciafiamme mentre questi scendono fino ai nidi; l'armata poi, ritirandosi, incendierà il muschio alle sue spalle, e le fiamme finiranno per distruggere l'intero Covo. Credo che dovrebbe funzionare.»

«Specie se quei muschi funzionano da fissatori dell'azoto per l'intero ecosistema dei Covi,» aggiunse inaspettatamente Gil, «Se è così, come a quanto pare dovrebbe essere, l'intero Covo si saturerà di composti d'azoto.»

Tutti i presenti, Rudy compreso, la fissarono senza capire, come se avesse parlato in etrusco. Ricordandosi troppo tardi di avere a che fare con una popolazione appartenente a una civiltà preindustriale, Gil si corresse, «Grazie ai miei studi sono giunta alla conclusione che questo tipo di muschio può risultare molto infiammabile.»

«Infatti,» disse con aria perplessa Alwir. «Non avevo idea che tu fossi una studiosa, Gil-Shalos. Uno strano passatempo per un soldato. Quindi ben due dei vostri allievi, mio signore Ingold, non condividono le vostre conclusioni.»

Si voltò verso Rudy. «Dunque tu credi che, con degli uomini messi a difesa della squadra di lanciafiamme per proteggerli dagli attacchi del Buio e magari un gruppo di maghi per avvolgere l'intero esercito in un alone di

luce, sarebbe possibile incendiare il Covo nel modo che hai appena descritto?»

«Credo di sì,» disse Rudy. «L'unico problema è che non ci sarebbe alcuna possibilità di tirare fuori di lì gli esseri umani prigionieri del Buio. A meno che non riuscissero a fuggire sulla scia dell'esercito...»

«Questo non è piacevole.» Sospirò Alwir. «Ma, in fondo, è meglio così. Dopo un soggiorno così lungo nei regni del Buio, sarebbe difficile poterli considerare ancora degli esseri umani normali.»

«La vostra sicurezza mi sembra davvero eccessiva, per uno che non ha mai avuto modo di vedere quella gente,» commentò Ingold, alzando gli occhi dal bordo dorato della tazza. «Per quanto mi riguarda, io non infliggerei una simile morte neanche alle mandrie del Buio, che considero ugualmente innocenti.»

«Puah!» Il Cancelliere arricciò le labbra disgustato.

«A parte questo, fareste meglio a pensare per un attimo a quello che accadrebbe al Torrione nel caso in cui l'invasione fallisse e l'armata inviata per distruggere il Covo perisse nell'impresa. Lungo la strada che ci ha portato dalle valli a qui, abbiamo trovato i resti dei sacrifici Propiziatori offerti dai Razziatori Bianchi, a non più di due miglia di distanza dalle antiche torri di guardia che si trovano alle Porte Alte. E gli abitanti delle valli cingerebbero subito d'assedio il Torrione, qualora sapessero che non c'è più nessuno a difenderlo; e non si tratta soltanto di briganti, ma di gruppi di famiglie riunite insieme, tribù pronte a tutto, che se vi fossero costrette sarebbero disposte a usare la forza pur di procurarsi un rifugio sicuro.»

«Questo,» replicò Alwir, lanciando un'occhiata disgustata al Vescovo di Penambra, «lo sappiamo già.»

«Non ho intenzione di discutere con voi, Alwir, perché voi sceglierete di fare quel che crederete meglio e agirete di conseguenza,» disse il mago. Mentre sollevava il capo, la luce del fuoco illuminò il volto scavato ed esausto, e gli occhi azzurri scintillanti di rabbia. «Sono stanco, stanco da morire... abbiamo combattuto contro il Buio per due notti di seguito, senza riposarci mai, e io sono quasi morto dal freddo. Se è vostra intenzione assalire il Covo del Buio, i maghi vi offriranno il loro aiuto, e se necessario anche la loro vita, così che da questo disastro possano uscire vive più persone possibili. Ma la mia sensazione è che questo vostro piano sia un piano di morte, morte per la maggior parte di noi, e per alcuni forse un destino ancora peggiore della morte stessa.»

Con uno scatto d'impazienza, gettò nel fuoco il *Blue Ruin* rimasto nella

tazza, e, non appena colpì la pietra del focolare, l'alcool esplose in un fugace boato di fiamme.

Subito dopo il mago non c'era più, e, quasi ancor prima che ci si fosse accorti della sua assenza, si sentì l'eco dei suoi passi spegnersi nel corridoio che portava alla sala mensa della Corporazione.

A voce bassa, Alwir disse, «Quel vecchio pazzo.»

Ci fu un attimo di nervoso silenzio. Tutti, dai giocatori di carte a Govannin, si guardarono l'un l'altro con aria inquieta, quindi fissarono lo sguardo sul Cancelliere, in piedi accanto al fuoco con le braccia incrociate.

Rudy tirò un sospiro e si alzò per andarsene. «Non è un pazzo, ad ogni modo,» disse stancamente. Prese il bastone uncinato dallo stipite della porta contro il quale l'aveva poggiato, poi si voltò, muovendosi in modo lento e stanco. «Sì, penso che voi possiate riprendere possesso di Gae. Ma cosa diavolo ci farete dopo che l'avrete ripresa? Gran parte della città si trova sepolta sotto mezzo metro d'acqua, e il resto è infestato da topi, sciacalli, e da quegli schiavi *dooic* che, essendo stati abbandonati dai loro padroni, ora vivono allo stato selvaggio. Con i Razziatori Bianchi che saccheggiano la valle e le razzie notturne dei Guerrieri del Buio, non sareste mai in grado di mantenere i contatti con il Torrione, né tantomeno con il resto del Regno.»

«Gli occhi di Alwir si fecero di nuovo minacciosi, anche se la voce rimaneva dolce e affabile. «Queste saranno questioni a cui penserò io,» protestò. «Dal momento che, in fin dei conti, dopo aver portato a termine la prima invasione dei Covi del Buio, ci lascerai per far ritorno al tuo mondo, queste faccende non dovrebbero riguardarti, non credi?»

Rudy notò l'improvviso movimento di Alde, nascosta nella penombra della stanza; nella cornice dei capelli corvini, il volto della ragazza era impallidito. Comprese che la frecciata era stata lanciata deliberatamente, al fine di punirlo per aver messo in discussione i piani del Cancelliere, e si sentì ribollire d'ira, un'ira che sconfinava in un senso di schifato disgusto.

Con voce inespressiva, disse, «No, infatti.» Girando i tacchi, si allontanò a grandi passi svanendo nell'oscurità.

«Rudy!» Il tono disperato della voce di Alde lo costrinse a fermarsi in mezzo alla sala mensa che stava attraversando. Voltandosi, capì che la ragazza gli era corsa dietro, avvalendosi probabilmente di tutte quelle scorciatoie di cui solo lei e Gil erano a conoscenza. Le lacrime le brillavano sul volto e, vedendole, Rudy sentì sparire dentro di sé ogni residuo di rabbia e

rancore, e provò invece soltanto dolore e pietà per lei. Senza dire una parola, la prese fra le braccia.

Rimasero abbracciati senza parlare per qualche attimo, il volto di lei affondato nella lana ruvida e umida del collo del mantello dell'uomo, mentre lui sentiva i suoi capelli profumati sfiorargli le labbra. Poi si baciarono, in preda a una passione febbrile, come nel tentativo di negare ciò che entrambi sapevano essere vero. Le lacrime calde e salate della ragazza, scendendogli giù per il mento, gli bruciavano la pelle ustionata.

«Mi dispiace,» disse in un sussurro. Alde, mi dispiace.»

Sentì le braccia di lei stringersi con più forza attorno al suo corpo, e, stringendola a sua volta, sentì l'ansimare dei suoi singhiozzi soffocati. Non era molto che la conosceva, eppure già gli sembrava strano il fatto di aver tenuto fra le braccia altre donne prima di lei.

Alde scosse il capo. «No,» mormorò. «Non dispiacerti, Rudy... non per questo.» Il volto era ancora affondato nel petto di Rudy, e le parole le uscivano soffocate.

Nel focolare si spezzò un ceppo, e l'improvviso zampillo dorato fece balzare le loro ombre sulla parete opposta.

«Lo sapevamo dall'inizio che non sarebbe durata per sempre, non è vero? E poi sembrammo dimenticarlo entrambi. Ma io volevo dimenticarlo. Sembrava che fossi qui da sempre... e che saresti rimasto per sempre...» Si bloccò, ed egli sentì le mascelle di lei chiudersi con forza contro il suo petto e percepì il tremito soffocato delle costole. Poi lei scosse di nuovo il capo, e la luce rossa e guizzante dei tizzoni ornò di corniola i capelli lunghi e neri. Deglutì, cercando di farsi forza. «Questo mondo non sarà mai il tuo. Non hai scelta, vero?»

«No,» sussurrò amaro Rudy. «No, non ho scelta.»

Alde emise un sospiro lungo e profondo, poi poggiò la fronte sulla sua spalla. «Allora non c'è molto da dire, vero?» mormorò. «Talvolta penso che non abbiamo mai scelta. Che nessuno ce l'abbia davvero. Quanto tempo ci rimane?»

La voce di lui era quasi impercettibile, soffocata nel profumo dei suoi capelli. «Fino alla Festa d'Inverno. Dopo la Festa, l'esercito partirà alla volta di Gae. E dopo...»

Lei scosse il capo, e la pelle delicata della tempia si sfregò contro la oarba non rasata della sua guancia. «Non ci sarà nessun dopo,» disse. «Era tutto scritto nel destino, vero? Che tu venissi qui, che scoprissi come costruire i lanciafiamme per combattere il Buio. E quando tutto si sarà com-

piuto, dovrai far ritorno al tuo mondo. Non è così che funziona l'universo?»

Le braccia di lui si strinsero attorno al corpo della ragazza, e sentirono la fragilità delle sue ossa attraverso gli strati di velo e di velluto e la carne morbida. «Ingold dice sempre che non esiste il caso. Ma, in nome di Dio, perché il destino ha deciso di agire in questo modo?»

Lei alzò gli occhi su di lui, scuotendo indietro ì capelli; una parte erano legati a treccia, ma quelli sciolti precipitarono come in una cascata sulle mani di Rudy, strette attorno alla vita della Regina. «Ha agito così per soddisfare le mie suppliche,» disse in un sussurro. «Rudy... meglio questo poco che niente. Con te sono stata più felice di quanto non fossi mai stata in tutta la mia vita. Sai che il tempo che tu hai trascorso con me fra un viaggio e l'altro è più di quanto ne passò Eldor durante i trenta mesi in cui fummo marito e moglie? E poi io non ho mai avuto paura di te, e in tua presenza non mi sono mai sentita debole o stupida lì come una ragazzina goffa e incapace di spiccicare parola. Tu non mi hai mai chiesto di essere diversa da quella che sono...»

«Perché, Eldor come voleva che fossi?»

«Non lo so!» gridò. Le parole sgorgarono dalla sua bocca come un fiume di acque impetuose troppo a lungo trattenute. «Ma glielo leggevo negli occhi ogni volta che mi guardava e poi subito si voltava dall'altra parte. Io gli davo tutto ciò che ero, ma dal momento che non era quello che lui voleva, era come se lui non sapesse, o non si curasse di sapere, che quel poco era il mio tutto. Avevo sedici anni. Lo amavo. Lo adoravo. Se ti avessi conosciuto allora...» Si fermò esitante, e le lacrime che imperlavano le ciglia scintillarono come diamanti alla luce del fuoco.

Chinando le labbra, Rudy baciò le goccioline luccicanti. «No,» disse piano, «non ti avrebbero comunque permesso di sposare l'apprendista di un vecchio mago. E poi, quando avevi sedici anni, scommetto che eri una ragazzina magra magra e piena di foruncoli.»

«Io non ho mai avuto foruncoli,» obiettò lei, soffocando le lacrime in un'improvvisa risata. «Smettila! Mi fai ridere.»

«E non mi limiterò soltanto a questo,» mormorò lui attraverso le sue labbra.

«Stai bene?»

Senza aprire gli occhi, Ingold fece segno di sì. Adagiato sulle pelli d'orso nere e sudicie, le uniche coperte di cui disponeva la minuscola alcova, il

volto del vecchio apparve improvvisamente bianco sotto il rossore delle bruciature. Gil si fermò, indecisa, con in mano una tazza di tè bollente. Poi, chinandosi, la poggiò sul pavimento, in un punto da cui lui l'avrebbe potuta prendere facilmente, quindi si voltò per andarsene. «Ci metterai parecchio per addormentarti,» osservò, guardandolo con la coda dell'occhio, «se prima non ti togli la cinta della spada e gli stivali.»

Il mago continuava a tenere gli occhi chiusi. «Ti sbagli,» disse in un flebile sussurro.

Ma un guizzo di luce magica brillò tremulo sopra la sua testa, e, aumentando lentamente d'intensità, illuminò poco alla volta tutta la stanza. La nuova luce mise in mostra il delicato intarsio della scrivania che lei e Alde avevano preso per lui, rubandola da un lontano magazzino del quinto piano, il cui levigato ripiano di legno di pero, nascosto sotto pile di rotoli di pergamene antiche, era pieno di macchie d'inchiostro e di grasso di lanolina. I libri incastonati di gioielli che erano stati salvati dalla rovina di Quo giacevano aperti sul piano dello scrittoio, formando una distesa di fogli rossi, blu e d'oro scintillante. In mezzo a tutto ciò, sparse qua e là, spuntavano le tavolette di cera usate per annotare le mappe, simili alle tessere usate per una partita a Scarabeo. Il confuso ammasso di carte, traboccando dalla scrivania, si riversava sul pavimento; le pile di libri, le tavolette di cera sparse, e il vetro grigio e lucente degli enigmatici poliedri di cristallo circondavano la scrivania come una pozzanghera le cui acque malsane, scorrendo lungo la parete, si spingevano fin quasi ai piedi dell'angusta alcova. Gil si fermò, poi tornò indietro e cominciò a sfilargli gli stivali.»

«Presto gli altri maghi verranno a cena,» gli disse, togliendogli il primo stivale. «Se non avessi paura di essere trasformata in una rana, potrei provare a dissuadere la madre di Kara dal prepararti qualcosa da mangiare.»

Dalla sala mensa accanto alla stanzetta giungeva la voce aspra e stridula della piccola fattucchiera che tutti chiamavano Donna Nan, la quale in quel momento stava accusando qualcuno, probabilmente Dakis il Menestrello, di essere un maledetto ladro di cibo, e per questo meritevole di ogni malattia, dai geloni alle emorroidi, minacciando di infliggergli tutto questo se avesse osato di nuovo violare lo spazio proibito della cucina. Quindi da un'altra stanza giunse il grido di rimprovero di Kara, che gridò «Mamma!»

Ingold sorrise e scosse il capo. «Grazie, figliola,» disse piano, mentre Gil lasciava cadere gli stivali zuppi d'acqua accanto alla porta. Poi, vedendolo immobile, con gli occhi chiusi e le mani stese inerti lungo i fianchi, credette che si fosse addormentato. Eppure, chissà perché, non se ne andò.

Rimase a fissarlo dalla soglia della porta, i suoi freddi occhi grigi resi stranamente azzurri dal debole bagliore della luce magica.

«Ingold?» La voce della ragazza era quasi impercettibile nel frastuono crescente che proveniva dalla sala mensa alle sue spalle.

«Sì, figliola?»

«Eri davvero convinto di quello che dicevi? Riguardo al fatto che sia un'impresa disperata?»

Gli occhi del mago si aprirono. Per un attimo la osservò, magra e sgraziata, simile a un ragazzino adolescente con indosso un soprabito troppo grande. «Disperata o no,» disse in un sussurro, «quando l'esercito si metterà in marcia, almeno tu sarai già in salvo nel tuo mondo. Comunque no,» aggiunse, accorgendosi dell'espressione di tristezza che le attraversò il volto, «c'è sempre speranza.»

«Ma in questo caso tu non credi che la speranza stia nei lanciafiamme di Rudy,» terminò Gil al posto suo. «Ma, dannazione, Ingold, ci fu un tempo in cui il Buio venne *realmente* sconfitto e ricacciato sotto terra. Gli eserciti che vi riuscirono non dovevano essere molto più numerosi di quanto siamo noi ora. E il Buio sembra credere che tu sia a conoscenza della risposta.»

Le palpebre dell'uomo si richiusero di nuovo, ed egli si lasciò sfuggire una risatina, debole e stanca. «La risposta a quale domanda?» Sospirò. «Se il ricordo di come vennero sconfitti i Guerrieri del Buio è stato ereditato da Tir, è molto probabile che quando il bambino sarà abbastanza grande per capirlo, quel ricordo non ci sarà più di alcuna utilità. Ciò che temono i Guerrieri del Buio è che io ricordi tutto prima, o che già sappia qualcosa.»

Rise di nuovo, una risata secca e triste. «E il bello è che io non ho la più pallida idea di cosa sia questo qualcosa che loro credono che io sappia.

«All'inizio pensavo che, come Minalde, anch'io avrei potuto riconoscere ciò che non ero in grado di ricordare in modo chiaro. I ricordi che lei ha ereditato dalla Casa di Bes si mettevano in moto soltanto quando vedeva qualcosa, ma non per questo erano meno veri. Ci ho riflettuto a lungo; mi sono spremuto le meningi e ho passato in rassegna tutti i documenti degli studi miei e di Lohiro che sono riuscito a portare via dalla biblioteca di Quo...» Le dita piene di cicatrici indicarono i libri ammucchiati sulla scrivania accanto a Gil. «E non ho trovato nulla. Nessun motivo per cui i Guerrieri del Buio dovrebbero avere paura di me.»

«Se non hanno paura di te,» domandò Gil, «perché ti cercano?»

Rimase sdraiato in silenzio per molto tempo, e di nuovo Gil si domandò se si fosse addormentato. Ma d'un tratto, fra la pelliccia scura e pesante

delle coperte, i suoi pugni si chiusero in uno scatto di rabbia, e per un attimo la sua fronte si corrugò, come in preda al dolore. Poi, altrettanto repentinamente, i lineamenti tornarono calmi, ed egli disse, «Non ne ho la più pallida idea. Dimmi il motivo per cui quella spedizione di maghi è tornata prima del previsto dall'esplorazione del Covo della Valle del Buio.»

Solo dopo qualche attimo Gil si rese conto dell'improvvisa variazione d'argomento. «Come fai a saperlo?»

Sotto la barba, la bocca si mosse leggermente... poteva trattarsi di un sorriso. «Sarei davvero un mago di bassa lega se non fossi neanche in grado di seguire i movimenti dei miei colleghi tramite la sfera di cristallo,» disse. «Ombra della Luna, il Razziatore sciamano, aveva il comando della spedizione. Immaginavo che sarebbero stati i primi a tornare al Torrione, dal momento che la Valle del Buio si trova a un solo giorno di cammino da qui, ma sono tornati così presto che credo che non siano scesi affatto nel Covo.»

«Infatti,» disse Gil, poggiando le spalle ossute contro la pietra della cornice della porta. «Ad ogni modo immaginavo che sarebbe finita così. Guardando la Valle da quassù, si vede chiaramente che i confini della vecchia città del Buio sono stati profondamente mutati dal movimento graduale del terreno. La parte di selciato nella quale si trova la scala è stata sconvolta a tal punto che non mi sorprenderei se le scale stesse non risultassero più agibili a degli esseri umani.»

«Davvero?» Gli occhi azzurri si aprirono, improvvisamente acuti e attenti. «È una tua deduzione?»

Gil annuì e intrecciò le braccia. «Dovrebbe essere una conclusione logica, se è vero che la geologia di queste montagne è tanto attiva da aver sconvolto perfino i tratti pavimentati del terreno. Quelle rovine sono antiche, molto più antiche di quanto possiamo immaginare. Il Buio modellò e diede forma a quella Valle incastonandola tra le rocce più antiche delle colline, ma non poté bloccare il successivo innalzamento del terreno così da mantenere aperto l'accesso alle scale.»

Il mago rifletté in silenzio per qualche secondo, fissando con aria assorta le ombre proiettate sul soffitto sopra di sé. Poi, girandosi faticosamente su un gomito, si allungò per prendere la tazza di tè.

«Interessante,» disse con voce calma. Nella penombra dell'alcova, la luce magica brillava sui suoi capelli bianchi simile alla luce della luna su una montagna ammantata di neve; sotto, il volto era immerso nell'ombra. «Una volta, figliola, mi domandasti perché ti trovavi qui, perché era successo a

te e non a qualcun altro, di essere catapultata quaggiù, in esilio da quel mondo dove c'era tutto ciò che conoscevi e desideravi.»

Gil abbassò lo sguardo sulle sue mani ossute e nervose, adagiate sul tessuto nero e logoro delle maniche, e, senza dire nulla, strinse le labbra.

«Cosa sai del muschio dei Covi?»

Alzò la testa di scatto, stupita da quello che sembrava un argomento di conversazione completamente nuovo, e incrociò lo sguardo attento e incuriosito del vecchio. «Niente,» disse.

«Ma immagini qualcosa,» la incalzò Ingold. «Prima, nella stanza delle guardie, hai detto qualcosa al riguardo.»

Con aria quasi dispiaciuta, ridacchiò. «Oh, quello. Non è niente di importante. È solo che in quel momento mi è tornato in mente qualcosa del corso di biologia che avevo seguito al *college* che spiegherebbe il motivo per cui quel muschio risulta così infiammabile, tutto qui. Niente che abbia a che fare con il Buio.»

«Davvero?» mormorò il mago. «Io non ne sarei così sicuro. Ti ricordi, Gil, di quando visitammo insieme la Valle del Buio, e tu, voltandoti a guardare dalla montagna sopra la valle, intravedesti, nella debole luce della sera, il disegno delle antiche mura, e grazie ad esso intuisti che un tempo laggiù c'era stata una città? In quelle sottili variazioni di colore e di densità di vegetazione, io non avrei mai saputo vedere altro che uno strano disegno originatosi casualmente sul fondo della valle.»

«Beh, è naturale.» Gil si strinse nelle spalle. «Tu non hai dovuto sopportare ben tre conferenze di Storiografia della fotografia aerea.»

Ingold sorrise. «No. In compenso, però, ho dedicato una parte considerevole della mia vita brillantemente sprecata a studiare l'arte degli oroscopi, un passatempo interessante, ma non molto utile. Ma il punto dove voglio arrivare è questo: la risposta alla domanda di come venne sconfitto il Buio, e di come potrebbe essere sconfitto di nuovo, può richiedere la collaborazione di uno studioso, più che di un mago. E questo potrebbe essere il motivo per cui tu ti trovi qui.»

«Può darsi,» assentì lei con una smorfia. «Ma rimane il fatto che nessuno dei documenti che ho analizzato, né le cronache di Govannin, né gli antichi libri che tu hai portato da Quo, e neanche quello che io e Alde abbiamo trovato nei magazzini del Torrione, risale fino al Tempo del Buio. E neanche ci si avvicina, per un lasso di tempo inferiore al migliaio di anni.»

Ingold rimise a terra la tazza e, con dei movimenti lenti e cauti, si sdraiò di nuovo sulle coperte. Le sopracciglia bianche si unirono. «Perché no?»

domandò.

Gil fece per rispondere, poi preferì non dire nulla. *Il cane quella notte non abbaiò... e quello, come aveva osservato una volta Sherlock Holmes, era un fatto davvero strano.*

Con aria pensierosa, fece ritorno agli alloggi militari.

QUINTO CAPITOLO

Stranamente, fu la madre di Gil a fornire l'indizio che permise di risolvere l'intricato enigma dei documenti dei Tempi Antichi.

Gil non sognava quasi mai sua madre; in realtà erano mesi che non pensava a lei. Non erano mai state molto legate; il rapporto della signora Patterson con sua figlia si era sempre basato su una sorta di ricatto affettivo, dal quale Gil, la cui sensibilità era qualcosa che sconfinava nel patologico, non era mai riuscita a riprendersi completamente.

Eppure, in realtà, non si stupì più di tanto quando, sognando, si ritrovò nella casa della madre, seduta sull'imbottita azzurro cielo dello scomodo e vecchio divanetto, ascoltando la madre che chiacchierava con uno studente di medicina piccolo e grassottello che aveva invitato «...per presentartelo, cara. Gli ho detto che avevo una figlia, e lui ha detto che sarebbe stato davvero *interessante* fare la tua conoscenza.»

Nel sogno, a Gil venne di pensare che in fondo sua madre non era cambiata per niente. Perfetta come al solito, bionda e abbronzata, raffinata ed elegante nel suo tailleur da sartoria rosa scuro, senza neanche un capello fuori posto, non sembrava certo una donna la cui figlia maggiore, sparita senza lasciare traccia, mancava ormai da casa da mesi. Come sempre, monopolizzava la conversazione con la sua ampia riserva di stupide chiacchiere, descrivendo dettagliatamente come si era sottoposta ai metodi più nuovi di terapia ipnotica per smettere di fumare, e di quali e quante meraviglie aveva ottenuto, molto più di quanto non fosse riuscita a fare con la mezza dozzina di altre cure che aveva tentato prima di questa.

Sentendosi goffa e impacciata come sempre le succedeva quando si trovava in sua presenza, Gil si guardò le mani, strette attorno allo spesso cristallo di una sfera di vetro. Le vide come sapeva che dovevano apparire ora, scheletriche e nervose, piene delle cicatrici e delle vesciche che le procuravano le esercitazioni di scherma. Si accorse di avere indosso quel vestito azzurro che non le era mai piaciuto. Le privazioni subite e i duri allenamenti con le guardie l'avevano fatta dimagrire molto, e ora quel vestito

le andava più largo del solito. Simili a una macchia di argilla secca color ocra, le cicatrici riportate durante il suo primo combattimento contro i Guerrieri del Buio facevano bella mostra di sé sotto l'orlo della manica orribilmente corta. Indossava anche le calze e un paio di scarpe con i tacchi alti; guardandosi le gambe, vide che su una delle calze si stava formando un'orribile smagliatura.

«...naturalmente, io sono terribilmente nervosa, vuoi perché mio marito è così spesso fuori vuoi perché Gillian è sempre a scuola. In cosa ti stai specializzando, cara?»

«Storia,» disse con voce calma Gil, e sul volto della madre spuntò un sorriso, carino quanto una composizione di fiori di seta.

«Naturalmente. Sai, cara, che il qui presente dottor Armbruster ricorre all'ipnosi anche per curare i suoi malati psichiatrici? Davvero, io l'ho trovata così utile...» Si accese una sigaretta, e il sole della California si rifletté splendente sull'involucro d'oro dell'accendino e sullo smalto rosa delle unghie...

Gil aprì gli occhi. In fondo alla camerata femminile, i tizzoni ammucchiati sul piccolo focolare emettevano un flebile bagliore; per il resto, la stanza era immersa nelle tenebre. Dietro la parete sottile della lunga cella, sentiva il passo ritmato delle guardie del turno di notte nei loro giri di ronda fra i labirinti del Torrione.

Ripensandoci più tardi, si sorprese del fatto di non aver provato nessuna fitta di dolore nel rivedere la madre e il suo mondo di un tempo. Ma per il momento aveva la mente impegnata in tutt'altre cose, e rimase sdraiata a fissare il soffitto della camerata che si allungava scuro sopra la sua testa.

«Ipnosi?» disse Ingold perplesso, pronunciando con difficoltà quella parola sconosciuta. Poggiando un gomito sul tavolo da lavoro del laboratorio di Rudy, si grattò con aria assorta un angolo dei baffi bianchi.

«Cristo, non ci avevo pensato!» esclamò Rudy, voltandosi di scatto dall'ammasso di tubi, arnesi, rozze imitazioni di nastro adesivo e sfere di vetro scintillanti che riempivano il tavolo davanti a sé e fissando Gil con aria stupita. «Credi che potrebbe funzionare?»

«Non vedo perché non dovrebbe.» Spostando il vaso di colla e quattro di quegli strani poliedri di cristallo grigio che avevano trovato in così gran numero nei piani dei laboratori abbandonati, Gil si sedette sul bordo del banco di lavoro, con i piedi penzoloni che dondolavano nei vecchi stivali semidistrutti. Prese uno dei poliedri e inclinò le sfaccettature di cristallo

verso la sfera di luce magica che fluttuava sopra il capo di Rudy. «Sei riuscito a capire a cosa servivano questi cosi?»

«Certo,» disse Rudy con aria soddisfatta. Passò un po' di colla su uno dei fusti di fucile fatti a mano, vi sistemò sulla sommità una sfera di vetro, una di quelle camere di caricamento che avevano trovato in un magazzino abbandonato, e, presi tre poliedri di cristallo, li usò per tenere ferma l'arma mentre la colla si seccava.

«Ma cos'è questa... ipnosi?» Dall'angolo del laboratorio più vicino al braciere che riscaldava l'intera stanza, Alde alzò lo sguardo verso di loro. Sembrava proprio una brava donna di casa, con le forbici da ricamo dorate che le scintillavano fra le mani e in grembo un mucchio di pezzi di stoffa tagliati in tante striscioline lunghe e sottili, pronti per essere cosparsi di colla e quindi trasformati in rudimentali nastri adesivi. Il Principe Altir Endorion, ultimo discendente della Casa di Dare, giocava ai piedi della madre, armeggiando con tutte quelle strisce di stoffa, seriamente intenzionato a trasformarsi in una solenne mummia egiziana.

«È come farsi addormentare,» cominciò Gil, e Rudy scosse il capo.

«No,» la contraddisse con voce pacata. «Una ragazza che conoscevo seguiva una terapia per rivivere alcuni fatti dell'infanzia... diceva che non aveva niente a che fare col sonno. È come... come se tutta la tua attenzione si concentrasse sulla voce dell'ipnotizzatore. Ti rilassi sempre di più, finché la tua mente non si rende disponibile a ogni suggestione. Ti sembra tutto vero.» Spostò lo sguardo dal mago ad Alde. «E la terapia può venire impiegata per scoprile cose da lungo tempo dimenticate.»

«Somiglia molto ai *gnodyrr*,» disse con aria assorta Ingold, mettendo a posto la camera di caricamento dalla forma leggermente ovale che stava esaminando e osservando i tre ragazzi con gli occhi socchiusi e assorti. «Il *gnodyrr* è un tipo di incantesimo che permette di rilassare e rendere disponibile la mente dei soggetto... e viene effettuato principalmente attraverso la voce.»

«Tu l'hai usato?» domandò Gil.

«Certamente.»

«Non ci sarebbe qualcun altro qui nel Torrione in grado di usare questo incantesimo su di te? Perché questo è l'unico modo che avremmo per scoprire ciò che tu hai dimenticato... la chiave che ci permetterà di sconfiggere il Buio. Thoth sarebbe capace di farlo?»

Il mago fece un ampio sorriso. «Oh, non credo proprio,» disse, e gli occhi gli scintillarono pieni di malizia. «Thoth non mi rivolgerebbe più la pa-

rola se solo insinuassi l'eventualità che lui possa essere a conoscenza di simili cose. Il *gnodyrr* è annoverato fra gli esempi di magia nera... magia proibita. L'insegnamento di un simile incantesimo è punibile con la morte.»

Rudy rimase senza fiato per lo stupore. «Perché?»

Ci fu un attimo di silenzio, interrotto soltanto dal debole pulsare delle pompe, nascoste nella roccia profonda delle mura. Poi Gil disse, «Pensaci.»

«Già, ma, anche sotto ipnosi, non si può costringere qualcuno a fare qualcosa che egli reputa sbagliato,» fece notare Rudy. «È stato provato.»

«Ma noi non stiamo parlando di ipnosi,» osservò con voce tranquilla Ingold. «Stiamo parlando di magia... del *gnodyrr*.»

Rudy non disse più nulla. Conosceva il potere della voce roca e vellutata di Ingold, quella voce che sapeva far apparire tutto possibile, logico... perfino necessario. Nel buio del laboratorio, la luce magica che ondeggiava sopra il capo di Ingold sembrava avvolgerli entrambi in un'aureola di agitata lucentezza... la ragazza dai capelli scuri, così magra nell'uniforme nera e piena di toppe, seduta sul banco di lavoro tra il confuso ammasso di cristalli e di arnesi, e il vecchio in piedi accanto a lei, le maniche chiare arrotolate sopra i gomiti pieni di cicatrici. Pensandoci meglio, Rudy non si sentiva più disposto a scommettere che Ingold non sarebbe stato in grado di convincerla a commettere un omicidio, a sangue freddo e nella luce chiara e limpida del giorno.

«E in ogni caso,» continuò il vecchio, «ci penserei due volte prima di affidare a qualcun altro il controllo della mia mente, anche a qualcuno di cui mi fido ciecamente, come Gil o Kta. Il numero e la gravità dei poteri che posseggo non mi permettono di correre un rischio simile, anche se a spingermi fosse la migliore delle cause. Oltretutto, miei sono anche gli incantesimi che tengono chiuse le porte del Torrione agli assalti del Buio. E in quanto detentore degli Incantesimi Maggiori...»

«Incantesimi Maggiori?» Rudy aggrottò le sopracciglia, allungando contemporaneamente un piede per impedire a Tir, che nel frattempo si era stancato di giocare con le stoffe, di avventurarsi tra il mucchio di cianfrusaglie accatastate sotto il tavolo da lavoro.

«Certamente.»

Per un attimo Rudy comprese cosa aveva visto quella notte nella sconfinata distesa del deserto: l'immagine della propria anima, vista attraverso quei lucenti occhi azzurri come il mare, dai quali si sentì improvvisamente

catturato. Come in un'immagine scolpita nel cristallo, nella sua mente e nel suo spirito non c'era nulla che quel vecchio non sarebbe stato in grado di sondare con il suo sguardo, se solo avesse voluto. I pensieri di Ingold, la sua volontà, erano come un ago di ghiaccio e di luce che penetrava in profondità la mente stupita di Rudy.

Poi, con un colpo improvviso, secco e nitido quanto il taglio di una corda tesa, si ritrovò di nuovo libero, e dovette tenersi al bordo del tavolo per non cadere, perché gli sembrava di non avere più forza nelle gambe. Nello spazio spoglio e rettangolare del laboratorio le tenebre si erano fatte più fitte. Rudy si accorse che la sua luce magica si era spenta, e che ora l'unica fonte di illuminazione della stanza era la sfera incandescente che ardeva sopra i bianchi e setosi capelli incolti di Ingold. Si rese conto che le mani gli tremavano, e che il volto era bagnato di un sudore freddo e improvviso.

«Incantesimi Maggiori,» spiegò in tono affabile il vecchio.

«Ingold,» cominciò Alde tirandosi su, tenendo in braccio Tir tutto sporco di polvere, dopo averlo recuperato da sotto il tavolo da lavoro. «Non potresti fare questo... questo *gnodyrr*... su di me?» La voce era esitante, quasi che lei stessa si sentisse terrorizzata dalla propria audacia. «Io non ho il controllo di nessun... nessun Incantesimo Maggiore. In compenso, sono una discendente della Casa di Dare.

«Siamo tutti a conoscenza dei ricordi ereditati dalla Casa di Dare,» continuò titubante, stringendo tra le braccia il bambino sudicio e sporco, ultimo rampollo della Casata. «Eldor li aveva. Forse li ha anche Tir. Mio nonno li aveva. E io ho la proprietà di riconoscere le cose che i miei antenati devono aver visto, qui nel Torrione, anche se non riesco a ricordare in modo chiaro e distinto, come... come faceva Eldor. Ma... comunque sia... perché ricordiamo?»

Il capo di Gil si alzò di scatto, e gli occhi grigi si fecero improvvisamente attenti.

«Vedi,» continuò Alde, mentre le dita si agitavano nervose, cercando di togliere le ragnatele rimaste attaccate al vestitino di Tir, «io e Gil abbiamo setacciato tutto il Torrione alla ricerca dei documenti. Di *qualsiasi cosa* che potesse spiegarci come vennero sconfitti i Guerrieri del Buio. E non c'è niente, niente di niente. Ma... ma forse i maghi di un tempo, gli ingegneri che costruirono il Torrione, sapevano che i documenti sarebbero potuti andare perduti, specialmente quando, come dicevi tu, l'arma principale di difesa è proprio il fuoco.»

Gil puntò il dito decisa, quasi si trattasse della lama di una spada. «Affi-

darono il ricordo di quei fatti ai discendenti della dinastia, e fu quello il documento che lasciarono! Un documento che non sarebbe potuto andare perduto né si sarebbe potuto distruggere in alcun modo!»

«Erano in grado di farlo?» domandò poco convinto Rudy.

«La cosa non mi sorprenderebbe.»

Rudy lanciò un'occhiata alla porta socchiusa del laboratorio, dietro il fascio di luce bianco-azzurra con la sua nebbiolina di granelli di polvere simili a diamanti, verso la nera oscurità dei piani segreti del Torrione, dove si trovavano centinaia di migliaia di metri quadrati di vasche idroponiche vuote ricoperte da uno spesso strato di polvere, laboratori sigillati e misteriosi magazzini, e pompe che avevano funzionato per una quantità incredibile di secoli avvalendosi di fonti d'energia a loro ancora sconosciute.

Ripensando a tutto questo, neanche lui fu troppo sorpreso dall'eventualità che avessero potuto fare una cosa del genere.

«Sembra che nelle donne questi ricordi affiorino in modo differente che negli uomini,» disse Alde, ostacolando i tentativi di Tir di scapparle dalle braccia per andare a ispezionare quegli strani cristalli grigi di ghiaccio che scintillavano invitanti sul banco di lavoro accanto a lui. «Ma questa specie di mezzi ricordi che ho potrebbero essere portati in superficie per mezzo del... del *gnodyrr*?»

«Potrebbero,» disse piano il mago, in tono basso e grave. «Ma con quale rischio per te, mia signora? Il *gnodyrr* è considerato come magia nera. E, come se non bastasse, in alcuni luoghi le leggi locali della Chiesa sono arrivate al punto di condannare anche la vittima dell'incantesimo... alla prigione, all'esilio, se non addirittura alla morte.»

Nel pallore del volto, gli occhi di Alde apparvero improvvisamente enormi.

Indignato, Rudy gridò, «Com'è possibile?»

«Non gridare a quel modo, o ti sentiranno,» lo rimproverò Ingold. Si chinò sul banco di lavoro, le mani tozze e grosse intrecciate sulla superficie lucente del metallo scuro. La luce magica proiettò nei suoi occhi un lampo stranamente sinistro. «Supponiamo che io dovessi usare il *gnodyrr* su Minalde e ordinarle di... di qui a tre anni... di mettere un pezzo di vetro nel cibo di suo fratello. Poi io me ne vado e non torno finché Alde non è stata condannata a morte per aver ucciso suo fratello, lasciando così la Reggenza vacante...»

«La Reggenza!» esclamò sconvolta Gil, mentre Alde, quasi senza rendersene conto, stringeva le braccia attorno al corpicino del bambino. Infa-

stidito dalla stretta eccessiva e ignaro dei pericoli che lo circondavano, nella sua lingua incomprensibile Tir ordinò di essere subito lasciato andare, in modo da poter continuare l'esplorazione dei misteriosi oggetti di cui era cosparso il tavolo.

Rudy si sentì preso da un improvviso senso di gelo.

Alde sussurrò, «Ma tu non faresti...»

«No,» assentì il vecchio. «Ma la legge esiste in virtù del fatto che io potrei farlo.» Le dita piene di cicatrici scostarono il folto velo di riccioli che nascondeva le guance pallide della ragazza. «Se Alwir lo venisse a sapere, le conseguenze sarebbero terribili, bambina mia. Un rischio davvero serio, per qualcosa che poi potrebbe anche non essere fra i tuoi ricordi.»

Per quella mattina non si disse più nulla sull'argomento, e Rudy tornò ai suoi esperimenti con i lanciafiamme. Alde e il suo temerario bambino rimasero a fargli compagnia dopo che Ingold e Gil se ne furono andati, Alde per aiutarlo e Tir per impedire che quel momento di pace e solitudine si prolungasse troppo a lungo.

Il Principe Altir Endorion, erede del Regno di Darwath e ultimo Principe della Casa di Dare, era stato fonte inesauribile di meraviglia per Rudy fin dalla mattina in cui egli si era trovato coinvolto, suo malgrado, nell'aiutare Ingold a salvare il piccolo principe dalle mire omicide dei Guerrieri del Buio. Malgrado l'aspetto minuto e quell'aria fragile e delicata ereditata dalla madre, Tir era sopravvissuto al saccheggio di numerose città, alla distruzione di un'intera civiltà, e a una serie di pericoli che avevano fatto rizzare i capelli allo stesso Rudy, dimostrando una capacità di recupero che sarebbe apparsa davvero soprannaturale se non fosse stata così incredibilmente reale.

Se avessi passato tutto quello che ha passato quello scimmiotto là, si disse Rudy, osservandolo mentre la madre cercava di impedirgli di sgattaiolare fuori della porta e di perdersi nell'infinita oscurità dei piani sotterranei del Torrione, *passerei il resto della mia vita rannicchiato in posizione fetale. Certo non avrei tutta questa voglia di avventurarmi in posti bui o pericolosamente alti e di cacciarmi in tutti i guai possibili e immaginabili.*

C'erano delle volte in cui, fissando lo sguardo negli occhi grandi del bambino, di un azzurro proprio delle pietre preziose, si domandava quanto di quel coraggio gli venisse dai ricordi degli antenati che portava sepolti dentro di sé e quanto invece avesse ereditato dai suoi genitori, da un padre che era stato un Re guerriero e da una madre dotata di un coraggio al limite della follia, un coraggio che Rudy aveva trovato soltanto in un'altra donna

oltre a lei.

Verso la fine del pomeriggio, si convinse che la gittata massima dei lanciafiamme era di circa otto metri e che nessuna modifica della canna avrebbe potuto portarla a superare i dieci metri.

«È sempre maggiore della distanza che possono coprire le fiamme sprigionate dalle mani di un mago, vero?» domandò Alde, seguendolo lungo gli intricati corridoi del primo piano tenendo a cavalcioni sul fianco il figlioletto, ormai completamente impiastricciato di fuliggine. Dalle celle fatiscenti, un centinaio, che si accalcavano su ambedue i lati del corridoio, si sentivano provenire voci di uomini e donne che litigavano, chiacchieravano e facevano l'amore. Li circondava una spessa cortina di fumo, e Rudy avvertì un forte bruciore agli occhi, mentre il fetore pesante e onnipresente di panni sporchi e di grasso gli assaliva le narici.

«Non ne sono sicuro,» replicò, pulendosi le mani dalla fuliggine rimasta. «Ho visto Ingold sprigionare fiamme lunghe fino a cinque metri. E una volta lo chiesi a Thoth e lui mi disse che se il pericolo si fosse trovato a una distanza maggiore di cinque metri sarebbe stato meglio darsela a gambe.»

Alde scoppiò a ridere. «Tipico di Thoth.» Ma c'era una traccia di inquietudine in quella risata. Come tutti, anche lei nutriva un certo timore reverenziale nei confronti dell'incantatore di serpenti.

Di comune accordo, evitavano entrambi di parlare dell'addio ormai prossimo. Malgrado le ombre del futuro, fra loro regnava un'atmosfera di pace, pace che non avevano alcuna intenzione di violare.

Svoltarono dietro un angolo, e subito vennero travolti dal rumore proveniente dal Salone, un frastuono confuso e assordante. Spaventati, si scambiarono un'occhiata; poi Rudy le mise un braccio attorno alla spalle e accelerò il passo. Nella grande piazza situata al centro del Torrione trovarono una folla di guerrieri, uomini e donne, che scuotevano le coperte ammantate di neve e sbattevano in terra gli stivali pieni di fango. Dalle grandi porte all'altro capo del Salone, intanto, continuavano a entrare soldati, e con essi irrompevano ne! Torrione raffiche d'aria gelida e mulinelli di neve grigia, sospinti dalla forza della tempesta che infuriava all'esterno. Le fiamme delle torce e le sfere incandescenti gettavano una luce tremula sull'immensa folla, mostrando sguardi duri e decisi, mantelli cenciosi di lana grezza o di pelle di bufalo, e mani e guance su cui spiccavano le cicatrici riportate nelle recenti battaglie contro i Guerrieri del Buio.

In mezzo a tutta questa baraonda, ammantato da una bianca coltre di

ghiaccio e peloso come un lupo mannaro, Tomec Tirkenson, barone di Gettlesand, stava in piedi di fronte ad Alwir, Ingold e Govannin, con un'espressione minacciosa negli occhi color cuoio.

«Dannazione, io *sono* l'unico Barone delle terre comprese tra le montagne e l'Oceano Occidentale!» ringhiò con la sua voce bassa e roca. «Metà degli uomini che ho portato con me vengono da Dele, e non credo che ne troverete altri in quella regione. Dele è stata rasa al suolo. Questi che vedete qui si sono uniti a me insieme alla gente di Kara di Ippit, dopo aver errato per mesi lungo le strade del Regno.»

«Mi sarei aspettato una prestazione migliore,» replicò seccamente Alwir, «da un Barone che governa la metà sudoccidentale del Regno.» Quando incrociò le braccia, i diamanti cuciti sui guanti neri catturarono scintille di luce e striarono di frammenti di colore il broccato scuro delle maniche. «Se è proprio questo, e così mi sembra, che asserite di essere.»

«Non asserisco proprio un bel niente,» tuonò il Barone. «Ma c'è un Torrione pieno di donne e bambini... un Torrione mezzo raso al suolo durante i combattimenti del passato, che loro hanno ricostruito come potevano. È maledettamente resistente, ma non c'è magia nelle mura, solo gli incantesimi che il vecchio Ingold vi ha intessuto cinque anni fa e il poco che Kara e sua madre hanno potuto fare prima di rispondere alla convocazione e venire qui. Se l'avessi lasciato incustodito, al mio ritorno l'avrei trovato distrutto dal Buio, sicuro come il ghiaccio del Nord.»

«Così avete pensato bene di tradire le promesse fatte al Re Supremo...» cominciò Alwir in tono beffardo.

«Dannazione, ho portato con me tutti gli uomini che ho potuto.»

«E ha fatto più di quanto abbiano fatto gli altri Baroni del Regno,» aggiunse con voce tranquilla Ingold. «E più di quanto faranno anche in futuro.»

Il Cancelliere si voltò di scatto, con le labbra piegate in una smorfia di disprezzo. «Siete stato forse voi a consigliare questi traditori, mio signor mago?»

«No, mio signore.» Ingold si fece da parte per far passare un paio di briganti coperti di neve che trascinavano un telone impermeabile su cui erano ammassati sacchi di provviste e di foraggio. «Ma io e gli altri maghi abbiamo interrogato le nostre sfere di cristallo, controllando a Nord, a Sud e ad Est. E né nei Torrioni di Harl, sovrano delle regioni del Nord, né nelle terre dei principi delle Foreste Orientali, e neanche nella regione governata dal Barone Degedna Marina abbiamo notato alcun segno che ci assicuri

che qualche altro Barone del Regno abbia intenzione di inviare l'aiuto richiesto.»

«Dunque.» Alwir si avvicinò con aria arrogante e minacciosa, con gli occhi di zaffiro che scintillavano di rabbia al pensiero di questa ulteriore prova della frammentazione del Regno. «Un motivo in più per cui il mìo signore Tirkenson non avrebbe dovuto sottrarsi ai doveri che ha verso il Regno.»

«Uno scomunicato come il Signore di Gettlesand...» cominciò Govannin con quella sua vocina maligna.

«Il Signore di Gettlesand è il benvenuto, e con lui tutti coloro che egli è riuscito a portare con sé.» Facendosi velocemente avanti, Minalde allungò la mano, incurante della polvere che imbrattava l'orlo della sua pesante e sbiadita gonna da contadina e il viso e il corpicino del Principe che teneva fra le braccia. «In un tempo di bisogno come questo sarebbe difficile trovare un vassallo più fedele di voi.»

Alwir abbassò gli occhi, disgustato dall'aspetto scarmigliato della sorella, ma Tirkenson fece un largo sorriso, e dal velo di ghiaccio che cospargeva i baffi e le guance malrasate si levarono infiniti scintillii. L'esplosione d'ira che stava per scatenarsi tra il Cancelliere, Govannin e il Barone, si spense, simile al boato di un tuono lontano, messa in fuga dal caldo sorriso di Alde.

«Non sono certo questi il luogo e l'ora adatti, mia cara sorella, per dare un formale benvenuto al capo di questa... vasta legione,» disse Alwir in tono cerimonioso. «Se è vero che egli è l'unico Barone ad aver risposto alla nostra convocazione, allora al tramonto si terrà un Consiglio per decidere i tempi e le modalità dell'ormai prossima riconquista di Gae. Voglio credere,» aggiunse, stringendo le labbra, «che per l'occasione ti disturberai almeno a sistemarti i capelli.»

Girando i tacchi, si allontanò a grandi passi, sparendo fra la folla gesticolante dei cenciosi soldati di Gettlesand che riempivano il Salone.

A quelle parole, il volto di Alde era divenuto paonazzo per la rabbia e la vergogna. Tirkenson le mise una mano sulla spalla, cercando di confortarla.

«È contrariato per il fatto che siamo così pochi,» tuonò. «Non prendetevela, mia signora. Con un simile esercito, non sarà facile avere la meglio, a meno che i maghi non *abbiano* scoperto quale fu l'arma che permise a Dare di scacciare il Buio.» Abbassò gli occhi giallognoli su di lei, scrutandola con aria attenta. «Non l'hanno scoperta, vero?»

Con un filo di voce. Alde rispose, «Non lo so.»

«I maghi tanto cari al mio Cancelliere hanno studiato a lungo la questione,» osservò in tono sprezzante Govannin, mentre negli agitati guizzi delle ombre che li circondavano i bei lineamenti del suo volto impassibile assumevano un'espressione di disgusto. «Eppure sembra che loro stessi nutrano seri dubbi riguardo le possibili spiegazioni.» Con un gesto che a Rudy fece venire in mente Gil, posò le mani sulla fibbia di pietre preziose che chiudeva la cinta della spada; simile a un occhio malefico, l'ametista dell'anello episcopale scintillò nella penombra della sala.

«A proposito,» esclamò d'un tratto Tomec Tirkenson. «Ti ho portato un altro mago, Ingold.» Alzando la mano, cercò fra la folla di soldati affaccendati, il cui frastuono, infrangendosi contro le mura nere e informi che li circondavano, si frantumava, dando origine a molteplici echi. Poi vide qualcuno... *Dio solo sa chi,* pensò Rudy, *in mezzo a questo incredibile caos di corpi coperti di neve...* e gridò con la sua voce rimbombante, «Wend! *Wend!*» Vieni qui, piccolo stregone!»

Dal mare di teste spuntò quella di un ragazzo che, facendosi largo a gomitate e guardandosi attorno con aria stranamente diffidente, si portò al fianco del Barone. Osservandolo meglio, Rudy si accorse con sua grande sorpresa che in realtà si trattava dello stesso Fratello Wend che lui e Ingold avevano incontrato a Gettlesand; il prete del villaggio che, temendo di rischiare la salvezza della propria anima, si era rifiutato di riconoscere i suoi poteri magici.

Qui, nelle variopinte tenebre del Salone, sembrava più magro di come ricordavano di averlo visto l'ultima volta, nella piccola celletta sul retro della chiesa illuminata dalle fiamme del focolare. Aveva smesso di radersi la testa e il viso, e ora entrambi erano ricoperti da una peluria nera e uniforme, cosparsa qua e là da qualche luccicante macchiolina di ghiaccio. Gli occhi, mentre fissava in silenzio Ingold, erano quelli di un uomo che aveva attraversato mezzo continente inseguendo la propria dannazione; occhi tormentati, stanchi, senz'altra espressione tranne la disperazione.

Ingold fece un passo in avanti, pieno di compassione verso quell'uomo. «Dunque sei venuto,» disse con voce calma.

Dopo un lungo momento di silenzio, il prete disse in un sussurro. «Dopo quella notte che parlai con voi, io... io non ho saputo più resistere. Ho provato. Ma se... se solo i maghi possono sconfiggere il Buio, allora io diventerò uno di loro, anche se questo mi costerà l'anima.»

Tutt'intorno a loro, il Salone era una distesa agitata di corpi esausti, il-

luminata dalle ondeggianti luci delle torce e risuonante delle invettive dei soldati e delle imprecazioni dei capitani. Ma, per un breve attimo, Rudy ebbe l'impressione che là dentro non vi fossero che quei due uomini, soli, uno di fronte all'altro, il mago e il prete. Il silenzio che c'era fra loro sembrava più forte del frastuono che giungeva da ogni parte.

Poi, tagliente come la lama di un rasoio, la voce del Vescovo Govannin spezzò con il suo suono stridente l'immobilità di quel silenzio. «Non puoi!» In un fluttuare di vesti infuocate, la donna fece un passo avanti, con gli occhi da cobra neri per la rabbia. «Apostata!» gridò.

Wend indietreggiò, pallido, davanti a quel rogo che sembrava bruciargli il volto.

«Lascia che i dannati se la vedano da soli! Tu appartieni alla Chiesa!» La voce della donna tremava per la rabbia... non si curava di quale fosse la posta in gioco, era soltanto piena di rabbia per il fatto che qualcuno avesse osato disertare le file della Fede. Simile a un angelo della morte, avanzò minacciosa verso Wend, ma Ingold, muovendosi con calma, si mise in mezzo, affrontando lo sguardo infuocato del Vescovo con la fermezza dei suoi occhi, tranquilli ma irremovibili.

«Avrei dovuto immaginare che sì sarebbe giunti a questo!» esclamò secca la donna. «Che tu, nella tua arroganza, ti saresti appropriato di ciò che appartiene alla Chiesa! Di ciò che appartiene a me!» Tremava letteralmente per la rabbia, mostrando al vecchio le nocche bianche sotto il sottile strato di pelle che ricopriva le mani ossute, chiuse in un pugno minaccioso.

«Bene, è tuo, Ingold Inglorion,» gli sussurrò con una voce secca, tagliente quanto un pezzo di vetro appuntito. «Sei tu che lo hai sedotto. Sulla tua testa ricadrà la dannazione della sua anima.»

Il piccolo prete voltò lo sguardo, coprendosi le labbra grigie con le mani, ma Ingold non si mosse. La rabbia del Vescovo si abbatté su di lui come un'onda contro una roccia, frantumandosi.

«Forse ci danneremo l'anima, mia signora,» rispose con voce calma. «O forse la salveremo.»

«Eretico!» La sua voce stridula risuonò più violenta e più terribile di un urlo. «Verrà il giorno in cui Dio ti giudicherà per ciò che hai fatto oggi.»

«Dio ha giudicato ogni attimo della mia vita,» replicò il mago. «Ma questo può farlo soltanto Dio, mia signora. Non voi.»

Lei rimase a fissarlo per un momento, muta, con le labbra tirate, mentre le fiamme dell'ira la consumavano con il loro ardore implacabile. Poi, vol-

tandosi, si dileguò nella confusione del Salone, lasciando Rudy, Alde e Tirkenson con la sensazione di essere rimasti scottati dalla vicinanza della sua furia.

Era scesa la notte. Rudy e Kara di Ippit stavano in piedi sulla soglia dell'ampio salone squadrato che si incontrava uscendo dalla sala mensa della Corporazione dei Maghi, solitamente prescelto dagli stregoni più giovani per i loro passatempi preferiti, come l'acchiapparella invisibile e una specie di palla avvelenata fatta con i lampi di luce, e guardavano Ingold e Gil che tiravano di scherma.

La stanza di fronte a loro era immersa in un alone di luce magica, soffusa e brillante, che con spietata chiarezza metteva in mostra ogni piccola crepa o fessura nelle mura scure. In quella luce omogenea e priva di ombre, il vecchio e la ragazza si giravano attorno a vicenda, aspettando il momento giusto per colpire, tenendo sguainate in mano le lunghe spade di canna usate per le esercitazioni. I vestiti bianchi di Ingold erano pieni di macchie scure di sudore, e i capelli setosi gli aderivano al capo per quanto erano bagnati, eppure il vecchio continuava a muoversi con l'agilità di un ballerino. Schivò senza difficoltà l'attacco di Gil, quindi, voltandosi, lasciò che la lama sibilante della ragazza gli passasse accanto, e, senza sforzi né fretta, si insinuò nella sua guardia fino a toccarla.

«Piano, Gil,» gridò, quindi ruotò di pochi gradi l'inclinazione del proprio corpo, cosicché, senza fare un solo passo, riuscì a portarsi fuori della traiettoria dell'assalto. «Perché sprechi così le forze? Te la prendi troppo a cuore.»

Gil imprecò sottovoce. Rudy sapeva che la ragazza si era già esercitata con le Guardie quella stessa sera e considerava questo ulteriore allenamento come una prova certa di stupidità. Si vedeva che era distrutta dalla fatica, e attorno al viso stanco e tirato pendevano qua e là ciocche scomposte di capelli fradici di sudore. Eppure si muoveva con incredibile scioltezza, un'agilità di movimenti con cui Rudy stesso avrebbe preferito non doversi mai confrontare.

«Dai per scontata la tua morte,» le disse Ingold. «Non pensarci. È la morte del tuo avversario che devi desiderare con tutte le tue forze.» E la attaccò con improvvisa malizia, facendole perdere l'equilibrio e conducendola senza troppa delicatezza verso il muro. Nel vedere la punta della canna toccare la carne della ragazza, Rudy trasalì, poiché più volte aveva avuto modo di vedere le contusioni che lasciavano le esercitazioni di

scherma. Il volto del mago non aveva perso la sua espressione serena, ma nei suoi occhi Rudy riconobbe quella forza quasi disumana che aveva visto solo in un'altra occasione, in quel giorno di pioggia fra le rovine di Quo. Ingold vinse abilmente i tentativi di difesa di Gil e, rispondendo con un passo in avanti a ogni suo balzo all'indietro, sembrava che stesse riducendo costantemente la distanza che li separava. Con le spalle al muro, Gil continuava a menare fendenti, non volendo arrendersi alla superiorità del mago, mentre dai capelli le scendevano gocce di sudore. Infine Gil, facendo una finta e schivando il colpo di Ingold, scivolò sotto la sua guardia e riuscì a portarsi in salvo al centro della stanza, ansimando per la fatica.

«Buono.» Il vecchio sorrise come se niente fosse, quasi dimenticandosi di averla presa a randellate fino a un attimo prima. «Ma respira piano, lentamente; espira quando colpisci e poi inspira con calma. Altrimenti il tuo avversario ne approfitterà.» Ingold si fece avanti con una stoccata violenta e improvvisa che colse Gil impreparata; le lame si intrecciarono per qualche attimo, poi la punta dell'arma di Gil riuscì a schivare la sua guardia e a sfiorare il costato dell'uomo, che intanto cercava di tirarsi indietro.

«Tu sei una donna,» disse ridacchiando Ingold. «Non hai la forza di un uomo. Gli attacchi delle donne sono dentro e fuori, dentro e fuori, finché lui non ti tocca... Così.»

«In un certo senso,» disse sottovoce Kara, parlando all'orecchio di Rudy, «dovrei anche rallegrarmi che sia successo... tutto questo. Perché se non fosse stato per l'improvviso ritorno del Buio, io sarei rimasta tutta la vita a Ippit. Non avrei mai avuto la possibilità di studiare le arti della magia sotto la sua guida, come ho fatto qui.»

Dalla sala mensa alle loro spalle, il caldo riflesso della luce del fuoco risvegliava meravigliosi frammenti di colore nello scialle sulle spalle della ragazza, scintillando lucente sulla seta delle lunghe frange. Rudy non ricordava di aver mai visto quello scialle prima d'ora. Lo strano ricamo di tipo rudimentale che lo ornava sembrava tipico della zona di Gettlesand.

«Una volta anche lui ha detto qualcosa di simile,» replicò con voce calma Rudy. «Niente succede a caso... Le coincidenze non esistono.»

«Aveva ragione,» confermò Kara. Poi si appoggiò alla parete accanto, e Rudy sentì, pur senza vederlo, il fruscio del suo vestito grigio. «Quando andai a studiare a Quo, Ingold aveva già lasciato la città. Una volta mi fu indicato da lontano, ma a non ebbi mai il coraggio di rivolgergli la parola. Però mi era sempre rimasto il cruccio di non aver avuto la possibilità di ricevere i suoi insegnamenti».

Rudy rimase in silenzio, pensando a quello che avrebbe perso andandosene. Sentì un'improvvisa stretta a! cuore. «Era un membro del Consiglio, a quei tempi?» le domandò. «Ho sempre pensato che fosse un dissidente, un tipo fuori dagli schemi tradizionali, ma... Ci sono delle volte in cui mi rendo conto di non sapere chi sia in realtà.» Il pensiero della terribile forza degli Incantesimi Maggiori non l'abbandonava mai, risuonando nella sua mente simile a un'eco inquietante.

Vedendo che la ragazza non rispondeva nulla, si voltò a guardarla nell'oscura penombra della stanza, e davanti a sé trovò due occhi spalancati, stupiti e quasi divertiti di fronte a tanta ignoranza. «Ingold Inglorion,» disse Kara, «è il più grande mago e spadaccino vivente. È stato Arcimago di Quo e Gran Maestro del Consiglio per dodici anni... poi si ritirò, lasciando il posto al suo allievo Lohiro e affidando a lui gli Incantesimi Maggiori... oh, sarà successo cinque, sei anni fa. Anche prima della distruzione di Quo, non c'era nessuno che potesse competere con lui; si sono sempre raccontate storie leggendarie su di lui, fin dai tempi in cui lasciò il deserto. Non te l'ha mai detto?»

Rudy chiuse la bocca, che disgraziatamente era rimasta aperta fino ad allora, e un improvviso rossore gli avvampò le guance. Si sentiva uno stupido. Si era sempre accorto del modo in cui gli altri trattavano Ingold, compreso l'arrogante e superbo Thoth.

Lo sguardo tornò a posarsi sulla stanza illuminata davanti a lui... su Gil, che inseguiva il mago con una sincera espressione di furia battagliera negli occhi pallidi, e su Ingold, che, parando e schivando i colpi della ragazza, la incitava a continuare. Sotto l'orlo della maniche arrotolate, le braccia del mago apparivano muscolose e striate di cicatrici biancastre. Rudy ripensò al duello di Quo e a come, anche nei momenti cruciali del combattimento, Ingold non aveva mai realmente temuto la magia di Lohiro.

Nella voce di Kara si sentì il vago accenno di un sorriso. «Credimi, il fatto che lui abbia scelto te come suo allievo ci rende tutti invidiosi, come un branco di vecchie zitelle invitate a un matrimonio. Per quanto mi riguarda, non capisco come tu possa mollare tutto per tornartene nel tuo mondo»

Rudy chiuse gli occhi, in preda a un improvviso malore. Al pensiero di dover lasciare quel mondo, sentì aprirsi dentro di sé l'abisso della disperazione, un buco nero che tolse vita e colore a tutto ciò che lo circondava. In un sussurro, disse, «Non chiedermelo.»

Dietro di lui, Kara rimase in silenzio.

«E, ad ogni modo,» continuò, voltandosi di scatto dalla porta e passandole accanto, diretto verso il fuoco della sala mensa, «non è stato lui a scegliere me. Sono stato io a chiedergli se potevo diventare suo allievo.» Si domandò se, sapendo la verità sul conto di quel vecchio, avrebbe avuto ugualmente il coraggio di chiederglielo.

Kara lo seguì nella stanza scura, schivando, grazie alla sua vista magica, uno sgabellino e uno dei numerosi gatti che si aggiravano negli alloggi dei maghi. Si legò sulle spalle la cascata di seta del suo scialle e si inchinò per attizzare il fuoco quasi spento, mentre la luce rossastra lasciava intravedere le cicatrici che rigavano i duri lineamenti del suo volto. «Può darsi che sia stato tu a chiederglielo,» disse. «Ma è stato sempre lui a sceglierti. Se vuoi saperlo, anzi, credo che già dalla prima volta che ti vide decise che saresti diventato suo allievo.»

Rudy rifletté un attimo, le mani poggiate sulla curva scura dell'arpa Tiannin, l'unica cosa che era riuscito a portare via dalle macerie di Quo. «Non avrebbe potuto,» disse con voce calma. «Quando mi incontrò la prima volta, non sapeva che ero dotato di poteri magici. Diavolo, neanch'io lo sapevo.»

Kara sorrise. «A quanto pare sei molto sicuro riguardo ciò che lui sa e non sa.»

La fiamma bruna si levò alta, ravvivata dall'attizzatoio nelle mani di Kara. La sua luce calda scivolò attraverso gli intricati intagli dell'arpa, poi, raggiungendo il cantuccio accanto al focolare, illuminò i ricci lucenti della ragazza che sedeva in silenzio nella nicchia, con gli occhi azzurri fissi nella fiamma incandescente.

«Alde,» disse piano Rudy, allungandosi per prenderle le mani. «Cosa...?» Stringendole le dita, le sentì ghiacciate, e le ossa dentro la carne gelida gli parvero incredibilmente fragili. «È finito il Consiglio?»

Fece segno di sì. I mutevoli sobbalzi della luce del fuoco lasciarono intravedere la tensione del volto e i cerchi scuri dell'insonnia attorno alle palpebre. Rudy abbassò lo sguardo fino a fissare i suoi occhi assorti, e quasi non si accorse del debole fruscio che segnò il momento in cui Kara se ne andò, lasciandoli soli.

«Rudy, Ingold è qui?» domandò in un sussurro Alde.

«Certo. Lui e Gil si stanno facendo a pezzi nella stanza accanto. Cosa...»

«Voglio che esegua su di me il *gnodyrr*.»

Rudy si guardò rapidamente attorno con aria guardinga. Sebbene nella stanza scura non vi fosse nessun altro oltre a loro, nessuno gli assicurava

che qualcuno non stesse origliando, nascosto chissà dove. L'esiguo spessore delle pareti improvvisate e l'intricato dedalo di corridoi e passaggi secondari rendevano il compito delle spie ridicolmente facile nei labirinti del Torrione.

«Voglio vedere cosa ricordo del Tempo del Buio.»

«No.»

Il mento della Regina di sollevò, gli occhi brillarono.

«Alde, è troppo rischioso,» disse Rudy in tono implorante.

«Lo era anche la tua missione a Gae.»

Rudy ricadde indietro, assumendo di nuovo la posizione di poco prima. «È diverso.»

«Lo credi davvero?» domandò lei parlando sottovoce. «Rudy, sei così sicuro che Dare di Renweth sconfisse i Guerrieri del Buio incendiando i loro Covi con i lanciafiamme? Sei così sicuro che il piano di Alwir avrà successo?»

«Non possiamo esserne sicuri, tesoro...»

«Ma possiamo esserlo molto di più di quanto lo siamo ora!» I suoi grandi occhi avevano la stessa espressione disperata che Rudy vi aveva notato la notte del massacro di Karst, quando Alde si era rituffata nelle gallerie infestate dal Buio in cerca del figlio... una determinazione piena di ardore, irremovibile e implacabile come la lama di una spada prossima ad abbattersi sulla vittima prescelta.

«Se Alwir lo scoprisse, potresti perdere tuo figlio,» disse cercando di dissuaderla, preparandosi a combattere fino all'ultimo sangue.

«Anche tu avresti potuto perdere la vita a Gae,» replicò lei con un filo di voce. «Anche Gil sarebbe potuta morire, la notte in cui l'uomo posseduto dal Buio cercò di aprire le porte del Torrione. Anche Ingold rischiò la vita, la notte in cui ci portò qui grazie alla protezione della bufera. Rudy, Alwir non lo ammetterà mai, ma questa invasione è un'impresa terribilmente rischiosa. Dobbiamo conoscere la risposta. Costi quel che costi.»

Le mani della donna si strinsero sulle sue, e gli anelli di pietre preziose che portava solo nelle occasioni ufficiali gli penetrarono nella carne. La luce di zafferano si diffuse ondeggiando sui colori scuri della sua gonna di broccato mentre lei, chinandosi in avanti, con un'espressione decisa come la punta guizzante di una fiamma, sussurrava, «Vammi a chiamare Ingold... Per favore.»

Fino all'ultimo sangue.

«Tu sei pazza come Gil.» Sospirando, Rudy si alzò in piedi. «Ma va be-

ne, come vuoi tu.»

Mentre faceva per andarsene, lei gli prese di nuovo le mani. Abbassando lo sguardo, vide un improvviso terrore negli occhi della ragazza, quasi che la risolutezza dettata dalla disperazione fosse d'un tratto sparita, e che al suo posto fossero riaffiorate tutte quelle paure che le erano state inculcate fin dall'infanzia. Chinandosi, le baciò le labbra gelide. «Non preoccuparti,» disse piano.

«Ingold non... non prenderà realmente il controllo della mia mente... vero?»

«Testarda come sei, non vedo proprio come potrebbe riuscirvi.» Poi l'aiutò ad alzarsi in piedi e la accompagnò verso il confuso movimento di ombre che si intravedeva nell'ingresso della stanza illuminata.

SESTO CAPITOLO

«Minalde?» La voce di Ingold era dolce, eppure sembrava riempire l'intera stanzetta, proprio come il debole alone di luce magica emanato dai suoi poteri. «Mi senti?»

Con una voce priva d'espressione, lei replicò, «Ti sento.» Nella fioca fosforescenza azzurra che illuminava la stanza d'osservazione sotterranea, il volto di Alde appariva pallido ma rilassato; gli occhi aperti avevano uno sguardo assente.

Seduto con Gil accanto alla porta, come due silenziosi cani da guardia, Rudy pensò a quanto pareva fragile e indifesa Alde in quel momento. I poteri di Ingold sembravano sul punto di inghiottirla, i poteri dell'Arcimago che Rudy stesso aveva riconosciuto nella forza degli Incantesimi Maggiori, tanto silenzioso e invisibile da risultare per questo ancora più terrificante. Quella terribile forza magica, ora, sembrava isolare le due figure, il vecchio, con i suoi abiti rattoppati, e la ragazza, il cui volto appariva bianco come un giglio nella nuvola di fumo dei capelli sciolti, trasportata in un mondo dove l'unica realtà era la voce di Ingold, e l'incantesimo che, simile a una nube di luce, pareva tremare nell'aria attorno a loro.

Non mi sorprende che la Chiesa abbia paura di lui, pensò Rudy. *Ci sono delle volte in cui fa paura anche a me.*

«Minalde?» disse piano il mago. «Dove sei?»

«Qui,» gli rispose lei, lo sguardo assente fisso nell'opprimente viluppo di tenebre. «In questa stanza.»

Era stata un'idea di Ingold quella di effettuare il *gnodyrr* nell'antica sala

d'osservazione, nascosta negli abissi segreti dei laboratori sotterranei. Era di gran lunga il posto più sicuro che si potesse trovare in tutto il sovraffollato Torrione, e Ingold diceva che neanche il cristallo di un mago avrebbe potuto spiarli mentre si trovavano laggiù.

«Ne sei sicuro?» gli aveva chiesto Rudy mentre avanzavano lungo i polverosi piazzali delle sale idroponiche ormai abbandonate.

«Naturalmente,» aveva replicato il mago. «Ogni civiltà che comprenda al suo interno l'esistenza della magia adotta anche delle contromisure di difesa. È una cosa relativamente facile inserire degli incantesimi di difesa nella pietra e nella calce delle mura, in modo tale che qualsiasi cosa si trovi all'interno di esse possa mantenersi immune dai poteri della magia. Anche tu, Rudy, sai bene che esistono delle stanze nelle quali non è possibile effettuare nessun tipo di magia... anzi, si dice che ne esistano molte anche qui, all'interno del Torrione.»

Ripensando ai sotterranei di Karst e alla cella priva di porte con quel suo strano odore da camera sterile, un odore di nulla, di vuoto assoluto, Rudy era rabbrividito... Con uno scatto nervoso, aveva stretto a sé Alde, e lei, che in quel momento si sentiva avvinta da mille paure, aveva ricambiato il gesto, stringendogli il braccio con forza. Aveva la sensazione che la fitta oscurità dei sotterranei dei laboratori si fosse fatta d'un tratto più pesante e opprimente.

«Perché esistono?» aveva domandato Rudy. «Perché avrebbero dovuto costruire stanze simili? Voglio dire, Cristo santo, furono proprio dei maghi a costruire il Torrione.»

Gil, che camminava al fianco di Ingold, aveva detto, «Avevano le loro buone ragioni. Govannin una volta mi parlò di... di maghi rinnegati, stregoni che usavano i propri poteri per dei fini malvagi. Bisognava trovare un modo per tenerli sotto controllo. Perfino il Consiglio dei Maghi avrebbe dato il suo benestare.»

Ora Rudy ripensava a quelle parole, mentre guardava il vecchio tenere la ragazza in suo completo potere. Ora capiva perché il *gnodyrr* fosse un incantesimo proibito, e la sua divulgazione fosse punita con la più terribile delle pene. In quel momento, l'unica cosa che proteggeva Alde da un completo asservimento a Ingold era Ingold stesso, il suo rispetto per la libertà altrui e la sua innata bontà. *Cosa farebbe Alwir*, si domandò d'un tratto Rudy, *se avesse a disposizione un simile potere? O magari Govannin?*

«Minalde?» disse la voce calda e stridente di Ingold. «Guarda dietro le pareti di questa stanza. Dimmi cosa vedi.»

Lei socchiuse gli occhi, arricciando le sopracciglia che si allungavano sottili sopra gli occhi di fiordaliso intenti a fissare i ricordi della propria mente. Poi le labbra si staccarono l'una dall'altra e il volto si illuminò di gioia, come di fronte a una visione di stupefacente bellezza. Quindi disse in un sussurro, «Giardini.»

Accanto a sé, Rudy udì chiaramente il veloce sibilo del respiro trattenuto di Gil.

«Parlami di questi giardini.»

Nella scintillante luce azzurra, gli occhi della Regina erano spalancati per la meraviglia. «Sono... sono come una giungla galleggiante,» balbettò. «Campi piantati sull'acqua. Stanze e stanze piene di foglie... foglie scure, pelose, simili a una patina di velluto verde-grigio, oppure lucide, dure e splendenti. Dappertutto si sente l'odore dei campi coltivati.» Piegò il capo all'indietro, quasi seguendo con lo sguardo i rampicanti che dovevano innalzarsi spessi e sinuosi su per le pareti e lungo i soffitti della stanza, che in realtà appariva ricoperta soltanto dall'aridità millenaria di una tomba scavata nella roccia. «Ci sono reticoli di pietre incandescenti legate sopra le taniche, e la stanza è tutta luccicante per il riverbero delle foglie sull'acqua. Verdure... grano, piselli, lenticchie, zucchine e meloni... crescono arrampicate sui tralicci, oppure sospese nei reticolati e sui fili metallici. È tutto verde, caldo e pieno di luce, anche se fuori infuriano le tempeste, e il Passo è sepolto sotto metri di neve.»

«Ah,» disse piano Ingold. «E come fanno a crescere questi giardini?»

Malgrado la distanza che lo separava da lei, Rudy la vide aggrottare la fronte, e d'un tratto ebbe la strana sensazione che l'espressione sul volto di Alde non fosse più la sua. Era quella di un'altra donna, più anziana di lei, pensò. Il timbro e il tono della voce erano leggermente alterati. «È scritto... in tutti i documenti. Io... è stato tutto registrato. Come far funzionare le pompe, la composizione del liquido che nutre le piante...»

«E dove si trovano questi documenti?»

Cercò di liberare le mani per fare un gesto, ma Ingold non glielo permise. I suoi occhi fissavano ancora il vuoto, persi in un passato antico di centinaia di generazioni. «Loro... li hanno presi loro, naturalmente. La Biblioteca Centrale si trova nell'estremità orientale del secondo piano, dietro gli androni della Sala delle Assemblee. Quasi tutti i maghi dei laboratori li usano, ma puoi consultarli anche se non sei un mago. Si possono aprire solo usando le parole giuste.»

«Quali parole?»

Le ripeté; un breve incantesimo pronunciato in una lingua melodiosa e francesizzante, che Ingold ascoltò con l'attenzione di un esperto filologo. «L'incantesimo di apertura è unico per tutti i documenti,» aggiunse. «Non c'è alcun segreto al riguardo.»

Gil bisbigliò, «L'estremità orientale del secondo piano fa parte del Settore Reale. La stanza più grande che ancora mantiene l'aspetto originale si trova dietro la parte superiore del Santuario, che immagino fosse l'antica Sala delle Assemblee. Attualmente Alwir l'ha trasformata in aula di giustizia. Quando giungemmo al Torrione là dentro non c'era nulla che somigliasse lontanamente a un libro.»

«Dopo tutto questo tempo non potevano certo essercene,» replicò sottovoce Ingold. «Anche se non ci fossero stati periodi di persecuzioni e di anatemi contro i maghi, i documenti sarebbero stati spostati in ogni caso quando, con il passare dei secoli, la popolazione del Torrione si fosse fatta più numerosa.»

«Non potrebbero essere stati gli stessi maghi a nasconderli?» domandò Rudy. «Può darsi che, sentendosi minacciati da qualcosa, avessero deciso di toglierli di mezzo, per nasconderli magari in qualche posto dentro i laboratori, non credete?»

«Certo, potrebbe essere andata come dici tu,» assentì Gil. «Se non fosse per il fatto che qua sotto non abbiamo ancora trovato neanche mezza pagina scritta.»

Rudy sospirò. «Tutto questo mi fa pensare a quando ero piccolo, e, avendo qualcosa che per me era estremamente prezioso, andavo a metterlo in un posto sicuro.»

«Talmente sicuro che alla fine neanche tu eri più in grado di ritrovarlo,» conscluse Gil con aria rassegnata. «Anch'io facevo lo stesso.»

«Beh,» disse Rudy in tono malinconico, «il mio era qualcosa di organico, quindi... prima o poi riuscivamo a ritrovarlo.»

«Dicevano... dicevano che i documenti sarebbero potuti andare perduti,» disse in un sussurro Minalde, aggrottando improvvisamente la fronte, come in preda a una fitta dolorosa. «O che magari le generazioni future avrebbero potuto non conoscere il loro segreto. Fu per questo che Dare disse che dovevamo essere noi a ricordare.»

«*Dare* disse?» Le sopracciglia bianche di Ingold si sollevarono di scatto. «Quindi non è da Dare che voi ereditate questi ricordi?»

Lei scosse il capo, stringendo le mani su quelle del vecchio mago. «Eravamo in venti. Loro, ì maghi, non volevano far sopportare a noi donne il

peso dei ricordi. Dicevano che le donne patiscono già abbastanza per conto loro; che devono sopportare già troppe perdite, di mariti, di figli. Il mio bambino morì, quel primo inverno. Faceva così freddo,» sussurrò in tono disperato. «Così freddo. Ma molti degli uomini che avrebbero potuto farlo si rifiutarono. Alcuni dicevano che era male; altri dicevano soltanto che era un peso troppo grande da far portare ai propri figli. Ma era una cosa rischiosa, ed eravamo talmente pochi a poter ricevere l'incantesimo dei maghi, e quindi legare i ricordi alla discendenza del nostro sangue.» La voce della donna era cambiata, si era fatta esitante, quasi incapace di trovare le parole giuste, a volte resa quasi incomprensibile da uno strano accento, la stessa dolce e melodiosa cantilena dell'incantesimo che avrebbe dovuto aprire i documenti ormai svaniti del Torrione.

«È un mare così profondo, il tempo,» mormorò. «Sono così tante le cose che si perdono nei suoi abissi. Dare disse che dovevamo ricordare.» La luce magica, pallida e fredda, brillò sulla lacrima che scendeva sulla guancia di Alde, suscitata da un dolore non suo. Con un gesto gentile, Ingold allungò la sua mano piena di cicatrici e la asciugò.

«Cosa dovete ricordare?» le domandò in tono gentile.

Lei cominciò a parlare, leggermente esitante all'inizio, ma acquistando sempre più forza e sicurezza man mano che il dolore, la paura e la meraviglia davano colore alla voce incerta. Di tanto in tanto si bloccava, nello sforzo di capire concetti e ricordi per lei incomprensibili... macchinari che funzionavano per magia e incantesimi che, convogliando fulmini dal cielo, fondevano le pietre necessarie per le maestose mura del Torrione. Parlò di battaglie combattute dai maghi contro i Guerrieri del Buio, provenienti con ogni probabilità dal Covo situato a nord nella valle, di notti agghiaccianti dilaniate dal fuoco e dai lampi dei combattimenti, notti di disperazione e di terrore, e di gelo.

«Si doveva costruire il Torrione,» disse con voce calma, lo sguardo fisso nel buio di quella stanza tenebrosa nascosta nel cuore dell'antica fortezza. «Tutto venne sacrificato alla sua realizzazione, combustibili, poteri, energie, magia. Era un inverno terribilmente freddo. Il Guerrieri del Buio ci attaccavano, notte dopo notte, uccidendo e facendo prigionieri.» Si fermò, stringendo le labbra per non farle tremare e spalancando gli occhi al ricordo di quegli orrori.

«E poi?» Nella stanza scura e immobile, la voce di Ingold era ridotta a poco più di un flebile respiro. La luce fredda frantumava il volto segnato del vecchio in tanti frammenti di luce e di ombra. Quando si chinò in avan-

ti, la sua ombra, muovendosi, ridestò un vago scintillio di lucentezza nel cristallo grigio posto al centro del tavolo di pietra. «Dimmi, Minalde. Quale mezzo, quale arma usò Dare di Renweth per lottare contro il Buio? Come fece a opporsi a loro?»

Lei rimase in silenzio per un attimo, fissando il buio davanti a sé. Poi spalancò gli occhi, sempre più, al punto che ogni immagine sembrò inghiottita nell'abisso nero delle pupille, dilatate al massimo nel sottile cerchio dell'iride color indaco. Poi chiuse gli occhi e cominciò a piangere, profondamente, accompagnando le lacrime con dei singhiozzi laceranti, dai quali il suo corpo sembrava dilaniato come dagli spasmi delle doglie del parto.

Rudy saltò in piedi levando un grido spaventato. Ingold lo spinse da una parte e prese fra le braccia la ragazza in lacrime, accarezzandole il capo cosparso di trecce scure che teneva stretto sulla spalla e sussurrandole parole di conforto. I singhiozzi si acquietarono ma non si spensero del tutto. Il mago continuò a parlarle sottovoce, cullandola come una bambina, e Rudy avvertì il lento ritrarsi degli incantesimi che avevano riempito la stanza fino a poco prima. Ebbe l'impressione che l'aria stessa si stesse trasformando. L'odore, la sensazione della presenza di poteri magici svanì lentamente e poco alla volta scomparve anche l'alone scuro, finché davanti a sé non vide altro che un vecchio vagabondo coperto di stracci che cercava di confortare una ragazza impaurita.

Infine Alde si tirò su, rimettendosi a sedere, il volto bagnato e gonfio di lacrime. Da qualche tasca invisibile, Ingold tirò fuori un fazzoletto pulito e glielo porse.

«Stai bene?» le chiese dolcemente.

Lei annuì, con le mani che ancora le tremavano per la violenza delle lacrime, e si soffiò con forza il naso. «Perché piangevo?» domandò con un filo di voce.

Con un gesto paterno, Ingold le scostò dal volto le ciocche di capelli umidi. «Non ricordi nulla?»

Lei scosse il capo. Rudy le mise dolcemente una mano sulla spalla; Alde fece scivolare le dita fino a stringere le sue, poi, alzando gli occhi, gli rivolse un debole sorriso. «Hai... hai scoperto quello che volevamo sapere?»

«Abbiamo scoperto diverse cose interessanti,» replicò dopo un attimo il mago. «Qualcosa riguardo la costruzione del Torrione.» Poi, aggrottando la fronte, si alzò in piedi e aiutò Alde a fare altrettanto, porgendole una mano forte e gentile. Il soffuso scintillio della luce magica si trasformò in

una scia fluttuante che, precedendoli fuori della porta, li guidò lungo il polveroso percorso attraverso la sibilante oscurità dei giardini inariditi.

«Ma nulla riguardo a come abbia fatto il genere umano a sconfiggere il Buio, vero?»

Nell'ondeggiante luce azzurra il volto di Ingold sembrò irrigidirsi improvvisamente. Con voce tranquilla, il mago disse, «Forse più di quanto crediamo.»

Dall'esperienza di Alde con la magia proibita si ottennero ben altri frutti che un semplice terrore per qualcosa di sconosciuto. Durante lo stato di *trance* la ragazza aveva parlato di alcune caverne, nel cui interno avevano trovato rifugio i profughi dei regni delle valli durante la costruzione del Torrione, riuscendo così a sopravvivere ai rigori di quel primo terribile inverno. «E anche se ovviamente non potremo dire ad Alwir come abbiamo fatto a scoprire l'esistenza di queste caverne,» disse Ingold mentre facevano ritorno alla sala mensa della Corporazione, «pensando alla guerra di confine che si protrae da generazioni fra Gettlesand e Alketch, se io e Rudy dovessimo scoprire 'per caso' queste caverne, credo che, quando arriverà l'esercito del Sud, la nostra scoperta potrebbe rendere l'atmosfera molto più pacifica qui nel Torrione.»

«Le caverne dovrebbero venire fortificate, non credi?» osservò Gil, attizzando il fuoco e frugando nella cucina scura alla ricerca di un po' di pane e formaggio.

«Dovevano esserlo già allora, se i profughi riuscirono a sopravvivere fino a primavera.» Ingold allungò le mani sulla fiamma per scaldarle, mentre la luce rossastra si rifletteva scintillante sulla fibbia d'ottone della cintura e sui manici della spada e del pugnale. «Così avremmo un accampamento protetto per gli alleati, protetto non solo dai Guerrieri del Buio, ma, credo, anche dai Razziatori Bianchi.»

Rudy rabbrividì. La monotona trenodia che aveva iniziato a suonare pizzicando le corde dell'arpa si interruppe di colpo. Ne aveva visti troppi, di quegli orribili sacrifici che i barbari delle pianure solevano offrire ai loro dei. Un altro, non lo avrebbe sopportato.

«Quando io e Rudy andremo a cercare le caverne...»

«Tu e Rudy?» Riemergendo dal buio della cucina, Gil lanciò una focaccia d'avena verso Ingold, il quale l'agguantò senza bisogno d'alzarsi. «Se hai intenzione di incontrare i Razziatori Bianchi, avrai bisogno di me, oltre che di Rudy. A meno che tu non voglia attizzare con la tua carne un altro bell'incendio nel bosco,» aggiunse senza troppi complimenti.

«Voglio sperare che non mi mollerete qui,» esclamò inaspettatamente Alde, seduta ai piedi di Rudy nella nicchia accanto al focolare.

Ingold sospirò. «Questa non è una spedizione per novellini...»

«Credi davvero che riuscirete a trovare quel posto senza il mio aiuto?»

Così, la mattina seguente, il quartetto al gran completo si mise in marcia alla ricerca di un luogo il cui aspetto originario, dopo un lasso di tempo di tremila anni, doveva aver subito una trasformazione radicale. Ingold decise di dirigersi verso le colline che si estendevano a nord del Torrione, basandosi sul fatto che le caverne di cui Alde aveva parlato dovevano essere più alte rispetto al resto della valle, e sia Alde che Gil gli diedero ragione. Rudy, che dal canto suo non aveva nessuna opinione particolare sulla faccenda, faceva da retroguardia, con il lanciafiamme nella fondina che gli colpiva ritmicamente il fianco mentre camminava, scrutando attentamente il bosco tetro per scorgere qualche segnale della presenza dei Razziatori Bianchi.

Sebbene fra il Torrione e le colline più a nord non ci fosse nulla che somigliasse a un sentiero, il bosco non era così fitto da non poter essere attraversato, e in alcuni punti le orme dei cervi salivano costeggiando i terrazzi e i costoni di terreno passando sotto i maestosi bastioni. Nel suo manto invernale, il bosco si stendeva muto sotto il cielo basso e grigio. A un certo punto Ingold trovò delle orme di lupo, risalenti a diversi giorni prima; fu l'unico segno di vita, sia di animali che di esseri umani, nel quale si imbatterono.

Ma quando si trovavano a circa un miglio di distanza dal Torrione, Alde si fermò e, stringendo gli occhi, guardò verso uno sperone della parete rocciosa che pareva tagliato di netto e verso un cucuzzolo roccioso dalla forma irregolare che si innalzava subito dietro di esso. La via che stavano seguendo passava tra la punta dello sperone e il cucuzzolo, e, quando giunsero sul posto, Rudy cercò invano di trovare qualche traccia che provasse la spaccatura artificiale della roccia. Non aveva la preparazione archeologica di Gil né i ricordi di Minalde... non riusciva a vedere altro che una normalissima distesa di alberi.

Poco dopo Alde si fermò di nuovo, guardandosi attorno. Sotto il terrazzo sul quale si trovavano, in una incavatura a mo' di tazza in mezzo alle rocce, c'era una pozza d'acqua, circondata da ogni parte dai rami aggrovigliati di un piccolo gruppetto di alberi. Le colline tutt'intorno, in questo punto, erano basse e frastagliate; anche il terrazzo su cui si trovavano loro era pieno di massi e di ciottoli franati, punteggiati qua e là dalla chioma scura di

qualche pino. Era un luogo dall'aspetto piuttosto desolato, deserto e sinistro, con gli alberi neri della foresta che ammantavano il declivio sotto di loro, mentre, sopra, le rocce si innalzavano a strapiombo, quasi poggiandosi l'una all'altra. Ma Alde si guardava attorno, avvicinando leggermente le sopracciglia con aria perplessa.

«Non so,» mormorò, e il suo respiro salì come un piccolo sbuffo di fumo nell'aria gelida. «Ma... in un certo senso credo che ci siamo.»

«Mi pare logico,» osservò Gil, infilando le mani coperte dai guanti nella cintura della spada e scrutando il tetro paesaggio che li circondava. «Qui c'è dell'acqua e una frattura nella formazione geologica della collina, e ambedue le cose sembrerebbero indicare la presenza di caverne sotterranee.»

Minalde aggrottò ancora più la fronte, stringendosi sulle spalle la folta pelliccia del mantello. Mentre, seguendo lo sguardo di Gil, osservava il brullo e confuso paesaggio di neve e di roccia che si stendeva davanti a loro, i suoi occhi color fiordaliso avevano un'espressione strana, assorta e distante, come se stesse confrontando ciò che vedeva con qualche immagine interiore che portava scolpita nel cuore da generazioni. «Dovrebbe esserci una scala...»

Con la base ricoperta di ferro del suo bastone, Rudy colpì lo strato di terra e di neve che ammantava parzialmente il terrazzo. «Ci avrà pensato qualche bella frana a farla sparire,» osservò. «Diavolo, anche la caverna potrebbe essere rimasta sepolta.»

«Non credo che sia andata così.» Alde si voltò, gli occhi semichiusi, ritracciando nella mente la conformazione originale di quei massi franati e di quelle colline a strapiombo spaccate a metà. Poi, con improvvisa risolutezza, si tirò su il pesante mantello e le ingombranti gonne e cominciò ad arrampicarsi.

La caverna non era rimasta sepolta sotto le frane, anche se il suo unico ingresso era nascosto dietro un fitto e intricato boschetto di querce nane e di vecchi alberi di meli selvatici piegati dalla forza del vento. «Come potete vedere, un tempo qui doveva esserci un'ampia sponda rocciosa,» osservò Ingold, mentre si fermavano un attimo a riposarsi sotto la bassa volta ad arco nascosta dietro la spessa cortina di alberi. «Il terremoto che la spaccò dovette distruggere anche la scala.» Afferrando il proprio bastone per la base, lo allungò nel buio fitto dell'apertura che si apriva davanti a loro. La sommità del bastone si accese del vago pallore della luce magica e questa, poco alla volta, illuminò le pareti ricurve erose dall'acqua e il terreno sabbioso cosparso di foglie morte e di ossa congelate dei piccoli animaletti

fatti a pezzi dalle volpi. Sulla parete opposta, la luce si rifletté sul metallo di una piccola porta, chiusa con la stessa tecnica che si usava per chiudere le porte del Torrione, con dei catenacci interni e un anello. I cardini erano incastrati in profondità nella roccia viva delle pareti; il metallo era nero, duro, e privo di ruggine.

Per un attimo nessuno riuscì a dire nulla. Rudy guardò a destra e a sinistra e, nel debole riflesso della luce esterna, vide che gli occhi di Alde si erano improvvisamente riempiti di lacrime.

Poi tornò a guardare la porta scura, il cui ricordo era stato serbato soltanto da una donna fra tutti gli abitanti di quel mondo. La luce del bastone di Ingold scivolò gelida sull'anello della serratura, mentre il mago avanzava con fare circospetto nella stanza buia e sfiorava i sottilissimi segni runici disegnati sull'acciaio nero, segni che solo un mago sarebbe stato in grado di vedere.

«Beh, che io sia dannato.»

«Govannin sarebbe certamente d'accordo,» replicò Gil, seguendo Ingold nel buio fitto e mutevole della grotta. Alde si asciugò in fretta le lacrime e varcò anche lei la soglia immersa nelle tenebre, mentre Rudy faceva come al solito da retroguardia, con il bastone in una mano e il lanciafiamme nell'altra. Le loro voci rimbombavano sinistre nella volta bassa del soffitto.

«Certo che siamo stati fortunati,» aggiunse Gil con aria riflessiva, notando i resti del banchetto della volpe in un angolo della caverna, «a non trovarci di fronte un grizzly che aveva deciso di tapparsi qui dentro per l'inverno.»

Rudy tirò su col naso con aria sprezzante. «Se anche fosse successo, l'avrei squartato con il mio coltello da caccia. Dopodiché voi donne avreste potuto scuoiarlo.»

«Ah ah, tu lingua biforcuta, viso pallido.»

«Ehi!» protestò Rudy, voltandosi di scatto. «Vorrei ricordarti che ho ucciso un drago. Non male,» aggiunse, «per un ragazzotto in cima alle montagne del Tennessee.»

Gil smise per un attimo di ispezionare la volta annerita dal fumo e lo guardò con improvviso rispetto. «Che poi è lo stato più verde della grande terra della libertà,» assentì, annuendo con aria grave. «Sei cresciuto in mezzo ai boschi, quindi?»

«Al punto che sapevo riconoscere qualsiasi tipo di albero,» affermò fiero e soddisfatto Rudy.

«Sai di cosa stanno parlando?» domandò con voce calma Alde ad In-

gold, che ascoltava la conversazione con un'espressione di confuso stupore.

Con aria divertita, il mago scosse il capo.

«È un'antica filastrocca del nostro mondo,» spiegò Gil, quindi andò a raggiungerli accanto alla porta chiusa, lasciando le proprie impronte sulla sabbia fina che copriva il terreno della grotta. «È chiusa con degli incantesimi?»

La mano di Ingold accarezzò la levigata curva dell'anello di ferro. «Non al punto da non poter essere aperta.» Nella penombra della grotta, il viso appariva serio, mentre sulla barba scintillavano minuscoli cristalli di ghiaccio. «Ma queste caverne sono chiuse da secoli e secoli. Nei tempi in cui erano abitate, c'è da credere che i Guerrieri del Buio non potessero accedervi in alcun modo. Ma nessuno ci assicura che non lo abbiano fatto successivamente.»

Gil si guardò attorno nervosa, scrutando la scura penombra della caverna. La luce che splendeva sulla sommità del bastone di Ingold, intanto, cominciò ad emettere un bagliore più intenso, proiettando le loro ombre nere e lugubri sulla scintillante porta di metallo.

«Tu ed Alde tornate verso la luce, all'imbocco della caverna. Rudy...»

Rudy si scostò le lunghe ciocche di capelli dal volto, poi chinò il capo, in silenzio, simile alla scultura di una quercia sbilenca, mentre sui polsi e sul collo di pelliccia di bisonte i fiocchi di neve scintillavano come tanti pezzettini di vetro. Aveva riposto il lanciafiamme nella fondina; nell'altra mano, lo spuntone appuntito del suo bastone cominciò a brillare di uno splendore bianco e gelido. Inghiottendo la pallida luce del giorno, il bagliore magico proiettò una nitida ombra bluastra, delineando il profilo degli zigomi alti e del naso aquilino di Rudy, e mettendo in evidenza le rughe e le cicatrici che, simili a una fitta mappa dei suoi interminabili viaggi, percorrevano il volto di Ingold in ogni direzione. Nella grotta illuminata dalle due luci dei bastoni, tutti gli oggetti avevano due ombre, una di un blu più scuro, una più chiaro, blu notte e cobalto, e i due volti, illuminati dallo stesso bagliore bianco, divenivano improvvisamente e misteriosamente simili.

Sporgendosi in avanti, Ingold toccò il metallo della porta. Gli occhi azzurri erano semichiusi mentre le mani sfioravano la superficie scintillante. Nel freddo gelido della caverna, i respiri dei due maghi, simili a una pulviscolo di diamanti, si innalzavano uniti nell'abbagliante luce magica. Poi con uno scatto improvviso, la mano di Ingold, chiudendosi sull'anello della

porta, pur se con notevole sforzo, riuscì a girarlo, e la porta si aprì verso l'interno.

Si trovarono davanti un buco nero che sembrava fissarli, simile all'occhio dell'abisso infernale. Ma da quella tenebra non uscì nulla, né il Buio, né una bestia feroce, e neanche il nugolo di pipistrelli che Gil credeva di veder apparire da un momento all'altro. Il mago chinò il capo per passare sotto l'arcata bassa della porta, quindi svanì nella stanza.

Dopo un attimo videro la sua ombra muoversi sullo sfondo dell'alone di luce creato dal bagliore magico sulla punta del bastone. Poi gridò, «Venite un po' a vedere, figlioli.»

«*Vivevano* qui?» Dopo aver varcato la soglia, Alde rialzò la testa, osservando l'ampia sala dal terreno battuto che si estendeva tutt'intorno a lei. Il bagliore delle due luci magiche aveva messo in fuga le tenebre antiche. Ad ogni movimento dei bastoni dei due maghi, otto mostruose ombre avanzavano barcollanti e incerte sulle pareti incrostate di ghiaccio. La voce di Alde, un sussurro ancora più sommesso del solito, riecheggiò in modo sinistro sulle pareti di quell'antro, ampio e vuoto.

«Evidentemente.» Gil si inchinò per sfiorare con le dita diffidenti quello che sembrava un ammasso di stracci pieni di polvere e ingrigiti dal tempo, ammucchiati accanto al muro. Non appena li toccò, si sbriciolarono, e non rimase che un cumulo di polvere, ma lei disse, «Vedi cosa c'è sotto? Piatti rotti. E ossa di qualche animale. Coniglio o gallina.»

«Coniglio,» disse Rudy, sbirciando da dietro le spalle della ragazza. Non per niente aveva passato tutto quel tempo nel deserto, imparando fra le altre cose anche ad identificare le ossa di animali. Subito dopo si allontanò, e lo spuntone scintillante del suo bastone allungò la sua ombra saltellante attorno ai suoi piedi. «Guarda, c'è una nicchia dove dovevano conservare delle provviste... vecchie bottiglie, credo.» Si abbassò su un ginocchio e, con estrema prudenza, allungò l'estremità illuminata del bastone nella cavità che l'acqua aveva scavato nella parete all'altezza del terreno. «Infatti, sul fondo ci sono dei vetri rotti, sotto uno strato di polvere e di foglie. Avete notato? Sembra che questa caverna non sia mai stata abitata da alcun animale.»

«Sarebbe strano il contrario,» commentò Ingold dall'altro capo della grotta. Stava in piedi accanto a quella che doveva essere stata una lunga fessura della roccia, una fessura che era stata chiusa con una parete dello stesso materiale vetroso di cui era fatto il Torrione.

Il muro era interrotto da un'unica porta di metallo, ermeticamente chiusa.

«Dall'aspetto, la caverna sembra sia stata scavata dall'acqua di qualche antico fiume. Si tratta di una serie di caverne poste una accanto all'altra, e tutte divise tra loro tramite delle pareti e delle porte... una precauzione molto sensata, dal momento che nessuno poteva sapere dove e quando i Guerrieri del Buio avrebbero potuto far irruzione. E qualsiasi apertura con l'esterno, o anche con un'altra caverna, doveva essere necessariamente chiusa.» Tornò verso di loro, e, illuminati dal bagliore pallido del bastone, i suoi capelli bianchi brillarono come neve baciata dal sole.

«Certo non lasciarono molta roba,» osservò sottovoce Rudy. Fece qualche passò più in là, quindi si abbassò a guardare qualcosa in terra, aggrottando la fronte per la sorpresa. «Ma questo è... macchie d'olio?»

«Somiglia molto al pavimento dell'officina del mio meccanico,» osservò Gil, raggiungendolo nel punto in cui il pavimento mostrava quelle strane macchie scure e circolari. «Guarda, ci sono dei graffi sul terreno, e anche sulla parete. Probabilmente qui tenevano qualche macchinario.»

«Già, ma io credevo che ci abitassero...»

«Erano in molti ad affollare questo posto,» fece notare Alde, infilando le mani nella pelliccia folta e nera del mantello alla ricerca di un po' di calore. Gli occhi, sotto la frangia dei capelli intrecciati, avevano quell'espressione distante che tanto lo turbava. Rudy ebbe l'impressione che volesse dire, «Eravamo in molti ad affollare questo posto.» Alde continuò. «Furono migliaia le persone che salirono quassù dalle valli del fiume. C'era appena spazio sufficiente per tutti, e anche il cibo scarseggiava. Si accampavano dove potevano.»

«E anche le cose le sistemavano dove potevano,» aggiunse con aria assorta Gil, inginocchiandosi accanto a un'altra vecchia nicchia-ripostiglio piena di polvere, nella quale non trovò altro che un mucchio di stracci a brandelli ormai irriconoscibili e i frammenti di alcune pietre incandescenti. «A giudicare dal punto in cui il pavimento è graffiato, questo macchinario potrebbe essere stato spinto a forza sotto un altro pezzo della macchina. Guardate!» esclamò, voltandosi ma rimanendo seduta sui talloni, e indicò col dito. «Avevano anche sprangato il soffitto.» Tornò di nuovo a ispezionare il mucchio di stracci impolverati, intrisi di olio rappreso e resina, così fragili da cadere in pezzi al suo tocco più delicato. Ingold tornò verso di loro, tenendo alto il bastone per illuminare la doppia fila intermittente di catenacci che si allungava sulla roccia sopra le loro teste. Gil continuava a scavare, tirando fuori stracci irrigiditi e distrutti da! tempo, altri pezzi di sfere incandescenti, piccolissime ossa, un bricco con la base corrosa e pie-

na di buchi, e, con sua grande sorpresa, due poliedri di vetro grigio ghiacciati dello stesso tipo di quelli che avevano trovato in così gran numero nel Torrione, semisepolti sotto un ripugnante strato di polvere e la suola mummificata di un sandalo rotto.

Rudy osservò attentamente le macchie e i graffi sulla parete. Non c'erano dubbi che là dentro era stata custodita una macchina di una certa grandezza. «Sapete qual è la cosa buffa?» esclamò, voltandosi verso Ingold, Alde e Gil, tutti riuniti attorno al ripostiglio trovato da Gil. «Non c'è neanche l'ombra di un pezzetto di carta.»

«Non è buffo.» commentò Ingold. «Ci sarà voluto del tempo per costruire la porta. E ho notato che le fessure del soffitto della prima caverna erano annerite dal fumo.»

«E quello che non venne bruciato per difendersi,» aggiunse timidamente Minalde, «sarà stato bruciato durante l'inverno per riscaldarsi.»

«Con le persone ammassate le une sulle altre come vacche in una stalla?»

«E poi,» disse Gil, voltandosi appena, «tu Alde, non avevi detto che i documenti erano custoditi in una specie di Biblioteca Centrale? Questo significa che non vennero tutti distrutti.»

«Non allora, forse» assentì Rudy. «Ma neanche la carta più resistente può durare tremila anni senza subire un trattamento particolare, o un incantesimo, o qualcosa del genere.»

Gil ricadde indietro di scatto, sedendosi comodamente sui talloni, stringendo gli occhi grigi di ghiaccio nel tentativo di approfondire l'idea che le era balenata nel cervello. «Stiamo parlando di carta?»

Rudy si fermò un attimo, aggrottando la fronte, con i pollici infilati nella cintura del lanciafiamme. «E di cosa allora? Pergamene? Stoffa? Plastica?»

«Videoregistratore?» domandò Gil con voce sommessa.

«*Videoregistratore*?»

«Cos'è un videoregistratore?» chiese Alde.

Con una voce carica d'eccitazione, Ingold esclamò, «Non è quella... quella pellicola sulla quale si registrano le cose e che poi viene messa in un'altra macchina che vi trae delle immagini? Me ne parlasti tu una volta, Rudy...»

Gil si voltò, rimanendo sempre seduta sui talloni, con il poliedro di vetro grigio in equilibrio sul palmo aperto della mano. La voce sembrava priva di emozione, ma nella luce magica il volto appariva infiammato dell'acce-

cante estasi che le dava quel piacere puramente intellettuale. «Già,» disse, come se niente fosse. «Videoregistratore.»

Lasciandosi scappare un grido di gioia davvero indegno di un Arcimago, Ingold si gettò su di lei, stringendo in un unico abbraccio Gil, poliedri e tutto. Dalla bocca di Rudy non uscì altro che un gutturale «Uh?» Poi, quando dopo un po' la sua mente riuscì a collegare, fece un segno di assenso col capo. «Santa Madre Benedetta!»

Ingold trascinò Gil a terra. Si abbracciavano e ridevano per la felicità, come due idioti, o come due scienziati che avessero appena visto il successo del loro esperimento più importante. Gil puntò verso Rudy il suo dito ossuto coperto dal guanto. «Ecco perché le stanze d'osservazione con i tavoli con i cristalli sono situate proprio accanto ai laboratori e alle sale dei macchinari. Li avevano messi lì per poter leggere i manuali!»

«Hai ragione!» gridò Rudy, travolto anche lui dall'impeto del loro entusiasmo. «Cristo, Gil, tu sei un genio!» Abbracciandola con forza, la baciò appassionatamente sulla bocca. Preso dalla gioia, ripeté l'operazione con Alde, che li guardava stordita e confusa. «Diavolo, con tutti i maghi che ci sono nel Torrione, ci sarà pure qualcuno in grado di farli funzionare!»

Poi cominciarono a parlare tutti contemporaneamente, quasi temendo di avere soltanto quei momenti per farlo. In un coro di schiamazzi, Rudy e Gil spiegarono a Minalde la teoria del videoregistratore, Ingold azzardò qualche congettura riguardo il rapporto esistente fra i tavoli e i cristalli, e Gil si diede della stupida per non essere giunta prima a quella conclusione. Nel duplice alone di luce magica, il volto spigoloso e nervoso della ragazza sembrava quasi brillare, lasciando finalmente intravedere la strana, entusiastica bellezza che giaceva nascosta sotto l'apparente scontrosità della timidezza. Minalde, lasciandosi trasportare da quell'atmosfera febbrile, stava già facendo progetti sulla necessità di recuperare i cristalli sparsi per tutto il Torrione e poi classificarli, agitando in aria le mani affusolate come nella speranza che quei semplici gesti avrebbero avuto il potere di farglieli apparire davanti. Per un attimo fu come se ogni tenebra futura fosse stata spazzata via, come se quella sensazione di trionfo e di speranza che tutti loro condividevano avesse cancellato i pericoli, le separazioni e le perdite che li attendevano. Stretti in un unico abbraccio, ridendo felici, avanzarono tutti insieme verso il pallido grigiore della caverna d'entrata.

Poi si bloccarono di colpo, storditi per la sorpresa. Nell'imbocco della caverna, sullo sfondo della luce biancastra, silenzioso come uno spettro, perché questo sembrava, c'era un Razziatore Bianco.

Il bastone di Ingold si mosse per toccare il braccio di Gil più vicino alla spada, mentre l'altra mano si stringeva sul polso di Rudy. «No,» disse ad entrambi con un filo di voce. «Se i Razziatori avessero voluto ucciderci, non si sarebbero fatti vedere.»

Per un attimo che sembrò eterno il Razziatore rimase immobile, un'enigmatica sagoma bluastra sullo sfondo chiaro della luce esterna. La penombra non lasciava vedere l'espressione del volto, ma quando piegò leggermente il capo, simile a un leopardo che oziasse su un ramo, indeciso se assalire o meno il cervo che si avvicinava, le trecce d'avorio vennero percorse da un gelido scintillio, fugace riflesso della luce esterna. Una sottile staffilata di vento scosse l'intrico di alberi all'imbocco della grotta e arruffò le pelli di lupo che l'uomo aveva indosso.

Poi disse, «La mia gente ha ragione,» con una voce sottile e piena di trepida ansia, una voce tanto familiare che Gil ne rimase stupita. «Dicono che un uomo coraggioso deve avere per amico un Uomo Saggio; e infatti è vero.»

Gil gridò, «*Falcone di Ghiaccio*!»

«La tua gente ha ragione,» disse Ingold in tono formale, anche se i suoi occhi si erano illuminati di una gioia improvvisa. «A quanto pare il talismano che ti diedi, la Runa del Velo, invece di salvarti la vita, la mise in pericolo, visto che, per averlo, Stiarth tentò perfino di ucciderti. Mi fa piacere constatare che i suoi sforzi abbiano ottenuto lo stesso successo che ottiene di solito chi cerca di uccidere un Razziatore.»

Il Falcone di Ghiaccio entrò nella caverna. Era magro come un lupo affamato, la pelle brunita dal vento, eppure non aveva perso la distaccata arroganza caratteristica di quel capitano delle Guardie che Alwir aveva scelto perché portasse i suoi messaggi all'Imperatore di Alketch.

Abbassò lo sguardo gelido su Gil. «Tutta questa gioia deve forse farmi credere che negli alloggi militari vi sia qualcuno che ha puntato del denaro sulla mia sopravvivenza?»

Gil sorrise. «Neanche mezza moneta di rame. Ti avevamo dato per spacciato.»

Gli occhi incolori si spalancarono in un'espressione di falsa preoccupazione. «Non avrete assegnato la mia cuccetta a qualcun altro, spero.»

Gil scosse il capo dispiaciuta. «Nessuno l'ha voluta. Neanche dopo che Janus ha giurato su tutto quello che c'era di più sacro di averla fatta purificare.»

Chiunque, meno freddo e distaccato di lui, avrebbe sorriso, ma dal-

l'espressione degli occhi pallidi Gil sapeva che egli era davvero felice di vederla. «E cos'è quello?» domandò, muovendo leggermente le dita per indicare il lanciafiamme.

Con un gesto plateale, Rudy estrasse l'arma dalla fondina quindi, puntando la canna verso la parete opposta, sparò un getto di fuoco che, rimbalzando sulla pietra, vi lasciò sopra una grande traccia bruciata.

«Mira scadente,» fu l'unico commento del Falcone di Ghiaccio. Poi si voltò di nuovo verso Ingold, lasciando Rudy senza parole per l'indignazione.

Quando uscirono dalla caverna, il venticello si era trasformato in una sferza gelida che, colpendo con forza i loro volti, trasportava folate secche e taglienti di nevischio dal cielo sempre più scuro. Producendo un sinistro tintinnio, il vento agitò gli strani ossicini che il Falcone di Ghiaccio portava fra i lunghi capelli intrecciati. Bolliti e ripuliti, pensò Gil, ma orrendamente simili a...

«Sono ossa di mani umane, quelle?»

Nel viso dorato e bruciato dal vento, gli occhi enigmatici del Razziatore sembravano quasi d'argento. «Il giorno in cui entrai a far parte delle Guardie,» replicò lui, ignorando apparentemente il senso della domanda, «giurai che sarei diventato una persona civile e avrei imparato a battermi con onore secondo gli usi del mondo civile. Queste sono le ossa di un uomo che mi trovò mentre lottavo contro la morte, dopo che il nostro civilissimo amico Stiarth di Alketch... mi aveva privato delle sua compagnia. Lo implorai di darmi un po' d'acqua, e lui per tutta risposta mi rubò gli stivali e il mantello.» Il Falcone di Ghiaccio si strinse nelle spalle. «In seguito furono i miei fratelli e le mie sorelle, appartenenti al popolo barbaro dei Laghi Bianchi, che mi trovarono e mi curarono, e io rimasi con loro per un certo tempo, anche se quando ancora si viveva nelle pianure il loro popolo e il mio erano nemici. Loro mi aiutarono a... recuperare il mio mantello e i miei stivali.»

Una raffica di vento misto a nevischio scosse di nuovo le ossa annodate fra i capelli.

Gil si fermò, alzando il capo per ascoltare meglio, perché le era sembrato di percepire uno strano rumore nel ruggente urlo del vento. Le ciocche sciolte con cui terminavano le piccole trecce nere le svolazzavano attorno al volto, sospinte dalle impetuose correnti di aria gelida che, per qualche strano fenomeno legato alla geologia di quelle colline, andavano ad incanalarsi proprio nell'angusto passaggio delimitato dallo strano spuntone

mozzato di roccia e dalla piccola collinetta. Da lassù si vedeva il Torrione che, simile alla punta di un osso fratturato che sporgesse in mezzo a una ferita sporca, si innalzava tra l'ammasso di terra smossa, sporcizia, fango, recinti e spazzatura che lo circondavano da ogni parte.

«Cos'è... un tuono?» domandò.

Adesso anche gli altri lo sentivano, un boato debole e profondo che, simile a una nota bassa, faceva da sottofondo al lamento stridulo del vento. Per un attimo venne inghiottito dal fischio acuto della tempesta ormai prossima; poi cominciò di nuovo, un pulsare nell'aria, qualcosa che si avvertiva nelle ossa, più che sentirlo con l'udito.

Ingold si tirò su il cappuccio. «A occhio e croce,» disse con voce tranquilla, «sembrerebbero i tamburi dell'esercito di Alketch. In questo momento devono trovarsi sulla strada in cima alle montagne, quindi saranno al Torrione entro domani.»

La festa negli alloggi militari era finita già da un po'. Gil non sapeva dire a che ora fossero finiti i festeggiamenti in onore del Falcone di Ghiaccio, e neanche se fosse ancora notte fonda o già mattina. Nella perenne oscurità del Torrione, il tempo non aveva molto significato, e qui, nei sotterranei segreti, non si udiva neanche il passo solitario della Guardia di ronda, unico mezzo, spesso, per stabilire se era giorno o notte.

Sul tavolo di pietra nera davanti a lei c'erano due mucchi di cristalli, dei poliedri grigi simili sia nella forma che nella grandezza alle pietre incandescenti, fatti dello stesso materiale che costituiva il cristallo circolare del tavolo. Si domandò come aveva fatto a non notarlo prima.

Dal mucchio più grande prese un cristallo a caso, sospirò, e, con un gesto meccanico, segnò il numero 14 sulla tavoletta di cera che teneva accanto al braccio. Poi, sistemato il cristallo davanti a sé, lo coprì con entrambe le mani e, con voce chiara e nitida, ripeté diligentemente le parole che Minalde aveva pronunciato durante lo stato di trance, ovvero la formula dell'incantesimo di apertura. Gli spigoli taglienti del poligono le si conficcarono nelle palme delle mani mentre lei, chinandosi in avanti, fissava lo sguardo attento nei deboli riflessi luminosi che cominciavano ad intravedersi nel centro del tavolo.

Per qualche momento non vide nulla, solo il profilo della propria ombra che, gigantesca, si allungava sul tavolo e il debole bagliore del riflesso dell'unica pietra incandescente che aveva portato con sé. Tutt'intorno a lei, le mura nere della sala d'osservazione formavano un angusto cerchio di tene-

bre. Il silenzio era assoluto. Seguendo le istruzioni di Ingold, si schiarì la mente, quindi fissò lo sguardo negli angoli del centro del cristallo, in attesa.

Poi nel fondo dell'abisso che si apriva davanti ai suoi occhi qualcosa brillò, un lampo di luce che si risolse nel guizzo accecante dei raggi del sole sull'acqua. Come scure lame di coltelli, dei remi infransero la distesa scintillante, e Gil vide una barca, tutta decorata e intagliata, che, sotto il peso della doratura di cui era rivestita, navigava lenta sulle acque placide. I remi scesero di nuovo sull'acqua, e gli occhi di Gil vennero colpiti dalla luce accecante del sole. I colori sembrarono d'un tratto divenire più intensi. Stormi variopinti di uccelli si levarono spaventati dalle macchie di loto che crescevano fitte sulle rive paludose. La barca si avvicinò alla riva, attraccando proprio di fronte alle scale semisommerse di marmo rosa venato di nero.

C'era del movimento sulle scale, un movimento stranamente silenzioso di uomini e donne nudi fino alla cintola, con le spalle bronzee che brillavano scure sotto collane e pettorali di pietre preziose. La brezza che soffiava dalla laguna si insinuò fra i fronzoli e le pieghe dei lunghi veli delle gonne, scompigliando i riccioli variopinti degli schiavi che portavano una sedia, la cui fattura non le era del tutto sconosciuta. Lo stile tortuoso, con sinuosi intagli di cuori e di occhi tutti percorsi da file di diamanti, le ricordava i mobili che lei ed Alde avevano trovato nei magazzini più antichi del Torrione.

Gil non sapeva se quello che aveva davanti era un bollettino informativo, un documentario, un manuale o i primi capitoli di un romanzo, né aveva idea di quale fosse il periodo preciso o il contesto storico. L'unica cosa di cui era certa era che quel qualcosa che stava osservando aveva a che fare con i Tempi Antichi.

Dalla barca scese un vescovo dall'aria altezzosa e arrogante, con l'effigie in oro e pietra sardonica della Croce Terrestre della Fede cucita sul perizoma riccamente decorato. Dalle mani bianche e lisce, come anche dai lobi delle orecchie e dal naso, giungevano gli scintillii delle pietre preziose; la gente si muoveva in continuazione, tra un ondeggiare di piume di struzzo; era chiaro che si stava compiendo qualche rito a lei sconosciuto. Gil notò che, mentre il vescovo aveva la testa completamente rasata, tutti gli altri avevano delle capigliature estremamente folte e lunghe, raccolte in elaborate acconciature, simili a quelle che Alde soleva farsi in occasione delle cerimonie ufficiali, ornate di fiori, piume o gioielli. Sotto lo spesso strato

di trucco, i volti degli spettatori assiepati sugli scalini apparivano annoiati a morte, e Gil vide che, non appena il vescovo voltava lo sguardo, subito si distraevano, muovendosi o ammirandosi l'un l'altro senza farsi notare.

Le tornarono in mente le parole di Govannin, e insieme ad esse il ricordo di una sommessa salmodia udita nelle fitte tenebre del grande Santuario. *Si dice che gli uomini dei Tempi Antichi avessero una natura malvagia e che, malgrado il loro superbo splendore, praticassero abomini...* Un uomo con indosso un perizoma imbottito di seta gialla estrasse un pettine per ciglia in avorio e, specchiandosi nell'anello che portava al mignolo, apportò dei minuscoli ritocchi. Un ragazzo con dei gigli intrecciati fra i capelli tinti di azzurro lo vide e gli mandò un bacio. I raggi del sole si rifrangevano sulle acque della laguna; i passerotti svolazzavano tra le ghirlande appese al colonnato di marmo lungo la riva. Le mani bianche del vescovo, alzate verso il cielo, brillavano d'oro.

Dietro le colonne, oltre gli alberi di mirto e i cespugli di rose, Gil intravide le montagne, azzurre e vicine, dalle cui cime scendeva un sottile orlo smerlato di neve...

Montagne che aveva già visto prima...

Dove?

Era difficile dirlo, con tutti quegli alberi e le cupole e le torri della città che si intravedeva in lontananza. Eppure tutto questo aveva un che di familiare... le faceva venire in mente un ricordo di strade distrutte, di mura in macerie annerite dal fumo, cui faceva da sottofondo l'odore nauseabondo, strisciante e onnipresente, della putrefazione. Non le era successo già una volta di voltarsi a guardarle, con le ossa distrutte dalle troppe ore passate in groppa al cavallo da carro? Non le aveva già viste in passato, quelle montagne, ergersi maestose, proprio come adesso, sui resti di una città ridotta a un cumulo di macerie?

Quelle erano le montagne che dominavano la pianura di Gae.

Aggrottando la fronte con aria perplessa, Gil allontanò lo sguardo dal cristallo posto al centro del tavolo, e le immagini scintillanti di luce si fecero sempre più vaghe, fino a svanire.

Rimase seduta a lungo, gli occhi fissi nell'oscurità che sembrava opprimerla da ogni parte, chiudendola nelle pareti dell'angusta stanza.

Non è come immaginavo, si disse, mezza intontita. *Noi credevamo che, recuperando gli antichi documenti dei Tempi Antichi, vi avremmo trovato scritta la Risposta, nero su bianco, o magari in questo caso addirittura a colori. Del tipo: «Come Distruggere i Guerrieri del Buio» (Vedi: Armi Se-*

grete, spec. Appendice A.)

Ma ovviamente è assurdo. Quando i Guerrieri del Buio diedero inizio ai loro assalti, non fu più possibile in alcun modo costruire dei cristalli di registrazione. Dopo l'avvento del Buio non se ne fecero più.

Si strinse la testa fra le mani, infilando le dita fra i capelli grossi e ribelli, e sentì il freddo dei palmi contro la cute. *Perché me la prendo così a cuore*? si domandò, tanto per farlo, perché in realtà sapeva benissimo il perché. *Tra meno di dieci giorni lascerò questo fottuto universo e tutti i suoi guai, e di tutto questo non me ne importerà più nulla.*

Ma il pensiero di partire, invece di riempirla di gioia, come sarebbe successo fino a qualche tempo prima, fu come una pugnalata, e subito si sentì prendere da una strana e dolorosa nostalgia. Dovette lottare contro la voglia che aveva di affondare il viso fra le mani e mettersi a piangere. Invece, preso un bastoncino di carbone, scrisse il numero 14 in fondo al cristallo, e, sulla tavoletta, incise, «14, cerim, relig — Gae?»

Il duro lavoro è il sonnifero dell'anima.

«Secchiona?»

Alzando gli occhi, vide la sagoma di Rudy sullo sfondo scuro della porta. Stava fermo sulla soglia, esitante, gli zigomi da azteco e il naso aquilino nascosti sotto l'ombra creata dalla pallida luce della pietra incandescente, mentre le maniche di tela grezza risaltavano chiare sulla maglia di lana di pecora. Stufo dell'impaccio che gli arrecavano i molteplici strati di stoffa, fra camicia, tunica, pantaloni, giacca, giubba e mantello. Rudy aveva recentemente adottato come tenuta per il laboratorio una specie di maglia da sciatore che avrebbe dovuto tenergli caldo e al tempo stesso lasciargli le braccia libere per lavorare. In onore dei vecchi tempi di Pachuco, aveva decorato il dietro della maglia con un'immagine che egli considerava il suo portafortuna personale, ovvero la mano di un bambino che stringeva un ramo fiorito in un cerchio di stelle, di una bellezza semplice eppure misteriosa.

«Hai... hai trovato niente?» domandò con voce esitante.

Per tutta risposta, Gil scagliò il carboncino contro la parete. «Niente,» bisbigliò. «Niente di niente. Neanche uno di questi cosi fu fatto dopo l'avvento del Buio.»

Rudy rimase in silenzio. Anche lui aveva creduto di trovare la risposta nell'indice analitico, sotto *Mondo, Salvezza del.*

«Cristo, Rudy, cosa possiamo fare?»

«Fare?» Il tono della voce era amaro e sarcastico. «Quando accadrà il

peggio, noi saremo già lontani. Una volta non vedevamo l'ora, ricordi?»

«E non sapremo mai nulla?» domandò lei.

Lui chiuse gli occhi, combattendo il dolore col cinismo, l'unica arma che non gli era mai mancata. «E non sapremo mai nulla, ripeté con voce calma.

SETTIMO CAPITOLO

Simile al boato di un tuono, il rimbombo dei timpani riecheggiava nel silenzio ghiacciato della Valle di Renweth. Sopra di esso Gil distinse il suono più dolce, alto e pieno, dei corni, in una melodia che ricordava l'urlo sottile del vento.

La folla riunita davanti alle mura nere era tale che le sembrava comprendesse tutti gli abitanti del Torrione, uomini, donne e bambini, una massa umana che si spingeva fino alla collina delle esecuzioni con le sue macabre colonne avvolte da catene, nascondendo la pianura innevata che si apriva sotto di essa. Un agitato mare umano che si stendeva dietro le file delle Guardie e al di là degli schieramenti delle truppe scarlatte che costituivano l'esercito privato di Alwir, dei reggimenti della Chiesa e della lunga e disordinata fila dei soldati di Gettlesand. Ogni tanto il vociare si faceva più intenso, espandendosi rapidamente nel fitto mare di folla, simile all'improvvisa increspatura provocata da una folata di vento... voci, congetture, timori. Solo in fondo allo schieramento delle Guardie, e in particolare nel punto in cui si trovava Gil, sull'ultimo scalino del Torrione, continuava a regnare un innaturale silenzio, un silenzio intimato dalla presenza di Janus, il corpulento Comandante delle Guardie, e del vecchio seduto in terra ai suoi piedi.

Dopo un po' Ingold si decise ad alzarsi, mettendo via il cristallo giallognolo che stava scrutando. «Direi che sono circa tremila,» disse, spazzolando via la neve dagli abiti.

Janus fece qualche rapido calcolo a mente. «Qui abbiamo almeno un'altra metà di uomini addestrati, senza contare i volontari. Avendo anche i lanciafiamme a disposizione, non dovremmo impiegarci molto.»

A questa osservazione Ingold non rispose nulla.

Il rimbombo dei tamburi si faceva più forte, un ritmo insistente, vibrante, che sembrava penetrare fin dentro le ossa, quindi, dal prato sotto il Torrione, qualcuno gridò, e poco alla volta si cominciarono ad intravedere fra gli alberi i primi, scintillanti schieramenti dell'esercito di Alketch.

Se si eccettuava il piccolo contingente di alabardieri, l'esercito del Sud

era composto esclusivamente da uomini; un'armata imperiale, formata dalla mezza dozzina di popoli che riconoscevano la sovranità dell'unico Imperatore che sedeva sul trono di Khirstit. Sbucò dal bosco come un serpente d'oro, una foresta di lance, file innumerevoli di uomini distrutti dalla fatica, scuri in volto, guerrieri che provenivano dalla terra che si stendeva al di là delle paludose macerie del delta di Penambra e che per giungere fin qui avevano dovuto attraversare centinaia e centinaia di miglia di una regione gelida e infestata da mille pericoli. Dalla folla riunita sul prato si levò un grido di incoraggiamento che, sorvolando il mare di teste, riecheggiò contro le mura lisce del Torrione.

Gil doveva ammettere che era una visione incoraggiante, tutti quegli uomini dallo sguardo duro e deciso sotto gli allegri colori delle bandiere, e pensò che neanche l'essere umano più freddo e insensibile sarebbe potuto rimanere indifferente davanti a quel rimbombo dei tamburi e a quel suono di corni che accompagnavano il ritmo della marcia ondeggiante. Eppure vide che Ingold non applaudiva, e che anche fra i ranghi degli eserciti di Gettlesand e Penambra regnava un silenzio assoluto.

Simile allo squillante nitrito di un cavallo che rispondesse a un suo simile, il suono dei corni rimbombò nel tunnel delle porte del Torrione. Alzando gli occhi, Gil li vide sbucare dall'angusto passaggio, remoti e ieratici come dei pezzi degli scacchi sotto una volta di velluto nero... Alwir, Minalde, il Principe Altir Endorion, Maia e Govannin, che gli abiti pomposi delle grandi occasioni privavano di ogni umanità; la luce del giorno, fredda e nitida, scintillò sui ricami preziosi dei loro vessilli, sull'avorio e sull'ebano, sull'opale, sullo zaffiro e sulle perle.

Le guardie reali che li circondavano suonarono un ultimo squillo di tromba. Davanti alla loro autorità, i timpani ammutolirono. Si udì un vago scricchiolio di zoccoli sulla neve ghiacciata, quindi dalle prime file si staccò un cavallo bianco, e nell'uomo che lo cavalcava Gil riconobbe il raffinato cortigiano che aveva tentato di uccidere il Falcone di Ghiaccio... l'Ambasciatore Stiarth di Alketch, vestito di raso giallo pallido e con una cotta di maglia dorata. Sceso da cavallo, fece un profondo inchino di saluto.

«Mio signore,» disse con la sua voce cadenzata, «mia signora. Vi saluto in nome dell'Imperatore di Alketch.»

Minalde fece un passo avanti, e gli opali che decoravano i ricci morbidi dei capelli emanarono deboli scintillii, come un confuso riverbero di offuscate scie di stelle. Al suo fianco, procedendo con cautela ma anche con una sicurezza nuova che forse gli veniva dalla rigidità della gonna di broc-

cato, trotterellava Tir, la mano rosa e grassottella aggrappata a quella della madre. Gil avvertiva chiaramente la presenza di Rudy, in piedi accanto a Ingold, il volto illuminato come una lampadina da duecento watt tanto si sentiva fiero e orgoglioso.

La voce di Alde si alzò chiara e nitida nel silenzio assoluto. «In nome di mio figlio Altir Endorion, Signore del Torrione di Dare ed erede del Regno di Darwath, vi saluto, e con voi l'Imperatore vostro zio, Imperatore del Sud e Sovrano delle Sette Isole. Siete il benvenuto in questo Regno e in questa fortezza.»

Stiarth si inchinò di nuovo. Un altro uomo, più alto e più robusto del mingherlino Ambasciatore, scese da cavallo e affidò le briglie del destriero a uno degli staffieri in ginocchio. Poi anche lui si fece avanti e offrì il suo inchino di circostanza. «I miei più sentiti ringraziamenti per il vostro saluto, mia signora Minalde,» disse, con una voce dura come una pietra ruvida nel suo bleso accento del Sud. «Sono Vair na Chandros della Casa Imperiale di Khirsrit, e vi saluto in nome del capo della mia casata, Lirkwis Fardah Ezrikos, Imperatore del Sud e Signore delle Sette Isole, il cui nome e i cui avi ricevono obbedienza e venerazione da tutte le genti comprese fra le Coste Bianche e le Nere e in tutte le isole dell'Oceano. Io sono stato designato quale comandante di questa spedizione... nonché vostro umile servo.»

Si rimise in piedi, e i freddi occhi color miele, dei quali si poteva dire tutto tranne che fossero umili, fissarono l'uomo, la donna e il bambino che stavano in piedi sugli scalini davanti a sé. Come Stiarth di Alketch, Vair na Chandros aveva la pelle nera, ma i lineamenti, duri e spigolosi, lo avvicinavano più alla razza araba o pakistana, pensò Gil, che a quella propriamente nera. I capelli le ricordavano quelli di un arabo, grossi e riccissimi, di un argenteo color peltro ancora striato da qualche ciocca nera. L'unica mano, la sinistra, era poggiata sull'elsa della spada tempestata di turchesi che portava appesa per traverso. Il braccio destro terminava con un moncherino d'avorio, dotato di due uncini in acciaio intarsiati d'argento. Presentò il terzo uomo che, come loro, era giunto cavalcando in testa all'armata, e gli spuntoni di metallo scintillarono debolmente nella fredda luce del giorno.

Al contrario degli altri due membri della casata imperiale, quest'uomo apparteneva alla razza chiara delle Isole, e le sopracciglia sugli occhi verdi testimoniavano che, prima di entrare nelle file della Chiesa e quindi radersi la testa, doveva essere stato rosso di capelli. Come Maia e Govannin, an-

che lui indossava il sacro abito bianco dell'Alto Clero; era un uomo maturo, alto e dai lineamenti gentili, e Vair lo presentò come Pinard Tzairon, Inquisitore e Generale dell'Esercito di Alketch.

«Già,» commentò sottovoce una delle Guardie dalle ultime file, nel tipico dialetto del nord, «è venuto per assicurarsi che siamo tutti seguaci della Retta Fede.»

«Finché combatteremo le battaglie al posto loro,» replicò la voce roca di Gnift, «non gli importerà se adoriamo i boschi e i liquori invecchiati. Perciò,» aggiunse in tono malizioso, «puoi stare tranquillo, Caldern, mio caro fiore di pero.»

«Chi se ne frega dei boschi e dei liquori. Ma se si mangeranno il nostro rancio, faranno meglio a non soffocare con i loro strilli le preghiere che precederanno i nostri nuovi pasti.»

«Già,» assentì la voce suadente di Melantrys, «ma cosa ci scommetti che lo faranno?»

Si passò alle scommesse — Gil aveva imparato da tempo che le Guardie scommettevano su tutto — mentre, sugli scalini del Torrione, Alwir stava procedendo con il suo cerimonioso discorso di benvenuto, in tutto simile a un Lucifero vestito a festa. Vair non sembrava molto contento circa la proposta di far accampare i suoi uomini a un miglio e mezzo di distanza dal Torrione, ma Stiarth, sorridendo con aria compiacente, disse, «Naturalmente facendo un'eccezione per le nostre guardie del corpo, i nostri servi e i membri più importanti del Comando... una piccola precisazione che mi perdonerete di avervi ricordato, in quanto sono certo che fosse già sottintesa.»

«Infatti lo era,» disse Alwir sorridendo, con un'espressione così falsamente affabile che a Gil fece venire in mente la vecchia storia della volpe e l'uva.

Stiarth provò a vedere fin dove poteva spingersi. «Non è che il sentiero è troppo impervio per permettere il rifornimento giornaliero di viveri per le truppe? Ma no, certo, sono sicuro che non ci sarà alcun problema.»

«È una questione che dovrà essere discussa,» lo informò in tono compiacente il Cancelliere.

«Ah!» I denti bianchissimi scintillarono sul volto scuro. «Ci penseremo poi, certo.»

Vair na Chandros gridò un ordine, e subito dalle file dell'armata si avvicinò in gran fretta un ufficiale, le piume scarlatte ondeggianti nella sottile e sinuosa brezza. Con una vocina stridula pronunciò una sfilza di ordini nel-

la cantilena caratteristica del dialetto del Sud, quindi fece un profondo inchino e sparì nel nulla. Non passò un attimo che i tamburi ripresero a suonare, un boato sordo e profondo, le cui vibrazioni arrivarono fin dentro le ossa di Gil. Le file cominciarono a muoversi, seguendo gli uomini a cui Alwir aveva affidato il ruolo di guide. I raggi freddi del sole splendevano sulle lance.

«La... menomazione fisica... del mio signore Vair gli ha sempre impedito di affermarsi come generale, la carriera che lui aveva deciso di intraprendere,» osservò Stiarth, mentre in piedi con gli altri sugli scalini del Torrione osservava il Comandante dalla mano infelice richiamare le guardie del corpo dal grosso del plotone. «Ma gli anni trascorsi al comando della Prefettura di Khirsrit, e in particolare la rapidità con cui ha saputo risolvere le sommosse sorte in seguito alla grande carestia autunnale, lo hanno dotato dell'esperienza necessaria per comandare queste truppe. Sono sicuro che troverete in lui un ottimo collaboratore, mio signore Alwir.» Le dita magre e scure dell'uomo giocherellavano con le balze che ornavano i guanti stravaganti. «Ad ogni modo sono io il capo ufficiale dell'Armata di Spedizione. È con me che negozierete i termini definitivi del trattato di alleanza che intendete stringere con mio zio.»

Con i suoi occhi di zaffiro, Alwir lanciò un'occhiata secca e tagliente all'uomo in piedi al suo fianco. «Credevo, mio signore Stiarth, che i termini definitivi fossero già stati negoziati.»

L'ambasciatore sospirò. «Lo credevo anch'io, a dire il vero. Ma, disgraziatamente, non appena feci ritorno al Sud, l'Imperatore mi diede nuove istruzioni in merito. Anche al Sud, come quassù al Nord, l'inverno è stato rigido. Certo, noi non abbiamo sperimentato le razzie dei Guerrieri del Buio, ma la bassa temperatura ha distrutto i raccolti, e molte truppe che mio zio sarebbe stato ben felice di inviare in vostro soccorso sono invece state impiegate per reprimere i disordini.» Alzò gli occhi, e lo scintillio dei denti bianchi eguagliò quello degli orecchini di diamanti. «Ma, quando si ha una sincera disponibilità da entrambe le parti, ci si mette d'accordo su tutto, vero?»

«Infatti.»

L'ultima volta che Gil aveva visto un sorriso simile, era stato sul viso di un giocatore di tennis che, dopo aver perso il campionato, si era visto costretto a dare la mano e a congratularsi con il vincitore.

Il Comandante Vair tornò verso gli scalini accompagnato da un gruppetto di uomini, mentre la debole luce del sole, scintillando sulla superficie

dorata e liscia della maglia di cotta e sulle mille sfumature della sopravveste di broccato, lo rendeva simile a un pesce tropicale di qualche specie pericolosa, sfolgorante di luce sullo sfondo monocolore di neve mista a sporcizia alle sue spalle. Con un gesto degli uncini invitò l'Inquisitore Pinard a precederlo sugli scalini del Torrione, in qualità di prelato della Chiesa. Ma il gesto rimase a metà. Il volto si irrigidì e negli occhi pallidi brillò improvviso il rosso bagliore di un odio antico.

Quello che aveva visto era Ingold, in piedi in mezzo alle Guardie assiepate in fondo alle scale.

«Tu...» disse in un sussurro.

Avanzò lentamente, e il bisbiglio che era sorto fra le Guardie, non appena si era stabilito che le guardie del corpo sarebbero state ammesse all'interno del Torrione, si spense di colpo, lasciando il posto a un silenzio carico di tensione. Gli uncini d'argento scintillarono, scagliandosi con violenza contro il vecchio mago. Senza scomporsi, Ingold li bloccò con il legno resistente del bastone. Le sopracciglia del mago erano unite in un'espressione di stupita perplessità.

Il Comandante sussurrò, «Così non ricordi nulla, vero?»

Dimenticando ogni diplomazia, Alwir si affrettò ad intervenire. «Mio signore Vair,» cominciò, facendo le dovute presentazioni. «Ingold Inglorion, capo della Corporazione dei Maghi nonché Arcimago...» La voce si fece ironicamente altisonante nel pronunciare il titolo tanto bistrattato. «... dei Maghi del Mondo Occidentale.»

Le parole di Vair erano piene di disprezzo. «Ci conosciamo già.»

E gli occhi di Ingold si spalancarono stupiti, riconoscendo solo allora l'uomo che avevano di fronte.

Con aria sprezzante, il Comandante continuò. «Così eravate un mago già allora,» disse, agitando rumorosamente gli uncini sul legno del bastone di Ingold. «Avrei dovuto immaginarlo che, se persi la mano e con essa tutte le speranze per un futuro pieno di gloria, fu per colpa degli sporchi trucchi di un mago.»

Ingold sospirò. C'era del rammarico nella voce, eppure, parlando, fece attenzione a non abbassare mai la guardia davanti al guerriero infuriato che gli stava di fronte. «Non fu la magia che mi permise di vincervi, mio signor Comandante,» disse con voce tranquilla. «Non ero un mago a quei tempi, e poi voi, ad ogni modo, ne sapevate certamente più di me.»

«Non ti dimostrasti mai più abile di me con la spada!» replicò pieno di collera Vair. «Tu eri un uomo maturo. Gli Arcimaghi non vanno a! potere

a un'età così avanzata.» Si voltò verso lo sconcertato Alwir, scoprendo i denti bianchi in segno di disprezzo. «Così sarebbe questo il vostro... alleato,» esclamò seccamente. «La vostra arma contro il Buio. Spero per voi che quest'arma non finisca per rivoltarsi contro la mano che la brandisce, mio signore.»

Così dicendo, il Comandante si fece largo fra la folla assiepata sugli scalini e salì verso le porte, dove lo attendevano Stiarth e Pinard, l'uno con uno sguardo freddamente calcolatore, l'altro con l'espressione di chi aveva previsto tutto. Lanciando un'occhiata piena di odio a Ingold, Alwir si affrettò a raggiungerli, e poco dopo il suono melodioso della sua voce conciliatrice riecheggiò vago alle sue spalle, mentre il Cancelliere spariva con gli altri nelle tenebre del Torrione.

Non mancava molto al tramonto. Dalla sommità del terrapieno su cui si trovava, nel punto in cui il sentiero per le caverne passava fra lo spuntone di roccia e la collina in mezzo alla foresta, Gil vedeva distintamente la febbrile attività attorno al Torrione. Dal bosco uscivano uomini e donne che, dirigendosi verso il Torrione, portavano sulle spalle fasci di legna minuta. I pochi fortunati che possedevano capre o mucche si avviavano verso le palizzate che racchiudevano i recinti e le stalle per la mungitura serale. Una raffica di vento le sferzò le guance con la violenza di un getto d'acido. Era ora di tornare.

A cosa? si domandò.

Aveva passato la giornata a setacciare i sotterranei segreti del Torrione, raccogliendo tutti i cristalli di registrazione che aveva trovato. Sapeva che probabilmente avrebbe trascorso la notte a leggerli pazientemente, uno per uno. Il sonno arretrato le faceva sentire dolori in tutto il corpo, ma sapeva che mancavano meno di due settimane alla Festa d'Inverno, e che subito dopo l'esercito si sarebbe messo in marcia, senza preoccuparsi di risolvere il mistero della precedente sconfitta del Buio. Così, invece di dormire, aveva optato per una passeggiata nell'aria fresca della sera, promettendo a se stessa che avrebbe dormito solo dopo aver svolto almeno parte del lavoro prefissato, ricorrendo così allo stesso stratagemma che le aveva permesso di concludere la tesi di laurea all'UCLA l'anno passato.

Dalla parte alta della valle giungeva l'ululato dei lupi, e Gil dedicò un pensiero ai cavalli di Alketch e al bestiame che si erano portati dietro come parte delle provviste. Beh, in fondo erano riusciti a portarli vivi fin qua. Stringendosi il mantello sulle spalle, si affrettò giù per il sentiero ampio e

battuto che riconduceva a valle e quindi al Torrione. La temperatura stava calando; lo spesso strato di fanghiglia sollevato dal passaggio dell'esercito stava già ghiacciando. Da qualche punto imprecisato del cielo grigio perennemente coperto, i venti gelidi dei ghiacciai scendevano sferzanti verso la valle.

«Gil-Shalos!»

Il grigio velo di nebbiolina fra gli alberi parve infittirsi, finché non si materializzò la sagoma alta del Falcone di Ghiaccio. Le fu subito accanto, e, alzando una delle sue sopracciglia chiare, domandò, «Passeggi?»

«Cerco ranuncoli,» replicò lei, e l'uomo sorrise.

Ora che aveva indosso l'uniforme nera delle Guardie, sembrava esser tornato di nuovo l'uomo che Gil aveva conosciuto la prima volta, nel mezzo del rumoroso trambusto di Karst. Si era tolto le ossa dai capelli; le lunghe trecce bianche gli scendevano lisce e ordinate sulla schiena. In realtà gli unici segni che denunciavano le ultime scorrerie con i Razziatori erano la leggera abbronzatura della pelle chiara e la stanchezza degli occhi.

«Anch'io cerco ranuncoli,» disse lui con voce tranquilla. «Ma ne ho trovati soltanto lontano da qui, sulle colline, accanto alla pozza d'acqua sotto le caverne.»

Gil disse, «Stiarth non è là.»

Le narici finemente cesellate si gonfiarono appena. «Ci capiterà, prima o poi.» Con l'agilità di un gatto, il Falcone di Ghiaccio evitò una pozzanghera ghiacciata in mezzo al viottolo, calpestando senza far rumore la neve fangosa ai bordi del sentiero. «E quando lo farà, credimi, sorella, mi implorerà perché gli dia almeno metà del veleno che lui mise nel mio cibo quella notte nella valle del fiume.»

«Mi ero sempre domandata come avesse fatto,» disse lei dopo un po'.

Il Razziatore tirò su col naso. «Non sono certo se con quella pozione intendesse uccidermi o semplicemente farmi dormire. Laggiù nelle valli, all'aperto, non fa praticamente alcuna differenza.» Come due pezzi di ghiaccio sporchi, gli occhi incolori emisero un improvviso scintillio. «Avrebbe fatto meglio ad accertarsi che tutto era andato secondo i suoi piani.»

Gil sospirò. Lei non era così sicura, perché, pur sapendo che il Falcone di Ghiaccio aveva rischiato seriamente di morire, sapeva anche che se Stiarth fosse morto, il comando assoluto delle truppe di Alketch sarebbe passato nelle mani di Vair na Chandros. *Questo non è affar mio,* si disse, disperata. *Quando avrà inizio l'invasione, io già non sarò più qui, e quello che succederà dopo non mi deve riguardare.* Ma ripensò all'odio negli oc-

chi di Vair mentre parlava con Ingold davanti alle porte del Torrione, e quel ricordo la fece rabbrividire.

«Forse Stiarth era convinto era tu fossi morto,» osservò lei. «D'altra parte, se fin dall'inizio del viaggio aveva con sé il veleno, vuol dire che doveva aver già deciso di usarlo.»

«Non necessariamente.» Il Falcone di Ghiaccio costeggiò un tratto più ripido del sentiero e saltò giù da un masso coperto di neve, evitando così il pantano di fango che segnava il punto in cui i cavalli dell'esercito del Sud dovevano aver scivolato. «Le cose vanno diversamente nel Sud. Un uomo nella posizione di Stiarth porta sempre del veleno con sé per qualsiasi evenienza.»

Chissà perché le tornarono in mente i volti aggraziati e ornati di gioielli dei personaggi che aveva visto nel cristallo, mentre fingevano di seguire le cerimonie sulle antiche scale semisommerse dal fiume. Forse anche loro erano stati una genie di avvelenatori? «Parlami del Sud,» disse.

L'uomo si strinse nelle spalle. «Li hai visti. Il Sud è la terra dei mille colori. Si vestono come dei damerini. Ci sono dei fiori laggiù, arancioni striati o color porpora, come ne vedi solo quando hai gli incubi della febbre. Perfino le formiche sono di tutte le sfumature dell'arcobaleno.» La voce nitida e sottile dell'uomo aveva il potere di delineare le immagini con un'estrema chiarezza, e Gil aveva l'impressione di vederle davanti a sé, complete di ogni dettaglio, sullo sfondo monotono e triste della distesa di neve fangosa e degli alberi tetri.

«Le acque dell'Oceano Circolare sono calde; Alketch è una terra di giungle, palme e miglia e miglia di spiagge bianche e deserte. Vi sono anche delle montagne, che si ergono come una muraglia a Occidente.» Con un rapido gesto percorse la linea nebbiosa dell'orizzonte. «Anche gli uomini sono di tutti i colori... neri, rossi e gialli. Caricano i cibi di spezie, puzzano di unguenti depilatori e trattano le donne come bestie. Non ci sono Guerrieri del Buio al Sud.»

«Come mai?»

Si strinse di nuovo nelle spalle. «Chiedilo al Buio, Chiedilo a Ingold. Anzi, chiedilo alla nostra signora Govannin. Vedrai che ti dirà che è perché l'Impero è governato dalla Chiesa, e la popolazione adora il Buon Dio. In alcuni posti girano strane voci... ma questo succede sempre. Si parla di persone scomparse nel nulla, oppure di cose misteriose intraviste da qualcuno. Ma tutti gli abitanti del Sud con cui ho avuto modo di parlare sembrano convinti che i Guerrieri del Buio siano una specie di peste che si è

abbattuta soltanto sul Nord.»

Senza parlare, Gil continuò a procedere nella fanghiglia del bosco scuro, turbata dall'improvviso ricordo di qualcosa che una volta aveva sentito dire da Ingold. «Già,» protestò, «ma Ungolard, l'anziano studioso di Alketch che si è unito alla Corporazione dei Maghi, dice che in una giungla dalle sue parti, sepolto sotto le rovine di un'antica città, c'era qualcosa che a suo avviso somigliava a un Covo del Buio. Dice anche che, dal punto di vista storico, i documenti più antichi riguardanti il formarsi di una civiltà in quella parte del mondo, si riferiscono a un'era molto vicina a quella menzionata nelle nostre cronache.»

Le sopracciglia bianche si librarono in un rapido svolazzo. Il Falcone di Ghiaccio non era molto esperto di cronache e di libri. «Quanto può durare una pergamena?» le domandò. «Perfino le incisioni su pietra possono venire distrutte per far posto al parco di un Re. In una terra calda come il Sud, poi, i documenti possono durare anche meno.»

«A quale periodo risalgono le cronache della tua gente?» replicò Gil, ed egli sorrise.

«Fino ai tempi degli dei,» rispose sottovoce il Razziatore. In quella voce sommessa la ragazza percepì l'eco dei canti degli sciamani alla luce dei fuochi da campo, il sapore della tundra e delle pianure ghiacciate percorse dal vento. La voce dell'uomo si ridusse a un sussurro, un bisbiglio melodioso, quasi che le parole gli venissero dal lontano ricordo dei giorni liberi e felici di una gioventù trascorsa fra la sua gente. «Fino ai tempi in cui i prati erano bagnati dalla pioggia abbondante e gli uomini avanzavano a fatica fra la mèsse rigogliosa. Fino ai tempi in cui non c'erano Lunghi Canti Funebri, e non erano molti i nomi degli Eroi da ricordare. Fino ai tempi in cui il Grande Sole combatté contro il Muro di Ghiaccio e, costringendolo a ritrarsi, diede vita al Mare d'Erba, dove pose la dimora della sua gente, e, catturando nelle sue mani immense gli uccelli del cielo, li trasformò in cavalli, che ci donò in abbondanza.»

Gil aggrottò la fronte, riflettendo su quell'idea che le era affiorata d'un tratto nella mente. Qualcosa in quella voce roca e sommessa... qualcosa che Tomec Tirkenson aveva borbottato sotto la tempesta di neve al Passo di Sarda. Le colline di Gae che si intravedevano da un porticato pieno di fiori... la suola impolverata di un sandalo, trovata in una caverna in mezzo a un mucchio di ciarpame.

Sentì qualcosa agitarsi dentro di sé, un'eccitazione, mentre frammenti di immagini diverse si univano poco alla volta nella sua mente... i vapori cal-

di e putridi della Valle del Buio e gli occhi blu notte di Minalde. occhi che guardando gli orrori del passato si riempivano di lacrime...

Gil si fermò, fissando lo sguardo assente nella linea fredda e grigia dell'orizzonte lontano, mentre la consapevolezza di aver scoperto la verità erompeva in lei con la forza dell'esplosione di una stella.

Lo vide, completo in ogni sua parte, un mosaico fatto di tessere di per sé insignificanti, e la visione della verità la scosse con la violenza di un colpo inatteso. Ora sapeva perché il Buio era uscito dalle viscere della terra, ne era certa come lo era del proprio nome.

OTTAVO CAPITOLO

«Il ghiaccio nel nord,» disse con voce calma Ingold, intrecciando le dita piene di cicatrici e fissando con lo sguardo assente qualcosa di immaginario al di là delle pareti dell'angusta cella. «Lohiro ne parlò un attimo prima di morire. L'inverno più rigido a memoria d'uomo...» Alzò gli occhi verso Gil, e il movimento improvviso della sua ombra fece brillare come stelle d'autunno le rifiniture di lamine d'oro che decoravano i suoi manoscritti. «È ... una spiegazione straordinaria. Sei in grado di provarla?»

«Non lo so!» Gil alzò le braccia in un gesto disperato. La spiegazione aveva richiesto del tempo, poiché il vecchio non sapeva nulla del concetto su cui Gil aveva fondato la sua teoria, ma, quando finì, notò che il volto del mago si era fatto improvvisamente serio. «Però so che è vera. È l'unica spiegazione che fornisca una ragione per tutto... perché i Covi del Nord sono stati abbandonati, perché non ne sono sorti nel Sud. Non posso trovare una singola causa e dirti, 'Ecco perché'. Eppure... lo so.»

Sotto l'ispido velo di barba bianca, i muscoli della mandibola di Ingold si irrigidirono. Ripensandoci, Gil si rese conto che negli ultimi giorni quell'uomo era apparso particolarmente stanco e provato, vulnerabile, come schiacciato sotto il peso di un segreto o di una paura impossibili da sopportare. «Ahvir non vorrà sentirne parlare,» disse alla fine. «Sarai in grado di provarlo prima della Festa d'Inverno?»

«Posso tentare.»

Nei giorni che seguirono, Gil sparì dalla circolazione, e quasi nessuno la vide più in giro per il Torrione di Dare. I suoi amici delle Guardie, il Falcone di Ghiaccio, Seya e Melantrys, avevano occasione di parlarle durante le esercitazioni, alle quali continuava a partecipare, malgrado Janus l'avesse dispensata dal servizio ordinario. Ogni tanto Alde andava a trovarla nel-

la piccola stanzetta, situata al centro del complesso della Corporazione, che Gil aveva adottato come studio, e, fermandosi a chiacchierare con lei, aspettava che Rudy uscisse dal laboratorio dove passava le sue giornate lavorando sui lanciafiamme. Anche lui andava a trovarla a ora di pranzo, e, sapendo che altrimenti non avrebbe toccato cibo, le portava la scarsa razione di pane e stufato che prendeva dalla cucina della Corporazione. Ma tutti si accorgevano che era distratta, con la mente sempre assorbita da tutt'altri pensieri.

Ingold l'aiutava, per quanto gli era possibile. Spesso lo si trovava nello studio di Gil che, seduto a gambe incrociate sul tappetino con una delle cronache di Quo sulle ginocchia, prendeva appunti nel bagliore tremolante del fuoco di Sant'Elmo che bruciava sopra di lui. Ma il più delle volte Gil lavorava in solitudine, sentendo distrattamente il rumore dei cambi di guardia che avvenivano nei corridoi fuori della sua cella senza sapere se si trattasse del turno di notte o di giorno.

Di tanto in tanto la si vedeva nella sala mensa della Corporazione intenta a conversare con il Razziatore sciamano, Ombra di Luna, o con il diffidente Ungolard, il professore dalla pelle scura che, per rispondere alla convocazione di Ingold, aveva lasciato l'Università di Khirsrit. Una volta attaccò bottone con Caldern, una Guardia dall'aspetto possente che proveniva dalle regioni del nord, facendogli un mucchio di domande sulla sua infanzia; in un'altra occasione trascorse un'intera serata, e anche più, nella zona della Chiesa situata al quarto piano, dove Maia governava la serie di bassifondi abitati dal popolo divoratore d'aglio, ovvero l'allegra gente di Penambra, prendendo appunti e ascoltando il prelato alto e allampanato che, con la sua solita gentilezza, rispondeva esaurientemente alle sue domande senza chiederle nessuna spiegazione.

Una sera, mentre gli altri maghi giocavano nella sala mensa lanciando dei cerchietti sulle sfere di fuoco volanti. Gil prese da parte Kta, ed egli, con la sua vocina stridula e svagata, le parlò di alcuni strani fenomeni di cui era stato personalmente testimone durante gli interminabili anni di silenzioso eremitaggio trascorsi nei deserti di Gettlesand, e di altre cose che aveva saputo da un *dooic*.

«Non credevo che i *dooic* sapessero parlare,» disse Gil, alzando gli occhi dai suoi appunti e guardandolo con un'aria stupita.

«E infatti non sanno farlo,» gracchiò la voce di Donna Nan da dietro la tenda della cucina. La vecchia strega ficcò la testa dietro la tenda grigia di iuta, con gli occhi pallidi che brillavano di maliziosa provocazione. «I *do-*

oic sono delle bestie incapaci di parlare, non stare a sentire le fandonie di quell'imbroglione. Per quanto mi riguarda, io li scacciavo dalla porta con la scopa, quei vigliacchi e schifosi ladri mangialucertole.»

«Finché li prenderai a scopettate,» esclamò di rimando Kta con la voce ancora più stridula per l'indignazione, «non c'è da stupirsi se non parleranno mai.»

«Non sanno parlare più di quanto non sappia farlo la mia scimmietta,» replicò seccamente la vecchia.

«Almeno non usano la lingua per raccontare degli stupidi pettegolezzi come fanno le vecchie come te,» rispose l'eremita, con gli occhi neri e vivaci che scintillavano divertiti.

«Puah!»

«Pooh!»

La strega e l'eremita si scambiarono i soliti malocchi di rito, quindi Donna Nan svanì dietro le tende con la stessa rapidità con cui era comparsa. Kara, che cuciva seduta sull'angolo opposto del camino, non poté far altro che sospirare. Un attimo dopo si sentì la voce gracchiante di Donna Nan che lanciava improperi contro il fuoco della cucina per essersi inspiegabilmente spento durante la sua breve assenza.

Altre sere Gil le trascorse nella piccola sala d'osservazione vicino al laboratorio di Rudy, gli occhi fissi nel cristallo del tavolo, tenendo in una mano l'ultimo cristallo di registrazione che si era aggiunto alla sua collezione in continuo aumento, e buttando giù con l'altra più annotazioni possibili circa quel meraviglioso mondo pieno di luce fatto di sole, intrighi amorosi e fiori. Ogni tanto Rudy, capitando nel suo studio, la trovava in mezzo a un gran mucchio di libri, fra cui i documenti della Chiesa avuti in prestito da Govannin e le cronache sigillate per mezzo di chiavistelli e incantesimi che si era riusciti a salvare dalla biblioteca distrutta di Quo, intenta a leggere qualcuno di quegli antichi romanzi d'amore che Alde aveva preso dalla biblioteca della villa di Alwir a Karst, preferendoli a volumi ben più preziosi.

Quei libri, appartenuti un tempio alla Casa Reale di Gae, avevano il simbolo del Re Supremo, un'aquila d'oro stampata sulla pelle nera delle copertine consumate dal tempo.

Seduta nel silenzio dello studio, ascoltando il vago sussurro della voce di Thoth che dalla sala mensa là accanto istruiva i maghi più giovani o il suono ammaliante e cristallino della musica dell'arpa di Rudy, i suoi pensieri andavano spesso ad Eldor. Ripensava all'unica volta in cui l'aveva visto,

alto e austero, con la luce delle candele che si rifletteva tremula sull'aquila d'oro ricamata sulla sua sopravveste nera, mentre si chinava a guardare il figlio addormentato. Le tornò in mente il freddo di quella terribile notte, i brividi che l'avevano percorsa allorché, in piedi nell'ombra dietro la feritoia della finestra, aveva visto i rubini sull'elsa della spada del Re scintillare come stelle nella luce fioca, insieme al vapore del suo respiro. *Un Re ha il diritto*, aveva detto Eldor, *di morire con la sua patria...* Solo, aveva chiesto ad Ingold di salvare suo figlio.

E Ingold *aveva* salvato suo figlio, rifletté fra sé e sé. Il Palazzo era crollato; la mattina seguente Janus aveva sottratto quella spada dall'elsa tempestata di rubini dalla mano carbonizzata di un cadavere irriconoscibile e aveva portato ai profughi riuniti a Karst la notizia che il Re era morto.

Era stata proprio la notte del crollo del Palazzo che Alde e tanti altri con lei erano stati fatti prigionieri del Buio e condotti dai suoi Guerrieri nei regni sotterranei, e quella stessa notte, poi, Alde era stata liberata dal Falcone di Ghiaccio e da poche altre Guardie mentre stava sul punto di scendere quelle orribili scale. *Non c'è da meravigliarsi*, decise tra sé e sé, *se poi Alde rimase per quarant'otto ore sotto shock, sopraffatta dal dolore e dal terrore.* La meraviglia era che fosse riuscita a sopravvivere a tanto. Ma sotto quell'atteggiamento remissivo, sotto quella compassione timida e gentile, Alde nascondeva una forza e una testardaggine insospettate, come Gil aveva avuto modo di scoprire già da molto tempo.

Nel Torrione si vivevano giorni pieni di inquietudine e preoccupazione. Le voci che le riferivano le Guardie erano contrastanti e per lo più improbabili: i soldati dell'esercito del Sud non avevano intenzione di rischiare la vita in una battaglia contro il Buio a Gae, quindi stavano progettando di fare ritorno in patria; Vair aveva ai suoi ordini un secondo esercito che, dopo che il primo si fosse messo in marcia con gli uomini del Torrione, avrebbe attaccato la fortezza sguarnita; una volta riconquistata, Gae sarebbe divenuta un possesso dell'Imperatore; Alwir aveva giurato fedeltà all'elegante Ambasciatore; era in atto una congiura che mirava ad assassinare il Cancelliere e a mettere in piedi una teocrazia con a capo Govannin. Non appena una di queste congetture si rivelava infondata, subito il suo posto veniva preso da almeno altre tre, e in tutte Gil ritrovava le stesse accuse, infamanti, di tradimenti e slealtà, di scismi e divisioni intestine.

Alde faceva il possibile per replicare a questo clima di sospetti, trascorrendo gran parte del suo tempo fra il quarto e il quinto piano, dove gli uomini di Tomec Tirkenson si erano accampati per terra nelle celle e nei cor-

ridoi, nelle sale e nei magazzini, insieme ai già disagiati profughi di Penambra. Ma Gil sapeva che le forze di Alde stavano per esaurirsi. Lei e Rudy avevano anche smesso di incontrarsi nelle stanze di lei, all'interno del Settore Reale, e, man mano che passavano i giorni, le sue attese nello studio di Gil si prolungavano sempre più. Si vedeva che era molto tesa, e nei suoi incontri con Rudy c'era una passione disperata, davanti alla quale Gil si sentiva stringere il cuore.

La divulgazione di voci infondate non era l'unica cosa negativa che avveniva nel Torrione in quel periodo. L'istintiva avversione che il popolo di Darwath provava nei confronti degli uomini di Alketch era ricambiata con un'intensità ancora maggiore. Le guardie del corpo di Stiarth e Vair vivevano stabilmente nel Torrione e, col passare del tempo, anche il resto dell'esercito del Sud, che si esercitava insieme alle guarnigioni di Alwir sotto un unico comando, cominciò ad andare e venire liberamente.

L'odio era più vivo fra gli uomini di Gettlesand e di Penambra, le cui patrie di origine confinavano con l'Impero del Sud. Fra i soldati di Gettlesand ce n'erano alcuni che avevano visto i membri delle proprie famiglie sterminati o resi schiavi dal popolo confinante, mentre alcuni abitanti di Penambra avevano perso case e beni, saccheggiati dai pirati imperiali che infestavano insieme alle zanzare le» calde coste dell'Oceano Circolare. Gli scontri si fecero sempre più frequenti, e spesso le rappresaglie vendicative non colpivano soltanto le fazioni direttamente responsabili.

L'odio politico e razziale non era l'unico motivo di rivalità. Alcuni civili avevano osato accompagnare l'esercito imperiale a Nord. Iniziarono a circolare brutte storie di donne e ragazzi rapiti sia nel bosco che nei corridoi meno frequentati del Torrione, cosicché alla fine divenne pericoloso girare da soli. Una notte tre sconosciuti delle isole del Delta tesero un'imboscata a Gil mentre tornava dal Settore Reale dove era andata a trovare Alde; se ne parlò a Janus, solo perché nessuno potesse inventare altre storie sull'evento quando sarebbero stati ritrovati i corpi.

Si formarono delle enclavi. Nessun soldato del Sud, per nessun motivo, osava avventurarsi oltre il terzo piano del Torrione. Ingold era l'unico mago che avesse il coraggio di accedere ai labirinti della zona orientale, controllati dalla Chiesa, dove Govannin e l'Inquisitore Pinard tenevano i loro consigli circondati dalle teste rasate dei silenziosi monaci-guerrieri di Pinard, e ogni volta che lo faceva Gil provava un'inquieto senso di preoccupazione. Gli antichi statuti riguardanti le differenti sfere di potere della Chiesa e del governo civile vennero tolti dalla biblioteca di cui Govannin

era tanto gelosa e divennero oggetto di accese discussioni in sede di Consiglio. Come se non bastasse, Gil venne a sapere di una canzoncina che girava fra le Guardie riguardante le inclinazioni sessuali dei comandanti dell'esercito di Alketch, e, dal motivetto, riconobbe subito e senz'ombra di dubbio l'origine ispiratrice. A tutte le ore, nei corridoi, si sentiva il ritmo cadenzato della canzoncina, fischiettato anche dalle Guardie del turno di notte, e questo non contribuiva certo a migliorare le cose.

«Non so per quanto tempo ancora riuscirò a sopportare questa situazione,» disse una sera Minalde, seduta sulla panca ricoperta di pelle d'ariete accanto alla scrivania di Gil, con il bambino che le dormiva appoggiato al fianco. «È come aspettarsi da un momento all'altro il colpo di un fulmine, senza sapere dove cadrà. So che loro, Alwir e Stiarth, stanno tenendo dei Consigli 'informali'. Mi mettono davanti cose che hanno deciso nel corso delle loro trattative private, chiedendomi di firmarle, e io non posso farci nulla.» Le dita serpeggiavano nervose fra la lana del maglione che indossava, un maglione da sci che Rudy aveva fatto per lei, copiando il suo, e dipingendovi poi sopra un'aquila nera e dorata, simbolo della Casa di Dare. «Mi sembra di essere così impotente.»

Gil rimase in silenzio. La sua penna, intanto, incideva annoiati disegni di spine di pesce nella cera della tavoletta delle annotazioni che aveva davanti; l'ombra delle sue dita si allungava nera e ossuta sulla superficie traslucida e giallognola. Dalla sala mensa accanto giungeva il mugolio infuriato di Donna Nan e il grido disgustato di Tomec Tirkenson: «Finiscila, donna! Possibile che non posso venire a salutare tua figlia senza che tu debba gridare dietro come una chioccia starnazzante?»

Alzando gli occhi, Gil incrociò quelli di Alde. «Tuo fratello è deciso a portare avanti questa alleanza, vero?»

Sospirando, Alde si scansò i capelli dalla fronte. Sulle trecce spesse e scure risaltavano le dita bianche e sottili. «È come un... un uomo innamorato, Gil. Sai che Stiarth è venuto quassù carico di doni, cose che non vedevamo più dai tempi della caduta di Gae... rotoli di velluti e strumenti musicali, forbici e libri. Mi ha dato queste...»

Scansò la gonna scura e da sotto la sottana bianca si videro sbucare le punte di un paio di eleganti pantofole di seta e broccato decorate con delle file di perle. «Alwir parla continuamente del commercio col Sud, della possibilità che avremo di far rivivere la civiltà di un tempo, una volta riconquistata Gae. Alwir ha sempre voluto il meglio, lo sai. Gli piacciono le cose raffinate, il fascino della civiltà. È un esteta puro. I rigori della vita

qui al Torrione lo fanno soffrire in modo inverosimile. Lo sai. L'hai visto anche tu.»

Gil ripensò al vestito impeccabile del Cancelliere, alla raffinatezza di cui amava circondarsi, a quel profumo di essenze e di sapone. Un vero e proprio piedistallo di perfezione che lo distaccava dai suoi sudditi sempre più cenciosi e trasandati. Ma Gil aveva anche notato che Alde, malgrado le gonne da contadina e il maglione da sci dipinto, non aveva perso l'affetto di nessuno dei suoi sudditi.

«Ma non è soltanto questo,» continuò con voce pacata Alde. «Se vogliamo provare a togliere qualcosa al Buio, dobbiamo farlo adesso. Chi può dire cosa avverrà in primavera? Di tutti i Baroni del Regno, soltanto Tomec Tirkenson ha risposto alla convocazione di Alwir, eppure sappiamo per certo che ce ne sono almeno altri quattro ancora vivi. In una cosa Alwir ha ragione... se riusciremo a riconquistare i campi di grano intorno a Gae, potremo stabilire una sorta di alleanza con Alketch basata sugli scambi commerciali, invece di trovarci il prossimo anno a dover affrontare le loro invasioni.»

Gil si morse le labbra per non dire ciò che aveva in mente, quindi cominciò a tracciare delle linee trasversali ai disegnini fatti sulla cera.

La luce magica entrò nella stanza, riflettendosi scintillante sui bordi granulosi della pila di cristalli di registrazione. Spettinato e con la barba lunga, Rudy apparve sulla soglia, gli occhi rossi per la fatica, le mani e il volto striati dalla fuliggine rimasta dopo il vago tentativo di lavarsi senza l'aiuto di uno specchio.

«Ciao, secchiona,» disse, rivolgendosi a Gil, poi si chinò a baciare Alde, tirandola a sé in un abbraccio febbrile di gioia mista a dolore.

Svegliandosi, Tir alzò le braccia impazienti e, con aria ancora assonnata, gridò, «'Udy! Udy!»

Accennando un sorriso, Rudy lo prese in braccio. «Cosa ti dà da mangiare la mamma, scimmietta, pietre, forse? Nel Torrione la gente non fa altro che lamentarsi della scarsità di cibo, rubandolo a destra e a manca, e intanto tu continui a ingrassare come se niente fosse. Come me lo spieghi, eh?»

Per tutta risposta, Tir scoppiò in una risata felice. L'accusa, oltretutto, non era molto fondata, dal momento che Tir era un bambino piuttosto piccolo e probabilmente, crescendo, sarebbe divenuto un ragazzo magro e delicato, in tutto simile a sua madre. Per il momento sembrava un bambino ignaro di cosa fosse la paura, e le nuove capacità di movimento, avendo cominciato a camminare da poco, gli offrivano l'opportunità di ampliare il

raggio delle possibili avventure.

«Credo che abbiamo appena esaurito la scorta delle camere di caricamento.» Sospirando, Rudy sprofondò a sedere accanto ad Alde e si strofinò gli occhi stanchi. «Ne abbiamo raccolte cinquantadue in tutto, e questo setacciando da cima a fondo tutti i magazzini. Nella squadra lanciafiamme ci sono ottanta uomini; dovremo usare quelli in più come riserve. Vorrei sapere chi mi ha appiccicato addosso questa fama d'inventore,» aggiunse, mentre Alde, in piedi al suo fianco, gli massaggiava le spalle con i polpastrelli. «Avrei fatto meglio a rimanere al 'Verniciatura e Carrozzeria' di Wild David.»

«È vero che l'Ambasciatore vuole che si effettui un'azione dimostrativa della squadra lanciafiamme?» domandò Alde.

«Melantrys sta già facendo esercitare i suoi uomini a questo scopo,» replicò Rudy, gli occhi chiusi come in estasi. «Hai mai pensato di fare la massaggiatrice di professione? Avrò pronto qualcosa per Sua Grazia entro uno o due giorni al massimo.» Portò le mani alle spalle, stringendo le dita su quelle di Alde, quindi, aprendo gli occhi, li fissò in quelli di lei. «È preoccupato per le sue truppe,» spiegò, senza che ce ne fosse bisogno. «Cristo, anch'io sono preoccupato.»

E lo sei a buon conto, pensò Gil, ma preferì non dire nulla. Dopo che se ne furono andati, rimase seduta a lungo, ripensando a Rudy e ad Alde, alla Festa d'Inverno e al Buio. I neri labirinti attorno a lei erano immersi nel silenzio. La pietra incandescente sulla scrivania proiettava l'ombra ingigantita del suo corpo sulla sudicia parete alle sue spalle, illuminando, come solo la luce bianca sapeva fare, tutte le minuscole fessure e intaccature che percorrevano la venatura del tavolo di legno, mentre i contorni delle pergamene si profilavano d'ombra e quelli dei cristalli di luce. In quella luce impietosa, risaltavano ancora più la sporcizia e l'angusto spazio della stanzetta, e, con essi, quell'atmosfera claustrofobica alla quale Gil aveva cominciato ad abituarsi: l'assenza di mobili, il tavolo poggiato sui cavalietti, i mucchi di pellicce, i giacigli di paglia vecchia e consunta, e l'orlo sfrangiato delle maniche della sua sopravveste. L'odore di grasso e di sporco pervadeva ogni cosa. *Non sorprende,* pensò, *che Alwir si lasci sedurre da un paio di pantofole di seta color porpora e da un'abbondante scorta di sapone. Probabilmente è l'unico uomo in tutto il Torrione che possieda un guardaroba completo. Dio solo sa dove ha trovato le bandiere che ha usato per dare il benvenuto a Vair. Ma sa bene che le sue scorte sono destinate a finire.*

Come storico, Gil aveva constatato fin troppe volte quanto potesse essere inevitabile il dominio economico esercitato da una regione ricca e industrializzata su una zona sottopopolata e in fase di depressione, perdipiù a regime prettamente agricolo. *E, quel che è peggio*, pensò, *è che Alwir non avrebbe alcuno scrupolo di assumere il potere con la forza, se in cambio sapesse di ottenere le comodità e il prestigio che cerca. È sempre meglio la casa di un negro ricco di quella di un bianco povero.*

Dalle celle che circondavano il suo studio giunse uno strano rumore. Era molto tardi, e il silenzio notturno, scendendo sul Quartier Generale della Corporazione, aveva assorbito ogni rumore. In altre occasioni Gil non sarebbe riuscita ad udirlo, lontano e soffocato com'era. Invece lo sentì, debole eppure spaventoso nella sua violenta stonatura... il rumore del pianto di un uomo.

Gil rimase seduta per un attimo, inquieta e piena di vergogna. Come quasi tutte le donne nubili, non aveva mai visto un uomo piangere e ora si sentiva orribilmente colpevole, ancora più che se avesse origliato qualcuno che faceva l'amore. Era inconcepibile che qualcuno della folla di maghi che occupava le celle intorno alla sua potesse aver conosciuto gli orrori e la nostalgia di una casa e una famiglia distrutte, e ora piangesse i lutti del passato. E lei, dal canto suo, sapeva riconoscere subito lo sguardo che si nascondeva negli occhi di coloro che erano scesi nei Covi del Buio.

Ma la disperazione e l'orrore di quel pianto straziante la sconvolsero a tal punto che si vide costretta ad abbandonare i suoi studi per andare a perlustrare il silenzio della sala mensa. Non erano affari suoi. Sapeva bene che, se mai le fosse successo di scoppiare a piangere a quel modo, di certo non le avrebbe fatto piacere sapere di essere sentita da qualcuno.

Nella sala mensa il buio era assoluto. Lo splendore smorzato dei tizzoni contorti indicava il punto in cui si trovava il focolare, ma non illuminava nulla. Gil inciampò in una sedia, aggrappandosi allo schienale ricurvo per non cadere, e inviò un improperio ai maghi e alla loro maledetta capacità di vedere anche al buio.

L'altra luce della stanza era l'incerto tremolio bluastro che delineava la tenda della nicchia dove dormiva Ingold. Avvicinandosi, udì il leggero rumore di una penna che scriveva.

«Mia cara.» Non appena entrò, Ingold le tese le braccia, e lo sfrangiato mantello marrone che si era avvolto a mo' di scialle attorno alle spalle scivolò sullo schienale della sedia piena di intagli e di buchi rattoppati alla meno peggio. Le sue mani erano calde, come sempre; e, come sempre, e-

rano in grado di trasmetterle un po' di quell'ottimismo che era la vera forza del mago. Ingold osservò per un attimo i segni che la fatica e la stanchezza avevano impresso sul volto della ragazza, le palpebre peste e pesanti, i tratti duri e taglienti del volto ossuto; ma non disse nulla. Non era certo la persona più adatta per fare commenti, lui, un nottambulo tiratardi come mai se ne erano visti. Ma le fece spazio per sedersi sull'angolo della scrivania, scansando un po' della confusione che vi regnava, e andò al focolare per versarle una tazza di tè.

Gli occhi di Gil caddero sulla pergamena su cui stava lavorando. La pagina era segnata dal groviglio di gallerie e caverne di una mappa del Covo che, simili a intricatissimi viluppi di spaghetti, si dimenavano in ogni direzione. Alzò gli occhi verso il vecchio inginocchiato accanto al focolare, e notò come la luce calda dei tizzoni pareva brillare attraverso le sue mani tese. «Non credi che Alwir ci starà a sentire?»

Ingold alzò gli occhi verso di lei. «Tu sì?»

Gil fu sconvolta da quella risposta. «Deve farlo,» protestò. «Ho le prove... dannazione, ho un mucchio di prove! Non può far finta di niente!»

Alzatosi lentamente in piedi, Ingold tornò verso di lei, mentre gli anelli di vapore, salendo a spirale, avvolgevano il suo volto come una nube mefitica. «Forse no,» affermò. «Spero di no. Vedi, non mi sono lasciato ingannare dall'agilità con cui il Falcone di Ghiaccio ha glissato le nostre domande. È stata una banda di Razziatori Bianchi a portarlo fin qui, e i miei sospetti mi dicono che la banda si trova ancora qui nella valle, nascosta chissà dove. Di certo sapranno quanti saranno gli uomini che partiranno alla volta del Covo di Gae, e sapranno quanti saranno coloro che faranno ritorno.»

Gil rimase seduta a fissarlo per qualche attimo, osservando come gli zigomi piatti e strani e il mento pronunciato venivano delineati dal bagliore rossastro delle fiamme. Ebbe la sensazione, una sensazione provata già molte altre volte, di averlo conosciuto da sempre, quel volto.

«Ingold,» domandò con voce calma, «perché i Guerrieri del Buio ce l'hanno con te? Te lo chiesi già una volta, quando lo scorso autunno partisti per Quo. Credo che ormai dovresti averlo scoperto.»

Il mago evitò il suo sguardo. «Non lo so,» replicò, con una voce quasi impercettibile. «Prima credevo che fosse per qualcosa che sapevo. Ora ho paura che sia per qualcosa che sono.»

«E cosa saresti?»

«L'Arcimago,» disse lui in tono inespressivo. «Il detentore degli Incan-

tesimi Maggiori, tra le altre cose.»

Gil corrugò la fronte perplessa, stupita dall'improvvisa disperazione che traspariva dalla voce del mago. «Non capisco.»

«Meglio così.» Il volto di Ingold si aprì in un inatteso sorriso, e il mago poggiò la propria mano su quelle della ragazza, come cercando di confortarla. «Meglio così. E, in ogni caso, se si dovesse arrivare davvero a compiere un'invasione, come mago, le mie probabilità di sopravvivenza sarebbero superiori a quelle di tanti altri. E poi, se non accompagnassi l'esercito, l'unica alternativa che mi rimarrebbe sarebbe quella di restare qui al Torrione insieme ai civili, a Govannin e all'Inquisitore Pinard.»

E, si rese conto Gil, tutto era preferibile a una simile eventualità.

«Nel Sud il ruolo della Chiesa è concepito diversamente rispetto al Nord, e al Regno di Darwath in particolare,» continuò. «Qui la Chiesa si è sempre mantenuta soggetta ai limiti della legge. Nel Sud, invece, la Chiesa è la legge. È la Chiesa che incorona i Re e li benedice; in alcuni casi, arriva persino a sceglierli. Govannin riconosce l'autorità spirituale dell'Inquisizione.»

«Vuoi dire che sarebbe disposta a prendere ordini da Pinard?»

Ridacchiò. «Govannin Narmenlion non ha mai preso ordini da nessuno in vita sua. Ma dà ascolto a Pinard quando questi le dice che i fini di Dio giustificano qualsiasi mezzo i Suoi servi scelgano di impiegare. E poi ce l'ha ancora con me per il fatto di aver indotto Fratello Wend ad abbandonare la Chiesa. Immagino che si potrebbe dire che Pinard l'ha corrotta, anche se in fondo entrambi dicono di essere mossi dalle più nobili delle intenzioni. E dal momento che Maia di Penambra non vorrà aver niente a che spartire con tutto questo, correrà il rischio di vedersi piovere addosso un'accusa di scisma.»

«Mentre in realtà non farebbe altro che obbedire ai suoi doveri di Vescovo.» Gil sorrise con aria cinica, poi disse inaspettatamente, «Hai davvero staccato la mano di Vair nel corso di un duello sleale?»

«Naturalmente.» I suoi occhi scintillarono divertiti. «Considerando che lui era a cavallo e armato di una lunga spada, mentre tutto ciò che io avevo era una spada di appena mezzo metro e una catena a un polso che mi teneva legato a un palo... sì, credo che si potrebbe definire un duello sleale. Come avrai capito, riguarda il periodo in cui vissi come schiavo a Khirsrit, nei baraccamenti militari della cavalleria. Non sapevo che Vair avesse perduto la mano in seguito a quello scontro... non lo ferii in modo così grave, ma devi sapere che ad Alketch le arti mediche, non potendosi avvalere del-

l'uso della magia, versano in una condizione di sviluppo davvero pessima. A dire il vero, una volta guarito, non diedi peso alla faccenda, né ebbi più occasione di incontrare Vair. Ripensandoci, credo che fu lui che, poco tempo dopo, cercò di uccidermi, obbligandomi alla fuga.» Il mago rimase in silenzio per un attimo, lo sguardo assente fisso su qualche lontana visione di un passato che ormai non gli apparteneva più.

«Vair non è mai stato un granché come spadaccino,» aggiunse, volgendo di nuovo gli occhi verso Gil. «Malgrado quel che va dicendo in giro. Se la memoria non m'inganna, durante gli allenamenti riuscii a fargli cadere la spada dalla mano, o comunque feci qualcosa che gli procurò un rimprovero da parte dell'istruttore, quindi lui perse la calma e violando tutte le regole dell'arena, tornò da me per vendicarsi.»

«Coronando il peccato dell'ira con quello della stupidità,» commentò ridacchiando Gil. Poi, corrugando leggermente la fronte, domandò, «Eri già mago, a quei tempi?»

«Pensi che avrei potuto esserlo?»

Lei scosse il capo. «Ma se eri già un uomo adulto...»

Il mago sospirò. «Avevo ventidue anni. Abbastanza grande, come ha fatto notare il nostro amico con l'uncino, per essere già in possesso dei miei poteri, poteri che la maggior parte dei maghi scopre di avere fra i nove e i quattordici anni di età.» Si accomodò sulla sedia, stringendosi di nuovo il mantello attorno alle spalle, come temendo di prendersi un raffreddore.

«Ma, vedi, dopo il mio ritorno da Quo ci fu una guerra. La mia famiglia aveva il governo di una regione di confine a Gettlesand; mio padre era il Signore di Gyrfire, un principato situato nei pressi di Dele. Durante l'ultima battaglia, combattuta di fronte alle porte della fortezza dei miei genitori, ricevetti un colpo in testa che riuscì quasi ad uccidermi. Quando mi risvegliai ad Alketch, nella prigione degli schiavi, non ricordavo più nulla, né il mio nome, né i miei poteri, né, fortunatamente, il ruolo determinante che avevo avuto nel far scoppiare la guerra.»

Gil rimase a guardarlo in silenzio per un po', vedendo con improvvisa chiarezza nel vecchio davanti a sé quel ragazzo rosso di capelli, brillante e pieno di arroganza che era stato Ingold Inglorion a ventidue anni. «E quando ricominciasti a ricordare?» domandò con voce sommessa.

«Dopo che fuggii da Khirsrit. Mentre mi trovavo nel deserto. Ebbi la febbre alta; rischiai quasi di morire, allora. Mi trovò Kta.» Ingold si fermò un attimo, fissando lo sguardo nel fuoco come se nelle fiamme riuscisse a contemplare il volto lontano di quel ragazzo di un tempo. «Da allora, vissi

da eremita nel deserto per molti anni. Mi tornò la memoria, e con essa il ricordo dei miei poteri e del mio nome. Ma ricordai anche che ero stato io a dare inizio alla guerra, sia attraverso l'uso che avevo fatto della magia nera che per quel mio maledetto vizio di impicciarmi di affari che non mi competevano in alcun modo.

«Passò molto tempo prima che ritrovassi il coraggio necessario anche soltanto per accendere un fuoco senza ricorrere all'acciarino e alla pietra focaia. Poco alla volta, riuscii a farmi una ragione della loro morte... della morte dei miei genitori, di mio fratello più piccolo... di Liardin...» Scosse il capo, quasi tentando di liberarsi degli echi di quelle voci mai dimenticate. «Ma Gyrfire non venne mai più ricostruita. È probabile che io sia l'unico essere vivente che ricordi dove fosse situata quella città. Noi maghi siamo gente pericolosa, Gil,» disse in conclusione, prendendole di nuovo la mano. «Non è prudente fare la nostra conoscenza. Il Falcone di Ghiaccio ha ragione. Soltanto un uomo coraggioso dovrebbe scegliersi come amico un saggio.»

Con una scrollata di spalle, Gil bandì dalla propria mente quell'idea. «Non ci credo.»

«Perché sei coraggiosa,» rispose Ingold, sorridendole.

«Dunque è per questo che...» cominciò Gil, poi si bloccò a metà. «Ci sono delle volte in cui mi chiedo se sei davvero così saggio come credi di essere.» Con sua grande sorpresa, come anche dello stesso Ingold, Gil si chinò su di lui e lo baciò leggermente sulla fronte, quindi, voltandosi di scatto, uscì in fretta dalla stanza.

Passare dalla pallida luce del fuoco che illuminava l'alloggio di Ingold al buio della sala mensa era come sentirsi di colpo completamente ciechi. Con l'istintiva prudenza che aveva imparato dal Falcone di Ghiaccio, Gil non si fermò davanti alla tenda per dare tempo agli occhi di abituarsi all'oscurità, ma, con un rapido passo a destra, poggiò la schiena contro il muro, di modo che la pur fioca luce che trapelava dalla trama del tessuto non potesse permettere a un eventuale nemico di individuarla. Così, quando da uno dei numerosi corridoi bui che immettevano nella stanza sbucò una sagoma scura, Gil non dovette far altro che schiacciare la schiena contro il muro e rimanere immobile per non farsi vedere.

Capì subito che l'intruso non era un mago: una mano, bianca e affusolata, si aggrappò allo schienale della stessa sedia contro la quale lei aveva inciampato poco prima. Un'ombra passò davanti ai tizzoni scintillanti; un mantello strisciò frusciante contro la gamba del tavolo. Quando

l'ombra si voltò, Gil ebbe la vaga impressione di intravedere per un attimo, profilati sulle tenebre più fitte della porta che immetteva ai corridoi, un volto privo di barba e una testa pelata. La mano scheletrica cercò a tastoni la cornice della porta. Per un attimo rimase poggiata su di essa, e al bagliore errante di un tizzone ancora acceso rispose, simile a una candela accesa nell'oscurità, il bagliore purpureo sprigionato da un anello di ametista.

NONO CAPITOLO

Le tensioni all'interno del Torrione crebbero sempre più, finché una notte Minalde mancò al suo solito appuntamento nella cella di Rudy.

Lui rimase sveglio per ore, sdraiato nel letto al buio, aspettando di sentire il rumore dei suoi passi, lo strusciare delle sue pantofole sulla pietra umida dei corridoi sinuosi i cui intricati labirinti lei conosceva così bene, e il confuso fruscio del suo pesante mantello di pelliccia... rumori che solo un mago come lui sarebbe stato in grado di percepire. Erano passate circa due ore da quando aveva sentito il trambusto lontano e confuso delle Guardie del turno di notte che si allontanavano dai loro alloggi per il giro di ronda.

Non aveva mai fatto così tardi.

Eppure lui sapeva... *sapeva*... che lei aveva deciso di venire da lui, quella notte.

Quel pomeriggio si era svolta l'azione dimostrativa della squadra lanciafiamme. Vi avevano assistito tutte le truppe dell'esercito di Alketch e quasi tutta la popolazione del Torrione, con l'eccezione di Gil, che probabilmente doveva essere stata così presa dalla sua misteriosa ricerca da aver dimenticato quale fosse il giorno prefissato. La fanghiglia ghiacciata della pianura che si stendeva subito sotto le mura del Torrione era stata oscurata da un mare di folla, accorsa in gran numero per vedere l'arma con cui, al dire di molti, Dare di Renweth aveva sconfitto i Guerrieri del Buio. Nell'angolo meridionale del prato, in prossimità della strada, era stato eretto un palco, sul quale i colori scuri, nero e rosso sangue, dei vessilli del Regno e della Chiesa si frapponevano a quelli allegri e dorati delle variopinte bandiere dell'Impero del Sud.

Sdraiato nel buio della sua cella, Rudy esaminava i ricordi di quella giornata, classificandoli uno per uno, quasi fossero delle fotografie a tinte vivaci. Ripensò alla perfetta geometria dei ranghi della squadra, un'armonia che faceva dimenticare l'enorme differenza di età e origine dei singoli

componenti... ragazzi di dieci o dodici anni accanto a vecchiette di ottanta; l'orifiamma arancione, loro emblema, che brillava lucente sulla tela chiara e grezza delle loro uniformi. Ripensò al riflesso del sole sulla sagoma contorta delle loro armi di vetro dorato e al grido secco dei comandi di Melantrys.

Gli tornarono in mente altre immagini: Vair e Stiarth, come una coppia di rifulgenti gigli rossi nelle loro giubbe color arancione e magenta guarnite di spacchi, con le pietre preziose che scintillavano tra i merletti ampi e stravaganti delle maniche; Bektis, in piedi sotto il palco insieme agli altri maghi, con un'aria crucciata e offesa per il fatto di non aver potuto sedere con gli altri notabili del Regno — Govannin, infatti, avrebbe scomunicato l'intero governo se qualcuno avesse anche soltanto osato proporle di sedere sullo stesso palco insieme a un uomo appartenente alla schiera degli stregoni, e perdipiù in presenza dell'Inquisitore Pinard; e il volto di Alwir, con quella strana espressione di noia e di disprezzo che sembrava trapelare da sotto le palpebre socchiuse.

Ma più di ogni altra cosa, ricordava Minalde, con Tir in braccio.

Ingold era rimasto in piedi dall'altra parte del prato, la pesante stoffa del mantello tirata indietro a mostrare gli abiti sottostanti, grezzi e logori, e la cinta semidistrutta della spada, e in quell'angolo di palcoscenico aveva dato inizio al suo spettacolo, raccogliendo dall'aria tutt'intorno, con dei gesti ampi e plateali, piccole, incantate bollicine dai mille colori.

Rudy, abituato ai giochi con cui i maghi più giovani solevano vincere la noia nelle giornate di pioggia, non si era impressionato più di tanto. Ma non aveva potuto non accorgersi dell'inquieto mormorio che c'era stato fra la folla quando Ingold aveva lanciato in aria le piccole sfere dagli scintillanti colori e queste, in un batter d'occhio, erano cresciute fino a raggiungere un diametro di mezzo metro e avevano cominciato a dimenarsi tutt'intorno a lui, in alto e in basso, verdi, color porpora e di un blu elettrico, simili a un mostruoso pesce gatto che si muovesse sinuoso sulla neve in cerca di rifiuti.

La squadra lanciafiamme si era mossa in avanti. Obbedendo a un cenno di Ingold, le bollicine erano salite in un turbine verso il cielo, come un torrente di foglie marroni in balia del vento d'autunno. Nella folla, qualcuno era rimasto senza fiato per l'orrore; dal palco alle sue spalle, Rudy aveva sentito Vair sussurrare, «Diavolo!» Le divertenti bollicine color arcobaleno si muovevano imitando alla perfezione il volo planato e sinuoso dei Guerrieri del Buio.

Non c'era nessuno fra i presenti che non avesse assistito con i propri occhi, almeno una volta, a un attacco del Buio. Quando Melantrys era riuscita, con una mezza giravolta, ad abbattere la tremolante sfera color scarlatto che, assalendola alle spalle dall'alto, si era precipitata su di lei, c'era stato uno scoppio di applausi, uno scoppio che ben presto si era trasformato in boato, man mano che aumentava il numero dei bersagli colpiti. Nell'aria grigiastra di quel pomeriggio invernale, i getti improvvisi di fuoco apparivano freddi e piuttosto pallidi. I bersagli volanti svanivano nel nulla non appena venivano sfiorati dalle fiamme, e l'euforia generale era cresciuta sempre più, fino a divenire un grido fragoroso, come se, invece di figure magiche, fossero stati davvero dei Guerrieri del Buio a venire annientati. Sul palco, Alwir e gli elegantissimi damerini di Alketch si scambiavano cenni di assenso con un'aria cupa ma soddisfatta; sotto la piattaforma, i maghi e le Guardie si davano pacche sulla schiena cercando di farsi coraggio a vicenda. Rudy era stato strattonato e tirato da una parte all'altra da amici e sconosciuti, che, dandogli energiche pacche sulle spalle, si congratulavano con lui. Perfino Thoth si era lasciato scappare un: «Impressionante.»

Ma era l'espressione di fiero orgoglio dipinta sul volto di Minalde il ricordo che più di tutti era rimasto stampato nella mente di Rudy. Ripensando a tutta la sua vita, non riusciva a ricordarsi di nessuno che fosse stato davvero fiero di lui.

«*Perché non viene*?»

C'era stato quello sguardo, quella promessa, negli occhi di lei, quando i loro sguardi si erano incrociati, e per un attimo in mezzo a quella folla entusiasta c'erano stati soltanto loro due, e nessun altro.

E il tempo che ci rimane è così poco, rifletté Rudy, lasciandosi prendere dalla disperazione. *La Festa d'Inverno è fra tre giorni! E subito dopo...*

Scacciò quel pensiero dalla mente, come si era sforzato di fare nelle ultime settimane per non turbare la felicità di quegli ultimi giorni. Come ultima, vana speranza, estese i propri sensi lungo i lontani labirinti del Torrione, setacciando le tenebre umide e deserte alla ricerca di qualche impercettibile rumore che indicasse il suo prossimo arrivo. Non sentì nulla... niente tranne il sussurro tranquillo di un padre che cercava di calmare il figlio in lacrime e il gocciolio insistente dell'acqua che scorreva fra le venature della roccia del Torrione.

Rudy conosceva fin troppo bene i rumori notturni del Torrione. Questo, se non altro, era uno dei modi in cui aveva pagato la missione al Covo del

Buio. In sogno tornava sempre a vagare in quell'orribile mondo di tenebre, mentre mandrie di esseri dagli sguardi vuoti e dai volti pallidi si trascinavano penosamente tra i muschi putridi di caverne interminabili. Gli sembrava di sentirseli addosso, quei corpi lisci e viscidi, mentre raffiche di venti tenebrosi gli sferzavano il volto; vedeva quelle creature umide di sudore infestare gli alti soffitti delle grotte. Ogni tanto gli capitava di rivedersi davanti quel prigioniero alto e dai capelli grigi, che correva a perdifiato nell'oscurità risuonante di echi, che correva... verso il nulla...

C'erano altri sogni ancora più terribili. In questi, i volti delle creature pallide e urlanti che fuggivano davanti a lui appartenevano a persone a lui care... erano i volti di Alde, di Ingold, di se stesso. Gli occhi del prigioniero gli tornavano in mente di continuo, così come li aveva visti in quell'unico istante nel riflesso giallo del fuoco, spalancati, ciechi e quasi folli, gli occhi di una bestia che aveva dimenticato cosa volesse dire essere un uomo.

Poi si svegliava e rimaneva sdraiato ad ascoltare il Torrione addormentato.

Sapeva che c'erano altri che dormivano anche meno di lui. La sua cella si trovava nel mezzo di quel sovraffollato agglomerato di celle che i maghi avevano trasformato nel loro quartier generale. Ogni tanto gli capitava di sentire il respiro affannato di Kara, quando lei si svegliava gridando in preda a incubi simili ai suoi; sentiva i suoi singhiozzi calmarsi lentamente, cullati dal respiro ritmato della veglia, ma si accorgeva che quel respiro non tornava più alla profondità del riposo del sonno. Di tanto in tanto sentiva battere le tavolette di cera di Gil, oppure, provenienti da un altro angolo del settore, delle risatine soffocate e il cigolare rapido e ritmato delle molle di corda di un letto. Per due volte aveva sentito il pianto di un uomo, disperatamente soffocato nelle coperte.

Dov'è Alde?

Potrebbe aver cambiato idea, suggerì una metà della sua mente, ma l'altra metà gli ricordò la luce di fierezza che aveva illuminato il suo volto. Se mai uno sguardo fosse stato in grado di dire, «Verrò da te appena mi sarà possibile...»

Qualcosa l'aveva trattenuta?

Cosa?, ragionò. *Alwir ha detto che ci avrebbe assicurato la sua protezione.*

Poi gli venne in mente che avrebbe potuto scoprirlo guardando in uno dei cristalli magici.

La spia già abbastanza Alwir, dannazione, si disse infuriato, mentre l'idea si insinuava nella sua mente con un'insistenza opprimente. *Lei non è una tua proprietà.*

Ma, una volta formulato, il pensiero si impadronì di lui suo malgrado, come un prurito fastidioso. Il minuscolo cristallo verde che aveva trovato in uno dei laboratori sotterranei sembrava quasi ammiccare malizioso verso di lui dai rozzi e bui scaffali in cui erano riposti tutti i pochi oggetti che egli possedeva. Si arrese, e, con un movimento brusco, le mani si mossero per raggiungere il cristallo.

Mettilo giù! comandò a se stesso. *Non sono affari tuoi cosa diavolo sia che le sta impedendo di venire. Non hai nessun diritto su di lei... sei tu che stai per abbandonarla. È un trucco da ragazzini, come passare con la macchina davanti alla casa della tua ragazza per vedere di chi è l'auto parcheggiata nel suo giardino. Se ha deciso di non venire, non vorrà certo che tu la controlli dal buco della serratura.*

Con un senso di tristezza, odiando se stesso e con i piedi semicongelati, percorse a passi felpati la stanza, stringendosi la coperta attorno alle spalle. Poi sopra di lui si accese lo scintillio della luce magica, e prese il cristallo dallo scaffale su cui si trovava. Lo inclinò e dalle sfaccettature si propagarono minuscole esplosioni di luce, mentre Rudy fissava gli occhi nel cuore del gioiello.

Le candele nella stanza di Alde erano tutte accese. La cera scendeva in spesse colonne bianche lungo gli archi dei piccoli cavalieri di bronzo in cui erano infilate, formando morbide pozze sull'intaglio lucente del tavolo. La luce smorta scintillava tremula sul broccato bianco del suo abito lungo, danzava nei gioielli ancora annodati fra l'acconciatura mezza scompigliata delle occasioni ufficiali, e si rifletteva splendente sul piccolo mucchietto di anelli e orecchini poggiati accanto al suo gomito. Era stata al Consiglio, pensò, e si ricordava che la prima cosa che faceva quando tornava da qualche cerimonia ufficiale era togliersi i gioielli e sciogliersi i capelli.

Non riusciva a vederla in viso, perché si era addormentata con la testa poggiata sul tavolo e il volto nascosto fra le braccia.

Accanto a lei, sul tavolo, era poggiato un foglio di carta, una pagina strappata da qualcuno dei suoi libri, e sopra c'era scritto qualcosa, nell'alfabeto grande e misterioso dei caratteri runici. La pratica che ormai Rudy aveva acquisito con la lingua Wathe gli permise di decifrare, anche se con una certa difficoltà, le parole del messaggio:

AIUTO RUDY, VIENI, TI PREGO

La porta della stanza era chiusa a chiave. L'incantesimo d'invisibilità che lo nascondeva alla vista dei due soldati vestiti di rosso in fondo al corridoio si sarebbe rivelato inutile se egli avesse provato a chiamarla ad alta voce per svegliarla.

Poggiò delicatamente le mani sulla porta. Chiudendo gli occhi, con la forza della mente cercò di analizzare il meccanismo della serratura, secondo una tecnica insegnatagli da Ingold. I meccanismi, rudimentali e fatiscenti, risalivano ai tempi più antichi, quando l'arte delle serrature non era ancora molto progredita; gli intagli interni erano completamente arrugginiti, tanto che risultò più facile piegarli con la mente che cercare di farli funzionare normalmente.

Spingendo in avanti la porta, senza fare rumore scivolò velocemente all'interno.

Non fece in tempo a richiuderla dietro di sé, che già Tir si era messo in piedi nella culla, appoggiandosi con le manine rosee e paffutelle alla sponda intagliata. Pieno di gioia, gridò, «'Udy!»

Con un piccolo grido di spavento, Alde alzò il capo di scatto, e i capelli le ricaddero sul volto in un disordinato intreccio di ciocche e pietre preziose. Poi, con la voce soffocata dalle lacrime, esclamò, «Rudy!»

Fece per alzarsi, ma Rudy era già su di lei e la stringeva fra le braccia. Il volto della ragazza era di poco più colorito della gonna candida, tranne gli occhi, che apparivano gonfi e rossi. Baciandola, Rudy sentì il sapore salmastro delle lacrime sulle labbra; tremava come una foglia, scossa dai singhiozzi, mentre si stringeva sempre più a lui, in cerca di un disperato conforto. «Credevo che non venissi più.»

«E infatti stavo per non venire, piccola... Di che si tratta? Perché la porta era chiusa a chiave? Cosa succede?»

La voce di lei si spense in un sussurro disperato. «Rudy, Alwir vuole farmi sposare con il figlio dell'Imperatore di Alketch.»

Lui sbatté le palpebre, fissandola per un attimo senza comprendere. «Lui cosa?» domandò, credendo di non aver sentito bene. Poi l'accesso di rabbia lo scosse con la violenza accecante di un sudore febbrile, ed egli gridò, «*Lui cosa*?» Ma ricordò dove si trovava, e il grido si trasformò in un sussurro impetuoso. «Non può farlo!»

«Me lo ha detto l'Inquisitore,» continuò lei con voce bassa e soffocata, «dopo che il Consiglio era finito... oh, molto tempo dopo! Immagino che

lo abbiano deciso dopo che io, credendo che fosse tutto finito, me ne fui andata. Allora io... andai da Alwir... Lui disse che l'accordo era già stato firmato... che l'annuncio sarebbe stato dato la notte dopo la Festa d'Inverno, dopodiché io mi sarei sposata per procura e sarei partita per il Sud con Stiarth e una scorta, non appena l'esercito si sarebbe messo in marcia per Gae. Poi mi chiuse a chiave qui dentro...»

I giorni passati con le bande nelle strade della California avevano notevolmente ampliato le capacità espressive di Rudy. Si domandava come aveva potuto essere così ingenuo da fidarsi delle promesse di Alwir. La lunga invettiva che gli uscì dalle labbra, contro il Cancelliere, i suoi blasonati avi, le sue abitudini personali e il probabile destino che lo attendeva, in realtà era anche diretta, almeno in parte, a se stesso e alla propria stupidità. Ma ora era un mago, e sapeva fin troppo bene che una tale sfilza di improperi non avrebbe avuto altro risultato che quello di fargli perdere del tempo prezioso.

Quindi, invece di proseguire, disse, «Ma non possono portare anche Tir ad Alketch!»

«Infatti non lo faranno!» replicò lei in un sussurro convulso. «Tir rimarrà qui e in futuro governerà i regni del Nord, ma nel frattempo sarà Alwir il Reggente.» Spinse la fronte contro la spalla di lui. «Rudy, cosa possiamo fare?»

Davvero una bella domanda, maledizione, pensò, mentre una sensazione molto simile al panico cominciava ad insinuarsi nel suo cuore. Cosa potevano fare? Il Torrione era l'ultima roccaforte contro gli attacchi del Buio, e non c'era alcun luogo al suo interno nel quale Alwir non avrebbe potuto esercitare il suo potere assoluto su di loro. Se suo fratello l'avesse ripudiata e le avesse tolto Tir, Alde avrebbe perso anche quella seppur minima indipendenza di cui ora godeva. Ovviamente, a quel punto, l'erede di Alketch si sarebbe rifiutato di sposarla... o l'avrebbe fatto ugualmente? Rudy cercava di spremersi le meningi già fumanti in cerca di una soluzione, ma non vi trovava altro che vuoto e confusione, mentre il flusso dei suoi pensieri, girando in tondo, sembrava tornare sempre al punto di partenza, come un uomo che vagasse in una bufera di neve.

Cosa otterremmo con la fuga? si domandò. *E se invece ci nascondessimo da qualche parte nel Torrione, saremmo comunque prigionieri di Alwir. E, poi, dove potremmo nasconderci*?

Mentre si faceva la domanda, la risposta gli venne in mente subito, ovvia e spontanea.

Chinando il capo, le baciò il volto impaurito. «Prendi il mantello, amore mio,» disse con voce seria e decisa. «Non so cosa possiamo fare, ma sono sicuro che Ingold ce lo saprà dire.»

Malgrado l'ora tarda, quando giunsero alla nicchia di Ingold lo trovarono sveglio, seduto nella sedia scolpita, con una vecchia coperta di pelle di orso avvolta attorno alle spalle e lo sguardo fisso sui pochi ceppi carbonizzati che ancora ardevano sul focolare. Sia i capelli bianchi che le coperte dell'angusta cuccetta situata nell'ombra in fondo alla stanza apparivano scompigliati, come a causa di un sonno agitato da incubi, e la scrivania e il pavimento attorno a lui erano sepolti sotto un mucchio di cartacce: pergamene, libri e quegli incomprensibili grafici elencanti, date e prezzi di cibo che Gil non si stancava mai di compilare. Ma, a quanto pareva, tutti quei documenti non erano serviti a distrarlo dai pensieri che gli avevano tolto il sonno. L'impressione era che stesse seduto lì da molto tempo, intento a fissare in silenzio l'ardente abbaglio del fuoco.

Sentendoli entrare, alzò gli occhi, e il suo sguardo andò dal volto di Rudy a quello di Minalde, ma poi, posandosi sul fagotto di coperte di velluto trapunto che Alde aveva fra le braccia, si rabbuiò. «Cosa c'è?» domandò con voce calma e sommessa. «Cos'è successo?»

Rudy fece un breve e succinto racconto dell'accaduto. Mentre parlava, il mago si alzò in piedi e, con la luce magica che brillava sopra di lui, prese per mano Alde e la invitò a sedersi sulla sua sedia accanto al fuoco, poi prese in braccio Tir e lo portò verso il suo letto. Il principino cercò subito di divincolarsi dall'abbraccio del mago, desideroso di andare a esplorare la nuova stanza.

Così, mentre Rudy parlava, Alde se ne stava seduta accanto al fuoco, tremando un poco sotto la pelle d'orso che Ingold le aveva messo sulle spalle, con gli occhi bassi seminascosti dai riccioli sciolti dei capelli. Solo dopo che lui ebbe finito di parlare Alde alzò di nuovo lo sguardo. I suoi occhi ora erano asciutti; non c'era più traccia di quella paura che Rudy vi aveva visto mentre la ragazza, protetta dal suo stesso incantesimo d'invisibilità, lo aveva guidato attraverso i corridoi meno frequentati del Torrione, dove l'aria era più viziata e puzzava di fumo, per raggiungere senza essere notati il settore della Corporazione. Il suo posto era stato preso da quello sguardo che Rudy aveva visto in lei la notte in cui aveva deciso di sottoporsi all'incantesimo del *gnodyrr*, uno sguardo determinato, deciso a fare ciò che era necessario.

Domandò con voce sommessa, «Ingold... se Alwir ha accettato e con-

cordato questo... questo matrimonio... a mia insaputa, cos'altro potrebbe aver accettato, quali altri accordi potrebbe aver stipulato con loro?»

Il vecchio abbassò il suo sguardo pensieroso su di lei, poggiando le ampie spalle sulla parete ricurva, grezza e argillosa del camino, e la luce rossastra delle fiamme screziò di ruggine e d'ocra i suoi abiti rattoppati. «Mi vengono in mente parecchie cose,» replicò. «Il Vescovo Maia mi ha raccontato di un tentativo, abbastanza recente, di ottenere il controllo del Delta di Penambra. E poi, ovviamente, ci sono sempre state polemiche riguardo i confini di Gettlesand.»

Gli occhi color iris della Regina sembrarono rabbuiarsi in un accesso d'ira violenta e impotente; le dita delicate tremarono, serrandosi le une sulle altre sul pelo ruvido della coperta. Sussurrò, «È andato troppo oltre.»

In piedi nello scuro cerchio di luce rossastra, ignorato da tutti, d'un tratto Rudy ebbe la netta sensazione di essersi spinto in regioni a lui sconosciute, cose come la politica, il potere, tutte questioni molto più gravi e importanti dei problemi o dei sentimenti che lo riguardavano personalmente. Di fronte a tutto questo, il suo amore per quella ragazza dai capelli scuri sembrava d'un tratto una piccola cosa. Forse, si rese conto d'un tratto, era sempre stata una piccola cosa.

Ingold incrociò le braccia. «E tu fin dove hai intenzione di andare?»

«E dove posso andare?» replicò lei con voce tesa. «Comunque la mettiamo, rimango sempre sua prigioniera, sia nelle mie stanze che qui. Troverà il modo per piegarmi alla sua volontà...»

«Lo farà davvero?» domandò con voce dolce il vecchio. «Il fatto che ti abbia chiusa sottochiave subito dopo aver scoperto che tu sapevi tutto, mi fa pensare che in realtà non era affatto sicuro di poterti convincere. È chiaro che aveva deciso di metterti davanti al fatto compiuto... Se riusciremo a parlargli prima che si arrivi a quel punto, potremo avere una possibilità di fargli cambiare idea.»

Alde si alzò in piedi di scatto, e la sua ombra si abbatté con violenza lungo l'intonaco distrutto della parete. «L'avremo davvero?» domandò con voce tremante. I gioielli, ancora annodati fra le ciocche dei capelli scuri, scintillarono. «Ha detto che stipulerà un'alleanza con l'Impero di Alketch, e non vi rinuncerà per nessun motivo. Per questa alleanza sarebbe disposto a sacrificare tutto, me, il Torrione, la sua stessa anima.» Si voltò di scatto, e il suo abito bianco luccicò nel roseo colore delle fiamme. Sul suo volto, seminascosto nell'agitata penombra della stanza, apparve un'espressione di spietata ferocia, e i suoi lineamenti sembrarono invecchiare di colpo, miti-

gati nella loro bellezza dalla violenta forza dell'ira.

Rudy ripensò a quanto era cambiata quella bambina tremante di paura, già vedova di un Re defunto, che aveva conosciuto un tempo; o forse era semplicemente diventata quello che mai prima di allora aveva avuto l'occasione di essere. Molto tempo prima, durante il viaggio che da Karst li aveva portati al Torrione, lei gli aveva parlato delle responsabilità di un sovrano nei confronti del suo popolo, ma allora lui non aveva compreso il senso delle sue parole. E forse, pensò, non l'aveva capito neanche lei.

Ingold si spostò davanti al camino, osservandola da sotto le palpebre socchiuse. «Queste cose di cui parli,» disse con voce calma, «...la vita degli altri, la salvezza del Torrione, l'integrità dell'anima... sono tutti valori che per te hanno grande importanza, mia signora. Ma, per quanto riguarda il mio signore Alwir, credo che queste cose occupino un posto secondario rispetto al potere e ai suoi agi e privilegi... cose che non sarebbe mai disposto a rischiare di perdere, neanche per assicurarsi l'alleanza con l'Impero di Alketch.»

Lei rimase in silenzio per un lungo momento, lottando contro l'inaspettato dolore suscitato da quelle parole. *Malgrado tutto ciò che è successo,* pensò Rudy, notando l'improvviso ardore che le riempiva gli occhi, *non può fare a meno di prendere le difese di suo fratello; gli ha sempre voluto bene ed è sempre dipesa da lui in tutto. Non è una cosa facile accettare la verità, quando questa colpisce chi si ama.*

Poi Alde, tirando su col naso, si asciugò le lacrime con un gesto di sfida. Con una vocina sottile ma priva di esitazione, disse, «Non vedo come potremmo fargli rischiare di perdere anche una sola di queste cose, Ingold... come anche il resto; l'unica vostra colpa, in fondo, è stata quella di offrirmi un rifugio. Io... io credo che potrei tornare indietro e provare a parlargli...»

«Crederesti davvero alle promesse che potrebbe farti?» le domandò il mago.

Lei non rispose nulla, ma le palpebre si chiusero, nascondendo gli occhi sotto una cortina di trucco color malva.

Voltandosi, Ingold fermò Tir giusto un attimo prima che il principino riuscisse a sgattaiolare carponi fuori della porta per avventurarsi nel mondo più ampio e interessante della sala mensa immersa nell'oscurità. Dopo averlo rimesso a letto, il vecchio si chinò a prendere la cintura della spada adagiata sul pavimento. Quindi, voltatosi, cercò in giro i suoi stivali, calpestando con i piedi nudi e silenziosi il pavimento di pietra.

«Perché mai dovrebbe promettermi qualcosa?» domandò dopo un attimo

Alde. «Può anche darsi che. da un punto di vista strettamente legale, sia io il sovrano del Torrione, come dice Gil, ma è Alwir che detiene il potere qui dentro. Lo so bene. Solo che finora non avevo mai avuto occasione di sperimentarlo sulla mia pelle. Io non ho nessun potere. Ho soltanto degli amici.»

Voltandosi verso di lei, Ingold si mise sulle spalle il pesante mantello, coprendo con il cappuccio la chioma bianca e ispida. La sua ombra aleggiava su di loro, simile a un enorme pipistrello sullo sfondo delle mura di pietra. «Non sottovalutare i tuoi amici, Minalde,» le disse con tono gentile. «Rischiando la tua vita per andare a trovare Maia e il popolo di Penambra e difendendo la loro causa contro tuo fratello quando egli si rifiutava di ammetterli nel Torrione, ti sei fatta un amico; opponendoti a tuo fratello nella questione dei rapporti con Alketch, e non solo in quest'occasione, te ne sei fatta degli altri. E si dà il caso,» aggiunse, recuperando il Principe giramondo da sotto il letto e riavvolgendolo con cura nelle fasce davvero poco principesche, «che Tomec Tirkenson e i suoi soldati si siano stabiliti nella zona del quarto e del quinto piano, con Maia e la gente di Penambra. Tu conosci meglio di me le scorciatoie e i passaggi segreti del Torrione, figliola. Saresti in grado di portarci fin là senza farci vedere da nessuno?»

Il turno di guardia diurno era iniziato da poco quando Minalde, circondata dal suo seguito, fece ritorno al Settore Reale.

Nel Salone, le Guardie avevano spalancato di nuovo le porte, e i bambini erano usciti fuori correndo nell'aria umida dell'alba, per fare i soliti lavori e andare poi nel bosco a tagliare un po' di legna. Il loro canto, risalendo il prato ammantato di neve, si diffondeva flebile per tutto il Torrione. Tra due giorni sarebbe stata la Festa d'Inverno.

Ma nella confusione degli alloggi del Cancelliere non si intravedeva neanche l'ombra dell'allegria caratteristica della festa del solstizio, e l'amore e l'amicizia che la tradizione ascriveva a quel periodo dell'anno non furono certo i sentimenti con i quali accolse la sorella, vedendola entrare nella sala delle udienze accompagnata dal suo seguito.

Quando le porte si aprirono, Alwir stava parlando animatamente, accompagnando le parole con degli ampi gesti. Bloccò il braccio a mezz'aria, come congelato, rimanendo con la bocca socchiusa e le mani tese; gli occhi di tutti coloro che sedevano attorno al tavolo del consiglio andarono di scatto verso l'arcata scura della porta, dove ora si affollavano le guardie cenciose di Maia e i *ranger* di Gettlesand con le loro uniformi di pelle di

daino. Nella frazione di secondo di immobilità temporale che il Cancelliere impiegò per riprendersi e voltarsi pieno di rabbia verso di loro, Rudy ebbe il tempo di identificare gli altri presenti. Gli abiti opulenti di Vair, tutti in velluto ricamato di perle, non erano nulla paragonati alla complessità del sontuoso costume verde smeraldo di Stiarth. L'Inquisitore Pinard, con i suoi abiti bianchi quale visibile ostentazione di purezza spirituale, stava in piedi accanto all'insanguinato costume cremisi del Vescovo Govannin.

Il volto di Alwir era rosso di rabbia; il dito che puntò contro la sorella sembrava quasi tremare sotto il peso dell'ira. «Tu...» cominciò, ma la sua voce soffocata venne subito trafitta dal suono stridulo e secco delle parole di Govannin come dalla lama acuminata di un coltello.

«Stai attento a quello che dici, sciocco,» lo avvertì, e Alwir, voltandosi, si ricordò di trovarsi di fronte agli inviati dell'Imperatore del Sud. Questa consapevolezza frenò la rabbia iniziale, ma, mentre Alde e i capi al suo seguito facevano il loro ingresso nella sala del consiglio, i suoi occhi brillavano di una luce assassina.

Di fronte alla ricca opulenza del potere di Alwir, i sostenitori di Alde facevano una ben magra figura. Sotto l'episcopale mantello scarlatto ormai in brandelli, il Vescovo Maia indossava un abito da cerimonia incolore, fatto con gli stracci rimediati tra i rifiuti, sopra al quale indossava un maglione, fatto per lui da una delle donne di Penambra. Tomec Tirkenson, con la sua giacca di pelle di daino bordata di frange e i suoi mocassini rivestiti di lana, somigliava molto ai suoi nemici barbari. Ingold, il meglio vestito dei tre, poteva sembrare tutto, da un mendicante di nobili origini a un suonatore d'arpa vagabondo, tranne che l'Arcimago degli Stregoni dell'Ovest. In mezzo a loro, Alde sembrava quasi brillare, come un'esile fiammella bianca accesa in un mare di tenebre.

Quando Alwir riprese a parlare, la voce sembrava più calma ma non per questo meno minacciosa. «Immagino che tu abbia delle valide ragioni, mia cara sorella,» esclamò in tono secco e aspro, «per presentarti davanti a me armata in questo modo. Ma se dobbiamo parlare, non sarà in compagnia di questi... scagnozzi.»

«Questi scagnozzi, mio signore, sono i comandanti delle truppe alleate del tuo esercito,» replicò lei, e subito la sua debole voce riempì la sala del consiglio.

Lui storse la bocca. «E cos'hanno a che fare dei comandanti militari con le arti del governo e della politica?»

«Danno la loro vita per esse, mio signore.»

Ci fu un attimo di silenzio. Poi il volto di Alwir si fece più dolce, ed egli, girando attorno al tavolo, tese le braccia verso di lei, parlandole con un tono di voce improvvisamente affabile e gentile. «Alde... Minalde. C'è sempre qualcuno che muore, piccola; c'è sempre qualcuno che deve sacrificarsi per il bene di tutti. Tu questo lo sai bene... nessuno lo sa meglio di te.» Le strinse le mani in una morsa di calore, mentre il tono sommesso della voce escludeva la folla tutt'intorno, parlando solo per lei, come se nell'ampia sala non ci fosse stato nessun altro. «Se concedessimo a ogni soldato la possibilità di esprimersi con il voto, stai pur certa che non ci sarebbero più guerre. È per questo che dev'esserci qualcuno che comanda, piccola mia. Senza quest'appoggio unitario e incondizionato, saremmo come un uomo paralizzato che si cimentasse in un duello, e scoprisse solo allora che le membra non rispondono ai suoi comandi. Qualche volta può succedere che si debba rinunciare a un braccio, cosicché il resto del corpo possa schivare il colpo e salvarsi.»

Stavano in piedi l'uno accanto all'altra. Per un attimo lei alzò lo sguardo verso di lui, e sembrò di nuovo la sorella minore, protetta dall'opprimente forza della sua ombra.

Poi girò i polsi, senza violenza, ma con uno scatto deciso, come le aveva insegnato Gil, e in un attimo si liberò della sua stretta, prima che lui avesse il tempo di stringerla di più e di avvicinarla a sé. Fece un passo indietro, e si ritrovò di nuovo fra le due alte figure dei comandanti alleati.

«Ciò nondimeno, mio signore, sono tuoi sudditi. Le vite che mettono nelle tue mani sono le uniche che hanno. Considerato il loro rango, dovresti come minimo invitarli ad esprimere le loro opinioni, e non riunirti in segreto con degli stranieri, affidandoti ai loro consigli senza prima aver sentito il parere di coloro che ti sono fedeli.»

La voce di Alwir si irrigidì, facendosi affilata come una lama. «Il merito di questi signori, mia cara sorella, non cancella il fatto che loro, sudditi di un Casato, hanno osato combattere i sudditi di un altro Casato. E nel loro coraggio, come nel loro spirito di sacrificio hanno messo, per così dire, uno zelo eccessivo...»

Gli occhi da lince di Tirkenson si strinsero improvvisamente. «È maledettamente difficile non mettere troppo zelo quando uno si ritrova la propria sorella morta, il fratello sbudellato e i loro bambini trafitti dalle picche di Alketch.»

«Mio signor Tirkenson, se ci mettessimo a discutere di tutte le dolorose questioni personali che ci dividono dal popolo di Alketch, finiremmo per

restarcene seduti in questa triste fortezza, fino a morire di stenti o divorati dai Guerrieri del Buio,» replicò seccamente il Cancelliere, con voce arrogante. «E se continueremo a venire interrotti da questi... amici... che tu hai deciso di portare nei miei Consigli, mia cara sorella, allora faremo meglio a lasciar perdere tutto subito. Scegliendo la compagnia di questi ruffiani, i cui ciechi pregiudizi non fanno altro che impedire l'unione delle Casate di cui loro non sono che dei servi...»

«*Non sposerò l'erede di Alketch*!»

«Non la pensavi così la notte scorsa,» le ricordò lui abbassando il tono della voce.

«La notte scorsa ero prigioniera nella mia stanza!»

Il labbro superiore di Alwir sembrò allungarsi, mentre la bocca si irrigidiva, trasformandosi in una linea scura e sottile. «Tante cose sono cambiate nel Regno, Minalde, dai giorni in cui tu te ne stavi seduta sulle terrazze di Gae, sventagliandoti con piume di pavone sui bordi delle piscine. Non possiamo fare a meno di allearci con Alketch. Solo loro possono aiutarci a riconquistare il Regno distruggendo il Buio; solo loro possono aiutarci a ricostruirlo; solo loro sono rimasti immuni da questa piaga che, simile a un'ondata di morte e rovina, ha sommerso tutte le terre di Darwath. Abbiamo sofferto molto, e senza il loro aiuto continueremo a soffrire. Non possiamo più permetterci di mantenere quell'atteggiamento di bellicosa superbia che già una volta in passato ci impedì di coalizzarci in un'unica confederazione per il bene di tutta l'umanità.»

Alde ebbe un attimo d'esitazione, colpita da quelle accuse di lusso e vanità... *accuse che probabilmente rispondono a verità*, pensò Rudy, *dal momento che l'hanno fatta sposare a soli sedici anni.* Ma la voce era decisa quando rispose, «Non lascerò mio figlio, né permetterò che l'erede di Darwath cresca in una corte straniera.»

«Neanche se questa è l'unico luogo dove potrebbe trovarsi al sicuro dal pericolo del Buio?»

Alde deglutì; Rudy notò l'espressione sofferente del volto. Alwir doveva aver notato l'assenza di Tir e sicuramente aveva capito il significato di quell'assenza... e cioè che d'allora in poi lei avrebbe fatto in modo che lui non potesse più avere in suo potere tutti e due contemporaneamente. Ma questo era un colpo basso, pensò Rudy. Lì per lì non gli veniva in mente nessuno, compreso se stesso, che Alde non sarebbe stata disposta ad uccidere per proteggere il suo bambino.

La voce della donna riprese, ora meno ferma e decisa, «Preferirei fargli

condividere i pericoli del suo popolo piuttosto che vederlo crescere ad Alketch e trasformarsi in uno straniero per la sua gente.»

«Non essere sciocca,» replicò seccamente Alwir, in tono sgarbato. «Saresti disposta a uccidere tuo figlio pur di non rinunciare al tuo stupido orgoglio?»

Gli occhi le si riempirono di lacrime. Tentò di farfugliare una risposta, ma Ingold accorse in suo aiuto, poggiandole una confortante mano sulla spalla.

«Il clima caldo della corte dell'Imperatore di Alketch potrebbe rivelarsi nocivo per la salute di un ragazzo del Nord, qual è l'erede di diritto del Regno di Darwath nonché ultimo discendente della Casa di Dare,» disse il mago, usando la sua voce calma e profonda per porre un vago accento su alcune parole. «Una febbre o un cibo nuovo, ad esempio, potrebbero essergli fatali proprio come un attacco dei Guerrieri del Buio, ma in quest'ultimo caso potrebbe sempre confidare nella protezione di una fortezza e di uomini a lui fedeli.»

Ci volle qualche attimo perché nella mente di Rudy si chiarissero le implicazioni di quelle parole apparentemente innocenti, ma Alde, nel frattempo, era già impallidita, rimanendo senza fiato. Pieno di rabbia, Alwir alzò le sopracciglia in un'espressione minacciosa.

«Come *osi*...» disse, con una voce resa stridula dalla collera.

Tirando indietro la sedia con un suono secco, Vair na Chandros scattò in piedi. «Maledetto demonio, stai forse insinuando che al bambino potrebbe succedere qualcosa di male sotto la tutela dell'Imperatore?»

Allungando il braccio, Stiarth afferrò Vair per la manica e lo spinse sulla sedia. Una luce di cinico divertimento faceva scintillare gli occhi dell'Ambasciatore. «In quali pericoli potrebbe incorrere il nipote adottivo dell'Imperatore?» domandò con voce suadente. Guardò verso Alde, in piedi dall'altra parte del tavolo, mentre i gesti aggraziati delle mani eleganti e affusolate sembravano riecheggiare il tono melodioso della voce. «Sapete, mia signora, col tempo potreste ritrovarvi ad essere la donna più riverita del Mondo Occidentale. Diventereste la madre dei sovrani di Darwath e di Alketch... sareste la Madre Reale di tutti popoli compresi fra i ghiacciai del Nord e le impenetrabili cascate della catena del Sud. Il vostro amore, altezza, unirebbe ciò che mai è stato unito fin dalla creazione del mondo.»

Le mise davanti agli occhi quella visione scintillante, come una caramella a un bambino. Ma il bambino non la prese. Con una voce chiara e dura come il ghiaccio, Alde disse, «Già una volta mi sono sentita rimproverare

per il mio orgoglio, mio signore. Non mi sentirei a mio agio ad avere un figlio su un trono e uno, più piccolo, su un altro.»

Non se il nonno Imperiale del bambino più piccolo si trovasse nella condizione di mettere il suo zampino nella ricetta della pappa del bambino numero uno, pensò con amara ironia Rudy. *D'altra parte, lasciarlo al Torrione nelle mani di Alwir porterebbe praticamente agli stessi risultati.* La rabbia che sentì crescere dentro di sé non era soltanto per Alde, né per se stesso, condannato a una morte lenta in una vita vuota e priva di felicità. L'impeto di rabbia che provava era per quel bambino che aveva imparato ad amare, e al quale ora si stava cercando di togliere tutto, i diritti al trono, la madre e la vita.

La disperazione per quella condanna ingiusta si trasformò in rabbia, rabbia per il fatto di non poter far nulla per coloro che amava. *E, dato che nel Torrione ora si è stabilita l'Inquisizione, anche Ingold potrebbe trovarsi nella condizione di non poter più proteggere quel piccolo scimmiotto.* Alzando gli occhi, si imbatté in quelli di Alwir, fissi su di lui, e gli sembrò che quello sguardo avesse il potere di penetrargli nella carne come un pugnale di ghiaccio.

«E, mia cara sorella, il tuo... dolore... è così grande,» continuò il Cancelliere, mentre i suoi occhi, simili a due pietre preziose, passavano dal volto di Alde a quello di Rudy, «che non puoi in alcun modo vincere la tua comprensibile ritrosia a rimpiazzare nel letto il marito morto da così poco tempo...»

Alde non mutò espressione, solo il mento si sollevò leggermente.

«... neanche quando la posta in gioco è così alta come ora?»

Seguì un silenzio assoluto.

Per il tempo che forse sarebbe bastato a fare tre respiri profondi, tutti rimasero in attesa... in attesa delle parole di Alwir, della replica di Alde, della rivelazione di Rudy. Ma, mentre Alwir prendeva fiato per iniziare a parlare, con ingenuo tempismo e apparente rilassatezza, Ingold si intromise, interrompendo quel silenzio carico di tensioni.

«A questo proposito, come ben sapete, la Chiesa dice che la scelta dev'essere della mia signora, e di nessun altro. È una decisione alla quale sono pervenuti tutti i Concili ecclesiali, convenendo sul fatto che nessun matrimonio ottenuto sotto coercizione o violenza possa essere ritenuto valido. Al riguardo, mi sembra di ricordare che molti anni fa la stessa mia signora Govannin, qui presente, si batté... e vinse... contro la volontà della sua famiglia, la quale insisteva per farla sposare impedendole di entrare nella

Chiesa. È corretto, mia signora?»

Govannin girò il capo, e le fessure nere dei suoi occhi brillarono. «Lo è, mio signor mago.»

«E gli stessi Concili hanno stabilito,» continuò Ingold, sempre con il tono calmo di chi stesse tenendo una lezione, «che anche l'atto dell'amore, sempre che avvenga fra due persone mature e responsabili, è sempre lecito, sia che le due parti siano dello stesso sesso come anche di sesso diverso, in possesso di poteri magici o meno, seguaci della fede o pagani o scomunicati, sempreché non vengano violati i diritti dell'individuo o quelli relativi a un dato contratto. Sono nate delle controversie riguardo a questa legge, ma i punti fondamentali sono questi, non è vero?»

La voce secca e aspra di Govannin risuonò gelida nella sala. «Sì.»

Non era vero nulla; Alwir gli aveva raccontato un mucchio di menzogne. Ma Rudy dimostrò di avere dei riflessi ancora abbastanza pronti e riuscì a soffocare il sussulto di rabbia. Poi si sentì pervadere da un ardore improvviso, una tristezza colma di collera. Non aveva dubbi, Alwir lo avrebbe fatto andar via comunque; esercitava un potere troppo forte sulla sorella e, se Rudy fosse rimasto, le conseguenze per Alde sarebbero state terribili. Ma ora aveva capito quel che sarebbe successo dopo la sua partenza, lo vedeva in tutta la sua mostruosa chiarezza.

Alwir era pallido, le narici erano due fessure nere in fiamme, chiuse fra le parentesi delle curve sgraziate che circondavano la bocca. «Questa è la legge, mia signora Govannin,» disse fra i denti, «ma l'opinione e il buon senso della gente sono anch'essi una forma di legge. Nel caso di una Regina... trascurare il bene del suo popolo...» Sospirando debolmente, Rudy lasciò uscire il respiro a lungo trattenuto. «... rischierebbe di provocare uno scandalo. E gli scandali, come sappiamo, si pagano molto cari.»

La presenza di Alwir aleggiava su di loro come una nube scintillante di nera malvagità; l'ardore violento della rabbia che lo consumava sembrava quasi bruciarlo visibilmente. Davanti alla minaccia del suo potere, Alde appariva ancora più piccola e debole, mentre Ingold sembrava un vecchio coperto di stracci.

Tranne che per gli occhi; erano fieri e vivaci, sotto le sopracciglia bianche, e fronteggiavano per nulla intimoriti lo sguardo minaccioso di Alwir.

«Troppo cari, infatti,» replicò il mago. «Perché ehi può sapere su chi si abbatterà la falce, mio signore?» Simile a uno schermitore che si fosse appena sbarazzato dell'avversario, spostò il suo sguardo apparentemente innocente su Stiarth, e domandò, «Il vostro signore l'Imperatore sarebbe

davvero intenzionato a insistere su questa condizione dell'alleanza anche a costo di rinunciare all'alleanza stessa?»

«In verità non posso...» cominciò il nipote dell'Imperatore con aria di disapprovazione.

Alwir esclamò con voce stridula, «Nulla potrà farmi rinunciare all'alleanza!»

«Perché, vedete,» continuò Ingold, come se non avesse udito le parole del Cancelliere, «se dovesse aprirsi un conflitto e quindi uno scisma all'interno del Torrione, non si può sapere chi poi finirà per ottenere il potere.»

Il Cancelliere rimase senza fiato, sentendosi per un attimo spiazzato da quell'eventualità, come se non l'avesse mai sfiorato l'idea che qualcun altro potesse prendere il controllo del Torrione al suo posto. Poi le sopracciglia nere si avvicinarono l'una all'altra, tuffandosi sul naso, e il volto divenne paonazzo per la rabbia. «E chi è che osa progettare una cosa simile, di grazia?» Allungò la mano per agguantarlo e scuoterlo, ma Ingold, con perfetta noncuranza, lo schivò, bloccandogli la mano con il bastone.

«Nessuno, ovviamente,» replicò il mago, spalancando gli occhi con aria sorpresa. «Ma certamente il mio signore l'Imperatore sa bene che in periodi agitati come questo sono molte le cose che possono accadere.»

«Infatti.» Alzatosi in piedi, Stiarth fece un profondo inchino in direzione di Minalde, Alwir e Ingold. «Se avessi saputo che l'idea di questa unione era tanto ripugnante per la mia signora, avrei certamente evitato di offendere la sua sensibilità anche con la sola proposta, e lo stesso, ne sono sicuro, avrebbe fatto anche il nostro signore Imperatore. Certo è che, avendo sentito parlare della sua bellezza e dei suoi modi gentili, egli è sinceramente interessato a che questa unione possa realizzarsi; in effetti, l'unione dei due regni sotto un'unica confederazione è un progetto che gli è sempre stato particolarmente a cuore.»

Dalle ultime file dello schieramento di Gettlesand, una voce borbottò, «Su questo non abbiamo dubbi.»

«Sono davvero desolato per essere stato il fomentatore di tante discordie. Mio signore... mia signora... aspetterò pazientemente finché non avrete preso una decisione.» Fece un altro inchino, poi, voltandosi in una nube frusciante di strati di cappe di seta, con dei passettini brevi e affettati si allontanò dalla sala.

Vair scattò in piedi come una tigre. Da dove si trovava, confuso fra le file dei *ranger* di Gettlesand, Rudy lo vide raggiungere in fretta la snella figura dell'Ambasciatore sulla soglia della stanza e là afferrarlo per la mani-

ca, arpionando il bordo della stoffa setosa con l'estremità dei suoi uncini. «Sei pazzo?» domandò. «L'Imperatore ha detto...»

«Mio zio l'Imperatore ha affidato questa faccenda, come anche tutte le altre, al mio unico giudizio,» replicò con voce sommessa Stiarth. Aiutandosi con due dita, liberò la stoffa delicata dalla morsa degli uncini. «E, credimi, Comandante, preferirei di gran lunga dover trattare con il fratello piuttosto che trovarmi davanti la sorella e il mago, saliti al potere nella confusione che potrebbe esserci in seguito a uno scisma. Posso confidare nel tuo appoggio?» Poi svanì in un fruscio di seta profumata, mentre il rumore dei suoi tacchi alti continuò a risuonare per qualche attimo nel lungo corridoio.

Fu la voce di Alwir che ruppe il silenzio. «Mio signor mago,» disse calmo, «vorrei dirti una parola... da solo.»

«Non avrei dovuto permettergli di andare.» Alde parlava senza alzare il capo, con il mento poggiato sui polsi che teneva incrociati sulle ginocchia, piegate all'altezza del petto. Dall'altra parte del camino della sala mensa, Rudy mise via l'arpa, silenziosa già da lungo tempo.

«Doveva succedere, prima o poi» disse lui piano. «Oh, Cristo, Alde, cosa faremo adesso?»

Lei scosse il capo con aria disperata. «Non lo so.»

Era giorno fatto, e la sala mensa era vuota. Dall'agglomerato di celle giungevano voci e mormorii... le imprecazioni stridule di Donna Nan, la voce tonante di Tomec Tirkenson che arrischiava una protesta, e la voce paziente di Kara che ripeteva «Mamma!» Unica luce della sala era il bagliore di miele dorato proveniente dal focolare. La stanza era inondata dall'odore familiare del pane messo a lievitare e delle trecce di odori e cipolle che pendevano dai chiodi conficcati nelle pareti. Tad il pastore aveva portato notizie di Tir, rassicurandoli circa il fatto che si trovava ancora al sicuro, nascosto in mezzo agli orfani del Torrione. Se anche Alwir si fosse messo in mente di trovarlo, non avrebbe mai pensato a cercarlo laggiù.

Come ho fatto a combinare tutto questo? si domandò Rudy pieno di tristezza, guardando la ragazza che, seduta tutta raggomitolata nel cantuccio dall'altro lato del fuoco, fissava con sguardo assente le fiamme davanti a sé. *Tutto ciò che voglio è amarla ed essere felice insieme a lei. Com'è che invece l'unica cosa che sono riuscito a fare è rovinarle completamente la vita, arrecandole soltanto dolori e disgrazie, scomuniche ed esili, e danni a non finire? Aveva ragione Ingold? Sarà vero che i maghi sono dannati*

fin dalla nascita?

«Alde, mi dispiace,» disse Rudy con voce rotta dalla disperazione. «Non avrei mai voluto che finisse così.»

Lei alzò lo sguardo verso di lui, e negli occhi quasi neri nell'ombra scintillò un velo di lacrime. «Tu non c'entri nulla, Rudy,» sussurrò lei. «Davvero,» aggiunse, notando l'espressione di annoiata tristezza sul suo volto. «Non lo capisci? lo è Alwir avremmo finito per litigare lo stesso, anche se... anche se noi due non ci fossimo innamorati. È soltanto che... sono stati così tanti gli anni in cui ho creduto che mi volesse davvero bene.» Cambiò posizione, e le gonne di broccato bianco, ricadendo ondeggianti sui mattoni del focolare, vennero sfiorate dalla luce rossastra delle fiamme. Si sforzava di tenere le labbra ferme. «Sapeva essere così gentile con me, un tempo, ma forse era perché sapeva che io... che io avrei ricambiato la sua gentilezza con la mia obbedienza. Immagino che dirà che Ingold sapeva già tutto. Ho sempre creduto che fosse una persona piena di contraddizioni, ma non è vero. Io... mi dispiace soltanto che ci sia andato di mezzo tu, che tutta questa situazione abbia dovuto rovinare qualcosa che era... che tu...»

Con voce piena di tristezza Rudy gridò, «Alde, niente potrebbe diminuire l'amore che provo per te! Né il tempo, né la lontananza, né la politica, né il Vuoto... Nulla.»

Per un attimo nessuno dei due si mosse; rimasero fermi a fissarsi, separati dal bagliore della luce del fuoco, pensando a una luce più accecante, quella del Vuoto, che presto avrebbe dovuto dividerli. Poi, in un impeto d'impazienza, Rudy si alzò in piedi di scatto e, attraversando l'alone di luce mentre la sua ombra si allungava imponente sulle pareti dietro di lui, l'afferrò con forza e, traendola a sé, l'abbracciò con una forza disperata. Lei gli si strinse, affondando il volto nella lana ruvida del maglione dai mille colori e intrecciando le mani dietro la sua schiena. Con un sussurro strozzato, lui le disse, «Alde, se potessi scegliere, non ti lascerei mai. Rimarrei sempre qui con te.»

Lei bisbigliò, «Non importa. Io ti amerò sempre e comunque, dovunque sarai e qualunque cosa ti succederà.»

Rimasero abbracciati nel debole alone della luce di topazio, quasi avvertissero già le correnti dei loro due universi che, mutando di direzione, tentavano di separarli l'uno dall'altra.

Poi la coscienza di Rudy fu disturbata dal suono di una voce profonda e stridente. «Figlioli?»

«Stai bene!»

Afferrando Alde per le spalle, Ingold la fermò mentre correva ad abbracciarlo, e sorrise nel vedere l'espressione ansiosa ed eccitata della ragazza. «Credevi forse che tuo fratello mi avrebbe pugnalato non appena fossimo stati soli?»

«Certo! Considerato il modo in cui ti guardava,» si intromise Rudy. «Cosa...» Nel guardare in viso il maestro, la voce gli si spense in gola. Deglutì, ma la voce non uscì lo stesso.

Con un gesto gentile, il mago allungò la mano e la poggiò sulla spalla di Rudy, calda e piena di forza. I suoi occhi andarono dal volto di Rudy a quello di Minalde, e dai loro insondabili abissi di un blu cristallino emerse uno scintillio di tristezza. «Vi amate davvero così tanto, figlioli?»

Nessuno dei due parlò, ma la mano di Rudy cercò quella di Alde, e, nella luce rossastra delle fiamme, le ombre delle loro dita si unirono in un nodo indissolubile.

Con voce esitante, Alde disse, «Se fosse permesso...»

«Se io... se io potessi rimanere...» balbettò Rudy.

Ingold sospirò. «Già.» Illuminato dall'agitato scintillio del fuoco, il volto segnato del vecchio appariva triste e vagamente rassegnato. «Temo di aver avuto l'ardire di far notare a tuo fratello, Minalde, che ci sono cose ben peggiori della tua scelta di legarti sentimentalmente a un uomo messo al bando dalla legge della Chiesa e della tua alleanza con il Consiglio dei Maghi, alleanza che ti permetterebbe, qualora lo volessi, di governare anche su coloro che maghi non sono. E gli ho ricordato quanto tu sia testarda e forte di carattere, e che, a conti fatti, potresti godere di un appoggio sicuro nei condottieri delle altre regioni del regno. Gli ho anche fatto notare che una donna così caparbia, se portata alla disperazione, in un futuro non troppo lontano potrebbe anche finire per allearsi con qualche Barone i cui regni attualmente rientrano solo nominalmente sotto il dominio del Signore del Torrione di Dare. Tuo fratello non ha fatto salti di gioia... comunque mi ha dato ragione.»

«Cosa?» Disse in un sussurro Rudy, dopo un lungo silenzio che non lo aiutò a comprendere molto di più il discorso del mago. Poi, d'un tratto, l'idea gli penetrò chiara nel cervello, mentre una strana sensazione, simile a una scossa elettrica, gli pervadeva ogni cellula del corpo.

«Figlioli miei,» continuò Ingold, «siate prudenti. Voi ancora non vi rendete conto di cosa sia uno scandalo... forse non lo saprete mai. Comunque, secondo le leggi del Regno, non c'è nulla di illegale riguardo la vostra u-

nione, malgrado quanto possa avervi detto Alwir...»

Nell'animo di Rudy, le parole del mago scendevano dolcemente, incomprensibili come il mormorio distante di un fiume, appena percepibili nel frastuono di quella che sentiva come una fontana di gioia che zampillava dal profondo del suo essere. Aveva voglia di mettersi a gridare, a ballare, a cantare, abbracciando chiunque gli fosse capitato davanti; ma l'unica cosa che fece fu stringere la mano di Alde. Guardandola, riconobbe nell'apparente quiete del suo volto gli stessi oceani di felicità che sentiva dentro di sé.

La voce di Ingold continuava a parlare della legge della Chiesa, della posizione dei singoli Vescovi, della necessità di mantenere un comportamento prudente, dell'instabilità della condizione umana, ma per loro era come la voce di un avvocato che perdeva tempo a leggere la scrittura elegante e compunta di un contratto che era stato già firmato con il sangue. Preso dal roboante vortice dei suoi pensieri, Rudy era cosciente soltanto di un'unica cosa: che non aveva mai provato una simile felicità dai giorni lontani dell'infanzia. In quel momento avrebbe voluto essere Fred Astaire, per potersi lanciare con quella donna che ora stringeva così forte la sua mano nelle danze più folli e impensate, su e giù per i muri e sui mobili della sala mensa scura e sporca.

Il vecchio sembrò rendersi conto della sua scarsa attenzione, perché sorrise e sparì dalla stanza, lasciandoli soli a condividere quella gioia indicibile.

Dieci minuti dopo, dal corridoio che conduceva al suo minuscolo studiolo, spuntò Gil, con in mano un paio di tavolette di cera e sul volto un'espressione distratta che si trasformò improvvisamente in una di colpevole sgomento non appena scorse i due innamorati abbracciati davanti al focolare.

«Oh, diamine, Rudy, mi dispiace,» disse, trovandosi davanti la nuca dell'amico e le mani bianche di Alde che, in preda a un ardore febbrile, si stringevano sulle spalle ampie dell'uomo. «Mi sono fatta prendere dalle mie ricerche, come al solito. L'azione dimostrativa dei tuoi lanciafiamme ci sarà oggi pomeriggio, oppure era prevista per ieri e ormai l'ho persa?»

Non capì perché, ma all'udire le sue parole i due innamorati sciolsero il loro abbraccio passionale e scoppiarono in una risata irrefrenabile.

DECIMO CAPITOLO

«Il vecchio Re è morto
e nel suo letto giace,
mentre la neve cade...»

Le voci dei bambini del Torrione si diffondevano lungo i corridoi, allegre come un tintinnio di campanelli. Seduta accanto al fuoco della sala mensa, Gil li sentì, e, malgrado i nervi tesi ed esausti e l'odio più volte dichiarato nei con fronti dei cuccioli di tutte le specie, si lasciò sfuggire un sorriso. Erano due giorni che i bambini del Torrione correvano a quel modo per i labirinti della fortezza, vagando senza meta in preda a una strana e incontenibile frenesia.

Mancava soltanto un giorno alla Festa d'Inverno.

Gli echi dell'allegra canzone si spensero poco alla volta fra i tortuosi corridoi dell'immenso labirinto. La mano di Gil sfiorò distratta il rotolo di pergamene poggiato sui mattoni accanto a sé. Poi reclinò la testa sulla pietra del camino e chiuse gli occhi. *Domani a quest'ora,* si disse con aria stanca, *sarò di nuovo nelle torri in simil-avorio dell'UCLA, dove dovrò spiegare, o perlomeno tentare di farlo, il motivo che mi avrebbe indotto a sparire nel nulla proprio durante la seconda settimana del trimestre d'autunno, e dove sono stata finora.*

Domani.

Dal corridoio esterno giunsero altre voci. Vairna Chandros, in un tono scortese e acido, domandò, «Cosa vuol dire, assente?»

La voce sottile e spedita di Bektis replicò, «È partito diretto verso le caverne prima di me, mio signore. Certo è che non si sarebbe allontanato mai di sua spontanea volontà dalla strada principale. Forse i Guerrieri del Buio sono entrati in azione al crepuscolo, prima che scendessero le tenebre della notte...»

«È assurdo,» replicò con voce stridula il Comandante dell'esercito di Alketch. «Innanzitutto, il mio signore Stiarth possedeva un talismano che aveva il potere di renderlo praticamente invisibile ai Guerrieri del Buio. Me ne aveva parlato lui stesso.»

Dalla voce del Mago di Corte trapelava un tono di scusa. «Certo, la Runa del Velo è una magia che assicura una certa protezione, ad ogni modo non la si potrebbe considerare una garanzia assoluta...»

«Gil?» Udì un fruscio di abiti nella penombra accanto a lei, accompagnato da un odore di erbe aromatiche e di fumo. «Triste?»

Lei scosse il capo senza guardarlo. Dopo un attimo di silenzio, le mani

forti e delicate di Ingold le sfiorarono le spalle, stringendola in un confortante abbraccio.

«Il tuo ritorno provocherà una confusione terribile, vero?» domandò con voce calma. «Mi considererò responsabile anche di questo. Ti crederanno se gli dirai di essere stata rapita dagli zingari?»

Gil non poté fare a meno di ridere. «Gli racconterò che stavo facendo delle ricerche sotto le Hollow Hills,» rispose con un filo di voce. Poi reclinò il capo all'indietro, poggiandolo sui muscoli forti della spalla del mago. «Il che poi è anche vero. Una volta dissi che per il Dottorato in Filosofia avrei fatto una tesi sui tempi dell'oscurantismo. E infatti, così è stato.» Le dita si mossero in direzione della pergamena arrotolata e delle sue colonne di date e di numeri. «La risposta avrebbe potuto trovarla soltanto uno studioso, vero?»

«Infatti,» sussurrò Ingold, stringendole il braccio attorno alle spalle. «Gil...»

Lei aprì gli occhi e, alzandoli su di lui, si accorse della tensione che traspariva da quel volto pieno di rughe, e dell'espressione infelice degli occhi. Poi l'uomo sospirò, come mettendo da parte un sogno impossibile da realizzare, e disse, «Sii felice.»

«Tu lo sarai?»

«Io sarò felice,» disse Ingold con voce pacata, «quando saprò che sei in salvo.»

Cominciarono a entrare gli altri maghi, e un nuovo fascio di luce percorse la stanza, in un'illuminazione dalla fonte indefinita che brillò sul mobilio familiare simile a un'alba irreale. I membri della Corporazione dei Maghi cominciarono a prendere posto attorno al lungo tavolo posto al centro della sala. Dakis il Menestrello amoreggiava senza ritegno con Grey e Nìla, due streghe della pioggia; la seriosa Ombra di Luna discuteva di astronomia con il diffidente Ungolard. I maghi più giovani, anche se poi non tutti potevano considerarsi davvero giovani di età, raggruppati all'altro capo del tavolo, guardavano sempre con aria diffidente verso Thoth, che si era assunto l'incarico di far loro da tutore. Poi entrò anche Fratello Wend, con il volto triste e tormentato, come un uomo consumato da un cancro invisibile. Soltanto quando si alzò in piedi, appoggiandosi alla mano offertale da Ingold, Gil si accorse che Kta era stato sempre nella stanza, rannicchiato a sonnecchiare nel suo cantuccio accanto al fuoco.

Arrivarono anche Rudy ed Alde, mano nella mano come due ragazzini, come se non riuscissero ancora a credere a quanto era successo. Brillavano

quasi per la gioia, e Gil non poté fare a meno di sorridere.

Almeno loro hanno avuto ciò che volevano, anche se non possono scappare da questo mondo senza futuro.

Poi entrò Bektis che, lisciandosi come al solito la barba bianco-latte, ragionava ad alta voce sulla possibile sorte toccata al nipote dell'Imperatore; dietro di lui veniva Alwir, perfettamente regale nei suoi abiti di velluto scuro, il quale, entrando nella sala, con la sua voce piena e melodiosa disse a Bektis di farla finita con le sue stupide chiacchiere. Il Cancelliere di fermò davanti ad Ingold, e per un attimo la luce triste e degradante dell'odio alterò i lineamenti belli e sensuali del suo volto.

«Spero, mio signor mago, che questa non sia un'altra postilla da aggiungersi alla tua... rivisitazione... dei termini dell'alleanza. Malgrado tutto le truppe partiranno dopo domani... sempre che tu lo permetta,» aggiunse in tono sarcastico.

«Purtroppo,» disse Ingold, «temo che sarà proprio di questo che dovremo discutere.» Accompagnò Gil a una delle due estremità del lungo tavolo e la fece sedere sulla destra del posto di capotavola, destinato a lui. Lei poggiò a terra le sue cose, il rotolo di pergamene, due o tre tavolette di cera dove erano riportati suoi appunti, e una piccola borsa di pelle scamosciata, quindi si voltò, e vide davanti a sé il volto scuro di rabbia del Cancelliere.

«Davvero...!»

«Forse, mio signore,» continuò Ingold nel tono più mite che gli fu possibile, «fareste meglio a sedervi.»

Due dei maghi più giovani portarono la sedia scolpita solitamente riservata a Thoth e la sistemarono in fondo al tavolo. Alwir vi si sedé malvolentieri, e gli strati di velluto nero, adagiandosi tutt'intorno a lui, gli conferirono un'aria ancora più regale, mentre tutto il suo corpo possente si irrigidiva in un'espressione di diffidente sospetto.

Bisogna capirlo, rifletté fra sé e sé Gil. *Soltanto ieri si è visto smantellare da Ingold tutti i suoi progetti di sistemarsi da padrone nel Torrione, con una Reggenza comoda e sicura, resa salda dalla presenza delle truppe di Alketch e dell'Inquisizione, che gli avrebbero permesso di tenere a bada gente come Rudy. E, dopo aver scacciato i Guerrieri del Buio da Gae, una volta data al popolo l'illusione che le cose stavano per tornare come prima, forse non avrebbe neanche dovuto fare lo sforzo di liberarsi di Tir. Il suo stesso prestigio sarebbe bastato a farlo eleggere Re a furor di popolo. Non c'è da stupirsi che consideri Ingold come un maledetto impiccione che si ostina ad immischiarsi in affari che non lo riguardano.*

Ma nel vedere la piega decisa della bocca di Alwir e il malcelato risentimento che gli si leggeva negli occhi, si sentì lo stomaco in gola per la paura.

Ingold prese posto a capotavola; con un solo sguardo ottenne il silenzio assoluto in tutta la stanza. Era ogni volta fonte di stupore per Gil notare come il mago, solitamente il più riservato degli uomini, fosse in grado, quando lo voleva, dominare qualsiasi assemblea nella quale entrasse a far parte, anche senza parlare, soltanto con la sua semplice presenza fisica.

La voce di Alwir era roca, «Si dice in giro che tu abbia trovato la chiave per sconfiggere il Buio. Se è vero, perché non ne sono stato informato? E perché dici...»

«È proprio per parlarvi di questo che vi ho chiesto di venire qui questa sera,» disse Ingold, incrociando le mani sul tavolo davanti a sé. Dietro la sua testa, i mattoni sporchi e l'intonaco fuligginoso della parete erano ricoperti dalla strana tappezzeria dei grafici matematici e astrologici di Thoth, seminascosti sotto le trecce di erbe aromatiche messe a seccare. Sul focolare, il soriano rosso, il più grosso dei gatti della Corporazione, si leccava le zampe, ignorando deliberatamente le fette di pane che Kara aveva messo a lievitare in mezzo alle ceneri incandescenti.

Gil seguì lo sguardo di Alwir mentre passava velocemente dal mobilio semplice e modesto della stanza ai volti dei maghi seduti attorno al tavolo, vecchi, ragazze, stranieri, pagani e vagabondi, fermandosi infine su quello di sua sorella. Le narici gli si allargarono, gonfie di disprezzo.

«Certo che hai davvero un modo strano di comportarti, maledettamente strano. Comunque, dopo quanto è successo ieri, immagino di non avere più il diritto di stupirmi per qualunque cosa tu scelga di fare d'ora in poi.» Non si preoccupava di nascondere il rancore che si intuiva dal tono della voce. «Dunque, dimmi tutto, tu che sei il capo dei miei Servizi Segreti. Come fece il genere umano a sconfiggere il Buio? O forse anche questa è una di quelle cose che solo tu devi sapere, e nessun al tro?»

Ingold sospirò. «Spesso, mio signore,» disse dopo un attimo di pausa, «quando una risposta sembra impossibile da trovare, la cosa migliore da fare è vedere se si è fatta la domanda giusta. In questo caso la domanda non avrebbe dovuto essere: Come fece il genere umano a sconfiggere il Buio? Invece, più semplicemente, avrebbe dovuto essere: Il genere umano *sconfisse* il Buio?»

Alwir sembrò sul punto di saltare dalla sedia. «Ma certo che lo sconfisse! Per quale motivo, altrimenti, il Buio si sarebbe ritirato?»

«Un'ottima domanda anche questa, mio signore... e che si avvicina di più al nocciolo della questione. Forse la cosa migliore da fare sarebbe chiedersi non perché se ne sono andati, ma perché sono venuti.»

Una rabbia malcelata trasparì dalle parole che Alwir digrignò fra i denti. «A cosa diavolo servirebbe saperlo? Non ha alcuna importanza il motivo per cui sono venuti! Se è solo per dirmi questo che mi hai fatto venire qui...»

«Per dirvi questo,» replicò con voce calma il mago, «e anche altre cose. Credo di essere stato il primo essere umano a vedere i Guerrieri del Buio che davano inizio alle loro razzie sulla superficie terrestre; successe l'anno che passai nascosto nei deserti di Gettlesand, facendo lo stregone e l'astrologo in un piccolo villaggio di contadini, mentre sulla mia testa pesava una taglia del Re Supremo. Seguii un Guerriero del Buio che faceva ritorno alla sua città... e mi trovai di fronte non il misero alveare di un popolo decimato dalla sconfitta, ma una metropoli brulicante di creature al cui confronto l'intera umanità non era che una mandria allo stato brado.»

Ascoltandolo, Gil rabbrividì, mentre la voce del mago catturava nelle sue reti incantate l'attenzione di tutti i presenti. Le sue parole trasformarono il luogo nel quale tutti si trovavano, e, abbandonata la sciatta sala mensa, si trovarono proiettati nel blu gelido di una notte nel deserto sotto la luce delle stelle, e, subito dopo, nella soffocante oscurità di un ambiente sotterraneo. Poco alla volta si dissipò anche l'espressione ostinata delle labbra di Alwir, man mano che il vecchio li guidava all'orribile verità che egli aveva compreso quel giorno... che ciò è il comportamento dei Guerrieri del Buio non era dettato da un cieco istinto, ma da una scelta razionale e deliberata.

«Io ero vissuto per cinque anni a Gae,» continuò Ingold, «e tre li avevo trascorsi nel Palazzo, come tutore del Principe Eldor, figlio del Re Supremo. Sapevo dell'esistenza di una scala che partiva dai sotterranei... anzi, alcuni dicevano che ce n'era più d'una. Si credeva che facessero parte della vecchia Città dei Maghi che un tempo doveva essere sorta nello stesso luogo, o di qualche tempio pagano risalente ai tempi antichi. Tutto ciò che i Gran Maestri di Quo seppero dirmi al riguardo fu che esistevano anche altre scale in altri punti della terra, che queste avevano il potere di deformare la magia, per cui nessun mago che vi fosse sceso avrebbe potuto mantenersi in contatto con il mondo esterno, e che nessuno di coloro che vi erano scesi aveva più fatto ritorno. Si credeva che fossero dei luoghi particolari, come le zone oscure sparse per il mondo in cui il tempo si presenta

inspiegabilmente distorto, o come quei posti fra le montagne in cui si sentono voci che parlano in lingue sconosciute agli abitanti di questa zona occidentale del mondo. Ma niente di più.

«Eppure, dopo aver visto quell'indescrivibile città, ebbi paura; e negli anni che seguirono, anni durante i quali imparai, lessi e viaggiai molto, mi capitò di sentire una storia che aumentò ancora di più la paura che già provavo. Il capo di una tribù dei Razziatori Bianchi mi parlò di un uomo che era svanito nel nulla mentre si trovava in aperta campagna durante una notte senza luna. In un villaggio non lontano dai ghiacciai, in quello stesso periodo, si era diffuso uno strano e superstizioso terrore del buio, al punto che subito dopo il tramonto la gente si chiudeva in casa e non vi usciva più per alcun motivo, anche se nessuno sapeva spiegarne il perché. Cominciai a indagare su tutte queste strane storie di sparizioni misteriose, come anche su alcuni racconti di sensazioni e visioni particolari.»

Con voce aspra, Alwir commentò, «Dunque tu hai sempre saputo dell'esistenza del Buio.»

«Proprio così,» replicò Ingold con aria mite. «E lo dissi a tutti coloro che mi prestarono ascolto, con il risultato che re Umar mi fece imprigionare e flagellare pubblicamente, e poi mi bandì dal Regno, con il pretesto ufficiale che stavo tradendo la sua fiducia alienandogli la devozione del figlio. Il principe Eldor, in realtà, non aveva bisogno del mio incitamento per disprezzare suo padre... e aveva ereditato i ricordi della Casa di Dare. Ricordava i Tempi del Buio. Per lui i miei avvertimenti furono come l'avverarsi di una terribile profezia. Si fidava di me,» concluse semplicemente Ingold... un epitaffio, pensò Gil, perfetto per descrivere il comportamento di un uomo che non aveva esitato ad affidare a quel mago il suo unico figlio, ordinandogli di abbandonare il campo dove si svolgeva l'ultima, definitiva battaglia. «Senza la sua fiducia e i preparativi che aveva fatto grazie ad essa, la nostra fine sarebbe stata segnata.»

Gil vide Alde che, seduta di fronte a lei dall'altro lato del tavolo, chinava il capo, fissando lo sguardo sulle mani chiuse in un intreccio sempre più angosciato, come colta di sorpresa dal ricordo di quegli ultimi giorni.

Ingold continuò. «Anche allora, e fu vent'anni fa che le prime storie cominciarono a circolare, mi colpiva il fatto che gran parte dei racconti avesse come punto di riferimento la piccola regione attorno a Shilgae, nell'estremo Nord, mentre un numero minore riguardava le terre di Harl, la zona nei dintorni di Weg. Ma, malgrado lo avessi sempre saputo, non ne capii mai il motivo fino a poche settimane fa, quando parlai dell'argomento a Gil

Shalos. Da quel momento, lei ha cercato in tutti i modi di riuscire a scoprire qualcosa sul Buio. Nel suo paese è una studiosa e un'insegnante. Io credo che la risposta che ha trovato per questo enigma sia quella giusta, anche se lei non l'ha letta sulle pagine di un libro, ma, come fanno i cacciatori, l'ha desunta dalle tracce lasciate dalla preda.»

Allungò la mano verso Gil. Lei fece un respiro profondo, si guardò istintivamente alle spalle in cerca di un'inesistente lavagna, e si alzò in piedi. Nella luce chiara e rosata di quella lunga sala, non riusciva a rendersi conto di nient'altro se non di tutti quegli occhi che la fissavano in silenzio.

«Qualunque storico saprebbe dirvi,» cominciò, con il classico tono di voce da esposizione orale, «che il perché è con ogni probabilità la domanda alla quale è più difficile dare una risposta, perciò sarà meglio cominciare dalle cose che sappiamo per certe: quando e dove sono apparsi i primi Guerrieri del Buio.

«Ingold rappresenta la nostra fonte principale per quanto riguarda il quando, una fonte che pone il termine temporale a vent'anni fa, a Gettlesand. Tomec Tirkenson dice che nel suo paese si sono sempre raccontate storie di caverne infestate da spiriti, i quali si diceva che si aggirassero fra i monti Flatiron, storie di ogni genere che risalgono fino 'ai tempi più antichi', ma sostiene anche che, quand'era più giovane, venne a sapere di almeno un caso di una bambina scomparsa durante la notte in quella zona delle colline. La famiglia credette che fosse stato qualche *dooic*, ma, da quanto lui ricorda, durante quegli anni non si era visto neanche un *dooic* aggirarsi nella zona dei monti Flatiron. Tre dei suoi *ranger*, provenienti dal la stessa regione, hanno confermato gli avvenimenti. Questi si verificarono quanto Tirkenson aveva ventisette o ventotto anni, poco tempo prima che ereditasse il dominio di quelle terre...» Consultò i suoi appunti. «Questo pone il termine temporale a circa diciotto anni fa. In quello stesso periodo Ingold si trovava nelle regioni del Nord, in cerca di informazioni più approfondite riguardo altri racconti di sparizioni improvvise avvenute nei dintorni di Shilgae.

«Ora, volendo fissare una data approssimativa, ho notato che tutte queste sparizioni sembrano concentrarsi, non solo fisicamente attorno a Shilgae, ma anche cronologicamente in un lasso di tempo di tre o quattro anni. Guarda caso, quel periodo è meglio ricordato per il fallimento di tre raccolti consecutivi di grano, per 'l'alluvione di piena estate' che si ebbe durante il diciassettesimo anno del regno di Umar, e per il mancato raccolto di zucchero a Kildrayne. Secondo quanto afferma Maia, da allora in poi le

canne da zucchero non sono più cresciute in regioni situate più a nord di Penambra. Maia lo sa bene, perché suo padre lavorava come mezzadro nelle piantagioni di canne nei pressi di Kildrayne e, a causa di ciò, si vide costretto a trasferirsi nel profondo sud.

«Dopo quei quattro anni, non si sentirono più storie di sparizioni fino...» Controllò di nuovo gli appunti. «...fino all'inverno immediatamente precedente a quello attuale. E di questi avvenimenti non si ebbe notizia perché si verificarono nella regione abitata dai Razziatori Bianchi. Io stessa ne ho sentito parlare solo di recente da Ombra di Luna.» Lo sciamano dei Razziatori chinò il capo, e dalle file di ossa sbiancate dal tempo che portava annodate fra le trecce di neve si levò un debole tintinnio.

«L'inverno scorso si ebbero degli strani fenomeni fra i *dooic* delle pianure settentrionali, storie di Fantasmi della Notte che divoravano chi si staccava dal gruppo. Kta dice che diverse bande abbandonarono i loro tradizionali itinerari nei pressi delle colline. In quello stesso periodo, numerose bande di Razziatori cominciarono ad allontanarsi dalle loro antiche piste di caccia. Secondo alcuni *ranger* di Gettlesand con i quali ho parlato, quello stesso anno anche dalle loro parti si verificarono degli strani eventi. Alcune misteriose sparizioni di pastori che portavano le greggi al pascolo di notte vennero attribuite ai Razziatori Bianchi... e può anche darsi che le cose andarono davvero così.

«Ma l'impressione è che tutto corrisponda a un disegno ben preciso. All'inizio nelle pianure e nel deserto del profondo Nord; poi, poco alla volta, si sono spostati sempre più a sud, verso le città più densamente abitate.»

Alwir alzò il capo di scatto, e le lingue appuntite delle fiamme si rispecchiarono scintillanti nei suoi occhi, come stelle al centro di un cielo di zaffiro.

«Ma, più strano ancora,» continuò Gil, «è il disegno che appare se osserviamo la modalità del graduale *abbandono* dei Covi, un disegno che segue un andamento molto simile. Secondo quanto affermano i Razziatori rimasti nelle pianure, i Covi delle pianure del profondo Nord vennero abbandonati all'inizio di quest'autunno; Ingold e Rudy videro con i loro occhi uno di questi Covi deserti, a pochi giorni di cammino dalla Strada Occidentale, procedendo verso nord. Prima di morire, Lohiro di Quo disse loro che i Guerrieri del Buio delle pianure avevano abbandonato i loro Covi per attaccare in forze Gae e, a mio avviso, anche tutte le altre città situate a sud dei loro Covi, Dele e le città che sorgono lungo il fiume Flat, Ippit, Skrooch, Ploduck e tante altre. Contemporaneamente, Quo veniva distrutta dai

Guerrieri fuoriusciti da un Covo sepolto sotto le sue fondamenta. In effetti, a ben guardare, in quello stesso momento i Guerrieri del Buio spezzavano ogni resistenza che il Regno tentava di opporre al loro avanzare e lo colpivano al cuore, nell'unico luogo in cui erano custodite le informazioni necessarie per organizzare un'eventuale riscossa, e ci riduce vano allo stato in cui ci troviamo ora... pochi fuggiaschi chiusi nella morsa dell'inverno peggiore a memoria d'uomo.»

Su e giù per il tavolo era tutto un brusio sommesso, mentre coloro che si consideravano competenti in materia, e ce n'erano almeno una mezza dozzina, si scambiavano occhiate stupite, sbalorditi da quel complesso puzzle di dicerie che ben poco aveva in comune con la procedura a loro più familiare del lungo e accurato studio delle cronache. Solo Thoth lo Scriba, un tempo Archivista di Quo, non parlava; i suoi gelidi occhi color ambra brillavano d'interesse, sia per la tecnica rivoluzionaria seguita da Gil che per le scoperte cui era giunta attraverso di essa.

Alwir intrecciò le dita, sospendendole a metà fra le teste di drago che costituivano i braccioli della sua sedia d'ebano. «Così credi che i Guerrieri del Buio abbiano abbandonato per sempre questi Covi del Nord?»

«O comunque non vi faranno ritorno per molto tempo,» disse Gil.

«Perché?»

«I Razziatori Bianchi che catturarono Ingold e Rudy sulle pianure erano convinti che i Guerrieri del Buio fossero stati scacciati... o distrutti... da un fantasma o da uno spirito più potente di loro,» disse dopo un attimo di riflessione. «Ma quando Rudy e Ingold scesero nel Covo, non trovarono nulla... niente tranne i cadaveri delle mandrie, tutti nello stesso stato di decomposizione, come se fossero morti tutti insieme. Eppure io sono convinta che... quel fantasma... si trovasse nel Covo con loro, e che ci rimase per tutto il tempo che tra scorsero là sotto.

«Il fantasma ha un nome, si chiama Freddo.»

«Freddo?» ripeté bruscamente il Cancelliere. «Sii seria, ragazza mia. Gli attacchi del Buio sono avvenuti durante delle notti così fredde che nessun uomo avrebbe potuto sopravvivere.»

«I Guerrieri del Buio possono resistere al freddo,» confermò Gil. «Forse non lo amano... ma questo non pare ci sia modo di scoprirlo.» Arrotolò la pergamena e la ripose sul tavolo di fronte a sé. «Ma di una cosa sono praticamente certa, e ciò è che le loro mandrie non lo sopportano.»

«Le loro mandrie?» domandò Alwir con aria incredula. «Ma, in nome dei ghiacciai del Nord, cosa diavolo c'entrano con tutto questo quelle mise-

rabili creature?»

«C'entrano, anzi, sono fondamentali,» rispose con voce calma Gil. «Le loro mandrie... e il muschio dei Covi.»

La testa di Rudy si alzò di scatto, come se quelle parole avessero scatenato in lui un ricordo e una chiarezza improvvisi. Lei si accorse della muta domanda che i suoi occhi rivolsero ad Ingold, e con essa notò anche il silenzio del vecchio, nel quale riconobbe l'eco di quella risposta che Rudy già conosceva nel profondo del suo cuore.

«Io credo,» disse Gil, procedendo con estrema cautela in un campo particolarmente complesso che neanche nel suo mondo si era ancora riusciti a sondare completamente, «che miliardi di anni fa, in un'antichità persa nel tempo, i progenitori del genere umano, i progenitori delle mandrie del Buio e dei *dooic* percorressero insieme le valli di questa parte del mondo. La somiglianza della loro struttura fisica indica che dovevano avere lo stesso stile di vita, gli stessi gusti alimentari...»

«Gli stessi antenati,» aggiunse Rudy in inglese.

«Cerchiamo di non allontanarci dalle intenzioni della ricerca più di quanto non sia necessario,» replicò Gil nella stessa lingua. Tornando rapidamente alla lingua Wathe, continuò. «E credo che tutte e tre le razze fossero preda delle razzie del Buio.

«Ora, a quei tempi, centinaia di migliaia di anni fa, i Guerrieri del Buio vivevano sulla superficie della terra. Se provate ad arrampicarvi sulle colline che si innalzano alle spalle della Valle del Buio situata a venti miglia a nord da qui, cogliendo l'attimo giusto dell'inclinazione dei raggi solari, noterete i segni lasciati da alcune mura sepolte, il perimetro di una città la cui scomparsa risale a un passato tanto lontano da aver inghiottito perfino le rovine dei suoi edifici, talmente lontano che nelle cronache non è documentata neanche la presenza di antichi resti in quel punto. La tendenza del Buio era quella di costruire le proprie città in luoghi relativamente stabili e di facile accessibilità. Voi stesso, mio signore, vi siete reso conto di come sembrino evitare luoghi geografici montagnosi o geologicamente instabili. La Valle del Buio è una delle poche zone in cui nel corso di tutti questi millenni non sia mai sorta una città, e naturalmente, per quanto riguarda i Covi delle pianure, è impossibile arrampicarsi così in alto da poter vedere se là attorno è ancora riconoscibile il perimetro di qualche antica città.

«Io credo,» continuò lentamente Gil, «che fu durante questo periodo che cominciarono a svilupparsi i primi poteri magici fra alcuni individui del genere umano. Era una questione di sopravvivenza. Fra i poteri magici più

semplici, quelle proprietà che posseggono anche i maghi di terza categoria, c'è quello di evocare il fuoco. Poi viene l'evocazione della luce, gli illusionismi, il dominio dei venti e delle tempeste, l'acutizzazione dei sensi, la capacità di vedere al buio.»

«Fin qui va bene,» disse Alwir, con una punta di sospetto nella voce, «ma se le cose stanno davvero così, e io non ne sono ancora convinto del tutto, perché i Guerrieri del Buio abbandonarono la superficie? Perché decisero di nascondersi sottoterra?»

Invece di rispondere, Gil frugò fra gli oggetti che teneva nella sacca di pelle tirandone fuori un pezzo di roccia grigia dalla forma irregolare grande quasi quanto un terzo del suo pugno. Si alzò e, percorrendo tutta la lunghezza del tavolo, lo mise in mano ad Alwir.

Il Cancelliere rimase seduto in silenzio per un po', esaminando la pietra e rigirandola con aria assorta fra le dita guantate. Poi, sempre senza guardare Gil, domandò, «E questa cos'è?»

Lei la riprese e la passò a Thoth. L'incantatore di serpenti la esaminò attentamente, girandola in senso obliquo nella brillantezza priva di ombre della luce magica. Poi, tenendola fra le dita nervose così simili alle antenne di un insetto, la sollevò verso l'alto. «Dove l'hai trovata questa, figliola?»

«Sai cos'è?»

«Non proprio, no,» replicò l'anziano Scriba. «Ma ne ho viste altre simili in passato. Se ne trovano in diversi posti, di solito a gruppi; nella biblioteca di Quo c'era una cassetta piena di queste strane pietre. La maggior parte erano state ritrovate nel letto di un ruscello che scorreva fra le colline alle spalle della città, ma ce n'erano alcune che provenivano da Dele, e una, la più strana, che portava impressa la sagoma di alcuni insetti quali mai se ne erano visti prima, che il mio signor Ingold aveva riportato con sé quando era tornato dalla Grande Barriera, la catena di colline che delimita i ghiacciai del Nord.»

«Questa è stata trovata nella Valle del Buio,» disse Gil. «Nel mio mondo noi li chiamiamo fossili. Dimmi, Thoth, conosci a quale pianta appartengono le foglie che sono rimaste impresse sulla sua superficie?»

L'Archivista esaminò di nuovo la pietra, quindi la passò ad Ingold, che scosse il capo. «Ricordano quelle delle felci che crescono nelle paludi di Alketch,» disse Ingold. «Ma sono molto più larghe. Se anche esiste una pianta simile, io non l'ho mai vista.»

«Ad ogni modo è una pianta che cresce in regioni dal clima caldo; una felce di palude dei tropici.»

«Sicuramente.»

Gil allungò la mano per riprendere il pezzo di roccia, quindi tornò al suo posto. «Molto tempo fa,» disse, «queste piante crescevano nella Valle del Buio. Milioni di anni fa il clima di questo pianeta doveva essere molto più caldo di quanto sia ora... al punto che gran parte della zona occidentale era occupata da paludi tropicali. Ma le cose cambiarono, e poco alla volta il pianeta si raffreddò. Forse il sole perse un po' della sua energia, oppure, per qualche ragione, lo strato di nuvole si fece più spesso, anno dopo anno, fino a trattenere gran parte dei raggi solari. I ghiacciai del Nord cominciarono a ingrandirsi. Il tempo peggiorò sempre più.

«I Guerrieri del Buio si lasciano trasportare dalle correnti d'aria, ma non sanno prevedere il tempo, dunque sono in balia delle tempeste. La loro fuga sottoterra avvenne gradualmente; i grandi pavimenti e le scale di pietra rappresentarono una fase di transizione, durante la quale i Guerrieri del Buio abitavano le caverne sotterranee ma permettevano alle loro mandrie di salire in superficie. Loro preferivano non uscire, neanche per la caccia. Infatti attiravano le mandrie tramite degli incantesimi... incantesimi molto simili, credo, a quello che usarono su di te nei sotterranei di Gae, Ingold.»

«Sì.» disse con voce calma il mago, e abbassò gli occhi, fissando le proprie mani. «Un... canto, è la definizione più appropriata che riesca a trovare.» Non disse altro, ma Gil notò l'irrigidirsi improvviso dei muscoli della mandibola e delle tempie di fronte a quel ricordo del passato.

«Col tempo il Buio richiamò sottoterra anche le mandrie e abbandonò definitivamente la superficie. Era già molto che vivevano nelle caverne sotterranee. E probabilmente le tribù umane più intelligenti e bellicose stavano cominciando a sconfiggere le mandrie nelle contese relative all'accaparramento del cibo e del territorio. Comunque sia, molto tempo fa, molto tempo prima che gli esseri umani cominciassero a fondare i primi villaggi, le mandrie sparirono dalla faccia della terra, e con esse sparì anche il ricordo del Buio. Tutto ciò che rimaneva della sua presenza erano quelle scale e l'indefinibile aura di potere che le circondava.»

Si fermò per un attimo, sfogliando gli appunti, e i capelli le caddero sul viso, nascondendolo. Ora nessuno dei maghi osava più parlare; il silenzio che regnava nella stanza era qualcosa di palpabile, come un pesante mantello che lei sentiva gravare sulle sue spalle. Il bagliore malefico degli occhi di Alwir, appena visibili sopra le nocche delle mani incrociate, ricordava quello di una stella maligna. Gil si tirò su. «Ora,» disse con voce calma, «passiamo a parlare di quell'aura di potere.»

«La mia prima impressione riguardo quest'aura, la famosa 'fortuna' che circonda i luoghi dove si trovano i Covi, era che i Guerrieri del Buio l'avessero voluta creare deliberatamente, in modo da indurre gli uomini a stabilire i loro insediamenti proprio nella zona dei Covi e così assicurarsi una scorta di cibo in casi di emergenza. Dai vari resoconti, una cosa risulta chiara: i Covi sono sempre stati considerati come dei luoghi speciali, spaventosi, a volte, ma in altri casi 'fortunati' o 'magici'. Le cronache, parlando di alcuni Covi, li chiamano *'gaenguo'*... luoghi magici. Le Scritture, nei punti in cui presentano riferimenti specifici alla Religione Antica, accennano ad alcuni sacrifici umani, anche se non è possibile ritrovare nessun riferimento specifico alle scale. Ma la stessa parola *sacrificio*, *clarneach*, viene dall'antico Wathe *ecl'r naieg*, che, tradotto letteralmente, significa *mandare sotto.* In seguito all'affermarsi della Retta Fede, molti degli antichi luoghi sacri legati ai culti primitivi vennero trasformati in templi del nuovo credo. Ad ogni modo, pare che le principali città dei Tempi Antichi vennero costruite sopra i Covi del Buio, o nelle immediate vicinanze. Dopo la fine del Tempo del Buio, questi stessi luoghi vennero spesso scelti per erigervi dei centri di magia, sempre a causa di quell'aura speciale, che in questo caso aveva l'effetto di esaltare i poteri dei maghi, e in modo particolare quei poteri connessi con le pratiche guaritrici.

«Questo mi porta a credere che, specialmente nel primo periodo, il Buio impiegasse i suoi poteri per dei fini positivi, nell'intento di proteggere le proprie mandrie. I Covi suscitavano sempre un senso di paura e di terrore, di qui la tendenza a nascondere o sotterrare le scale, tendenza che in alcuni casi, come ad esempio a Quo, ha portato a terribili conseguenze, ma in genere la zona che circondava i Covi godeva di una specie di 'scintillio' magico, effetto diretto dei poteri del Buio.»

«Tutto questo è molto interessante,» disse sottovoce Alwir. Quindi spostò il proprio peso regale nella sedia scolpita. «E forse è anche vero. Ma quello che non riesco a capire è come quest'erudita esposizione della storia dei Guerrieri del Buio e delle loro mandrie possa essere messa in relazione con il problema attuale. Il passato è davvero affascinante, Gil-Shalos, ma è con il presente che purtroppo dobbiamo confrontarci.»

«Il mio signore è un uomo molto impegnato,» aggiunse con aria boriosa Bektis. «Non credo proprio che...»

«Voi, mio signore, ci avete scelto come corpo segreto speciale, affidandoci degli incarichi precisi,» disse con voce pacata Ingold. «Noi abbiamo fatto un rapporto delle nostre scoperte, e il minimo che ora potreste

fare è ascoltare le conclusioni cui siamo giunti.»

«Il mio signore non ha alcun bisogno di un corpo segreto...»

«Fai silenzio, Bektis.» Alwir si chinò in avanti, e gli opali che punteggiavano come stelle il velluto scuro della sua giubba catturarono la luce, trasformandosi in tante lingue di fuoco. «Continua pure, Gil-Shalos. Sbaglio nel supporre che queste mandrie, queste mandrie di creature schifose di cui si nutrono i Guerrieri del Buio, si nutrono a loro volta di quel muschio che il tuo amico Rudy ha trovato così infiammabile?»

«Infatti,» disse Gil. «Lo fanno da tempo immemorabile, al punto che non credo che ormai sappiano nutrirsi di altro, né potrebbero vivere mangiando altri cibi. Un gatto può vivere per un certo tempo nutrendosi soltanto di cereali, ma dopo un po' dimagrisce e muore. Ho sentito parlare di animali del profondo Sud, dei piccoli orsi, che si nutrono esclusivamente delle foglie di un'unica specie di alberi; e se quella specie di alberi dovesse estinguersi, morirebbero anche loro.

«Inoltre,» continuò, «sappiamo tutti che non è possibile far crescere dei buoni alberi di melo ad Alketch, né dei meloni decenti a Shilgae e che un inverno troppo umido o un'estate fredda basterebbe a portare alla carestia almeno metà del Regno. Se non è il freddo a uccidere una pianta, ci sono sempre i parassiti, alcuni dei quali sono troppo piccoli per essere individuati, e questi iniziano a svilupparsi non appena la temperatura scende sotto una certa soglia.»

Gil fece un attimo di pausa, poi prese in mano il rotolo dei suoi appunti. Nella stanza regnava un silenzio assoluto, e tutti sembravano confusi e storditi dalla forza delle sue deduzioni. Perfino la madre di Kara aveva interrotto il suo continuo brusio di sottofondo... *un risultato considerevole*, pensò Gil. La guardavano tutti, perplessi eppure ammaliati. La metodologia storica non faceva parte della rosa di materie in segnate alla Scuola di Quo.

«Tornerò un attimo indietro,» disse, «per parlare del tempo.»

Alwir si lasciò sfuggire una risatina stridula. «Il tempo? Davvero, ora sì che si chiarisce tutto...»

Gil aggrottò la fronte, profondamente offesa. «Il tempo,» ripeté. «Questo è ciò che ho fatto nell'ultima settimana o giù di lì... basandomi su ciò che trovavo nelle cronache della Chiesa come nei libri che Ingold aveva recuperato dalla biblioteca di Quo, ho fatto un conteggio degli inverni miti e di quelli rigidi, e ho raccolto quante più informazioni ho potuto riguardo i ghiacciai del Nord.»

«Non ho mai sentito niente di più insulso...» cominciò in tono indignato il Cancelliere.

«È importante,» disse Gil. «È importante, perché tutto questo ha una stretta correlazione con il Buio.

«Immagino che tutti sappiano che i ghiacciai del Nord sono in fase di espansione, un'espansione molto lenta, da quanto possiamo vedere. Tutti usiamo quell'espressione, 'sicuro come il ghiaccio del Nord' per indicare qualcosa di inevitabile. Ma, secondo Ingold, il ghiacciaio si sta muovendo verso sud a una velocità di diversi centimetri all'anno. Sia Kta che Ombra di Luna dicono che in alcuni anni il movimento è stato anche più rapido.

«Nelle cartine più antiche del Regno la catena di colline chiamata Grande Barriera è indicata a una distanza di circa venti-trenta miglia a sud del ghiacciaio. Bene, attualmente quelle colline sono quasi completamente sepolte dal ghiaccio. Le leggende più antiche dei Razziatori raccontano di come il ghiacciaio si sia ritirato, liberando le pianure settentrionali nelle quali si stabilirono le prime tribù. Ripercorrendo la lista di generazioni che mi ha dato Ombra, avrei situato quel periodo fra i duemila e i duemilacinquecento anni fa, un lasso di tempo che si avvicina di molto al periodo cui fanno riferimento i primi documenti che vennero custoditi qui nel Torrione dopo che i Guerrieri del Buio sembrarono essere svaniti per sempre.

«Ora, il motivo per cui nessuno dei documenti del Torrione risale a un periodo antecedente i duemila anni è che in quegli anni l'alfabetismo aveva subito un tale crollo che erano estremamente poche le cronache che si continuavano a redigere, e quelle poche finirono ben presto in cenere, insieme a tutto ciò che c'era di combustibile e che non poteva essere usato come mobilio. Tutto ciò ci permette di datare con una certa approssimazione il periodo in cui ebbe termine questo scempio di preziosi documenti, e vediamo che esso coincide all'incirca con gli anni in cui si ebbe l'ultimo indietreggiamento del ghiacciaio dalle pianure settentrionali.

«Ma nei Tempi Antichi non faceva freddo. Nei cristalli di registrazione si vede chiaramente che il clima era molto caldo, al punto che le lagune attorno a Gae erano piene di felci tropicali. La gente indossava abiti adatti al gran caldo, e si vedono dappertutto quegli uccelli dai mille colori che attualmente potrete trovare soltanto nelle giungle di Alketch. I ricordi di Minalde, i ricordi che lei ha ereditati in quanto discendente della Casa di Dare, sono ricordi di neve e di tempeste, di bufere che ostruiscono il Passo... un luogo situato duecento miglia a sud di Gae! Il cambiamento fu talmente improvviso che alcuni dei profughi che trovarono riparo nelle caverne sui

pendii settentrionali indossavano ancora degli abiti leggeri e portavano sandali ai piedi. E io credo,» disse Gil, «che la stessa cosa stia accadendo ora.»

«Vedete, nel mondo dal quale io vengo c'è un clima molto più caldo di qui. Così quando sentivo tutti intorno a me ripetere che questo era l'inverno peggiore che avessero mai visto, non mi rendevo conto fino a che punto fosse così peggiore. Ma da alcuni libri che ho letto, dove si descrive la vita su questo pianeta fino a duecento anni fa, ho capito che probabilmente a quei tempi in questo mondo il clima era ancora più caldo che nel mio. Nei romanzi che Alde ha portato da Karst sono descritti, molto accuratamente, secondo quanto dice Thoth, dei costumi che ora non sarebbe *assolutamente* impossibile indossare, costumi fatti di sottilissimi veli di seta e di mussolina. In questi romanzi, le persone passano gran parte delle loro giornate a combattere contro il gran caldo. Anche gente come Ingold e Govannin, che vissero a Gae trenta o quarant'anni fa, dicono la stessa cosa. Attualmente Gae è un luogo che gode di un clima piuttosto temperato, ma Karst, un tempo, era un luogo di villeggiatura estiva, un posto dove rifugiarsi per sfuggire all'arsura. Mi hanno detto che a Gae c'erano sempre stati problemi per le invasioni di zanzare; Alde, Janus e le Guardie che sono capitati a Gae negli ultimi cinque o dieci anni dicono che, sotto questo aspetto, era un posto come un altro. E adesso quest'anno nelle valli del fiume sono stati avvistati dei mammuth, che nessuno aveva più visto da quelle parti da più di settecento anni. Nell'attraversare il deserto, Rudy e Ingold si sono visti costretti a cercare riparo sotto terra per un'improvvisa tempesta di ghiaccio, e questo a non più di settanta miglia a nord della strada delle pianure, ovvero trecento miglia più a sud di dove finora si era mai spinta una tempesta di ghiaccio. Non è vero, Thoth?»

«Proprio così,» replicò l'incantatore di serpenti.

«Verso la fine di quest'inverno, il Passo di Sarda è rimasto chiuso per settimane a causa delle ingenti nevicate,» continuò Gil, «e, secondo quanto riportato nelle cronache sia di Gae che di Renweth, il Passo non era mai stato chiuso per più di un giorno o due, e sempre in pieno inverno. Per quanto riguarda le volte in cui venne chiuso, due di esse risalgono ai primi cento anni della cronaca e quattro agli ultimi venti. La prima volta delle ultime quattro fu venti anni fa, nello stesso anno in cui Ingold vide i Guerrieri del Buio uscire dal sottosuolo per andare a caccia lungo i deserti di Gettlesand.»

«Quello stesso anno nevicò a Penambra,» disse d'un tratto Blid l'Indovi-

no. «Non vi era mai nevicato prima, anche se d'allora in poi è successo altre due volte. Mi ricordo che stavo fuori, nel cortile di casa, e tutti correvano qua e là pieni di stupore raccogliendo fiocchi di neve con le mani. Gli schiavi *dooic* erano terrorizzati. Non avevano idea di cosa fosse.»

«O forse sì,» disse in un sussurro Ingold, «e per questo erano così terrorizzati.»

Ci fu un attimo di silenzio, come se ognuno stesse cercando di tornare con la mente a quegli anni dimenticati: un bambino che, in piedi in mezzo a un cortile fangoso in quella città di palme e di fiori, raccoglieva con le mani aperte quei fiocchi mai visti; e uno stregone fuggiasco che, nascosto nell'oscurità di una caverna deserta, vedeva il Buio abbattersi su un vecchio *dooic* che era riuscito a trascinarsi fino all'imbocco di quella stessa caverna in cerca di riparo durante una notte esageratamente gelida. Rudy pensò, *Era l'inverno prima che compissi cinque anni, quando cominciai ad avere le prime visioni magiche.*

D'un tratto Kara esclamò ad alta voce. «Ci fu un'epidemia a Ippit in quel periodo. Io ero solo una ragazzina, ma mia madre diceva sempre che era stata provocata dal freddo.»

«In quegli anni notammo un aumento di carestie e di malattie,» disse Ungolard alzando il capo, e gli orecchini brillarono. «A quei tempi facevo parte del Collegio degli Astrologi di Khirsrit. Laggiù ci rendemmo conto di questi cambiamenti ma, come hai detto anche tu, mia affascinante signora, non ne comprendemmo il significato.»

«Quello stesso inverno mio nonno sparì,» disse piano Ilae, alzando gli occhi dal gatto che stava accarezzando. «Mio zio dice che una sera uscì di casa per andare a prendere i maiali per una festa, e non fece mai più ritorno.»

«Credo,» disse piano Gil, «che ci troviamo di fronte a un esempio di ciclo climatico, un... un'alternanza di periodi caldi e freddi regolata dall'avanzamento e dall'indietreggiamento dei ghiacci del Nord. Perché si verifichi una mutazione del clima non è necessario che il ghiacciaio si porti molto a sud. Quando però questo succede, per qualsiasi ragione, quando la temperatura si mantiene bassa troppo a lungo, il muschio dei Covi del Buio comincia a seccarsi. Quindi, anche le mandrie cominciano a morire. Allora i Guerrieri del Buio sono costretti a dare inizio alle loro razzie di caccia in superficie.»

Arrotolò gli appunti tutti insieme e, afferrando con le due mani il rotolo per l'estremità, lo poggiò sul tavolo davanti a sé.

«Vent'anni fa vi fu un breve periodo di freddo. Credo che il clima si sia andato raffreddando gradualmente negli ultimi cento anni. La breve ondata di gelo produsse i suoi effetti soltanto nei Covi più esposti: quelli di Gettlesand, delle pianure e della zona più a nord. Del gelo, molto più intenso, che caratterizza questo periodo, invece, hanno risentito tutti i Covi del Nord, da Gae, a Quo, a Dele, a Penambra. Sarà solo una questione di tempo, poi anche le mandrie dei Covi del sud cominceranno a morire.

«E questa è la risposta.» Gil si strinse nelle spalle e scrutò attentamente i volti dei maghi seduti attorno al tavolo. «La risposta è che non c'è nessuna risposta. Non abbiamo trovato nulla che provi che Dare di Renweth combatté realmente contro il Buio. Allora l'ondata di gelo durò tra i seicento e gli ottocento anni. È facile che anche questa abbia un anda mento simile. I Guerrieri del Buio se ne andranno quando il clima diverrà più mite e le loro mandrie torneranno ad essere numerose come un tempo... non prima.»

«Questa è una menzogna!» La voce di Alwir schioccò stridula su quella della ragazza, simile a un pesante colpo di frusta. «Tutta questa storia del mondo che diventa più caldo o più freddo non è che una colossale assurdità! Non sono che delle stupide ciance, un complotto contro gli alleati del Regno! Il mondo e la terra sono così come sono. Fissi, stabili, da sempre. Il sole segue la sua orbita prefissata e la terra è ferma e immutabile nel tempo. Tu mi parli di... di un sole che si raffredda e di paludi nella zona occidentale... è impossibile!»

«Non lo è invece,» protestò per nulla intimorita Gil. «Il fatto che una cosa sia stata creata in un dato modo non vuol dire che sia immutabile. Guardate il corpo umano. Si trasforma e invecchia, in un certo periodo spunta la barba, in un altro si perdono i capelli, e può ingrassare e dimagrire...»

«Non cercare di ingannarmi con i tuoi giochi di parole, ragazzina!» ruggì il Cancelliere, alzandosi in piedi e svettando su di lei come un orso infuriato. «Queste idiozie sulla moda femminile e le rocce e le piante e dove nevica e quando... puah! Quali prove hai che tutto questo abbia davvero qualcosa a che fare con il primo avvento del Buio?»

«I ricordi di Alde...» cominciò Gil... e si bloccò. Un calore improvviso le avvampò le guance non appena si rese conto che quella era una fonte d'informazione, l'unica probabilmente, che non si sarebbe mai potuta rivelare, per nessun motivo. E in modo particolare ora che Alde aveva sfidato apertamente il fratello annunciando la sua intenzione di esercitare la sua parte di potere nel Torrione. «I cristalli di registrazione...» ricominciò.

«Non venirmi a raccontare queste storie! Se non tocco con mano, non

credo a nessuno di questi trucchetti,» replicò con un sogghigno malefico Alwir. «Le donne sarebbero disposte ad andarsene in giro nude in mezzo a una tormenta, se questi fossero di dettami della moda! E per quanto riguarda i tuoi ricordi, sorellina cara...» Allontanò il suo sguardo sarcastico da Gil, chinandolo sulla ragazza che sedeva con la testa bassa in un impaurito silenzio. «Sai meglio di me che soltanto agli uomini è riservato il privilegio di custodire dentro di sé ricordi della Casa di Dare. Certo, sarebbe un'eccezione molto vantaggiosa,» continuò, voltandosi di scatto verso Ingold, che nel frattempo si era alzato in piedi e si era portato al fianco di Gil. «E come vi tornerebbe utile per provare la vostra teoria!

«Dunque io dovrei rinunciare alla riconquista del mondo dal dominio del Buio, e quindi all'alleanza che permetterà la rinascita della nostra civiltà, e questo non perché tu e il tuo allievo rubacuori volete spartirvi il potere del Regno, non a causa della taglia che l'Impero ha messo sulla tua testa dopo che sei fuggito mentre ti trovavi schiavo laggiù, non perché mia sorella si rifiuta di sposare un uomo leale e sincero o perché i nostri alleati non accetterebbero mai di vedere gente come te al potere, ma perché quest'altra tua allieva ha previsto che i Guerrieri del Buio distruggeranno Alketch, basando le sue profezie sulle stramberie della moda femminile!»

Si lanciò di scatto attorno al tavolo e strappò il rotolo di pergamene dalle mani di Gil. Le stracciò in due, quindi, voltatosi, gettò i frammenti nel fuoco. «Questo per la tua risposta. Dove sono i documenti dai quali hai tratto questi cosiddetti fatti?»

Gil si avventò contro di lui, in preda alle fiamme gelide dell'ira. I suoi istinti di studiosa, offesi oltre ogni limite, le impedivano di controllarsi; per quel folle gesto di distruzione sarebbe stata ben contenta di ucciderlo. Ma una mano forte la bloccò afferrandola per il braccio, e fu la voce calma e stridente di Ingold che rispose alla domanda di Alwir.

«Si trovano negli archivi della Chiesa, Alwir,» disse con voce tranquilla. «Li ho consegnati tutti nelle mani del Vescovo Govannin.»

«*Tu cosa*?»

«Temevo che potessero fare una brutta fine,» replicò il mago, impassibile davanti al volto rosso di collera del Cancelliere. «La mia signora Govannin è... molto gelosa della sua biblioteca.»

Ripensando agli aspri alterchi tra il prelato e il Cancelliere che avevano caratterizzato il viaggio dei profughi da Karst al Torrione, Gil decise che a volte la mancanza di diplomazia di Ingold sconfinava davvero con la pazzia. Tornando ad Alwir, questi rimase per un po' in silenzio, incapace di

spiccicare parola, con la smorfia di rabbia di un uomo che in un attimo si fosse visto sparire attorno, come trasportato via da una specie di nube malsana, tutto ciò per cui aveva a lungo faticato. Sulla sala mensa era sceso un silenzio di tomba, carico di tensione; in quella quiete irreale si sentiva soltanto il respiro del Cancelliere, ansante e affannato, come dopo una lunga corsa.

«Molto bene,» disse infine. «Mi avevano messo in guardia, e forse me la sono voluta. Dopo averti accolto qui dentro... tu e questa truppa di cenciosi vagabondi che tu chiami corpo segreto speciale...» Con un solo gesto deciso e sferzante del braccio incluse tutti i maghi che, esterrefatti, sedevano immobili ai loro posti attorno al tavolo. «...e dopo avervi sfamati con le razioni destinate alla mia famiglia, mi aspettavo di ricevere qualcosa di più che un simile tradimento; ma sembra proprio che ad aver a che fare con te, Ingold Inglorion, si debba mettere necessariamente in conto l'imprevisto.

«Per quanto riguarda gli altri,» continuò, guardandosi attorno, «vi ricordo che siete ancora alle mie dipendenze. Per ciò, mi aspetto che adempiate ai vostri doveri, facendo fino in fondo quanto vi compete nel piano di invasione dei Covi. Dopo di ciò, sarete liberi di fare ciò che vorrete. Ma vi dico questo: se dovessi sentire anche un solo accenno, da qualunque fonte, su ciò che è stato detto qui stasera o se venissi a sapere che qualcuno si fosse lasciato sfuggire qualcosa con i nostri alleati o con qualunque altro abitante del Torrione riguardo questo... questo ridicolo complotto... riguardo questa storia che il Buio starebbe per invadere l'Impero di Alketch, sappiate che non esiterei a lasciarvi tutti alla mercé dell'Inquisitore. E, credetemi, in quel caso finireste col maledire il giorno in cui siete nati.»

I suoi occhi passarono in rassegna i volti dei presenti, carichi di una rabbia minacciosa che riuscì a zittire perfino la madre di Kara. Poi si rivolsero di nuovo verso Ingold. «E ora, per quanto riguarda te e quella piccola smorfiosa impertinente...» Si interruppe, e le parole gli morirono in gola.

Gil avvertì la reazione di Ingold, la sentì, simile a un'ondata improvvisa di vapore bollente, anche se non le fu possibile notare alcun cambiamento nell'espressione dell'uomo in piedi accanto a lei. Ma il potere che sentì sprigionarsi da lui era come un vortice di forze; in esso riconobbe la rabbia dell'Arcimago, un nucleo di energia, svelato in tutta la sua terrificante potenza. Vide Alwir indietreggiare di un passo, il volto cianotico per lo spavento.

«Mio signor Alwir,» disse la voce calma e stridente del vecchio, «nessuno di questi miei amici è un vostro dipendente, né voi oserete far nulla

contro di loro o contro questa ragazza.»

Alwir si inumidì le labbra secche, ma la gola sembrava ancora incapace di emettere suoni. Sulla fronte e sulle guance brillavano le gocce di un sudore provocato dalla paura, scintillanti nella luce cristallina. Come Gil, anche lui aveva sentito dire che Ingold era l'Arcimago del mondo occidentale, ma anche lui non aveva mai capito cosa questo volesse dire.

Nella morsa di silenzio che avvolgeva la stanza, la voce bassa di Ingold era l'unico suono percettibile. «Se volete agire come uno sciocco siete libero di farlo, mio signore. Ma non ingannate voi stesso affermando che io mi comporto senza alcun riguardo né timore verso di voi e verso le vostre manovre politiche. Quel che faccio lo faccio soltanto per il bene di questi pochi superstiti del genere umano. Se ce l'avete con me, vediamocela fra noi; ma se farete del male a uno solo di coloro che si trovano in questa stanza, sarete voi il primo a pagarne le conseguenze. Ora lasciateci.»

«Tu...» esclamò con un filo di voce il Cancelliere, ma gli mancò subito il respiro. Il volto appariva contorto in una assurda smorfia di terrore.

«Uscite.»

Il corpo possente dell'uomo fece un balzo indietro, come colpito da una stoccata. Indietreggiò lentamente verso la porta; ma, nel silenzio teso della sala mensa, tutti lo sentirono quando, subito fuori della porla, fuggì via di corsa, dileguandosi nel buio delle sale esterne.

Il potere che aveva reso incandescente l'aria della stanza si dissolse poco alla volta, simile al lento svanire di un tramonto, e con esso scomparve anche il debole chiarore della luce magica. Gil non si era mossa, raggelata dal terrore che le suscitava l'uomo in piedi accanto a lei; ora, voltandosi verso di lui, notò come le tenebre, allungandosi, avessero reso ancora più scoscesi i già profondi dirupi del suo volto. Nel camino prese fuoco anche l'ultimo frammento di pergamena, e l'improvviso bagliore screziò d'oro i suoi capelli bianchi.

Kta fu il primo a rompere il silenzio con la sua vocina stridula. «Non te lo perdonerà mai.»

Ingold sospirò e chiuse gli occhi. «Non mi avrebbe perdonato in ogni caso.»

Infilandogli una mano sotto il braccio, Gil lo guidò verso il sedile a forma di trono lasciato libero da Alwir. Girando attorno al tavolo, Thoth li raggiunse, e poggiò una delle sue mani magre, tutta sporca d'inchiostro, sulla spalla dell'amico.

«Sei stanco,» disse l'incantatore di serpenti con la sua voce vecchia e a-

sciutta. «Dovresti dormire.»

Gli altri maghi, intanto, stavano uscendo dalla stanza, commentando con delle voci basse e impaurite ciò che era successo o discutendo su ciò che si sarebbe dovuto fare. Rudy era sempre seduto al suo posto in fondo al tavolo, con in mano il voluminoso lanciafiamme, che ora rivoltava da una parte all'altra nella luce tremula del fuoco, mentre Alde sedeva al suo fianco, silenziosa e preoccupata. L'ultimo bagliore di luce magica era stato appena sostituito dai colori rosati del fuoco.

Infine Ingold si decise ad alzare il capo, guardando verso Gil. «Mi dispiace,» disse con voce calma. «Ci hai lavorato molto. Ma, più che per questo, mi dispiace perché sono convinto che la tua risposta all'enigma del Buio sia quella giusta.» Tese le braccia verso di lei fino a prenderle le mani. «Grazie.»

C'era un silenzio irreale, pieno di parole non dette. Abbassando lo sguardo su quell'uomo, Gil si sentì sopraffare dalla paura, paura per lui, per la sua vita, ed ebbe la sensazione che delle tenebre misteriose stessero sul punto di accerchiarlo in un viluppo di morte. In fondo, dove sarebbe potuto fuggire? Nel Torrione, unica fortezza rimasta ancora in piedi, c'era Alwir; fuori di essa, il Buio.

«In ogni caso, domani tutto questo non ti riguarderà più,» disse il mago in un sussurro. «Domani sarà la Festa d'Inverno. Tu sarai libera di far ritorno nel tuo mondo, senza per questo correre il rischio di farlo invadere dal Buio. Ti rimanderò indietro attraverso lo squarcio aperto nel Vuoto al sorgere del sole... a meno che tu non voglia trattenerti per trascorrere la Festa in mia compagnia.»

La voce era bassissima, e solo lei, fra i pochi ancora rimasti nella sala mensa immersa nell'ombra, poteva udirla. Sotto l'intricata foresta della barba bianca, le labbra sembravano tirate, quasi nel tentativo di nascondere qualche violenta emozione; Gil dovette sforzarsi di resistere all'impulso di allungare la mano per toccare la seta di quei capelli arruffati.

Invece, in tono vivace, disse, «Malgrado tutto questo... malgrado il fatto che sai bene che il Buio ti sta cercando... ti metterai ugualmente in marcia con le truppe verso nord?»

«Certo che...» cominciò, quindi alzò lo sguardo verso di lei, guardandola più attentamente, rendendosi conto soltanto allora del tono strano della sua voce. «... no,» terminò. «Certo che no.»

Gli occhi color miele di Thoth guizzarono nell'angolo delle orbite, stupiti, ma Ingold non gli diede il tempo di controbattere. «No, resterò qui al

Torrione. Per quanto mi riguarda, Alwir può benissimo andare a farsi uccidere ostinandosi caparbiamente nei suoi progetti, ma, dopo quanto è successo stasera, non vedo perché dovrei consegnarmi nelle mani del Buio e permettergli di farmi a pezzi. Non preoccuparti per me, figliola. Me ne starò qui al sicuro.»

Gil annuì. «Sono contenta di sentirtelo dire,» disse. «Anche se questo renderà ancora più disperata la nostra impresa quando procederemo ad invadere i Covi del Buio.»

«Non c'è alcun bisogno che tu metta in pericolo la tua vita!» protestò lui in tono brusco.

«Oh, andiamo, Ingold, non ti aspetterai sul serio che me ne vada proprio alla vigilia di una spedizione come questa senza sapere come andrà a finire.»

«Certo che sì, specialmente considerando il fatto che tu sai meglio di chiunque altro che con ogni probabilità finirà male, e tu farai una brutta fine, come gli altri. Sai bene quanto siano poche le possibilità di successo...»

«So bene quanto saranno poche le possibilità di successo,» ripeté lei con aria furba, «se tu te ne resterai al sicuro qui nel Torrione. Alle Guardie servono tutte le spade disponibili.»

A quelle parole, Gil captò un'espressione stupita sul volto di Rudy, al quale questa parte del piano giungeva completamente nuova. Infatti era nuova anche per lei.

Negli occhi di Ingold brillò una luce di seccato nervosismo, che Gil affrontò mantenendosi calma e controllata, sfidandolo a contraddire la sua bugia.

In tono più tranquillo, continuò. «Sei stato tu a insegnarmi a non abbandonare mai quelli che amo, anche quando la loro si rivelasse una causa persa.»

La osservò per un lungo momento, trovandosi per la prima volta in vita sua a corto di risposte. Le sue mani, ancora chiuse su quelle della ragazza, strinsero leggermente la presa; se non fossero state le loro vite la posta in gioco in quella giostra di uomini e guerre, sarebbe sicuramente scoppiata a ridere nel contemplare le emozioni contrapposte che si alternavano sul volto dell'uomo.

Poi lui disse, «Non te l'ha mai detto nessuno che non è educato prendere in giro le persone più anziane?»

Gil scosse il capo, spalancando gli occhi con l'aria ingenua e innocente di una scolaretta. «No, signore.»

Lui sbuffò. «Beh, considerati avvertita.»

«Sì, signore.»

«Ora vai a letto. E, Gil...»

Lei si fermò un attimo sulla soglia, voltandosi a guardarlo mentre si alzava dalla sedia, con il profilo del suo corpo disegnato su quello sfondo d'ambra della luce del fuoco che sembrava quasi un'eco del potere bruciante di poco prima. Alle sue spalle il buio era assoluto, solo si intravedeva lo scintillio del lanciafiamme di Rudy poggiato sul tavolo e il brillio indeciso delle corde dell'arpa dimenticata nell'angolo del camino.

«Non avevi bisogno di me per imparare a conoscere questo tipo di lealtà, Gil.»

«Ho avuto bisogno di te per imparare a comprenderlo.» Poi, voltandosi, si incamminò veloce nell'oscurità, sentendosi esausta sia fisicamente che mentalmente, eppure stranamente in pace.

«Ma Gil diceva sul serio?» Alde si strinse attorno alle spalle il mantello di pelliccia nera; malgrado il sole, che, debole e lontano, brillava per la prima volta dopo molte settimane, l'aria continuava a essere gelida. Lei e Rudy, percorso il tunnel fra le porte, sbucarono all'aria aperta e scesero lentamente gli scalini, facendosi strada fra la folla che li circondava da ogni parte. Una raggelante raffica di vento portò con sé voci e melodie provenienti dai malfermi recinti delle baracche fatte di rami di pino e di stracci variopinti che si allungavano su ambedue i lati del prato.

«Certo che diceva sul serio.» Rudy guardò Alde con aria sorpresa.

«Ma potrebbe rimanere uccisa.»

Sul sentiero in discesa che conduceva verso il prato, percorso fin dall'alba da una gran quantità di persone, la neve era già ridotta a un confuso ammasso di scivolosa fanghiglia. Rudy mise un braccio attorno alle spalle di Alde, sorreggendola. Da sotto il mantello di Alde Tir, imbacuccato tanto da somigliare in tutto a un cavolo bianco e nero, spalancò gli occhietti blu come gemme e si guardò attorno, emettendo gridolini di felicità nell'udire il rumore e la confusione provenienti dalle baracche del prato sottostante.

«Non è che abbia capito tutto ciò che ha detto la notte scorsa,» continuò Rudy, «ma su una cosa ha ragione. Non potrebbe andarsene senza sapere che fine faranno i suoi amici.»

«No,» assentì calma Alde. «Ma è stata lei a scrivere quella relazione. Lei sa meglio di chiunque altro che il genere umano non è mai riuscito a sconfiggere il Buio. Sa bene quanto sia disperata quest'impresa.»

«È davvero una gran bella cosa da dire all'inventore della nostra arma segreta,» protestò Rudy in un tono di finta indignazione.

Il sentiero era stretto; scendevano gomito a gomito con la folla diretta come loro verso il prato: alcune Guardie nelle loro consunte uniformi nere e dei *ranger* di Tirkenson con i loro stivali di pelle di pecora; donne con indosso le gonne variopinte delle contadine e fra i capelli i gioielli che avevano preso in mezzo alle macerie di Karst; e bambini che, sdegnando l'andatura prudente dei genitori, si lasciavano scivolare sulla neve fangosa, agitando fra le mani ossute preziosissimi pezzetti di dolci al miele e gridando felici come tanti uccellini.

Quando furono sul limitare del recinto delle baracche, Alde mise una mano sul braccio di Rudy, costringendolo a fermarsi; dal prato giungeva un'aria di festa fatta di dolci e di neve, di pini e di musica, che si abbatté su di loro con la sua confusa risacca di suoni e di odori. «Sei ancora convinto che Dare di Renweth sconfisse il Buio usando i lanciafiamme?»

«Certo che no, piccola,» disse dolcemente Rudy. «A dire il vero, non lo sono mai stato, e il motivo principale era che tu, pur essendo in grado di riconoscere ogni cosa all'interno del Torrione, non hai mai detto nulla riguardo ai lanciafiamme. Credo che i maghi-ingegneri vi stessero lavorando con lo scopo di farne un'arma di difesa, ma poi sparirono e i laboratori vennero sigillati. Comunque questo non significa che il piano di Alwir non abbia alcuna possibilità di riuscita. Se riusciremo a dare fuoco ai Covi e a cauterizzare i nidi che si trovano in fondo alle loro caverne, avremo fatto già molto, e comunque maledettamente più di quanto abbia fatto Dare.»

«Mi sembri molto serio quando parli di distruggere i nidi.» sussurrò lei, e i suoi occhi, tristi e preoccupati, cercarono quelli di Rudy.

«Io ci sono stato laggiù,» disse Rudy. «Sì, li distruggerò.»

Tir si lasciò prendere dall'atmosfera scatenata della festa. Cercando di divincolarsi dalle braccia della madre, cominciò a ripetere con insistenza, «Olze! Olze!»

Alde afferrò la manina che, agitandosi, cercava di agguantarle i capelli. «Va bene, piccolo sciagurato, ti comprerò dei dolci.» Quindi tornò a voltarsi verso Rudy, guardandolo con un'espressione seria e preoccupata. «Come mai i maghi-ingegneri risvanirono nel nulla?» domandò con voce sommessa. «Cosa gli accadde?»

Impaziente, Tir le tirò i capelli e gridò, «Ad!» E indicò il gruppo di orfani del Torrione che, guidati da Tad il pastore, passavano saltellando davanti a loro. Da quando avevano stabilito di nascondere Tir in mezzo agli altri

bambini, gli orfani avevano accolto l'erede al trono del Regno come fosse uno di loro; Winna, la loro tutrice, gli aveva anche fatto un cappellino di lana, simile a quelli che aveva fatto per gli altri come regalo della Festa d'Inverno. Da parte sua, Tir non vedeva l'ora di unirsi a quel branco di marmocchi, quindi Alde lo consegnò nelle mani di Tad. Qualche attimo dopo erano già lontani nel prato, impegnati in un'agguerrita partita di *frisbee*... Come gli aveva fatto notare una volta Gil, era sconvolgente quanto fosse avanzato nell'ultimo periodo lo stadio di contaminazione culturale fra i loro due mondi.

Mano nella mano, Rudy ed Alde si tuffarono nella confusione della festa.

La gioia caratteristica della Festa d'Inverno era la gioia del rinnovarsi della vita; neanche il terrore del Buio e lo sgretolarsi della civiltà avevano potuto cancellare dal cuore degli uomini il desiderio di celebrare il ritorno del sole del solstizio d'inverno. Nel prato che si stendeva tra i bracci dell'ampio agglomerato a forma di V delle baracche, una rudimentale orchestrina suonava attorniata da coppie sempre diverse di danzatori che ballavano incuranti della fanghiglia semighiacciata che gli arrivava fin quasi al ginocchio. L'aria, ravvivata dalle voci allegre dei bambini, odorava di fumo; in quel variopinto guazzabuglio Gil avrebbe rivisto un'immagine tratta da qualche quadro di Breughel; a Rudy, invece, quell'allegra baraonda suscitava soltanto un senso di quieta felicità. Sui volti di coloro che si aggiravano fra le baracche si stendeva un intricato reticolo di ombre, mentre un altrettanto intricato sovrapporsi di voci gridava cosa si poteva vendere per ottenere in cambio almeno uno degli oggetti esposti nel mercato.

Le risorse nel Torrione erano piuttosto scarse, ma da quando le pattuglie di approvvigionamento facevano delle regolari spedizioni nei villaggi abbandonati situati lungo le valli alluvionate del fiume, avevano ricominciato a fare la loro comparsa merci ormai dimenticate. C'era miele in abbondanza, tanto che si sarebbero potuti fare tanti dolci da far venire mal di pancia a tutti i bambini del Torrione; erano ricomparsi alcuni tipi di frutta secca e delle piccole quantità di caramelle. Di vino ce n'era poco, ma Melantrys e la sua truppa di Guardie erano stati di guarnigione al Torrione per quasi un anno prima della comparsa del Buio, e avevano impiegato tutto quel tempo preparando enormi quantità di gin del tipo Blue Ruin, che ora custodivano gelosamente nella loro baracca personale. All'interno dell'intricato recinto che delimitava le baracche di rami di pino trovavano posto anche altri divertimenti, come ad esempio la ruota della fortuna, sotto gli auspici di Im-

pie Stooft, la bionda e coraggiosa vedova del poco compianto Bendle Stooft. Blid, l'Indovino di Penambra, leggeva il futuro, e Dakis il Menestrello suonava il liuto.

Sembrava che tutti gli abitanti del Torrione si fossero riversati fuori dalle mura della fortezza per festeggiare: originari di Penambra, stranieri e profughi provenienti da Gae e da Karst. I soldati dell'esercito di Alketch erano rimasti nel loro accampamento per ordine del loro comandante Vair. Rudy aveva il sospetto che questa scelta non. fosse motivata tanto dall'intenzione di mantenere la pace fra gli alleati, quanto dalla misteriosa scomparsa dell'ambasciatore Stiarth. Non si era ancora saputo nulla sulla sorte del nipote dell'Imperatore, ed era chiaro che Alwir, dopo la poco piacevole serata trascorsa in compagnia dei maghi nella sala mensa della Corporazione, aveva passato il resto della notte a cercare di calmare Vair, opponendosi alle sue richieste sempre più pressanti di aprire le porte del Torrione per inviare una pattuglia alla ricerca dell'Ambasciatore. Questo, ovviamente, Alwir non aveva potuto permetterlo. Anche se si fosse voluta infrangere la Legge del Torrione, cosa alla quale Alde non avrebbe mai acconsentito, ben pochi uomini sarebbero stati disposti a rischiare la propria vita per andare in giro nella notte in cerca delle ossa del giovane ed elegante Ambasciatore.

Comunque, anche se l'assenza dei soldati di Alketch non aveva nulla a che fare con i difficili rapporti fra gli alleati, Rudy era ugualmente felice di non doversi preoccupare dell'eventualità che potesse scoppiare qualche rissa fra le truppe del Torrione e quelle dell'esercito del Sud.

La giornata era troppo bella, e l'ultimo pomeriggio di pace troppo prezioso, per rischiare di sprecarli in questo modo.

Così Rudy ed Alde vagarono tranquilli tra quella baraonda invernale, fermandosi ogni tanto a bere un po' di gin bollente allungato con acqua e a mangiare dolci al miele come una coppia di ragazzini golosi. C'era l'usanza di fare regali ai bambini il giorno della Festa d'Inverno, e Alde veniva continuamente fermata da ragazzini che le mostravano i loro giocattoli nuovi. Perfino fra gli abitanti di Penambra, che pure erano fuggiti agli attacchi del Buio portandosi dietro soltanto pochi stracci, l'usanza era stata rispettata, anche se i regali si erano limitati a delle noci dipinte e a delle bambole di stracci. Dopo averci pensato a lungo, Rudy si era presentato davanti a Tir con le chiavi della sua motocicletta, con infinita gioia del bambino. Tanto sapeva che non avrebbe più avuto occasione di usarle.

Passeggiando, scesero fino al ruscello ghiacciato per assistere alla gara

podistica che si svolgeva su di esso, e risero di cuore insieme agli altri spettatori nel vedere i ridicoli scivoloni dei concorrenti. In mezzo a una folla di spettatori interessati; Blid lesse il futuro ad Alde, dicendole che si sarebbe sposata due volte, la seconda volta con uno straniero, e che sarebbe dovuta passare fra fiamme e pericoli per conquistare l'amore e il potere. *Un futuro discretamente prevedibile*, pensò Rudy, *tendendo conto che probabilmente sono cose che tutti gli abitanti del Torrione conoscono.*

Le immagini riprodotte sulle carte, però, lo turbarono, poiché ne conosceva, almeno in parte, il significato: la Torre attraversata dalla Rosa della Morte; il severo sogghigno del Re di Spade; e l'incerta promessa dell'impetuoso Cavaliere di Bastoni. Ma a quel punto avevano entrambi bevuto troppo alcool per riuscire a trovare un minimo di significato anche nelle cose più semplici.

Non ricordava di aver mai visto Alde così bella, con le ciocche di capelli neri che, sfuggendo dalla grossa treccia, le ricadevano attorno al volto in ciuffi leggeri come le ali di una farfalla, e gli abissi dei suoi occhi blu che ridevano felici nei suoi in un'eterna promessa di languidi piaceri estivi. Aveva lasciato il mantello chissà dove, e ora i colori brillanti dell'aquila dipinta sul suo maglione sfolgoravano fiammanti sul velluto rosso vivo della gonna.

L'orchestra nel prato emise un suono convenuto, acuto e penetrante, e i danzatori impegnati in una forsennata quadriglia con una piroetta si lanciarono nelle braccia delle dame con le quali avevano iniziato la danza, mentre gli spettatori gridavano a gran voce, «Baciatele! Baciatele!» Così gli uomini pretesero il tradizionale pegno dalle donne timide e ritrose.

Rudy vide Gil che, in piedi ai bordi della pista, osservava la scena con aria divertita, interrompendo per un attimo il consueto scambio di insulti con il Falcone di Ghiaccio. Ripensandoci, notò che alla collezione di ossa del Falcone di Ghiaccio ultimamente si erano aggiunti nuovi pezzi. Li portava intrecciati fra i capelli chiarissimi, secondo l'usanza dei Razziatori; a occhio e croce, sembrava che fossero il doppio delle ossa che aveva quando era tornato al Torrione. Alcuni di quegli ossicini, pensò Rudy in preda a una vaga inquietudine, malgrado fossero stati bolliti e ripuliti, sembravano piuttosto recenti.

Bok il carpentiere provò a strimpellare leggermente le corde del suo violino, quindi decise di stringere alcune chiavi; Janus, con la sua uniforme da Guardia ravvivata da uno scialle di velo da donna che portava annodato sull'elsa della spada, tormentava i presenti emettendo l'ennesimo gargari-

smo dalla sua cornamusa. Ridendo, Alde tirò Rudy per un braccio. «Balliamo!»

«Non sono capace!» protestò lui.

«Ma certo che sei capace!» replicò, con le guance arrossate dal punch e dal freddo. «Senti, stanno suonando la mia canzone preferita...»

Tutt'attorno alla scivolosa pista da ballo, uomini e donne si riunivano in gruppi di dodici, gridando qua e là, «Dentro! Dentro! Ci servono altre coppie!»

Rudy vide Ingold avvicinarsi a Gil, la quale scosse il capo, mentre gli zigomi aguzzi si facevano paonazzi. In mezzo alla confusione, colse il vago suono di quella voce calma e stridente che domandava, «Non avrai intenzione di declinare il primo invito che faccio da quindici anni a questa parte, vero?»

Stranamente, lei scoppiò in una risatina nervosa. Era stupefacente, pensò Rudy, come in Gil potessero alternarsi da un momento all'altro il ritratto della donna forte, perfetta combinazione di violenza e intelligenza, e la goffa fragilità di una ragazza qualsiasi. Ingold le mise un braccio attorno alle spalle e la spinse, rossa in viso, in mezzo alla pista circolare. Alde prese Rudy sottobraccio. «Andiamo!» Il Falcone di Ghiaccio condusse in pista una delle sue molte fidanzate; un attimo dopo, li raggiungeva Maia di Penambra, che teneva per mano Ilae, la timida strega-bambina dai capelli rossi.

«Andiamo!» insisté Alde, e Rudy si lasciò trasportare nella mischia. Agitando una mano, Alde gridò, «Un'altra coppia!» Tomec Tirkenson, spuntando improvvisamente dalla folla come un nuovo Godzilla che emergesse dalle acque della baia di Tokyo, mise un braccio attorno alla vita di Kara di Ippit e, mentre lei, stupita, non riusciva a spiccicare parola, la portò di peso al centro della pista.

Rudy sospirò. «Ma guarda tu. Ora mi dovrai dire cosa devo fare.»

«Oh, non fare l'imbranato. È facile.»

Non fu per niente facile.

«Mi hai mentito!» le gridò Rudy da dietro la spalla. Ma già veniva trascinato in un confuso alternarsi di stelle e figure da otto, mentre Alde. girando vorticosamente afferrata al braccio vigoroso di Ingold, lo guardava ridendo con gli occhi.

Sentiva la gente che gli gridava, «A destra! A destra! La *tua* destra!» Così azzardò un ampio passaggio destra-sinistra che gli ricordò vagamente una scena di un film dei fratelli Marx, mentre la fila delle donne si muove-

va sinuosa, simile a un nastro colorato, in mezzo agli uomini sorridenti. La musica, o forse il gin, innalzava le sue fiamme ardenti fuori e dentro di lui, acutizzando ogni suo senso e alterando la concezione stessa del tempo; si scoprì innamorato di tutte le donne: di Kara, che si muoveva con una grazia sorprendente nel suo stretto abbraccio, e di questa Gil sconosciuta, dalle guance rosee e dal volto sorridente e spensierato. Delle impressioni rapide e confuse sembrarono intrecciarsi al ritmato fluire delle note musicali. Il Falcone di Ghiaccio gli ricordava un ghepardo, freddo e preciso; Ingold si tuffava nei labirinti della danza con un'agilità e un abbandono ugualmente sorprendenti; e Tomec Tirkenson sollevava in alto Kara come fosse un fuscello, in uno spumeggiante fruscio di sottane rattoppate.

L'odore della neve e dei pini lo intossicava con la stessa violenza dei litri di gin che aveva bevuto; era un piacere sentire il solleticante sciacquio del terreno fangoso sotto i piedi. Innumerevoli mani si aggrappavano alle sue: mani lunghe, mani piene di cicatrici, mani belle, delicate e nervose. Nel vortice sempre più veloce della musica si intrecciavano capelli biondi, rossi e neri, mentre la gente intorno rideva e applaudiva e volti più o meno familiari giravano vorticosamente insieme alle teste dei danzatori.

A un certo punto Rudy si ritrovò fra le braccia Alde, e riconobbe la debole pressione del corpo della ragazza contro il suo petto, mentre il turbinio della musica si avvicinava alla conclusione. Qualcuno gridò, fra le risate, insistendo perché prendessero una bottiglia di gustoso gin allungato con acqua; Rudy accettò, e si fece una lunga bevuta, riprendendo fiato fra un sorso e l'altro. Si levò un coro di grida. «Baciatele, uomini! L'avete meritato!»

Sorridendo, abbassò lo sguardo sulla ragazza che teneva sottobraccio, i cui capelli neri, ora sciolti, ricadevano fluenti sui colori vivaci del maglione. Lei sostenne lo sguardo, ed egli la strinse a sé, assaporando sulle sue labbra il gusto del gin mischiato a quello delle mele candite, insieme al sapore dolce e ardente del possesso. Le mani di lei salirono sinuose, avvolgendosi attorno alla sua nuca e lui sentì le dita intrecciarsi fra i capelli. La folla applaudiva felice, ma per un interminabile secondo lui si dimenticò di tutto e di tutti, avvertendo soltanto l'ardore della danza nel sangue e il calore del corpo della ragazza fra le sue braccia.

E improvvisamente scese un silenzio assoluto.

Rudy alzò gli occhi, spaventato. Si accorse che la folla che li circondava si era divisa. In mezzo ad essa, in prima fila, riconobbe il volto scuro e scheletrico, e riconobbe anche gli occhi, grigi come l'acciaio; erano il volto

e gli occhi dell'uomo che aveva incontrato nel Covo del Buio!

Fu tanta la sorpresa di vederlo davanti a sé, che per un attimo Rudy credette di essersi sbagliato. Ma riguardandolo, non ebbe più dubbi, e capì che il prigioniero del Buio doveva essere appena giunto dalla strada che conduceva alle valli del fiume. Per un attimo Rudy ebbe davanti a sé l'immagine confusa di un volto scheletrico e di due occhi scuri da lupo, un groviglio di capelli grigi e sporchi raccolti in una coda di cavallo e, come vestito, qualche straccio nero e cencioso.

Ma sotto lo strato di sporcizia di quegli stracci scintillavano gli ultimi resti, laceri, di un'aquila d'oro ricamata sul petto della sopravveste lurida, in tutto simile a quella che Rudy aveva dipinto sul maglione di

Alde.

Era l'aquila della Casa di Dare.

Tutto questo Rudy lo incamerò nei pochi confusi secondi che seguirono, durante i quali sentì il corpo di Alde fra le sue braccia trasformarsi in un pezzo di pietra. Poi qualcuno lo spinse da una parte e passò oltre. Ingold si inginocchiò davanti allo sconosciuto, chinando il capo, proprio lui, l'uomo che Rudy non aveva mai visto rendere omaggio a nessuno.

Con un movimento rigido, lo sconosciuto tese il braccio fino a sfiorare la spalla di Ingold. Ma gli occhi ardenti non si chinarono a guardarlo. Il suo sguardo, freddo come quello di un lupo rabbioso, vagò sulla folla, spostandosi dal Torrione a Minalde... osservando ogni cosa con lo sguardo di chi la vedeva per la prima volta. Ingold si alzò in piedi e prese le mani dell'uomo fra le sue.

«Eldor,» disse in un sussurro.

PARTE SECONDA: IL RE SENZA VOLTO

UNDICESIMO CAPITOLO

«È proprio lui?» domandò Rudy.

Ingold non rispose subito. La nera foschia che. simile a un mare di nubi, riempiva in quel momento la valle, alterava ogni suono; alcuni ne uscivano attutiti, mentre altri rimbombavano stranamente chiari e distinti, e così lo schiocco del morso di una briglia o l'acuto *chuff*! del sospiro di un cavallo risuonavano molto più nitidi del vociare dei soldati della guarnigione che, invisibili nella fitta nebbia, sostavano fermi nel prato sotto di loro.

«Vuoi sapere se il Buio si sta servendo di lui come fece con Lohiro?» Il

mago scosse lentamente il capo. «No. E neanche si può considerare pazzo nel senso più comune della parola»

Rudy rabbrividì. Aveva avuto occasione di vederli bene, gli occhi de! Re Supremo, sia alla Festa d'Inverno che il giorno precedente, in quelle ore convulse di rimescolamenti di alleanze, di accuse non dette e di promesse di improbabili fedeltà. E di una cosa era certo: re Eidos Andarion poteva essere tutto tranne che un uomo sano di mente.

E non c'è da sorprendersi. Gli tornò in mente la viscida e schifosa oscurità del Covo, come succedeva ogni notte da tempo: rabbrividì, cercando di immaginare cosa volesse dire vivere prigionieri là sotto. senza nessuna speranza di liberazione... Da quando aveva visitato di persona il Covo, quel tenore non l'aveva mai abbandonato, angosciandolo senza tregua durante eterne notti d'insonnia. Quella stessa paura, che spesso aveva notato negli occhi di Ingold, ora la percepiva anche nel tono distaccato della sua voce,

«Ti ha detto come ha fatto a fuggire?»

La testa del mago, informe sotto il cappuccio, si girò verso di lui; nell'ombra compresa fra il cappuccio e la sciarpa grigia, Rudy percepì l'argenteo scintillio degli occhi. «Ha detto di aver seguito te, Rudy. Ormai conosceva abbastanza bene la zona del Covo, erano più di quattro mesi che si trovava laggiù.»

Simili a un nugolo di fantasmi, i maghi della Corporazione si stavano radunando silenziosamente attorno a loro, tutti incappucciati e avvolti nei pesanti mantelli per ripararsi come potevano dal freddo umido e pungente della mattina. L'esercito di Alketch doveva essersi messo in marcia dall'accampamento delle caverne, e in lontananza, fra gli alberi neri, Rudy credette di percepire il cigolare della pelle e delle maglie di ferro e lo scricchiolio stridulo degli stivali nella neve. A una certa distanza dietro di loro, di fronte alle porte del Torrione, quali indistinti riflessi di sporca luce giallognola, le fiamme delle torce ardevano nella foschia.

Ingold continuò placido. «Avevamo lasciato la corda, se ti ricordi. Non so come mai nessuno ebbe mai il minimo sospetto. Nessuno vide il cadavere. E poi, da quanto si sapeva, il Falcone di Ghiaccio e la sua truppa avevano liberato soltanto la metà di coloro che erano stati rapiti dal Buio durante l'ultima battaglia. Il rinvenimento della spada di Eldor nelle mani di un cadavere era una prova davvero incerta, a pensarci bene.»

«Forse preferirono tutti crederlo morto, piuttosto che... che pensare che fosse dov'era.»

La testa incappucciata annuì. «Infatti, per me andò proprio così.» Ingold parlava lentamente, in modo strascicato e confuso, come un uomo terribilmente stanco. Era la prima volta che Rudy aveva occasione di vederlo e di parlargli da quel terribile pomeriggio, e dubitava che Ingold avesse dormito o anche solo riposato durante tutto quel tempo.

Rudy si domandò se mai nessun altro Re, al suo ritorno in patria, avesse ricevuto un'accoglienza tanto spiacevole, trovandosi di fronte la propria sposa che, tutta rossa in viso, ridacchiava con aria complice nelle braccia di un altro uomo, e il proprio figlio che, terrorizzato da quell'uomo sparuto e dallo sguardo folle che era suo padre, tendeva le braccia all'altro uomo gridando, «Udy! Udy!»

Probabilmente no, decise fra sé e sé. *I libri erano pieni di mogli che si mantenevano caste e fedeli per decine e decine di anni...*

Alde! Cosa diavolo le aveva detto lui quando alla fine si erano ritrovati soli?

È suo marito, pensò Rudy *con aria disperata, e non sono affari tuoi.*

Ma, pensando a lei, si sentiva male al pensiero del dolore e del terrore che lei doveva aver provato.

Non l'aveva più vista da quando, divincolandosi dalle sue braccia, si era gettata in ginocchio ai piedi del marito. Aveva ancora davanti agli occhi l'immagine dei suoi capelli scuri sciolti sul maglione colorato e le gonne rosse come il sangue sparse sulla neve fangosa. E poi Alwir, che, quasi materializzandosi dal nulla, era subito corso al fianco della sorella, e, porgendo le mani al Re, aveva detto, «Mio signore, lo dicevo che non potevate essere morto.»

Ma quegli occhi seri non avevano tradito nessuna emozione, mantenendosi impassibili come due sfere vuote nella maschera d'argilla del volto.

Nubi di nebbia vagavano attorno a lui, sospinte dalla forza del vento. Vide le Guardie scendere gli scalini e dirigersi verso il posto loro assegnato nello schieramento. Sarebbero state loro le truppe d'assalto dell'invasione, avanguardia e retroguardia delle compagnie di Darwath. Per le compagnie poste sotto il comando di Vair na Chandros, invece, erano state costituite altre truppe di sfondamento.

Di Stiarth di Alketch non si era avuta più alcuna notizia.

Rudy intravide in lontananza il volto di Gil, inconfondibile e spigoloso nella cornice del cappuccio di maglia. Stava scherzando con Seya e il Falcone di Ghiaccio, tenendo le mani appese alla cintura della spada, come se non avesse conosciuto altro mondo che questo né altra vita che quella mili-

tare. La studentessa timida e goffa dell'UCLA sembrava essersi dissolta nel fumo che aveva ridotto in cenere i suoi appunti nel fuoco della sala mensa. Per lei quella battaglia sarebbe stata in ogni caso l'ultima; dopo, se non fosse morta, sarebbe tornata in California, avendo adempiuto fino in fondo i giuramenti fatti il giorno in cui era entrata a far parte delle truppe delle Guardie.

Stavano passando altre compagnie: Melantrys e la squadra lanciafiamme, con la luce giallognola delle ton e delle porte che si riversava sulle ingombranti armi di vetro e d'oro attorcigliato, e Tomec Tirkenson, dal volto burbero e feroce, che, procedendo al fianco di Maia di Penambra, andava verso le sue truppe, allineate accanto a quelle della Chiesa. Nello squarcio di luce gialla che si aprì improvviso nel tunnel delle porte aperte, Rudy vide delinearsi, simile a un ragno, la sagoma allampanata del Vescovo Govannin, con il cappuccio rosso tirato sul capo; accanto a lui, nel suo solito atteggiamento di pia malinconia, c'era l'Inquisitore Pinard.

Una voce rabbiosa gridò degli ordini. Il rumore della marcia dell'esercito alleato si fece d'un tratto più vicino. Malgrado la nebbia e l'oscurità, Rudy li vide uscire dagli alberi, uno schieramento dopo l'altro. Distinse poco alla volta le sagome più imponenti degli ufficiali a cavallo, il debole brillare dell'oro sulle maglie tirate a lucido, e lo scintillio di due uncini ricurvi di metallo sollevati a mezz'aria. Sullo sfondo scuro e opaco della foschia che precedeva l'alba, Rudy vide delinearsi la punta delle orecchie del cavallo e quella più acuminata dell'elmo del Comandante. Il suono dei corni riecheggiò come un brontolio lontano. Simile a un serpente impigrito dal freddo, le colonne dell'esercito del Sud si riversarono sulla valle sottostante, prendendo il loro posto nello schieramento, mentre il loro Comandante si fermava accanto alle porte del Torrione.

I Maghi della Corporazione di trovavano a poche decine di metri di distanza da lui. Stavano fermi in piedi, come una folla di spiriti nella nebbia, e Rudy si domandò se lui si fosse accorto della loro presenza; se anche era così, non lo dimostrava. Ma lo sguardo di Rudy passò nervoso da quel profilo nero e regolare, incorniciato dalla maglia dorata, al vecchio incappucciato che, stretto nel pesante mantello, stava in piedi al fianco del Comandante, in silenzio. Sapeva bene che da quando Stiarth era sparito, Vair aveva passato molto del suo tempo in compagnia dell'Inquisitore.

Questi alzò ora la mano per dare la sua formale benedizione. Il Comandante dalla pelle scura si tolse l'elmo a punta e chinò il capo. «...perché ti salvi dalle tenebre e metta i tuoi nemici sotto i tuoi piedi.»

Carino, pensò Rudy. *Però, già che ci siete, dateci anche un elenco dei nemici per ordine d'importanza e una definizione del dizionario.*

Degli inservienti vestiti di rosso portarono un altro cavallo fin davanti agli scalini del Torrione, una giumenta nera con fiammanti nastri di seta scarlatta annodati nella criniera. Nella sempre più ampia striscia di luce dorata proveniente dalle fiamme delle torce, gli scalini vennero oscurati da un'ombra tremula, lunga e nera come la punta di una freccia: fra le truppe si levò un brusio sommesso che ricordava lo sciacquio lontano delle onde del mare. Alwir rimase per un attimo fermo in cima alle scale, con le mani coperte dai guanti poggiate sui fianchi, contemplando l'esercito davanti a sé quasi fosse ancora lui ad averne il comando. Quindi annuì bruscamente con aria soddisfatta e scese, facendo scricchiolare la fanghiglia sporca e ghiacciata sotto il peso dei suoi stivali, e salì in groppa al cavallo che lo aspettava ai piedi delle scale

La foschia fu attraversata da un leggero soffio di vento. Rudy vide l'oscurità ingrigirsi lentamente, come inchiostro annacquato; cominciò a distinguere i volti del maghi attorno a sé. Venne portato un altro cavallo. bianco e bardato di nero; qualcuno fra le file applaudì.

Poi in cima alle scale apparvero altre due figure, illuminate alle spalle dal bagliore delle torce del tunnel. Vi furono altri applausi, ai quali si unirono uno alla volta tutti i soldati degli schieramenti. L'uomo, alto e sparuto, girò il capo, e la luce scintillò come polvere di stelle sui capelli grigi cortissimi. La donna snella al suo fianco rimase indietro di qualche passo, le pietre preziose intrecciate come stelle nel ricamo del vestito, e in quel momento Rudy si sentì il cuore in gola. Trovandosi controluce, non era in grado di distinguere né il volto della donna che amava né quello dell'uomo al quale lei apparteneva, ma quel che c'era fra loro era rivelato in tutta la sua cruda chiarezza dalla distanza che divideva i loro corpi, dalla formale stretta di mano con la quale si dissero addio, e dalla velocità con cui il Re le voltò le spalle per passare a contemplare l'esercito che si stendeva scuro davanti ai suoi occhi nell'alba velata di nebbia. Alde rimase ferma in piedi, la testa alta e il mento fermo e impassibile, mentre il Re scendeva gli scalini del Torrione per unirsi ai suoi comandanti, senza voltarsi neanche per un attimo a guardarla.

I corni suonarono di nuovo, ma la coltre di nebbia sembrò stranamente attutire la violenza del loro suono. L'aria fumosa dell'alba vide lo spiegarsi delle bandiere: l'aquila d'oro di Darwath, le stelle nere della Casa di Bes, gli uniformi drappi color rosso sangue della Chiesa. I timpani rimbomba-

rono lontani nel profondo della valle, quali boati di un temporale ancora distante. Eldor, in groppa al suo cavallo, si allontanò dal Torrione, portandosi sulla strada fra le due ali degli schieramenti, seguito dai suoi comandanti. Accanto a Rudy, Ingold si strinse il mantello sciatto attorno alle spalle e, in testa agli altri maghi, curvo sul suo bastone come un mendicante mezzo morto dal freddo e procedendo a fatica nella neve, si portò al seguito de! suo sovrano.

L'esercito aveva cominciato a muoversi. Voltandosi per seguire il resto della Corporazione, Rudy si guardò un attimo alle spalle, e i suoi occhi tornarono a cercare ancora una volta le porte illuminate del Torrione. Il Vescovo e l'Inquisitore se ne erano andati; qualcuno aveva chiuso un'anta delle porte. Nel lungo e stretto rettangolo di luce color zafferano, era rimasta soltanto una figura, ritta in piedi, fiera e snella, stretta in cerca di calore nel mantello di pelliccia nero. Si voltò a guardarla altre due volte, e lei era sempre lì, finché la strada, la nebbia e l'esercito la nascosero alla sua vista.

Quella per Gae era una strada dura e faticosa. Rudy aveva avuto modo di conoscerla in occasione della sua prima missione di esplorazione al Covo, sia all'andata che al ritorno, e anche allora l'aveva trovata completamente trasformata rispetto a quando l'aveva percorsa con gli altri profughi nel viaggio di fuga da Karst. Nella parte più bassa della valle, la strada maestra era stata cancellata dall'alluvione, e il terreno si presentava ricoperto da opprimenti paludi e dalle chiazze immobili di piccoli laghetti color peltro, la cui superficie ghiacciata appariva incrinata dai rami imputriditi degli alberi sommersi. Fino a quando la strada aggirava le colline più vicine a Renweth, il cammino non era difficile. Ma quando cominciarono ad avanzare verso nord, attraversando quella che era stata la terra verde del regno, il paesaggio si trasformò in una desolata distesa d'acqua, e l'esercito si vide costretto a seguire il percorso tracciato dai maghi, passando su quella che era stata la cresta delle alte colline.

Le giornate erano grigie e gelide; durante la notte, dalle montagne scendevano gli ululati accecanti delle tempeste, che circondavano l'accampamento in un vortice di pioggia e di neve. Il freddo terribile di queste tempeste non era reso più sopportabile dalla consapevolezza che erano i maghi stessi a provocarle, usando quegli sconvolgimenti climatici per difendersi dal Buio. Una volta, dopo una di queste bufere, si imbatterono in una piccola famiglia di mendicanti, dei poveri vagabondi che erravano in quella regione spietata e inospitale, morti assiderati mentre trascorrevano

la notte in un punto più riparato della collina.

«Prima o poi sarebbero morti comunque, con questo freddo,» osservò Thoth, in piedi sulla strada sotto la quale avevano cercato riparo quei poveretti, i cui corpi ora giacevano tutti raggruppati, esaminando gli stracci gocciolanti che coprivano la carne bluastra.

«Tutti moriamo, prima o poi,» replicò Ingold con voce calma. «Ad ogni modo, questa è stata opera nostra.»

Fratello Wend, che era lì con loro, si allontanò in lacrime. Rudy era silenzioso, confuso e incapace di parlare. Gran parte dell'esercito passò oltre, senza neanche accorgersi del carico di morte nascosto in quella cavità nel terreno accanto alla strada.

Rudy ebbe poche occasioni di incontrare Gil durante quel viaggio. dal momento che lei marciava con la guarnigione delle Guardie. Per due volte, attraversando l'accampamento durante la notte in mezzo alla nera furia dei venti, aveva avuto l'impressione di intravedere la sua figura snella e ossuta procedere con il suo passo strascinato al fianco di Ingold, accompagnando il mago nei suoi soliti, interminabili giri di ronda per l'accampamento. Ma Ingold non aveva detto nulla al riguardo; a dire il vero, in quei giorni il mago parlava comunque molto poco. Di giorno rimaneva sempre in gruppo con gli altri maghi, e a questo proposito Rudy trovava strano il fatto che non procedesse a cavallo con gli altri comandanti della spedizione. Di notte, come aveva fatto anche durante il viaggio da Karst al Torrione, si aggirava per l'accampamento incurante delle bufere sempre più violente, impiegando tutti gli incantesimi di guardia e di difesa di cui era a conoscenza. Consumandosi tra il dolore e il terrore che suscitava in lui la consapevolezza di ciò che lo aspettava, Rudy rimaneva sveglio fino a tardi, seduto nell'angusto spazio della tenda che divideva con il vecchio, suonando l'arpa al buio. Ma quasi mai rimaneva sveglio fino al suo ritorno.

L'esercito piantò le tende nei campi antistanti le porte di Gae, nell'ombra della collina di Trad. Il troncone di albero a forma di croce che un tempo si ergeva sulla sommità del monte era stato divelto e cancellato dalle intemperie, eppure nessuno osò piantare la propria tenda in quel punto. Quando il sole insanguinò le nubi screziate ad Occidente, sulla cima di quella collina Maia di Penambra, con la spada nel fodero, diede inizio alla funzione religiosa di benedizione della battaglia. Tutte le truppe, sia del Nord che del Sud, si inginocchiarono a terra, oscurando la pianura ghiacciata. In quanto scomunicato, Rudy non poté prender parte alla cerimonia, ma la voce del prelato, stranamente coinvolgente per uno dalla voce così calma e

pacata, si sentiva in tutto l'accampamento, dovunque Rudy si spostasse. Passando, notò Kara e Tomec Tirkenson, un altro scomunicato, che, mano nella mano, assistevano alla cerimonia mantenendosi ai bordi della folla assiepata attorno al carro adibito ad altare, e vide in lontananza fratello Wend che, col volto pallido di un uomo in punto di morte, osservava il rito nascosto nell'ombra della sua tenda.

Il sole tramontò e si alzò il vento. Scese la notte, interminabile come tutte le notti invernali; non mancavano molte ore all'alba.

Rudy stava sdraiato insonne al buio nell'angusto abitacolo della tenda, in preda a un terribile attacco di paura.

Non che dubitasse dell'efficacia dei lanciafiamme, la *nostra arma segreta*, ripeté fra sé e sé con aria ironica, e della possibilità di usarli per seminare morte e distruzione all'interno del Covo. Né metteva in dubbio la necessità stessa dell'invasione. Per quanto ne sapeva, i Guerrieri del Buio non smettevano di fare prigionieri, spinti dall'urgenza di integrare le sempre più decimate schiere delle mandrie. Finché non si fossero rasi al suolo tutti i loro Covi, incendiandoli uno per uno, ci sarebbe stata sempre la possibilità latente che qualcuna delle persone a lui più care, Alde, Gil, o, quando fosse cresciuto, Tir, potesse finire laggiù e non vedere mai più la luce. Ripensandoci, notò che neanche Eldor aveva avuto nulla da obiettare riguardo l'invasione.

Ma Rudy, per il fatto di essere sia mago che artista, era condannato a non poter mai rinunciare alla sua vivida immaginazione. Il solo pensiero di andare incontro a una battaglia bastava a terrorizzarlo. Combattere nei labirinti bui di quel mondo sotterraneo, scendere deliberatamente in quell'inferno di fuoco e di tenebre... Un sudore freddo cominciò a gelargli il volto.

Sapeva che avrebbero avuto delle ingenti perdite. I controincantesimi dei Guerrieri del Buio erano in grado di soffocare la luce magica, forse anche di estinguerla del tutto. L'addestramento ricevuto dalla maggior parte dei maghi, poi, era soltanto parziale, e i loro poteri erano ancora molto deboli. *Potremmo rimanere intrappolati laggiù.*

Scacciò via quel pensiero. *Non rimarremo intrappolati laggiù e non verremo uccisi*, si disse con aria decisa. *Faremo quel che Dare di Renweth non osò mai fare: attaccheremo i Covi del Buio e spazzeremo via il loro intero ecosistema, così, se anche noi non riusciremo a riprendere possesso di Gae, non potranno farlo neanche loro.*

Lohiro, morendo, aveva sussurrato qualcosa riguardo il muschio, le mandrie e il ghiacciaio del Nord. Quel che Gil aveva scoperto con grande

fatica, lui lo sapeva fin da allora: le tre cose erano strettamente collegate. La mente assonnata di Rudy brancolò alla ricerca di qualche vago ricordo delle lezioni di biologia del liceo, risalenti a dieci anni prima e comunque anche allora seguite con scarso interesse.

Gil aveva ragione, ovviamente. Il muschio era il... come l'aveva chiamato... il fissatore d'azoto dell'intero ecosistema del Covo. Si stava seccando già allora, e in quello strato marrone di muschio secco e putrefatto erano rimasti i composti infiammabili dell'azoto. Bruciando il muschio, rimarrebbe distrutta la base su cui si poggia l'intera catena alimentare del Covo, proprio come quegli schemi che mi pare si usassero ai tempi della scuola, con l'erba, le antilopi, i leoni...

Cominciò ad abbandonarsi al sonno.

È davvero curioso che la base dell'ecosistema del Covo sia anche io causa della sua distruzione. Se è vero quel che diceva Gil a questo punto l'intero Covo dovrebbe essere saturo di composti d'azoto.

Cosa diavolo sarà mai un composto d'azoto?

Un attimo prima di assopirsi completamente, una strana idea gli balenò nel cervello, e cioè che l'arma segreta forse non era così segreta come lui aveva sempre pensato.

I Guerrieri dei Buio sapevano che sarebbero stati attaccati con il fuoco.

Poi si addormentò.

Fu svegliato dalla raffica di vento che entrò allorché qualcuno sollevò l'apertura esterna della tenda, dalla parte dell'altro abitacolo, separato dal suo tramite una tendina divisoria. Una luce pallida si insinuò tra le smagliature della stoffa. Udì il cigolare secco di un'armatura, il tintinnare delle fibbie e degli speroni. Era notte fonda, da quanto poteva capire, anche se mancava ancora parecchio all'alba. Lo raggiunse!a voce dura e aspra di Eldor, quindi il tono melodico e strascicato di Alwir accompagnato dal bisbiglio sinistro di Vair e dal tono incrinato e stridente dell'inconfondibile voce di Ingold. Discutevano di lanciafiamme, mappe e guide, di dove le compagnie avrebbero dovuto separarsi per coprire i due segmenti principali del Covo e di quali maghi avrebbero dovuto accompagnarle laggiù. Vair espose la sua ferma intenzione di far assegnamento esclusivamente sulle mappe, dicendo che per nulla al mondo avrebbe affidato la propria vita alle direttive di un seguace di Satana; con calma, Ingold replicò che naturalmente lui era libero di fare come preferiva, ma gli fece notare che in ogni caso non avrebbe potuto fare a meno di accettare fra le sue file almeno una guida dotata di poteri magici, a meno che non fosse in grado di sostituire

in altro modo quei maghi che, evocando la luce, avrebbero dovuto far strada alle truppe illuminando il percorso nel Covo. Alwir disse al Comandante dell'esercito di Alketch di finirla di dire insulsaggini.

Poco dopo, un'altra ventata d'aria fredda si insinuò attraverso l'apertura della tenda; Rudy sentì le voci augurarsi buona notte. Si udì lo scricchiolio di passi sul terreno ghiacciato, e Vair imprecò contro uno dei suoi servi che aveva lasciato cadere una torcia. Dall'altro abitacolo, Rudy sentì il pesante frusciare dell'apertura della tenda che ricadeva al suo posto e l'agitarsi del pezzo di cuoio esterno sotto ia sferza del vento. Poi, guardando sotto la tendina divisoria, vide muoversi la luce bluastra.

La voce di Ingold disse piano, «Dunque sei proprio deciso a farla, questa cosa?»

«Non ricominciare,» tagliò corto la voce dura di Eldor.

«Cosa stai cercando di fare? Alwir non spera altro che di veder aumentare il suo prestigio personale .. a tue spese, oserei dire... e quella tigre senz'anima di Alketch non vede l'ora di mettere le mani su quanto è rimasto del regno, ma tu sei già Re. Non hai alcun bisogno di...»

«Tutti abbiamo bisogno di qualcosa.» Rudy sentì i sostegni della sedia cigolare mentre chi vi stava seduto sopra cambiava posizione, poi lo scricchiolio leggero e continuo del terreno ghiacciato sotto un calpestio di passi lenti e misurati.

«Tu ci sei stato là sotto, Eldor. Sai bene dove stai portando questa gente. Alwir crede che il Covo sia qualcosa di simile alle cantine dove fa invecchiare i suoi vini, solo leggermente più grande, ma tu sai bene quante poche speranze abbiamo di...»

«Credi forse che sia così stupido da non rendermene conto?» Nella penombra dell'abitacolo, Rudy riusciva quasi a distinguere la figura più alta del Re. mentre le sue parole aspre aggredivano il vecchio mago. «Dopo tutto quel tempo passato strisciando in mezzo al letame, nutrendomi di muschio bagnato e di pesce crudo, con la paura che mai mi abbandonava, neanche per un secondo, credi che non sappia quanto sia disperato tutto questo?» Nel tono della voce c'era una punta di soddisfazione... quasi un gusto amaro nel giustificare quella disperazione. «Dimentichi, Ingold, che io *ricordo.* Ricordo... tutto.

«Ho avuto quattro lunghi mesi per riflettere, nel buio del Covo; e, come dicono che sia successo anche alla... alla mia dolce sposa, il nuovo ambiente ha contribuito a risvegliare antichi ricordi. Dare di Renweth guidò un esercito in quel mondo sotterraneo... ventimila uomini. Nei Tempi An-

tichi gli uomini non erano più furbi né più sciocchi di quanto non siano ora, e potevano ben prevedere quel che noi tutti abbiamo previsto, che ciò è non avrebbero potuto resistere agli attacchi del Buio per più di cinque anni. Avevano anche loro una squadra lanciafiamme... oh sì... e anche tante altre cose. Anche fra le loro file c'erano dei maghi che illuminavano il cammino all'esercito lungo quei labirinti sotterranei, con tutto il vantaggio che questo poteva comportare. Io so quel che accadde allora nel profondo dei Covi. Ho ricordato ogni cosa mentre mi trovavo sepolto là sotto, al buio. Quando sono tornato al Torrione di Dare e ho visto Alwir tutto orgoglioso e impettito che gonfiava le penne come un galletto, avevo voglia di mettermi a ridere. L'esercito di Dare era tre volte più numeroso del nostro. Sai quanti furono i sopravvissuti?»

Per un lungo attimo non si sentì nulla, nulla tranne un silenzio terrorizzato, mostruoso e assoluto. Sdraiato al buio, Rudy sapeva che in quel momento gli occhi di Ingold erano fissi nel volto di quell'uomo che un tempo era stato suo amico, e non vi vedevano altro che l'odio di uno sconosciuto.

Quando il mago parlò, la voce non era che un debole sussurro. «Perché?»

Ricominciò il rumore di passi, che, lenti, misuravano lo spazio angusto dell'abitacolo, e insieme ad esso lo scatto delle fibbie di un fodero e il confuso agitarsi di un mantello. «Non sono solo queste le cose che ho ricordato mentre mi trovavo là sotto, Ingold. Il Buio non mi ha tolto nessun ricordo, anche se pregavo affinché lo facesse. Non ho dimenticato mai, neanche per un attimo, chi ero: il Re Supremo di Darwath.» Mentre il tono di quella voce severa saliva e scendeva, il rumore di passi, passi lunghi e leggeri, si fece più affrettato, e l'ombra sotto il tramezzo cominciò a muoversi e a girarsi, come per l'agitarsi di un braccio invisibile.

«Mi tornavano in mente le notti di veglia passate a riflettere sulle decisioni più importanti, come i diritti che i nobili potevano accampare sulle anime dei propri sudditi,» continuò Eldor, a voce bassa, in tono terribilmente severo. «Ricordo i concili e le trattative interminabili con la Chiesa, con l'Impero, con i mercanti... e poi, dopo notti insonni, le spedizioni contro i Razziatori delle pianure e i pirati di Alketch nell'Oceano Circolare. E tutto questo per cosa? Così finivo per mettermi accovacciato in mezzo al letame, masticando radici al buio, mentre tutto ciò che apparteneva al passato, la Chiesa, i Razziatori e i mercanti, si disperdeva nel nulla della mia mente, come insignificanti frammenti di un sogno assurdo. A cosa era ser-

vito? Perché mi ero preoccupato e affannato tanto? Fossi vissuto come mio padre, che beveva e andava a donne e si godeva tutti i piaceri della vita, sarei finito esattamente nello stesso modo. Ero stato Re, ma cosa ci avevo guadagnato?»

«E allora cosa vuoi?» domandò Ingold, con un tono improvvisamente infuriato. «Vuoi uscire di scena in uno splendore di gloria e di onori così che la gente possa fare canzoni su di te, raccontando a tutti quanto fu grande l'ultimo Re di Darwath? Vuoi morire e portarti dietro nella tomba migliaia di sudditi fedeli, così da rendere la tua morte più simile a un atto eroico che a un semplice suicidio? Vuoi lasciare il tuo popolo senza nessuno che lo difenda e lo guidi, e questo solo perché preferisci morire con un esercito al seguito piuttosto che abbassarti a difendere poche migliaia di contadini ammassati in un fortino di pietra, dentro il quale si rinchiudono ogni notte terrorizzati dal Buio?»

«Sì.» La parola, orribile, fu sussurrata a bassissima voce, come se colui che la pronunciava si trovasse a pochi centimetri di distanza dall'ascoltatore, sopra il quale svettava come un pino seccato da un fulmine. «Sì, è esattamente questo che voglio.»

«Allora sei un codardo.»

Si sentì il rumore secco di uno schiaffo, a manrovescio e poi di palmo, seguito dal leggero stridere del mobile al quale Ingold si aggrappava per non cadere. Poi il silenzio fu interrotto soltanto dal respiro dell'uomo più giovane, affannato e tremante per l'impeto di rabbia accecante.

«Ti senti meglio, ora che l'hai fatto?» domandò Ingold con voce calma.

«Siamo perduti, Ingold,» sussurrò il Re. «E io lo so... in un certo senso l'ho sempre saputo. Non è rimasto più nulla, solo paura e tenebre. Anche coloro che mi seguono lo sanno. Tutti loro hanno conosciuto il mondo com'era prima del Buio; e il confronto non è dei più felici. La morte in battaglia non è una cosa piacevole, ma ha il vantaggio di essere rapida, e io so, lo so e lo sento in ogni fibra del mio corpo, che essere prigionieri dei Guerrieri del Buio, di fatto o tramite la paura, è qualcosa di infinitamente peggiore. Altrimenti perché tutti questi uomini mi avrebbero seguito in questa folle impresa, se non per cercare anche loro una morte facile?»

«Ti seguono per lo stesso motivo per cui ti hanno sempre seguito, Eldor... perché ti amano.»

«Allora questo amore sarà la loro disgrazia,» disse il Re, in quella voce sommessa piena d'odio. «Lascia pure che disertino, se è questo che vogliono. Morirò anche da solo, se necessario.»

Nel lungo silenzio che seguì queste parole, Rudy percepì chiaramente l'urto delle due volontà, come una terribile tensione che si avvertiva nell'aria. Da dietro il tramezzo di tela non giungeva altro suono che il sibilo del respiro affannato dei due uomini e l'urlo sempre più forte dei venti tempestosi che circondavano l'accampamento. Sotto le coperte, Rudy rabbrividì, percependo la tensione della lotta sulla propria pelle, quasi fosse una vibrazione. Impegnandosi in uno sforzo quasi fisico, Ingold stava cercando di costringere il Re a rendersi conto di ciò che stava facendo agli ultimi superstiti dei suoi sudditi; e la cosa terribile era che Eldor se ne rendeva conto perfettamente, ma non dava alcun peso alla cosa.

Quando Eldor riprese a parlare, la voce era più calma, ma sapeva di veleno, un veleno molto più amaro dell'acido del Buio.

«Tu sei stato il mio tutore,» disse lentamente, «e io ti seguivo in tutto, ti adoravo e mi fidavo di te, anche quando mio padre ti trattò come un criminale facendoti scacciare dalla città. Se tu mi avessi chiamato, io sarei venuto via con te, abbandonando tutto ciò che avevo. Fino a tal punto arrivava il mio amore per te. Tu avevi fatto di me ciò che ero, Ingold; mi avevi insegnato ad apprezzare la giustizia e la legge e mi avevi fatto conoscere i doveri che avevo verso il mio Regno. Mi avevi insegnato ad essere tutto ciò che mio padre non era mai stato, e il mio amore per te e l'odio per lui guidavano ogni mia azione. Ci fu un tempo in cui sarei stato disposto a morire per te, Ingold, lo sai? Fino a tal punto arrivava la fiducia che avevo in te.»

Ci fu un altro silenzio, lungo e terribile, interrotto soltanto dal singhiozzare del vento. Poi la voce severa riprese a parlare, aspra e tagliente, come un pezzo di vetro rotto. «Tu sapevi di loro,» esclamò con voce stridula. «Tu lo sapevi fin dall'inizio. Lui è un tuo discepolo.»

Nel silenzio ancora più lungo che seguì, Rudy seppe che in quei momento gli occhi di Ingold non osavano sfidare lo sguardo accusatore dell'amico. Quando Ingold parlò, le sue parole erano quasi impercettibili. «Non dall'inizio. Quando lo venni a sapere ormai era già una cosa fatta.»

«Ma non dicesti nulla.»

«Cosa avrei dovuto dire? Tu eri morto, Eldor, e lei era sola e terrorizzata. Non può vivere senza amore, e in quel momento ogni illusione d'amore sarebbe andata bene ugualmente. Lui sembrava l'uomo adatto per lei. Avevo paura per loro, questo sì. Ma non ho mai detto a nessuno dei due quel che avrebbe dovuto o non dovuto fare.»

«Allora non dirlo neanche a me ora!» gridò Eldor furioso. «A quanto pa-

re non ci pensasti due volte a ordinare ad Alwir di lasciarli in pace, lei e il suo amante.»

Nella pausa penosa che seguì si sarebbero potute dire migliaia di altre cose... e forse le capirono entrambi.

«Per quanto mi riguarda da domani in poi potrà averla tutta per sé, se sopravviverà all'attacco. Ci vediamo all'alba.»

Il rumore di passi si allontanò velocemente; si sentì un calpestio stridente sul terreno ghiacciato, poi un frusciare rapido e soffocato di abiti, e Rudy si ricordò della velocità di movimenti di cui era capace Ingold. Poi il silenzio terribile, glaciale, venne interrotto dalla voce aspra e gelida di Eldor, «'Lasciami andare.»

«Per l'amor di Dio, Eldor...» lo supplicò Ingold, ma la sua preghiera venne interrotta da un'aspra risata.

«Dio!» esclamo con voce strozzata Eldor «Dio! Sai, mio carissimo, vecchio e fedele amico, quante volte ho invocato il nome di Dio. mentre me ne stavo accovacciato nel muschio nei buio assoluto? Quanto l'ho pregato e supplicato perché mandasse qualcuno a liberarmi?»

«E infatti alla fine sei stato liberato.» gli rispose con voce calma il mago.

«Da chi e per cosa? Dall'uomo che si era portato a letto mia moglie dopo sole due settimane dalla notizia della mia morte? Immagino che, avendo un po' di senso dell'umorismo, la si potrebbe definire una giusta ricompensa.»

«Può darsi. Ma nessuno la considererebbe una ragione sufficiente per condannare a morte certa uomini e donne innocenti, dal momento che tu sai bene l'orribile fine che faranno.»

«No?» C'era un improvvisa incrinatura in quella voce, un leggero acuirsi del tono fino a raggiungere i limiti dell'insopportabile, e Rudy si ritrovò con il volto madido di sudore. «Ma la vita è davvero ingiusta, non credi, Ingold Inglorion?»

Il Re se ne andò, e, simile a uno strascico regale, il freddo ululato del vento si insinuò per un attimo nella tenda. Un momento dopo Rudy sentì il rumore dei passi, ampi e veloci, che si allontanavano in direzione dell'alloggio reale. Rimase sveglio, aspettando che Ingold venisse a dormire, terrorizzato al pensiero di ciò che sarebbe successo l'indomani e al ricordo di quell'incrinata nota di follia che aveva udito nella voce di Eldor; ma, quando crollò addormentato poche ore prima dell'alba, nell'abitacolo accanto tutto era ancora immobile e silenzioso.

DODICESIMO CAPITOLO

Le guarnigioni del genere umano entrarono a Gae alle prime luci dell'alba.

Malgrado il velo di gelida foschia cominciasse già ad assottigliarsi, rivelando le mura distrutte e i pavimenti inondati d'acqua, la città in rovina rimaneva stretta nella morsa della sua triste desolazione; non c'era un sol uomo o donna fra le truppe che osasse alzare la voce oltre il tono flebile del sussurro. In quelle vie semisommerse gli echi delle voci si trasformavano in suoni cupi e assordanti. Coloro che avevano conosciuto l'antica Gae e coloro che invece avevano espresso più fermamente l'intenzione di rioccupare la città dopo averne cacciato via il Buio, non parlavano affatto.

In mezzo agli altri maghi, Rudy procedeva a fatica, distrutto dall'ansia e dal terrore, abbastanza vicino alla nervosa giumenta bianca di Eldor per riuscire a distinguere l'inquietante e sottile sorriso che increspava le labbra severe del Re mentre questi si guardava attorno, contemplando i resti di quella che era stata la più bella città del mondo occidentale.

A Rudy venne in mente che in fondo sarebbe stato facile avvolgersi in. un semplice incantesimo d'invisibilità e mettersi comodamente a sedere su una di quelle panchine semidistrutte nella palude maleodorante che era il cortile del Palazzo, rimanendo ad aspettare. Ma poi vide Ingold che, rompendo la fila degli schieramenti, si avvicinava a una delle Guardie, una ragazza magra e goffa; nonostante la foschia che, sempre meno fitta, ancora aleggiava sul vasto cortile del Palazzo, Rudy riuscì a vederla mentre, scuotendo il capo, rispondeva al mago con un'eloquente alzata di spalle.

Codardo e vigliacco, così Gil lo aveva chiamato una volta.

Non serviva a nulla ripetere a se stesso che lui sapeva per certo che quella sarebbe stata una causa persa. Probabilmente lo sapeva anche Gil.

Ingold, invece, lo sapeva senza dubbio.

Come diavolo è possibile che io debba finire sempre per circondarmi di pazzi maniaci? si domandò con aria disperata, mentre guardava l'esercito dividersi in diversi tronconi nell'ampia palude semighiacciata del cortile. I genieri si spostarono in avanti, prendendo posto in prima fila con le loro scale uncinate; subito dietro di loro, in mezzo alla truppa delle Guardie, si sistemò Eldor, a piedi. Gli altri componenti della squadra di sfondamento si trasferirono sui fianchi, e fra essi spiccava la tortuosa e scintillante colonna dei soldati di Alketch con Vair in testa, simile a un dio della morte cosparso di gioielli. Fra le file di quelle truppe Rudy riconobbe Maia e i

suoi uomini di Penambra, insieme a Kara, Kta, una dozzina o forse più di altri maghi e mezza squadra lanciafiamme.

Ingold si unì allo schieramento, ponendosi in testa alla prima fila, al fianco di Eldor. Per un attimo i suoi occhi incrociarono quelli del Re; allora le labbra di Eldor si contorsero in un sogghigno, quindi il Re si voltò per dare il segnale di partenza al resto delle truppe.

L'orrore incalzante di quella discesa fu come il preludio di un terribile incubo. Man mano che procedevano attraverso le volte sotterranee soffocate dal viluppo dei rampicanti, attraverso la foresta di colonne le cui ombre, nere e diritte, roteavano e giravano con lo spostarsi della bianca luce magica, Rudy diveniva sempre più consapevole della presenza nascosta dei Guerrieri del Buio. Simile al solletico ammonitole di un respiro caldo sul collo, oppure a un leggero rumore di passi in una stanza che avrebbe dovuto essere vuota, nella magia della luce che aveva evocato avvertiva la presenza dei controincantesimì del Buio Quando raggiunsero l'angusto spazio dell'antica scala, poi. quella sensazione si fece ancora più Jone. Sentiva la presenza dei Guerrieri dei Buio come non l'aveva mai avvertita prima d'allora... l'insinuarsi della loro mostruosa intelligenza fino ai limiti della sua magia, e il consumarsi di questa, nei suoi punti più deboli, ad opera della loro avida penetrazione.

La scala sembrava non finire mai. Attorno a sé, la luce magica delineava i volti delle Guardie in uno spieiato chiaroscuro e si rifletteva scintillante sulle anni della squadra lanciafiamme. Sotto di sé, molto più avanti, Rudy vide che sulla cima della spada sguainata di Ingold aveva cominciato a brillare la fiamma bianca della luce magica.

Malgrado non vi fosse alcun segno visibile della presenza del Buio, egli avvertiva l'oppressione della loro mente, dei loro poteri, e l'ossessionante malvagità della loro presenza. Esaminò la roccia consumata delle pareti, liscia come il vetro, levigata dallo strusciare di milioni di corpi durante una quantità inimmaginabile di anni, ruvida e lucente nei punti in cui era rimasta qualche scintillante scaglia di quarzo. Era perfettamente integra, senza crepe né fessure. Non li avrebbero attaccati dall'alto.

Forse il Buio li stava aspettando nascosto nell'enorme caverna subito sotto il punto in cui si interrompeva la scala? si domandò. O magari li stavano facendo procedere indisturbati, inducendoli ad andare avanti, per poi accerchiarli alle spalle negli inesplorati labirinti delle gallerie?

La presa delle mani sul lanciafiamme cominciò a farsi viscida, e per un attimo si pentì di non aver passato tutte quelle faticose ore a esercitarsi con

la spada come aveva fatto Gil. Non avrebbe potuto usare quella maledetta arma finché non fosse arrivato in fondo al Covo, a meno che non avesse deciso di chiudere la ritirata dell'esercito appiccando il fuoco al muschio troppo in anticipo. Maledisse la propria stupidità. E, intanto, continuavano a scendere.

Una folata di vento gli lambì la guancia, spaventandolo quasi a morte. Tra le file accalcate delle truppe che lo circondavano da ogni parte si diffuse un brusio sommesso. Nel bagliore duro e spietato della luce magica, vide i volti bagnati di sudore farsi improvvisamente grigi, e udì il debole tintinnio delle armi strette nelle mani dei guerrieri. Ma del Buio non c'era traccia.

Le pareti del tunnel si aprirono davanti a loro. La scala si interruppe bruscamente. Dalla caverna sottostante, salì una leggera brezza, carica del soffocante fetore del Covo. Mentre la luce fluiva in avanti, mostrando quel mondo rimasto nascosto fin dalla fondazione dei Covi, Rudy sentì il sussurro di terrore che, risalendo a ritroso, si diffondeva fra le truppe assiepate sulle scale. Colonne, voragini ed enormi dentature di madreperla scintillavano umide, ammantate da una viscida patina di acido; in mezzo ai tappeti di ondeggiante muschio marrone delle pozze scure catturavano la luce nelle loro impenetrabili superfici d'onice. Rudy aveva l'impressione che quell'aria putrida gli penetrasse a forza ne! cervello, rafforzata dalla malvagia presenza dei nemici invisibili Ma in quella vastità tenebrosa tutto sembrava immobile.

I genieri fecero scendere le scale verso il basso, e nello spazio vuoto della caverna il rumore riecheggiò come un colpo di cannone, disperdendosi lentamente tra i dedali di pietra. Gli uomini delle truppe d'avanguardia ebbero un attimo d'esitazione, guardando quel regno alieno e terribile che si apriva davanti ai loro occhi. Ingold si fermò per un attimo in cima alla scala, mentre i venti vagabondi agitavano le pieghe pesanti del suo mantello e la spada gli scintillava come un fulmine nelle mani. Poi fu il turno di Eldor e i suoi passi risuonarono decisi su ognuno dei singoli pioli, come separati rintocchi di una campana di ferro. La luce di cinico divertimento che gli si leggeva negli occhi mentre osservava quel mondo a lui così familiare riempì Rudy di un senso di agghiacciato terrore.

Ad ogni modo anche lui scese, come tutti, e come tutti si incamminò nella caverna, procedendo a fatica fra i ciuffi di muschio secco che ricoprivano il pavimento. La spada di Ingold brillava decisa nell'oscurità che sembrava addensarsi sempre più attorno a loro, indicando la strada verso le

gallerie che lui e Rudy avevano percorso durante la precedente esplorazione del Covo. Là l'odore si fece insopportabile, trasformandosi in un tanfo fetido e dolciastro. Sentiva le narici intasate dalla polvere che si sollevava dal muschio secco. Nello spazio aperto della caverna la luce magica non riusciva a penetrare le tenebre del soffitto, ma in compenso proiettava le ombre orribili dei guerrieri tra le colonne e sopra le pozze nere del pavimento.

Nella galleria che scendeva verso il basso, Rudy avvertì chiaramente la presenza del Buio, sempre più forte, come un suono sottile che gli penetrava poco alla volta nel cervello. Nella caverna che si aprì subito dopo, la sensazione si fece ancora più netta. Sciami di cieche creature fuggivano urlando dall'alone di luce, mentre le gallerie riecheggiavano delle loro grida terrorizzate. Malgrado l'aria gelida, il volto di Rudy era madido di sudore; ma ancora più sudati apparivano i volti delle Guardie strette attorno a lui. Procedendo a fatica sul terreno viscido, avvertiva sempre più chiaramente la presenza malvagia del Buio, opprimente come le milioni di tonnellate di terra e roccia che gli pesavano sul capo.

Ingold si fermò nella nera imboccatura della galleria successiva, voltandosi di scatto e guardandosi attorno, come spaventato da qualche rumore o movimento improvvisi. All'inizio Rudy ebbe l'impressione che la luce sulla spada del vecchio avesse cominciato a brillare più forte. Poi si accorse che il bianco alone di luce magica che li circondava si stava lentamente affievolendo.

Alwir alzò lo sguardo verso le tenebre che nascondevano il soffitto della caverna. «Possiamo usare i lanciafiamme?»

«No, a meno che non vogliamo rischiare di chiuderci da soli il passaggio al livello più profondo dei Covi,» sussurrò il mago. Nel bagliore sempre più fioco, Rudy notò quanto il suo volto fosse pallido e lucido di sudore. «Da qui mancano ancora circa tre miglia.»

Tutt'intorno a sé, Rudy sentì il brusio impaurito delle Guardie. Nella luce ormai grigia si intravide uno scintillio di spade, quindi la colonna si mosse, ponendosi in posizione di difesa. Si sforzò di ordire un nuovo incantesimo di luce, ma scoprì di non averne più la forza, indebolito com'era da quel potere magico che lui ben conosceva, ma che non sapeva comprendere al punto di combatterlo. Con il lento svanire della luce, notò che parte del muschio appariva vagamente fosforescente — *i composti dell'azoto di Gil*, pensò — e poi c'era un odore particolare nell'aria, amaro e metallico, che non aveva mai sentito prima e che, negli spazi più chiusi delle

caverne, diventava quasi soffocante.

Eldor gridò un comando con la sua voce rabbiosa. La colonna si mosse di nuovo in avanti, scendendo per quasi mezzo miglio lungo una galleria dove l'aria sembrava farsi più sopportabile, malgrado nel frattempo la luce continuasse ad affievolirsi. Illuminato dal bagliore della spada di Ingold, il volto del Re appariva spietato e terribile, mentre il solito sorriso, vago e sottile, gli increspava di tanto in tanto le labbra.

Lui sa ciò che sta per succedere, pensò Rudy, rabbrividendo nello sforzo di mantenere il pur debole bagliore di luce magica. *Lui lo sa...*

Poi su tutti loro si abbatté un'oscurità assoluta, come il calare improvviso delle tenebre della notte. La galleria si riempì di grida, i cui echi rimbombarono nelle orecchie di Rudy. Tutte le sue forze erano concentrate sulla luce, ma le tenebre lo avvolgevano da ogni parte; sentì il ronzio, improvviso e potente, caratteristico del volo sotterraneo dei Guerri del Buio, e percepì la sibilante sferzata della lama di una spada che gli mancava di poco l'orecchio. Si appiattì contro la parete di roccia, mentre l'acido che ricopriva il muschio gli feriva le mani nude, e si avvolse in un incantesimo d'invisibilità.

I venti ululavano tutt'intorno a lui; qualcosa di caldo e di umido gli schizzò sul volto. Poi in alto davanti a sé vide apparire di nuovo un fioco alone di luce bianca, intorno a Ingold e alle Guardie; i colori delle tuniche e delle maglie di ferro, della pelle e delle ossa strappate e sanguinanti, risaltavano assurdamente nitidi in quel fulgido bagliore. Ma lui era ancora immerso nelle tenebre. Riuscì vagamente a distinguere delle sagome che combattevano, spade, volti, e l'energico e viscido scivolare di quelle figure scure. Provò a evocare la luce, ma vide che non aveva forza a sufficienza per mantenere entrambi gli incantesimi.

Chinandosi, strappò la spada insanguinata dalla mano di un cadavere steso ai suoi piedi. Poi, in un unico istante, colpì con violenza il Guerriero del Buio a lui più vicino, si tolse di dosso l'incantesimo d'invisibilità e concentrò tutte le forze che gli rimanevano per evocare un alone di luce bianca, che esplose radiosa nel buio dell'oscurità.

Tutt'intorno a lui era un susseguirsi di grida, ronzii e colpi d'artigli. La luce che lo circondava aumentò e, guizzando tremula nel buio, fece allontanare i Guerrieri del Buio, i quali scomparvero dalla galleria, lasciandosi alle spalle una carneficina di corpi e ossa semisommersi in un indescrivibile strato di sudicia e calpestata sporcizia. Poi sull'esercito si abbatté una nuova ondata di tenebre, e Rudy colpì tutte le creature che, protette dal

buio, si gettavano su di lui, mentre le sue mani si sporcavano degli spruzzi neri della viscida melma che fuoriusciva dai loro corpi squarciati. Lo sforzo di combattere i controincantesimi lanciati per spegnere la sua luce magica lo sfiniva; poteva solo difendersi. Se nel primo attacco non avesse schiacciato la schiena contro la parete e se non si fosse trovato accerchiato dalle Guardie, sapeva che non avrebbe avuto neanche una sola possibilità di salvarsi.

La voce dura di Eldor fendette il caos di rumori come un getto di acido; la colonna si mosse in avanti, cercando di farsi largo fra la marea nera. Dal buio impenetrabile, una coda larga quanto il suo polso, afferrò Rudy per il braccio con cui brandiva la spada e lo tirò verso l'alto, verso le tenebre che nascondevano il soffitto della galleria, con una forza che per poco non gli slogò il braccio. Sentì i piedi staccarsi da terra e nella nebbia confusa di quell'attimo gli parve di vedere delle fauci grondanti di bava...

Doveva aver gridato, perché sentì che la gola gli faceva male, mentre il Falcone di Ghiaccio lo aiutava a sollevarsi dal compatto strato di letame che ricopriva il tratto di pavimento su cui era caduto. La coda simile a una frusto si stava giù disintegrando lontano dal suo braccio, mentre l'estremità spezzata pulsava ancora debolmente nel punto in cui il Razziatore l'aveva troncala. Si sentiva intontito dalla paura, pieno di disgusto al pensiero di essere stato afferrato dalla forza mostruosa di quella creatura nauseabonda.

Il Falcone di Ghiaccio lo trascinò di peso, procedendo con il resto della colonna, finché Rudy non riuscì a stare in piedi da solo. Lasciandolo andare, il Razziatore disse, «Fa' che non si ripeta. Tu rappresenti l'unica fonte di luce di questa parte della colonna.»

Mentre il Falcone di Ghiaccio parlava. Rudy già avvertiva l'affievolirsi dei controincantesimi e il progressivo rafforzarsi della luce magica. Mentre il Buio si dileguava, allontanandosi sotto forma di nubi tenebrose, egli vide aprirsi davanti ai suoi occhi un'immensa caverna, con le pareti e il pavimento che, coperti di viscido muschio, brillavano debolmente sotto il riflesso della luce magica e per quella debole fosforescenza che, in alcuni punti, sembrava diffondersi dal muschio stesso. La luce si fece più forte quando Eldor, Ingold e la truppa d'avanguardia discesero velocemente il pendio scivoloso e misero piede sul pavimento della caverna, in testa al resto della disordinata colonna che li seguiva simile a un lungo e tortuoso serpente. L'oscurità sopra di loro sembrava brulicare di vita, del ronzio pigolante del Buio come del loro viscido fetore, eppure Rudy aveva la netta sensazione che gli incantesimi di quelle creature si stessero facendo sem-

pre più vaghi e distanti. Allungò il passo, cercando di raggiungere il mago e il Re.

Ci era quasi riuscito quando la caverna risuonò dell'eco di un boato lontano, come un'esplosione il cui rumore fosse stato smorzato dal complesso intrico di gallerie. Sentì la terra tremargli sotto i piedi, e tutt'intorno a lui si levò un unico grido di terrore. Alcuni uomini si fermarono, guardandosi attorno nell'oscurità nera e impenetrabile, come per individuare l'origine di quel rumore, anche se Rudy era convinto che questo si fosse verificato a una certa distanza da lì; altri gridavano che bisognava andarsene subito, suscitando l'ira di coloro che sostenevano che a quel punto l'unica speranza era proseguire. Guardando davanti a sé, Rudy riuscì a distinguere il debole scintillìo della spada di Ingold e intravide il vecchio arrampicarsi su per la frana che ostruiva parte dell'imbocco della galleria successiva. Sentì la voce brusca di Eldor che gridava secchi comandi rivolgendosi ai pochi uomini che lo circondavano. E si rese conto che c'era qualcosa che non andava...

Quell'odore, pensò Rudy. *Più forte, ora, molto più forte...* Si guardò attorno, cercando di individuare da dove potesse provenire, ma non vide nulla... solo il vuoto della caverna dai soffitti altissimi, che la luce magica illuminava fin nei punti più lontani. *Dove diavolo sono i Guerrieri del Buio?*

La terra tremò di nuovo, ancora più in lontananza, stavolta, e Rudy decise che qualunque cosa fosse a provocare quell'odore, non gli piaceva affatto. Ci fu un movimento nell'aria, non il turbinio privo di direzione caratteristico dei Guerrieri del Buio, ma una specie cii corrente stabile che però, guardando meglio, non capiva di dove provenisse; infatti non c'erano altre vie di accesso alla caverna, tolta quella che continuava a vomitare gii ultimi resti dell'esercito e il buco nero dell'ingresso della galleria presso il quale si erano fermate le Guardie e i loro comandanti. Tra le guarnigioni sparse sul fondo della caverna stava cominciando a diffondersi un senso di confusa agitazione, e Rudy notò che le truppe iniziavano a disperdersi pericolosamente da una parte all'altra. *La maggior parte dell'esercito deve trovarsi ancora nella galleria*, pensò, correndo verso il gruppo compatto delle Guardie. *Un posto dal quale è maledettamente difficile scappare.*

Si arrampicò a fatica su per il ripido pendio fino alla galleria successiva. Aveva l'affanno, e si sentiva la testa stranamente leggera. In quel punto l'aria era più pura, irradiata dalle deboli correnti provenienti dal basso...

Gas, pensò. *Ma certo... in un posto chiuso come questo i Guerrieri del*

Buio potrebbero benissimo usare il gas. Voltandosi, vide gli isolati gruppetti di soldati sparsi qua e là, il cupo bagliore delle spade e il riflesso luminoso delle canne di vetro e d'oro degli uomini della squadra lanciafiamme, circa una decina, che ancora indugiavano sul fondo della caverna. Anche gli altri che con lui si stavano arrampicando verso l'imbocco della galleria cominciavano a avvertire il suo stesso malessere; guardando verso la scura entrata che si apriva davanti a sé, vide il Falcone di Ghiaccio barcollare fin quasi a cadere. Gli tornò in mente quel che Gil aveva detto parlando dei composti dell'azoto. *Forse che il gas nervino aveva qualcosa a che fare con l'ossido d'azoto e quindi... gas esilarante...*

E se il gas servisse a qualche altro scopo?

Si trascinò a fatica attraverso l'ingresso della galleria, e, quando cadde, sentì le mani che scivolavano sul muschio nero e viscido. Riconobbe la voce di Ingold, molto dietro di lui, nel profondo abisso di buio. Poi, dalla caverna alle sue spalle, lo raggiunse un grido improvviso.

Guardando al di là dell'ingresso, verso la caverna sottostante, la vide; una muraglia di tenebre che si abbatteva sulla colonna. Sbatté le palpebre, poi vide le fioche luci ancora presenti nella caverna spegnersi di fronte alla forza di quel buio... si chiese cosa ci fosse che non andava...

Non c'era nessun Guerriero del Buio in quella caverna!

Rudy lo sapeva, lo sentiva. L'imponente tempesta di oscurità che irrompeva come un'ondata impetuosa contro quei gruppetti sparsi di soldati non era che un'illusione. Eppure le Guardie che, in piedi attorno ad Eldor, si trovavano ancora in cima al pendio davanti all'imboccatura della galleria, lanciarono alte grida, chi per reazione istintiva a quella vista orribile chi con l'intento di mettere in guardia i compagni; due o tre di esse indietreggiarono in fretta, ammassandosi nello stretto ingresso della galleria in cerca di salvezza. Un'altra scossa di terremoto scosse il Covo, riecheggiando attraverso le profondità del terreno, e Rudy perse l'equilibrio. Cadde con la faccia a terra in una buca piena di viscido muschio, proprio mentre, guardando nelle tenebre della caverna, intravedeva lo scintillio rosso-dorato dei lanciafiamme.

L'aria nella caverna esplose.

Un'ondata d'aria bollente scaraventò Rudy nel morbido strato di muschio, passandogli sopra in tutta la sua forza come il rombo di un tuono messaggero di morte. Per un attimo, avvolto in quella coltre di umida oscurità, si domandò se non fosse diventato sordo. Poi la galleria tutt'intorno a lui si riempì di grida e imprecazioni; in lontananza, oltre lo spazio im-

provvisamente muto della caverna, udì dei lamenti vaghi e confusi, accompagnati dall'inconfondibile fragore della battaglia. Ma nessun suono giungeva dal fondo della caverna, dove una lunga colonna di corpi dilaniati e carbonizzati ricopriva lo strato di muschio bruciato del pavimento... sola si sentì, improvvisa, la raffica dei tempestosi venti del Buio.

Rudy fissò lo sguardo in quella tenebra assoluta, ammaliato, e continuò a guardare mentre il Buio, passando attraverso le fessure del soffitto, scendeva con incedere lento e misurato nella caverna sottostante. Erano questi i veri Guerrieri del Buio, non l'immagine illusoria di poco prima, davanti alla quale qualcuno, lasciandosi prendere dal panico, non aveva esitato ad accendere la miccia, facendo esplodere l'aria satura di gas della caverna. La pioggia di buio scaturita dalle fessure del soffitto si trasformò in una specie di muraglia, che Rudy, con una sorta di impotente distacco, vide precipitare lentamente verso il basso, troppo intontito dall'orrore che gli aveva suscitato la vista della carneficina per riuscire a provare altre emozioni di terrore o di stupore.

Qualcuno lo scansò da una parte e si lanciò fuori dal riparo della galleria, verso gli spuntoni di roccia fra i quali giaceva il corpo quasi carbonizzato di Eldor. Rudy vide che si trattava di Ingold, che, dimentico della tempesta di tenebra che planava su di lui come una gigantesca aquila nera, si chinava premuroso sul suo Re, circondato dagli ultimi strascichi bluastri di luce magica. Rudy vide le mani piene di cicatrici del mago stringere il volto dilaniato e sanguinante del Re e premere con forza sul torace scarno, che si sollevò improvvisamente in un rantolo di nuova vita.

Gil e il Falcone di Ghiaccio raggiunsero Ingold pochi istanti prima che lo facessero i Guerrieri del Buio. Il vecchio non aveva mai alzato lo sguardo verso di loro; tutte le sue forze erano concentrate nel tentativo di tenere legato il filo di vita dell'amico a quel corpo orribilmente ustionato. Altre Guardie uscirono dal riparo della galleria, affollandosi al suo ingresso; dopo un po', Rudy raccolse un minimo di forze e fece un debole tentativo di evocare la luce.

La terra tremò di nuovo, e stavolta l'epicentro sembrava più vicino. Melantrys riuscì a riprendere l'equilibrio e sollevò in alto il suo lanciafiamme per illuminare l'oscurità della galleria. Rudy gridò, «*Non farlo*!» con una voce che non gli sembrava neanche la sua. Con l'evocazione della luce, si era esposto ai controincantesimi del Buio; ora li sentiva insinuarsi lentamente dentro la sua carne, come delle sanguisughe.

In lontananza, gli sembrò di udire la voce di Alwir che gridava, «Tornate

indietro, sciocchi!» I soldati che erano riusciti a raggiungere la galleria prima dell'esplosione ora si stavano facendo prendere dal panico. Rompendo le righe, fuggivano all'impazzata perdendosi nell'oscurità. Altre voci gridavano che la galleria era bloccata e che i Guerrieri avevano fatto esplodere il soffitto sopra le loro teste.

Alwir afferrò Rudy per il braccio. «C'è una via d'uscita?» Il volto era distrutto dalla fatica e dalla paura; i gioielli che portava perfino in battaglia ora scintillavano come gocce di sangue tra lo strato di melma che ricopriva l'armatura. «Potremmo usare i lanciafiamme per farci largo a forza fino a raggiungere il fondo del Covo...»

«No!» Gridò Rudy con voce disperata, vincendo il frastuono sempre più forte della battaglia che si stava svolgendo all'imboccatura della galleria. «Se useremo i lanciafiamme, ci sarà un'altra esplosione! I Guerrieri del Buio stanno usando del gas esplosivo!»

«Gas?» gridò furioso il Cancelliere. «Cosa diavolo è questo gas? Cerca di dire cose sensate, ragazzo!»

Per la prima volta in vita sua, Rudy rimpianse il fatto di non avere nessuna nozione, seppur vaga, di fisica aristotelica. Gil, invece, non aveva quasi mai problemi ad improvvisare risposte semplici e comprensibili. «Ehm... è una specie di vapore. Un vapore altamente infiammabile.» Fu costretto a gridare pei riuscire a vincere il frastuono di spade, grida, imprecazioni e il ronzio rimbombante e terribile del Buio. «Esplode nell'aria... è invisibile.» Notando l'espressione ostinata della mascella di Alwir, gridò, «Per l'amor di Dio, ma non capite che sono stati proprio i getti dei lanciafiamme a provocare l'esplosione che ha ucciso tutti i soldati che si trovavano nella caverna?»

Un altro terremoto fece tremare il pavimento della galleria, scara ventandoli quasi a terra: il frastuono della vibrazione fu tale che Rudy ebbe l'impressione di sentirne l'eco fin nelle ossa del cranio. Da qualche passaggio vicino si sollevò una soffocante nube di polvere, e contemporaneamente si udì il sordo boato di una frana...

Senti che i controincantesimi cominciavano ad attenuarsi, e infatti la luce all'interno della gallerìa, come anche attorno alle Guardie che combattevano al suo ingresso, si fece più forte e decisa. Le urla e le imprecazioni si trasformarono in grida di vittoria, e sopra tutte si levò il basso ruggito della voce di Tomec Tirkenson. Le Guardie erano circondate da un alone di luce bianca. Trascinarono il corpo agonizzante di Eldor al riparo nella galleria. Ingold continuava a stringere i resti mutilati di una delle mani del

Re. Dietro di loro, altri soldati risalirono il pendio fino all'imbocco della galleria, e il barone di Gettlesand afferrò la mano di Alwir in segno di saluto, dimentico della loro antica inimicizia.

«Siamo riusciti a trattenerli fuori,» disse con voce roca. «Stanno facendo crollare il soffitto delle gallerie attraverso le quali siamo passati. Siamo rimasti isolati giù in due punti. Se non ce ne andiamo, rimarremo intrappolati come tanti maiali in questo porcile di morte.»

«Ingold?» disse Alwir.

Il mago alzò gli occhi pesti per la stanchezza.

«Da qui saresti in grado di portarci al centro del Covo?»

Il vecchio si asciugò il sangue che gli colava sulla barba, e la manica lasciò una macchia di melma carbonizzata sulla guancia. «Potrei,» disse con voce calma. «Ma poi non potrei riportarvi indietro. Man mano che si scende verso il basso, le gallerie sono sempre meno numerose. Da dove siamo ora potrei portarvi fuori... credo. Ma, se scendessimo più in basso, il rischio di finire intrappolati con l'intero esercito si farebbe altissimo.»

Alwir sembrò prendere in considerazione l'eventualità.

Rudy aggiunse. «E poi non gioverebbe a nulla, ve l'assicuro! I Guerrieri del Buio possono far esplodere l'aria delle caverne come e quando vogliono!»

«Non dire stupidaggini,» esclamò in tono brusco Alwir.

«Non sta dicendo stupidaggini,» si intromise d'un tratto Tirkenson. «È proprio quello che sembra sia successo. Non appena i lanciafiamme hanno emesso i loro getti di fuoco, è stato come se l'intera caverna prendesse fuoco. Io ho perso tutte le ciglia; se fossi stato due passi più vicino, avrei perso la vita.»

La bocca del Cancelliere si irrigidì. Prima che potesse replicare, però, un'altra esplosione fece tremare il terreno sotto i loro piedi, un boato sorcio seguito da uno schianto lacerante della roccia e da un'ondata di terra che spostò di peso Rudy, scaraventandolo, mezzo intontito, in mezzo alle truppe di Gettlesand raggruppate nella caverna, sottostante. Dall'ingresso buio della galleria fuoriuscì un getto di vapore e di polvere umida, e i soldati riuniti della caverna gridarono terrorizzati ne! vedere i Guerrieri del Buio scendere di nuovo su di loro.

La ritirata dal Covo fu un incubo. Abbagliato dall'accecante alternanza di luce e di buio, con il braccio con cui teneva la spada debole e dolorante nel punto in cui aveva subito lo strappo, Rudy si attaccò al piccolo nugolo di Guardie che attorniava la rudimentale lettiga su cui era trasportato il

corpo del Re, seguendole nel loro trascinarsi attraverso quell'assurda tempesta di malvagità, getti di acido e morte. Gli tornò in mente quel che gli aveva detto una volta Ingold, mentre si trovavano ancora al Torrione, e ciò è che lui non aveva alcuna speranza di sconfiggere il Buio, ma che malgrado ciò sarebbe sceso ugualmente nel Covo, rischiando ancora una volta la propria vita, per fare in modo che il numero dei superstiti potesse risultare il più alto possibile. Soltanto adesso Rudy capiva pienamente il senso di quelle parole.

Era Ingold che teneva in piedi le incandescenti barriere di luce contro l'incalzare delle tenebre, e fu sempre lui che, quando la luce cedette sotto la violenta spinta del buio, si mise in prima fila con gli altri soldati, innalzando la propria spada quale gelida scheggia di luce nell'opprimente orizzonte di tenebra. Lasciò quella posizione due volte, facendosi accompagnare da una squadra di uomini, per ripercorrere a ritroso le gallerie e riunire quei gruppetti di soldati che erano rimasti isolati dalla colonna principale, e tutte e due le volte Rudy ebbe l'impressione che, in sua assenza, l'avanzata dell'esercito si tramutasse in un movimento lento e strisciante.

All'interno delle gallerie il cammino si faceva più difficoltoso, anche per via dei cadaveri che intralciavano il passaggio. La battaglia si era estesa un po' dovunque, mentre le frane e le ripetute esplosioni avevano spezzato la colonna in più punti; fuori dai buchi neri delle gallerie che si insinuavano tortuose in quel mondo di tenebre, Rudy sentiva il rumore delle voci dei compagni e vedeva lo splendore bianco della luce magica, riflesso nell'indescrivibile strato di sporcizia del terreno e sulle pareti gocciolanti. In alcuni punti la strada era interrotta dal bagliore giallognolo degli incendi sviluppatisi nelle sacche di muschio marrone; in altri punti Rudy aveva modo di constatare l'efficacia delle trappole sature di gas: cadaveri dilaniati e carbonizzati e armi fuse per l'intenso calore. A un certo punto Ingold si allontanò dalla prima fila e, tornando in cima alla galleria, si pose in testa a una truppa di soldati dalla pelle scura provenienti dalle profonde giungle di Alketch, gli occhi bianchi spalancati nei visi nascosti da uno strato di sangue carbonizzato.

E c'erano sempre i Guerrieri del Buio, che colpivano ai lati della colonna quando questa attraversava spazi aperti oppure scendevano dalle fessure del soffitto per spegnere la luce dei maghi negli angusti confini delle gallerie sovraffollate. Senza troppa convinzione, Rudy si domandava se non fosse il caso di nascondersi in un banalissimo incantesimo d'invisibilità. Ma il solo sforzo di mantenere viva la luce magica, seppur flebile e grigia-

stra, bastava a esaurirlo di tutte le energie e a rallentargli i riflessi, al punto che non aveva neanche la forza necessaria per sollevare la spada. Eppure, chissà perché, quella tentazione non lo abbandonava mai del tutto.

Vide Gil crollare a terra quando i Guerrieri del Buio fecero esplodere il soffitto della galleria nella quale stavano passando e vide le altre Guardie tirarla su, e il sangue che le colava fra i capelli neri arruffati. Fra i miseri resti umani che cospargevano il muschio carbonizzato di un'altra caverna, riconobbe il corpo dello sciamano Razziatore Ombra di Luna, ma solo grazie alle ossa che erano rimaste annodate fra i resti bruciacchiati delle trecce. Si domandò quanti altri maghi avessero perso la vita.

La stanchezza lo accecava, confondendogli la mente; non riusciva a capire come Ingold facesse a mantenere il senso dell'orientamento in mezzo ai neri labirinti di quelle gallerie. Frane e voragini li costringevano a cambiare continuamente direzione. Si arrampicavano su pezzi di macigni ancora caldi per la sconvolgente violenza dell'esplosione, procedevano a fatica fra la fanghiglia e l'acqua fetida delle gallerie semisommerse, e attraverso infernali ammassi di cadaveri e di uomini agonizzanti. I controincantesimi dei Guerrieri del Buio gli offuscavano la mente e sembravano appesantirgli le gambe, costringendolo a rallentare sempre più l'andatura.

Poi in qualche modo riuscirono ad arrivare alle scale. Il Re e i feriti vennero trasportati al sicuro; Rudy si vide passare davanti i superstiti dell'esercito, un nugolo di uomini distrutti, barcollanti e pallidi in volto per la paura. I Guerrieri del Buio continuavano a perseguitarli mentre, in file scomposte, risalivano il ripido sentiero, e uomini e donne che erano riusciti a spingersi fin dove nessun essere umano aveva mai osato giungere e a fare ritorno, perivano sull'ultimo tratto di strada che avrebbe dovuto riportarli in superficie, intralciando il cammino ai compagni con i loro corpi carbonizzati e le ossa semiliquefatte. Rudy rimase indietro per stare vicino ad Ingold, rendendosi conto che il mago doveva essere allo stremo delle forze. Mentre lottavano per uscire, risalendo a fatica l'interminabile dirupo, notò quanto si fosse affievolita la luce magica che circondava il vecchio, con quanta facilità il Buio la spegnesse ad ogni attacco e quanto si facessero di volta in volta più lunghi gli intervalli di combattimento al buio prima che la luce tornasse a brillare tremula e indecisa su di loro.

Rudy si ritrovò in mezzo agli uomini della retroguardia, una folla indistinta di *ranger* e truppe della Chiesa accompagnati da un gruppetto di alabardieri di Alketch, che si battevano fino allo stremo sulle scale buie ingombre dei cadaveri dei caduti. C'erano Guerrieri del Buio dappertutto. La

luce si era spenta definitivamente, e la sua vista magica gli permetteva di distinguere volti sporchi e sfregiati, occhi spalancati per la fatica e lame di spade che colpivano alla cieca in quell'agitata tempesta di buio e di aria. Guardando sopra di sé, vedeva soltanto le file scomposte della colonna che, battendosi fino all'ultimo sangue, si ritiravano su per l'angusta scalinata; sotto, c'era soltanto l'oscurità di quel budello di tenebre, e in mezzo ad esso brillava, sola, quella scheggia di luce bianca che era la spada di Ingold, riflettendosi scintillante sulle schiene squamose delle creature che lo circondavano da ogni parte.

Girarono dietro un angolo. Dal buio assoluto, qualcosa gli lacerò la guancia; udì il sibilo di una spada che colpiva alla cieca provenire dagli scalini alle sue spalle e chinò il capo mentre una lama, agitandosi nell'aria, lo colpiva dietro la nuca. Barcollò, e delle braccia forti lo sostennero, trascinandolo di peso su per le scale, passando sugli scalini in pezzi e pericolosamente viscidi, sui cadaveri e sulle armi dei morti abbandonate in terra. C'erano ancora scale... scale interminabili. I *ranger* di Gettlesand che un po' lo trascinavano un po' lo sorreggevano, affrettarono il passo mentre attorno a loro la battaglia sembrava acquietarsi. Vago e indistinto, dall'alto di quel pozzo d'inchiostro delle scale, gli giunse il suono di una voce che lanciava grida d'incoraggiamento.

Poi, dritto sopra di sé, riconobbe Alwir, lacero e sporco per la battaglia. Il debole riflesso della luce del giorno si rifletteva scintillante sui gioielli che aveva indosso. Rudy respirava affannosamente, cercando di farsi largo fra quel groviglio di uomini e donne che si precipitavano tutti insieme verso quella debole promessa di luce, come tanti naufraghi che annaspassero fra le onde del mare nella speranza di raggiungere l'aria della superficie. Erano sempre circondati dalle tenebre, ma i Guerrieri del Buio si stavano ritirando...

Una vorticosa raffica di vento lo colpì in pieno viso. Guardandosi alle spalle e sopra il capo, vide i Guerrieri del Buio che piovevano su di loro come nubi di fumo dal soffitto della galleria. I soldati attorno a lui raddoppiarono i loro sforzi per raggiungere la luce della superficie; i Guerrieri del Buio gli stavano dietro e, dopo tutto ciò che avevano passato, per niente al mondo quegli uomini avrebbero accettato di tornare indietro e rischiare così di finire di nuovo in quell'inferno.

Rudy girò su se stesso, spinto indietro dalla folla. Gridò, «*Ingold*!» Ma non credeva che il mago fosse in grado di sentirlo. I Guerrieri del Buio avevano isolato la retroguardia. Dal resto della truppa li separavano soltanto

una quarantina di scalini, ma in mezzo a quell'agitato tramestio di tenebre, era quasi impossibile individuare Ingold e il piccolo gruppetto di soldati di Alketch che era con lui. I Guerrieri del Buio li circondavano da ogni parte. Rudy vide il mago schiacciarsi contro la parete, mentre, uno per uno, tutti i soldati che lo attorniavano cadevano a terra morti. I Guerrieri del Buio, scendevano a fiotti dal soffitto. Rudy si fece largo, attraversando controcorrente la folla di fuggiaschi che lo trasportava suo malgrado verso la luce, con la testa che gli ronzava e completamente disarmato, ma deciso a non lasciare il mago a combattere da solo.

In cima alle scale, subito prima dell'ultima curva, Alwir continuava a guardare, immobile, gli occhi fissi negli abissi di quel pozzo privo di luce, su quella figura con le spalle al muro. Poi si girò verso le truppe vestite di rosso che lo attorniavano e disse, «Sono in troppi. Ritiriamoci.»

Senza più fiato, Rudy si faceva largo fra la folla che correva nella direzione opposta. Delle mani si aggrapparono ai suoi gomiti. Qualcuno gli disse se per caso non gli era andato di volta il cervello per lo *shock*; una mano dalla morsa d'acciaio lo trascinò indietro. Attraverso un momentaneo squarcio fra le file degli schieramenti, intravide la luce della spada di Ingold, simile a una confusa fiammella bianca; il riflesso di quel bagliore magico gli permise di distinguere il volto del mago, freddo e determinato a vendere a caro prezzo la propria pelle.

Mentre Rudy guardava, dalle tenebre che circondavano il mago sbucò sibilando un tentacolo, sinuoso e sferzante, che si avvinghiò attorno al polso della mano nella quale il mago teneva la spada. Ingold fece un disperato tentativo di liberarsi; ma un'altra coda, simile a una frusta, lo afferrò all'anca, scaraventandolo a terra, lontano dalia protezione della parete. La spada luminosa risuonò cadendo sulle scale, e la luce si spense.

L'immagine si fece sempre più piccola, come in un incubo, man mano che Rudy, sospinto su per le scale, vedeva le tenebre sotto di sé divenire più fitte. Intravide Ingold che si contorceva in un vano sforzo di liberarsi dai tentacoli di quelle creature, che ora lo avvinghiavano da ogni parte. Come un grido soffocato e quasi impercettibile, sentì l'ultimo, disperato tentativo del mago di evocare la luce.

Una scintilla guizzò tremula nell'oscurità, poi svanì. In cima alle scale, illuminato dal chiarore del giorno, Alwir, nel suo mantello di velluto scuro, rimase fermo a guardare, finché non vide Ingold trascinato via negli abissi del buio.

TREDICESIMO CAPITOLO

«Gil?»

Rudy lasciò ricadere il lembo di tenda, chiudendo fuori l'urlo rabbioso del vento. L'aveva chiamata sottovoce, un sussurro quasi soffocato dal ticchettio della pioggia sul soffitto di pelle della tenda-ospedale, per non svegliare gli altri feriti che riposavano là dentro. Sapeva che Gil non stava dormendo.

Vide il leggero chiarore dei suoi occhi aperti. Stava fissando con uno sguardo assente il soffitto della tenda, come faceva dal giorno precedente, dopo che si era svegliata e Fratello Wend le aveva detto nel modo più dolce possibile che Ingold era morto.

Poi gli occhi grigi si mossero e incrociarono i suoi. «Ciao, *punk*,» disse con un tono perfettamente normale, come se si stessero incontrando per caso nell'area di parcheggio di un supermercato, e Rudy si sentì il cuore in gola.

«È tutto okay?»

Lei si strinse nelle spalle. «Rispetto alla metà della gente che è scesa in quel budello maledetto, posso dire di stare una meraviglia.» Incrociò le braccia sul petto, e il sottile bagliore che filtrava da sotto lo schermo che nascondeva la pietra incandescente illuminò per un attimo una metà del suo volto, sfregiato dai numerosi tagli che le avevano procurato le schegge di roccia, con la tempia ferita nascosta sotto una goffa bendatura nera ricavata dalla sopravveste di qualcuno. A giudicare dagli occhi, non sembrava che avesse versato neanche una lacrima, cosa che non poteva dirsi di lui.

Dopo un attimo, tornò a fissare il soffitto con uno sguardo freddo e assente. «Dicono che anche Eldor ce la farà,» aggiunse in tono distratto. «Sembra davvero un maledetto scherzo del destino, se ci pensi.»

Rudy chiuse gli occhi pieni di lacrime, volgendo lo sguardo da un'altra parte. Quell'orribile immagine dei pezzi di cadavere sparsi sul pavimento della caverna satura di gas sembrava essergli rimasta impressa sulle palpebre. «Gil, cosa faremo adesso?» sussurrò.

«Dipende da quali sono le cose che consideri più importanti,» disse, la sua voce sottile quasi soffocata dal ruggito della pioggia torrenziale. «A mio avviso la cosa più saggia da fare sarebbe inviare una spedizione al Covo della Valle del Buio per prendere un po' di muschio con il quale preparare una qualche arma di difesa a base di nitroglicerina da usare contro gli attacchi dei Razziatori Bianchi. Forse la base d'azoto potrebbe essere

impiegata anche come fertilizzante per gli orti idroponici...»

«Maledizione, Gil!» esclamò tra i singhiozzi, sopraffatto da un dolore accecante. «Come diavolo fai a startene seduta là a... a parlare di armi di difesa e... e di fertilizzanti...?» Quella voce, sottile, asessuata e razionale, lo disgustava. «Ho sempre saputo che eri la ragazza più insensibile che avessi mai conosciuto, ma... Lui è morto, Gil! Non riesci a capirlo?»

«Certo,» replicò Gil in tono allegro. «Il fatto che non gridi e urli a tutti il mio dolore non significa che non stia soffrendo.»

Lui rimase in silenzio, il volto rosso per la vergogna.

La ragazza mosse leggermente il capo sul mantello ripiegato che le faceva da cuscino. Illuminati dal riflesso delle torce poste fuori della tenda e ormai quasi spente, i suoi occhi apparivano freddi e grigi come due pezzi di ghiaccio scoloriti dalle intemperie. «Mi hai chiesto cosa faremo adesso,» disse con voce più calma. «Ora come ora, direi che la cosa migliore da fare sarebbe organizzarsi in modo da rendere il più piacevole possibile la permanenza in questo mondo, e mettersi l'animo in pace.»

Aveva così inizio il periodo peggiore della vita di Rudy.

Le settimane che seguirono il ritorno dei superstiti al Torrione di Dare gli rimasero nella mente come un unico, infernale ricordo fatto di tristezze, dolori e paura. Rudy passava la maggior parte del tempo rinchiuso nella sua cella o nella desolata sala mensa della Corporazione, e i pochi maghi sopravvissuti, sapendo come stavano le cose, preferìvano lasciarlo stare. Di tanto in tanto Gil gli portava notizie di ciò che avveniva nel resto del Torrione: la lenta guarigione di Eldor, il fatto che le truppe di Alketch stavano occupando quasi tutto il secondo piano, la lotta spietata che si stava consumando fra il Re e la Chiesa; ma Rudy ascoltava tutto senza dimostrare il minimo interesse.

Gil era cambiata. Spesso Rudy si domandava cosa le fosse successo dopo la morte di Ingold. La goffa timidezza di un tempo, la sua sensibilità e l'antica passione per lo studio, era tutto sparito senza lasciare traccia. Di tanto in tanto la sentiva accennare di sfuggita alla morte del vecchio, senza che la voce sarcastica e sottile tradisse il benché minimo mutamento di tono. Ma da quegli occhi gelidi trapelava un che di soprannaturale che quasi lo impauriva.

Alde la vide soltanto una volta.

Gil diceva che non si allontanava mai dal Settore Reale, non sapeva se per sua volontà o per costrizione di Eldor. Kara, che aveva aiutato Thoth e Fratello Wend a curare il Re nei giorni immediatamente successivi al suo

ritorno al Torrione, diceva che Alde, dopo il primo colloquio avuto con Eldor non appena questi aveva ripreso conoscenza, era rimasta quasi sempre chiusa nella sua stanza. Kara diceva che il Re era quasi sempre in compagnia di Alwir e Bektis, l'unico mago che non avesse preso parte alla spedizione nel Covo del Buio.

Anche se Alde fosse stata libera di girare per il Torrione, Rudy avrebbe avuto ben poche occasioni di vederla, ma su questa specie di apatia che sembrava aver preso possesso del suo cuore ogni tanto aveva la meglio il desiderio di lei, un desiderio di un'intensità talmente disperata che niente riusciva a placarlo. Era un desiderio contro il quale si sforzava di lottare, conoscendo quanto fosse profonda la gelosia di Eldor. Anche il solo fatto di venire sorpreso mentre cercava di vederla avrebbe potuto scatenare una pericolosa rappresaglia, non solo contro di lui ma anche contro Alde. Il desiderio, però, prendeva possesso di lui suo malgrado, come il bisogno disperato di droga per un tossicomane, al punto che cominciava a pensare all'eventualità di sgattaiolare tra le truppe di Alketch protetto da un'incantesimo d'invisibilità, e quindi tentare un incontro con Alde, approfittando magari di una momentanea assenza di Eldor, che secondo quanto diceva Gil ora cominciava a girare liberamente per il Torrione.

Quella notte attese fino all'inizio del turno di guardia notturno, quindi evocò la sua immagine nel cristallo.

Il nitido bagliore rosato della luce notturna gli mostrò la stanza che avevano diviso per così tante notti, l'ombra sul letto, le sue trecce scure simili a nere corde guarnite di fiocchi adagiate sull'iridescente lucentezza della trapunta di stelle, il cereo e soffuso splendore del tavolo, e il sottile bordo dorato del nastro sul cofanetto dei gioielli. Sulla culla di Tir le tendine erano tirate indietro, e si intravedeva la testina scura adagiata sul cuscino.

Rudy tracciò nella mente la mappa dei bui labirinti del Torrione, pensando a come fare per raggiungere indisturbato quel santuario profumato di pace e di quiete.

Poi qualcuno spinse delicatamente avanti la porta, e un sottile raggio di luce argentea penetrò nella stanza. Una sagoma imponente oscurò il debole bagliore proveniente dal corridoio, quindi si intravide per un attimo l'ombra di un uomo che si affrettava a richiudersi la porta alle spalle... senza fare alcun rumore, pensò Rudy, perché nel letto Alde rimase immobile. L'intruso fece qualche lento passo in avanti, un movimento cauto rovinato dall'andatura orribilmente barcollante che ricordava quella di una marionetta manovrata da un ubriaco. La luce rosata scivolò sulla morbida pelle nera

della maschera che gli copriva il capo e il volto, scintillando sull'aquila d'oro ricamata sul petto.

Rudy trattenne il respiro, fino a sentirsi quasi soffocare.

Eldor però non si diresse verso il letto della moglie. Procedendo con quel passo incerto e zoppicante, si avvicinò lentamente all'ombra che circondava la culla di Tir e rimase per un po' a guardare il bambino che dormiva. Davanti a quel silenzio assoluto e alla chiarezza di quelle immagini rimpicciolite imprigionate nel cristallo, Rudy si sentì percorrere da un brivido di orrore. Il fatto che tutto questo stava avvenendo in quel preciso momento, a meno di mezzo miglio di distanza da dove si trovava lui, nell'altro lato del Torrione, e che egli avrebbe assistito impotente a qualsiasi cosa fosse avvenuta, esercitava su di lui un fascino particolare, al tempo stesso ammaliante e terrificante, al punto che non riusciva a distogliere gli occhi dalla scena.

Dopo qualche minuto il Re si allontanò; con la stessa andatura zoppicante e furtiva con cui era entrato, tornò verso la porta e uscì dalla stanza. Mentre la porta si richiudeva silenziosamente alle sue spalle, Rudy vide le lenzuola di seta scostarsi improvvisamente, quindi Alde alzò il capo, rivolgendo lo sguardo verso lo spiraglio di luce, sempre più fioca, proveniente da sotto la porta, per assicurarsi che Eldor si fosse definitivamente allontanato. Nell'oscurità gli occhi erano spalancati, scuri... e completamente svegli.

Con le mani che gli tremavano, Rudy mise via il cristallo. Poco dopo cadde in un sonno agitato, popolato da visioni ben peggiori di quella... e da una in particolare, un orrore talmente ricorrente che ormai cominciava a temere che fosse qualcosa di più di un semplice sogno.

In tutta quella situazione di disperata infelicità, l'unica cosa che ancora gli dava conforto era la musica dell'arpa Tiannin. Aveva trovato quello strumento fra le rovine di Quo, la città nella quale mai aveva vissuto ma che istintivamente sentiva come la sua vera patria; Dakis il Menestrello e Minalde gli avevano insegnato i rudimenti di quell'arte musicale.

Ora, in quelle buie e fredde giornate invernali, l'arpa rappresentava la sua unica compagnia, e la magia della sua musica l'unico possibile sfogo al suo dolore e al suo desiderio. Le sue mani suonavano per ore e ore, ininterrottamente, talvolta per notti intere, tentando di ricreare in modo goffo e incerto le canzoni che conosceva, oppure seguendo la propria inclinazione e lanciandosi in lunghe e melanconiche improvvisazioni. Fin dalla prima volta che l'aveva suonata, aveva sempre avvertito qualcosa di strano in

quell'arpa, come la presenza di una bellezza cristallina che andava ben al di là delle sue capacità personali. L'impressione era che le note si riversassero su di essa come stormi di uccelli di palude che salissero verso il sole al suo primo spuntare. Ma poiché una volta Ingold l'aveva preso in giro perii modo in cui suonava, Rudy non si rendeva conto di quanto la sua musica si avvicinasse a quella bellezza. Gli altri maghi, alcune delle Guardie e quegli abitanti del Torrione che in quel gelido inverno di morte avevano qualcuno da piangere, venivano spesso a sedersi in qualche stanza del settore, ormai semideserto, della Corporazione per ascoltare il chiaro splendore di quelle melodie.

E fu così che Gil lo trovò, la notte in cui ci fu la spedizione punitiva della Chiesa.

Era così preso da quei suoni tremuli e melodiosi che non sentì neanche il rumore dei suoi passi veloci nel corridoio. Si accorse della sua presenza soltanto quando vide la porta aprirsi di scatto e la figura di Gil irrompere improvvisamente nella stanza.

Si fermò in mezzo ad essa, socchiudendo gli occhi nell'oscurità, poi si diresse verso il letto sul quale lui era rimasto seduto fin da quando aveva evocato quel pennacchio di luce che ora stava sospeso a mezz'aria sopra la sua testa.

«Cosa diavolo...» cominciò.

Prima che se ne rendesse conto, Gil gli strappò l'arpa dalle mani. Nel debole bagliore della luce magica, le sopracciglia della ragazza apparivano come due strisce scure sopra gli occhi freddi e distaccati. «Brutte notizie,» lo informò brevemente. «Le truppe di Alketch accampate al secondo piano stanno per venire quaggiù. Hanno l'ordine di arrestare tutti i maghi.»

Rudy rimase senza fiato. «*Cosa*?» E poi, piuttosto assurdamente, protestò, «Ma è notte fonda!»

A quelle parole Gil, che si stava dirigendo di nuovo verso la porta per uscire dalla stanza, si bloccò, e le corde dell'arpa che teneva sotto il braccio scintillarono come argento vivo sullo sfondo scuro della sua ingombrante sopravveste. Con un tono di gelido disprezzo, domandò, «Credi che oserebbero fare una retata del genere se ci fossero in giro dei testimoni?»

«Ma...»

Se ne andò, e i vestiti neri andarono a confondersi con le tenebre del Torrione. Rudy era ancora in piedi sulla soglia della cella quando vide le luci delle torce inondare i corridoi, accompagnate da voci e imprecazioni e da un rumoroso calpestio di stivali. Una squadra di soldati di Alketch girò

l'angolo e si diresse decisa verso la porta della sua cella; erano uomini dai volti scuri come il mogano e dagli sguardi inespressivi, con i corpi nascosti in strati di armature che brillavano nella luce delle torce come un arcobaleno dai colori viscidi e oleosi.

La confusione del momento gli aveva rallentato i riflessi. Sbatté la porta pochi istanti prima che i soldati vi giungessero, quindi attraversò con uno scatto la stanza per arrivare a prendere il lanciafiamme dalla fondina poggiata accanto al letto. Gli uomini spalancarono la porta e irruppero all'interno della stanza, circondandolo prima che riuscisse ad afferrare l'arma; mentre delle mani forti lo sbattevano contro la parete, gli venne in mente che, invece di cercare il lanciafiamme, avrebbe potuto usare un'incantesimo d'invisibilità.

Gli legarono le mani dietro la schiena e lo perquisirono, senza molti complimenti; per la prima volta in vita sua rimpianse i modi civili e gentili dei poliziotti di San Bernardino.

«Ascoltate...» disse con un filo di voce... e rimediò subito uno schiaffo da una mano nascosta sotto un guanto di ferro, che quasi gli tolse il respiro.

Fu spinto via dal muro, e trattenne un grido quando gli tirarono le braccia quasi al punto da staccargliele dalle clavicole. Qualcosa di acuminato gli punse la carne sulle costole, e qualcuno disse, «Dì una sola parola, mago, e vedrai che sarà l'ultima.» Un caldo rivolo di sangue gli colò lungo il fianco.

Lo trascinarono nel corridoio, passando davanti alla porta della sala mensa. L'abbagliante alone di luce delle fiamme del camino era percorso in lungo e in largo da figure scure, le cui ombre si proiettavano ingigantite sulle pareti. La luce del fuoco si rifletteva scintillando sulle armature; i soldati distruggevano pietre incandescenti e cristalli di registrazione, facevano a pezzi gli appunti di matematica di Thoth e gettavano fra le fiamme libri e fiale di polveri medicamentose. Udì un lamentoso cigolio e capì che qualcuno di loro aveva calpestato deliberatamente il liuto di Dakis il Menestrello, e solo allora comprese il motivo per cui Gil gli aveva portato via l'arpa. Qualcuno lo spinse avanti nell'oscurità del corridoio ed egli inciampò, prendendosi per questo altri schiaffi, e intanto il dolore alle braccia si faceva sempre più forte mentre la lama del coltello continuava a sfiorargli pericolosamente le costole. Passarono davanti alla scalinata principale che conduceva al secondo piano e girarono.

Fu solo allora che comprese fino in fondo ciò che stava avvenendo. Gil

l'aveva saputo fin dall'inizio, per questo aveva detto che non avrebbero voluto testimoni... la mente più acuta della ragazza doveva aver capito subito la verità, fin da quando aveva visto che le truppe incaricate degli arresti appartenevano tutte all'esercito di Alketch. Non poteva essere il Re Supremo a dare la caccia ai maghi; anzi, con ogni probabilità, Eldor non sapeva nulla dell'arresto.

Era l'Inquisizione che li stava cercando.

Le fiamme delle torce scintillavano rossastre sulle corazze dei soldati attorno a Rudy, proiettando dietro di loro ombre gigantesche che, simili a una funerea processione, li inseguivano furtive giù per i tenebrosi corridoi. Dalle porte scure proveniva un forte odore d'incenso, mentre i passaggi sempre più angusti si insinuavano all'interno del territorio della Chiesa. La presenza dei soldati dietro di sé e il modo in cui gli avevano legato le braccia non gli permettevano di vedere cosa stesse succedendo alle sue spalle, eppure sapeva che altri gruppi si stavano unendo al loro. Sentiva distintamente il pesante fruscio delle vesti e il mormorio dei salmi cantati. L'abbagliante luce delle torce raggiunse i corridoi più bui dei labirinti della Chiesa... celle abitate dai Monaci Rossi, saloni ammantati da strati di polvere centenaria, interrotta soltanto da un'unica fila di impronte di piedi nudi, celle di prigionia con le porte chiuse a chiave e sorvegliate dai soldati della Fede, impeccabili nelle loro uniformi rosse. E tutto quel dominio di tenebre, illuminato dal fioco tremolio delle lampade a olio e delle candele, saturo dell'opprimente oscurità dell'incenso, era percorso dal canto sommesso delle preghiere notturne.

Attraversarono un lungo corridoio buio. Il rumore dei passi riecheggiava ingigantito nell'angusto spazio fra le pareti. Era terrorizzato dalla paura, ma non poteva fare nulla e, nel profondo del suo cuore, sapeva che, se anche avesse gridato, nessuno sarebbe accorso in suo aiuto. Si ricordò di Ingold, imprigionato nella cella priva di porte sotto il palazzo di Karst. In questo posto c'era un odore, un non so che, vagamente familiare. Si trovavano in un punto imprecisato degli intricati labirinti della Chiesa, lontani da tutte le zone abitate del Torrione. Una nube di polvere si sollevò attorno ai suoi piedi, scintillando nel confuso bagliore delle torce. Quel luogo aveva un odore cattivo, come di un posto umido da lungo tempo abbandonato.

Qualcuno spinse una porta nella parete scura, e questa si aprì. Nell'entrare, Rudy inciampò in qualcosa e, spinto avanti dai soldati, non poté frenare la caduta con le braccia, che aveva ancora legate. Cadde a terra, e là rimase sdraiato per un attimo, senza respiro, dolorante, e terrorizzato, le

orecchie tese ad ascoltare il silenzio disabitato della stanza.

Nell'oscurità assoluta, si udì il suono di un campanello. Rudy rotolò su se stesso, sentendo sotto le palme delle mani la superficie fredda e ruvida di un pavimento abbandonato da lungo tempo in balia della polvere e della sporcizia. Si tirò leggermente su, mettendosi quasi a sedere, e la sua vista da mago gli permise di distinguere delle sagome confuse: le streghe della pioggia Grey e Nila, mano nella mano, che parlottavano sottovoce con aria tremante; Dakis il Menestrello, svenuto e con la testa sanguinante reclinata sul grembo di Ilae; Ungolard, con il volto affondato nelle mani in un gesto disperato; e Kara, con i capelli neri arruffati sciolti sulle spalle e tutta rossa in viso per la rabbia, che cercava di sciogliere le corde annodate attorno alle braccia della madre e di liberarla del bavaglio.

Si guardò attorno, stringendo gli occhi nel tentativo di penetrare con lo sguardo il buio. Già in passato era successo che la sua vista magica divenisse d'un tratto meno chiara, come nel Covo del Buio o tra le contorte Mura d'Aria che circondavano Quo, e lo stesso stava avvenendo ora. Riuscì a distinguere il perimetro della stanza gelida nella quale si trovava, una doppia cella, delimitata da pareti di pietra e grande circa sei metri per dodici. Il soffitto non riusciva a vederlo, nascosto com'era dalla coltre di tenebre. Vedeva soltanto una porta. L'aria puzzava di muffa, e l'odore, che ricordava quello di una camera sterile, gli incuteva disgusto e paura al tempo stesso. Tutto questo gli richiamò alla mente un ricordo quasi dimenticato, ed egli rabbrividì; quindi evocò un raggio di luce magica...

... e non arrivò nulla. Era come se l'incantesimo fosse precipitato in un pozzo buio e lui avesse visto con i suoi stessi occhi l'acqua nera inghiottirlo nei suoi abissi.

Era una di quelle celle che annullavano ogni potere magico.

La voce stridula di Donna Nan fendette il terribile silenzio della stanza buia. «Brutti schifosi bigotti del Sud, maltrattare così una povera vecchia!»

«Mamma!» la rimproverò sottovoce Kara, spaventata, e la vecchia strega, tirandosi su a fatica, si mise a sedere in terra, sfregandosi i polsi magri e rugosi.

«Non trattarmi come una bambina, figlia mia! Se mi sentono, tanto meglio! Che gli venga la tigna, a tutti, da quel mancino dalla pancia gialla all'ultimo bastardo figlio di puttana di un efebo di soldato! Che dei porri schifosi come quelli che hanno sul naso gli ubriachi possano spuntare a grappoli sui loro...»

«*Mamma*!»

E nell'oscurità qualcuno scoppiò in una risata stridula e isterica.

Mezzo curvo, quasi temesse di essere visto da qualche osservatore nascosto, Rudy si trascinò accanto alla maga dal volto coperto di cicatrici. «Dov'è Thoth?» chiese in un sussurro, e lei scosse il capo.

Rudy si guardò attorno. Non c'era traccia di Fratello Wend né di Kta. Conoscendo Kta, Rudy immaginò che il vecchio guru poteva essersene benissimo rimasto seduto nel suo cantuccio preferito accanto al fuoco della sala mensa per tutto il tempo in cui le truppe di Alketch avevano saccheggiato la stanza, senza che nessuno notasse la sua presenza. Quindi ce n'erano ancora due liberi... forse tre.

Liberi di fare cosa? si domandò. Di tirarci fuori? *Da questo posto situato nel bel mezzo del territorio della Chiesa? E poi, se anche riuscissero a liberarci, dove diavolo potremmo andare? Via dal Torrione? Nelle grinfie del Buio?*

Affondò la testa dolorante fra le mani. Improvvisamente gli fu chiaro, perfettamente e orribilmente chiaro, cosa era successo ai maghi-ingegneri che avevano costruito il Torrione. Erano svaniti nel nulla, senza lasciare traccia... i loro laboratori erano stati sigillati... poco alla volta le pietre incandescenti avevano smesso di brillare e il ricordo della costruzione del Torrione era scomparso dalle menti di tutti, tranne che dalla memoria di quei pochi che, come Dare, avevano volontariamente scelto di custodire quel ricordo nel sangue della propria discendenza. Se avessero deciso di usare dei semplici documenti, la Chiesa con ogni probabilità avrebbe finito per distruggerli.

Il Diavolo protegge i suoi seguaci, aveva detto Govannin. Solo che non c'era nessun Diavolo e nessun Arcimago... e nessun Ingold. *Govannin non avrebbe mai osato toccarci finché era vivo lui.*

Thoth, pensò Rudy. *Dove sarà Thoth? E Wend? O forse Govannin aveva in mente qualcosa di speciale per loro? Thoth, perché il più potente dei maghi rimasti, e Wend, perché traditore della Fede...*

Cercò in tutti i modi di resistere, ma nulla poté contro la sua troppo fervida immaginazione, che cominciò a figurargli davanti agli occhi tutto ciò che poteva esser successo a quei maghi, dei quali in verità l'unica cosa che si sapeva era che erano scomparsi.

Il campanello suonò di nuovo, chiaro e freddo nell'oscurità. La porta si aprì, e una striscia di luce arancione cadde sui volti terrorizzati di coloro che stavano all'interno della cella; entrarono altre truppe di Alketch, prendendosi gioco e ridendo del vecchio alto ed elegante che spingevano avanti

con rabbioso disprezzo.

«Questo è un oltraggio!» protestò con voce strozzata Bektis. Un'infamia! Come osate mettere le mani addosso a...»

Per tutta risposta lo raggiunse una risata oscena e una raffica di battute volgari e brutali, dopodiché venne spinto in mezzo agli altri maghi, con il volto sconvolto dal terrore e dall'indignazione. Fece il gesto di alzarsi, ma incespicò nell'orlo dell'abito lungo, e ricadde sulle ginocchia; la stanza fu scossa dalle risate divertite dei soldati.

«Faresti meglio a startene in ginocchio a pregare, nonno,» lo prese in giro il capitano.

«Potresti cominciare col pregare per tutti quelli che hai mandato a morire facendoli bruciare da quei maledetti giocattoli esplosivi,» disse un altro soldato, il cui volto ustionato portava ancora i segni inequivocabili della battaglia nel Covo del Buio. «E finire pregando per te, per quando il Diavolo verrà a reclamare ciò che è suo!»

«Io non ho niente a che fare con...» cominciò il Mago di Corte, cercando di mettersi in piedi. Con lo scatto di un atleta ben addestrato, il capitano allungò la propria lancia dalla parte dell'impugnatura, agganciando la mano con cui il vecchio si appoggiava per alzarsi, facendolo cadere di nuovo a terra. Gli altri soldati scoppiarono in una fragorosa risata.

Le guance bianche di Bektis erano rosse per la rabbia e la barba setosa, tutta arruffata, tremava per lo sdegno. «Esigo che il mio signor Alwir venga informato di tutto questo! Lui non permetterebbe mai...»

«Il Cancelliere mio signore sa benissimo dove ti trovi, Bektis,» disse una nuova voce, una voce tanto gelida e gentile quanto velenosa, che riempì l'aria fredda e sterile della stanza. I soldati della truppa si azzittirono di colpo, chinando il capo in segno di rispetto. Quasi senza rendersene conto, i maghi indietreggiarono, allontanandosi dalla porta illuminata e cercando rifugio nell'ombra.

Contro il chiarore del corridoio illuminato dalle torce si ergevano, ritte in piedi, due figure incappucciate, i cui volti rimanevano nascosti nell'ombra. Rudy intuì subito di chi si trattava; ad ogni modo, se anche così non fosse stato, avrebbe comunque riconosciuto la voce inconfondibile del Vescovo di Gae.

I Monaci Rossi sfilarono nella stanza, anche loro con i volti nascosti sotto i cappucci e le mani sulle else delle spade, bianche, marroni o nere, vigorose o delicate. Avanzarono seguendo il perimetro delle pareti finché non accerchiarono da ogni lato i prigionieri raccolti nella zona più buia

della lunga stanza. Gli ultimi due entrarono con delle candele; quando le porte si furono chiuse, quelle due sottili fiammelle di luce rimasero l'unica fonte di luce in quella oscurità assoluta.

Nel bagliore immobile della luce di zafferano Rudy riconobbe il volto dell'uomo mancino che teneva la candela... era il volto tormentato e distrutto di Fratello Wend. I due inquisitori incappucciati passarono davanti alle deboli fiammelle, e Rudy vide che, mentre Pinard aveva un'espressione di disgusto, come di chi stesse facendo suo malgrado qualcosa di spiacevole, le labbra di Govannin erano increspate in un'espressione di demoniaco trionfo.

I due stavano in piedi davanti alla porta, mentre i monaci con le candele gli stavano alle spalle, cosicché i loro volti rimanevano immersi nelle tenebre. Solo di tanto in tanto il luccichio di un occhio che si muoveva di scatto o lo scintillio rosso porpora dell'anello del Vescovo che seguiva il muoversi delle dita bianche e scheletriche tradivano la natura umana dei due individui, che da semplici voci incorporee di un incubo di disperazione si rivelavano per un attimo come degli esseri vivi e reali.

Prese la parola l'Inquisitore, le mani congiunte sotto le maniche bianche, composte e immobili come quelle di una statua, la voce profonda e leggermente roca. «Voi tutti siete ritenuti colpevoli di eresia, di aver deliberatamente venduto le vostre anime al Diavolo in cambio dei poteri demoniaci che possedete. Siete ritenuti colpevoli di aver causati! la morte di centinaia di innocenti per mezzo delle vostre armi malvagie e dei suggerimenti altrettanto empi che li hanno convinti a usare queste armi contro il Buio. Siete ritenuti colpevoli...»

«Colpevoli?» esclamò Rudy indignato. «Chi diavolo ha deciso che siamo colpevoli? Qui non c'è stata neanche l'ombra di un maledetto processo!»

«La tua stessa vita è stato il tuo processo, e ti ha portato a questa condanna,» ringhiò Govannin con voce secca e sprezzante, «e in realtà tu stesso firmasti la tua colpevolezza il giorno in cui andasti dal mago Ingold Inglorion a chiedergli di insegnarti i suoi poteri demoniaci. Il tuo processo ebbe inizio il giorno stesso in cui venisti al mondo, con il marchio del Demonio inciso sul volto.»

«Al diavolo!» Rudy scattò in piedi, liberandosi della mano di Kara, che si era avvinghiata alla manica dell'amico in un disperato tentativo di fermarlo. «Non fui certo io a volerlo, non più di quanto potei scegliere il colore dei miei occhi!»

La vocina sottile del Vescovo lo zittì. «Fai silenzio.»

«Voi sapete bene quanto me che l'invasione era destinata al fallimento fin dal principio!» continuò lui pieno di furia, ignorando il comando del Vescovo. «Fu Alwir a volerla, Alwir e Vair...»

«Fai silenzio!»

«E voi sapete bene che per la legge civile essere maghi non è più illegale che essere attori...»

Quasi non vide il dito alzato di Govannin. Ma sentì il passo pesante del Monaco Rosso dietro di sé, e si voltò di scatto, cosicché il colpo violento inferto con la pesante impugnatura della lancia, invece che sulla nuca, lo raggiunse sul lato della mandibola e sul collo. Si rese conto solo vagamente di cadere in terra, precipitando in assordanti oceani di tenebre.

Per un lungo attimo, il trambusto nella stanza sembrò giungergli da molto lontano, offuscato dal brusio delle tenebre che pareva circondarlo da ogni parte. In lontananza, intravide il volto di Fratello Wend dietro la spalla di Govannin, rigido e bianco, quasi stesse sul punto di svenire. A un certo punto si alzò la voce gracchiante e stridula di Donna Nan, che cominciò a gridare lanciando accuse di perversioni che lui mai avrebbe creduto possibili. Poi sentì un calpestio strascinato di stivali e una serie di colpi, quindi la voce di Kara che gridava, «*No*! Vi prego, è soltanto una povera vecchia!» Poi il lamento piagnucolante di Bektis e altri suoni che, sempre più deboli e indistinti, si persero nel corridoio buio e interminabile del dolore.

Dopo un po', non sapeva quanto, udì la voce di Govannin che, in tono di sprezzante trionfo, leggeva la sentenza ufficiale in un silenzio interrotto soltanto dai singhiozzi soffocati di Kara. Sentiva l'appiccicaticcio del sangue su tutto un lato del viso, e il sapore della polvere sulle labbra. Mentre la voce del Vescovo risuonava monotona nella stanza. Rudy si domandò perché mai perdesse tutto quel tempo a leggere l'accusa, a meno che in quel modo non intendesse vendicarsi di qualcuno, qualcuno che non era neanche presente nella stanza... qualcuno che forse era morto già da molto tempo. Frastornato dal dolore alla testa e dal senso di nausea sempre più forte, credette di sentir pronunciare le parole «sentenza di morte», ma non ne era certo. Stava di nuovo per perdere i sensi.

Da fuori della porta giunse un rumore di passi in avvicinamento. Rudy sentì il calpestio, lento e misurato, delle suole degli stivali, e il tintinnio smorzato delle maglie di ferro. I suoi sensi acutizzati dalla magia, che in parte riuscivano a funzionare anche nello spazio sterile di quella terribile stanza, gli dissero che dovevano essere più di venti, e si domandò pigra-

mente perché mai pensavano che servissero così tanti rinforzi. Poi la porta venne spalancata, e la luce delle torce che illumi navano il corridoio esterno giunse mischiata al bagliore delle pietre incandescenti portate dalle Guardie di Gae.

Nella soglia della porta si ergeva imponente la figura di Eldor Andarion, Supremo Re di Darwath e Signore del Torrione di Dare.

Sulla stanza scese un silenzio improvviso e terribile. Malgrado il movimento finì per riempirgli la bocca del sapore acido del vomito, Rudy non desistette, e si tirò su a sedere; alla vista del Re, il cuore cominciò a battergli all'impazzata per la paura.

«Mia signora.» La voce del Re era quella stridula e vagamente incrinata di chi si sforzava di reprimere l'istinto di urlare.

La luce bianca, infiltrandosi nell'ombra del cappuccio del Vescovo, delineò gli zigomi alti e rigidi e mise in evidenza l'improvvisa serietà dei solchi che chiudevano a guisa di parentesi le labbra carnose ed avide. «Mio signor Re,» lo salutò lei freddamente.

Girando il capo, Eldor passò in rassegna la stanza, controllando ogni particolare di quel tribunale gelido e muto. La luce delle pietre incandescenti catturò lo scintillio della maschera di pelle nera, grottescamente accartocciata per effetto della rapida inspirazione. Le fessure degli occhi non erano altro che due fori bui, enigmatici e orribili.

«La Regina mia signora mi ha detto che avreste tenuto qui il vostro ricevimento.»

Rudy chinò il capo, sentendosi venir meno per l'improvviso sollievo. *Come al solito,* pensò, *Gil sa sempre da chi andare e cosa dire.*

La voce stridula continuò. «A quanto pare l'invito che sicuramente mi avrete inviato per farmi assistere a questo bell'esempio di giustizia capitale da voi esercitata sui sudditi del mio Regno, dev'essersi perso per strada, perché personalmente non mi pare di aver ricevuto nulla.»

Govannin alzò il capo, replicando in tono duro e aspro. «Fin dai tempi di vostro nonno Dorilagos alla Chiesa è sempre stato concesso di farsi giustizia da sola.»

Eldor intrecciò le mani dietro la schiena, avvolgendo la sinistra, ridotta a un moncherino rosso e deforme, attorno alla carne bianca della destra, magra e vigorosa. Girò il capo, e la maschera si increspò, pulsando leggermente mentre egli riprendeva a parlare. «E questi sarebbero i vostri condannati?»

«Sono degli eretici,» replicò la voce roca di Pinard, «come voi ben sape-

te, mio signore. Sono seduttori di poveri innocenti. Avere a che fare con loro significa condividere il loro crimine.»

Con la mente frastornata, Rudy immaginò che con quelle parole l'Inquisitore intendesse probabilmente riferirsi alla seduzione metafisica che Ingold aveva operato nei confronti di Fratello Wend, ma in quel momento vide le spalle ampie e piatte del Re irrigidirsi di scatto e contemporaneamente avvertì su di sé il bruciore incandescente del suo folle sguardo, simile alla punta di un saldatore.

Govannin continuò lentamente. «I tempi sono cambiati, mio signor Re. Ogni speranza di salvarsi tramite le arti della stregoneria si è ormai estinta, proprio come è successo a tanti valorosi guerrieri di questo Torrione. La potenza della Chiesa si adoprerà per la salvezza dei superstiti, che loro lo vogliano o no. Nulla ci impedirà di andare fino in fondo.»

Il tono stridulo della voce di Eldor fendette l'aria come la lama affilata di un coltello. «Né io permetterò alla Chiesa di emettere a mia insaputa delle sentenze, che siano di morte o di qualsiasi altro tipo di pena, mia signora. Per quanti guerrieri possa concedervi l'Imperatore di Alketch, per quanto grande possa essere il suo desiderio di stabilire il suo potere e quello della sua tanto amata Inquisizione qui nel Nord, io rimango sempre il Signore del Torrione di Dare, e miei e soltanto miei sono l'amministrazione della giustizia e il potere di vita e di morte che esercito sui miei sudditi. Pertanto, chiunque osi non riconoscermi tale potere, verrà considerato traditore, traditore del Re, del Torrione e di tutto il genere umano. Sono stato chiaro?»

Nella penombra del cappuccio, il volto del Vescovo appariva bianco e rigido per la rabbia. La replica fu dura e aspra. «Intendete quindi allearvi con questi... traditori? Uomini che tradiscono Dio e le sue creature, i difensori dei quali non hanno esitato ad uccidere... e che tradiscono voi?»

«Mia signora,» disse con voce sommessa Eldor, «chi scelgo come alleato e cosa muove le mie decisioni nel mio modo di fare giustizia non sono cose che vi riguardano.»

«Mi riguardano fin tanto che riguardano le cose della Chiesa!» gridò lei con voce stridula.

«Ma, se non sbaglio, questi sono tutti scomunicati, e quindi completamente estranei al dominio della Chiesa, o no?»

Sarà pure matto, pensò Rudy, *ma mettilo a disquisire di un problema complesso come questo della diatriba Chiesa-Stato che solo Gil sembra riuscire a comprendere fino in fondo, e guarda tu come se la cava, molto*

meglio di come avrebbe saputo fare un Alwir in pieno possesso delle sue facoltà mentali.

«Non ricorrete a questi cavilli con me, mio signore!» La donna fece un passo avanti, e, malgrado la corporatura minuta, sullo sfondo di nebbia dorata delle torce apparve improvvisamente più alta, simile a un ragno scuro e sottile attorniato da un'aureola di fiamme e situato al centro di una ragnatela d'acciaio, quella della Fede, le cui maglie si estendevano in tutto il Torrione. «Voi sarete padrone delle loro vite e dei loro corpi, io però lo sono delle loro anime. Ho detto che questi uomini sono dei dannati e ho emesso su di loro una sentenza di morte. Vorrete forse opporvi a questo e lasciarli liberi di fare tutto il male che vorranno? È proprio a causa delle loro azioni che oggi voi, mio signore, siete costretto a portare quella maschera.»

Il silenzio che seguì queste parole fu così lungo, così intenso, che Rudy avrebbe giurato che ognuno dei presenti nella stanza riusciva a sentire il battito del proprio cuore. Avvertì di nuovo su di sé lo sguardo di Eldor e la sua anima si contorse, come uno scarafaggio intrappolato sotto il riflesso accecante e incandescente di un pezzo di specchio infuocato. Aveva l'impressione che il suo senso di colpa fosse qualcosa di visibile a tutti, come le gocce di sudore che gli scendevano lungo il volto. Gli altri maghi, nascosti nell'ombra, stavano immobili, con lo sguardo fisso su di lui, sapendo che, qualunque cosa fosse successa, la loro sorte sarebbe stata legata alla sua.

Lo spostarsi degli occhi di Eldor fu come l'allontanarsi di un ago bollente dalla punta di un nervo.

«Voi avete emesso su di loro una sentenza di morte, mia signora,» disse il Re, e il suo movimento improvviso fece brillare come fiamme ardenti le pietre preziose che tempestavano l'elsa della spada e il ricamo dorato che aveva sul petto. «Ma per via dei loro poteri di guaritori, che mi hanno permesso di rimettermi in piedi così presto, io commuto la vostra sentenza in una di esilio. Che le Guardie li accompagnino in cima al Passo domani al tramonto; dopodiché, vadano pure dove vogliono, purché nessuno di loro faccia mai più ritorno al Torrione di Dare, altrimenti sarà punito con la morte. Così ho deciso.»

Si voltò per andarsene.

La voce di Govannin ribatté con una punta di scherno. «Avete deciso in questo modo soltanto perché la signora vostra moglie vi ha supplicato di risparmiare la vita di... questi maghi?»

La testa priva di volto si voltò di scatto. Il bagliore freddo e bianco di una pietra incandescente colse un luccichio di risposta dalle fessure scure degli occhi. «Anche per questo.» Uscì a grandi passi dalla stanza.

Rudy sentì l'oscurità richiudersi di nuovo su di sé, e cercò a tastoni l'appoggio sicuro del pavimento per tirarsi su a sedere. Ma prima che potesse farlo qualcuno lo prese per il braccio, aiutandolo ad alzarsi in piedi, e per un breve attimo sentì delle mani rigide e ossute che si aggrappavano come artigli al suo gomito. Socchiudendo gli occhi per riuscire a distinguere le immagini che sembravano giungergli sempre più sfocate, riconobbe Gil, una Gil fredda e spaventosamente distaccata, con i capelli neri legati sulla nuca in una treccia che le lasciava scoperto il volto magrissimo ed enigmatico come una porta ermeticamente chiusa. Provò a mettere i piedi a terra, ma non trovò il pavimento sotto di sé; lei lo trascinò verso la cornice scura della porta, e ad ogni sobbalzo lui sentiva la testa pulsargli dolorosamente. Nell'oltrepassare la soglia inciampò, come gli era già successo quando era entrato nella stanza spinto a forza dai soldati di Alketch. Stavolta però poté abbassare lo sguardo per vedere cos'era che gli intralciava il cammino. Si trattava di una pila di mattoni. Stavano ammucchiati su un lato e ce n'erano a sufficienza per riempire il vano d'ingresso con un muro di due o tre strati. Accanto ad essi, un secchio di calce fresca e ancora umida brillava alla luce bianca delle pietre incandescenti portate in mano dalle Guardie.

QUATTORDICESIMO CAPITOLO

Il sogno tornò, perseguitandolo come faceva da tempo. Ma stavolta la febbre gli conferì la chiarezza dell'allucinazione, ed egli non riuscì a svegliarsi gridando, come faceva di solito. Le grida gli rimasero in gola, quali aborti di gemiti soffocati.

Fu un incubo di tenebre, spesse come fumo, calde, umide e avvolgenti. Sapeva di stare sognando il Covo, perché sentiva nel naso l'odore del muschio nero e bagnato e sulle labbra il sapore soffocante della polvere sprigionata dalle chiazze di muschio marrone secco di cui erano punteggiate le pareti. Si trovava molto in profondità, molto più giù di quanto si fosse mai spinto nelle esplorazioni da sveglio, e il peso nero della terra premeva sulla sua coscienza, schiacciandolo con il fardello del dolore disperato che nasceva dalla consapevolezza che non esisteva alcuna via di fuga.

Le mandrie non scendevano fin quaggiù. C'erano soltanto i Guerrieri del Buio, che coprivano le pareti, il soffitto e il pavimento formando uno

sciame di tenebra in continuo movimento. Quel rumore stridente degli artigli che graffiavano la roccia gli consumava i nervi, quasi che questi venissero rosicchiati in modo lento ma costante dai denti affilati di centinaia di topi. Riusciva a vederli, malgrado non vi fosse neanche un raggio di luce che potesse riflettere il benché minimo bagliore dalle loro schiene viscide e orribili. E riuscì a vedere cosa fosse quella cosa adagiata sulle roccie sulla quale si gettavano a sciami. Orripilato, non riuscì a distinguere il volto dell'uomo. Ma riconobbe la mano, grande e forte con delle unghie cortissime, percorsa dalle vecchie cicatrici comuni a tutti gli schermitori, e la vide aggrapparsi alle rocce come in preda a un terribile spasmo di dolore.

Si svegliò singhiozzando, madido di sudore. Attorno a lui la stanza era immersa nelle tenebre più assolute, ma si trattava di un'oscurità familiare; il peso che sentiva su di sé era soltanto quello del Torrione. La sua vista di mago gli mostrò lo spazio familiare della sua cella all'interno della zona della Corporazione. Ebbe come una vaga sensazione di trovarsi nel posto sbagliato, ma in quel momento non riusciva a ricordarne il motivo. L'unica cosa che riusciva a fare era rimanersene sdraiato, schiacciato dal ricordo di quell'orrore indescrivibile, ripetendosi in continuazione, *Ingold è morto. È morto. Dev'essere morto per forza.*

E, come risposta ai suoi pensieri, gli sembrò di udire l'eco di quella voce calma e stridente che vinceva l'ululato del vento delle praterie. *Se Lohiro fosse morto, lo saprei.*

Rudy roteò la testa adagiata sul cuscino, muovendola avanti e indietro come nel tentativo di liberarla dal viluppo soffocante di quel sogno. *Ingold è morto,* ripeté di nuovo fra sé e sé, sudando in preda al terrore e lottando disperatamente contro quella crescente convinzione che gli diceva che non era questa la verità.

Ebbe la vaga sensazione di aver dormito molto tempo... forse addirittura dei giorni interi, a giudicare dalla fame che avvertiva e dalla lunghezza della barba ispida. Confuse immagini di voci e di persone sedute attorno a lui che gli ondeggiavano davanti agli occhi come spettri, quindi si dileguavano in lontananza simili a strascichi di foschia. Si domandò se Eldor non avesse cambiato idea e se, quando, una volta alzato, fosse andato ad aprire la porta, non si sarebbe trovato di fronte una parete di mattoni.

Cerca di ragionare, si disse pigramente. *Questa cella ha delle pareti talmente sottili che potresti buttarle giù con un calcio.*

Si domandò cosa aveva risposto Eldor ad Alde quando questa gli aveva detto che l'Inquisizione stava cercando i maghi per accusarli di eresia.

Da sotto la porta filtrò una fioca luce biancastra, ed egli riconobbe il passo leggero e circospetto di Gil. La luce si spostò da una parte; sentì un breve gocciolio d'acqua versata e si rese conto di avere la gola riarsa per la sete. Riuscì a mettersi a sedere mentre lei entrava e prese la tazza che gli porse. La testa gli faceva ancora male, ma le vertigini e la nausea erano passate. L'acqua gli sembrava freddissima, tanto era il refrigerio che dava alla sua bocca secca e asciutta.

Gil lo osservò con i suoi occhi pallidi e disinteressati. «Credi di farcela?»

«Come vanno le scommesse nei baraccamenti delle Guardie?»

«Ti danno cinque a sette.»

Con dei movimenti lenti e goffi, frugò nella tasca del suo maglione colorato e tirò fuori delle monete di rame. «Punta questi.» Quindi sprofondò di nuovo nel cuscino scomposto. «Dove sono gli altri?»

Lei si sedette ai piedi del letto. «A circa quindici miglia dal punto più lontano del Passo.»

Lui si alzò di scatto in mezzo al letto, tanto rapidamente che il movimento improvviso per poco non lo fece risentire male. «Cosa?»

Fredda come un pezzo di ghiaccio, la mano ossuta della ragazza lo rispinse indietro. «Ti sei fatto un bel sonnellino, *punk*. Kara ti è rimasta accanto per quasi tutta la giornata di ieri, ma poi al tramonto è dovuta partire con gli altri. Tu non eri in condizione di andare da nessuna parte. Nessuno, né Eldor, né Alwir, né Govannin si sono preoccupati di assistere alla partenza dei maghi, e se anche uno mancava all'appello, Janus non ne farà certo parola con nessuno.»

Le sue dita nervose percorsero la piega della coperta sotto la quale lui si trovava... un gesto, pensò Rudy, che doveva aver imparato da Ingold. «Ufficialmente, Janus non sa che ti trovi qui,» continuò, «ma, parlando, mi ha detto di ricordare ai maghi che eventualmente avessero deciso di ritardare la loro partenza che se Eldor dovesse vederli in giro, l'ordine di esilio verrebbe subito commutato in una condanna a morte.»

Rudy annuì, e il lieve movimento bastò a fargli tornare la nausea. «Non mi vedrà nessuno,» disse debolmente. «Un incantesimo d'invisibilità non assicura l'invisibilità assoluta; però, finché starò attento a muovermi con calma e a non attirare l'attenzione su di me, funzionerà perfettamente. La gente potrà avere l'impressione che ci sia qualcun altro nella stanza, ma avranno anche l'impressione che si tratti di qualcuno che conoscono e quindi andrà tutto bene. Mi servirà per tenermi nascosto finché non riuscirò a

radunare le provviste necessarie per andarmene. Se me ne sto calmo e mi muovo lentamente l'unica persona che potrebbe vedermi sarebbe un altro mago, ma questo,» aggiunse in tono sarcastico, «a quanto pare non dovrebbe essere più un problema, perlomeno qui al Torrione.»

Lei girò lo sguardo verso di lui, e il bagliore ombrato della pietra incandescente che aveva sistemato accanto alla porta rese i suoi occhi del colore del ghiaccio. La voce era impassibile e priva di emozioni. «Infatti, non più,» assentì.

Lui rimase in silenzio per un attimo. Poi disse in un sussurro, «Li ha lasciati andare tutu, vero?»

«Oh, sì,» replicò lei in tono calmo. «A Govannin non ha fatto certo piacere, ma Janus lì ha tenuti d'occhio per assicurarsi che uscissero sani e salvi dal Torrione. Io facevo parte della truppa di Guardie che li ha scortati fino al Passo. In realtà siamo partiti circa due ore prima del tramonto; ci vuole parecchio tempo per arrivare alla cima del Passo. Poi sulla collina delle esecuzioni che si trova lungo la strada abbiamo incontrato Kta... i soldati dell'Inquisizione non erano riusciti a catturarlo. Era un'arrampicata piuttosto faticosa,» disse, sempre con quella voce fredda, «e faceva un freddo terribile, con il vento che soffiava lungo le rocce con dei lamenti che sembravano le urla dei dannati.»

Rudy ripensò a quella strada... era la strada che aveva percorso insieme ad Ingold, l'inizio del sentiero che conduceva a Quo. Ma Quo non esisteva più; e neanche le ceneri del suo Arcimago, sparse chissà dove dagli umidi venti del mare. Rimaneva soltanto quel Passo dalle pareti nere, con quella strada di roccia ammantata di neve che lo attraversava senza portare più in nessun luogo.

Chiuse gli occhi, come se questo sarebbe potuto bastare a cancellare quell'opprimente sensazione di esilio e di lontananza che sembrava quasi soffocarlo... esilio dal suo mondo, prima, e ora anche da questo, non appena sarebbe stato abbastanza in forze per rimettersi in piedi e andare via.

La voce sommessa e incolore di Gil continuò. «Ci fermammo per riposare... la madre di Kara non ce la faceva più. I Monaci Rossi l'avevano conciata davvero male. Ma questo non bastò a chiuderle la bocca. Quello che seppe dire sul conto di Govannin avrebbe fatto arrossire di vergogna anche il più sboccato degli scaricatori.»

Rudy strinse i denti per la rabbia, ripensando alla lotta nella cella e alla voce di Kara che implorava pietà per la madre, pur sapendo che così rischiava di essere colpita a morte anche lei. «Maledetti, hanno cacciato an-

che lei.» sussurrò stancamente. «Certo, era una vecchia bisbetica. Però,» aggiunse, «mi stava simpatica.»

Gil ridacchiò. «Se la caverà. È per Tomec Tirkenson che sono preoccupata.»

«Chi? Cosa?» Spalancò gli occhi, richiudendoli subito dopo, non riuscendo a capire il senso di quelle parole. «Cosa diavolo c'entra Tomec Tirkenson?»

Il sogghigno si allargò leggermente senza per questo farsi più rilassato. «Dunque, come ti ho detto arrivammo ai piedi del Passo quando il sole stava per tramontare. La maggior parte delle Guardie se ne tornò indietro; io e qualcun altro rimanemmo a salutare i maghi, anche se nessuno di noi aveva idea di dove sarebbero potuti andare. Eravamo io, Seya, Melantrys, il Falcone di Ghiaccio, Gnift e Janus. Gli passammo di nascosto un po' di cibo... sai, li avevano cacciati senza preoccuparsi di rifornirli di provviste.»

Rudy voltò lo sguardo dall'altra parte. «Maledetti,» disse con un filo di voce.

Lei si strinse nelle spalle. «Non ha importanza. Perché circa un quarto d'ora dopo, quando stavamo sul punto di fare ritorno al Torrione. Kta fece segno di guardare in basso verso la strada, e nel tratto che passa in mezzo alla foresta vedemmo niente meno che Tomec Tirkenson e tutta la sua gente... l'intera carovana, tutte le truppe, i cavalli e le provviste che era riuscito a farsi concedere da Eldor. Facevano ritorno ai Torrioni di Gettlesand. Egli venne verso di noi e, rimanendo seduto sulla sella, fissò a lungo Kara, con un'espressione che non gli avevo mai visto prima. Poi tese il braccio verso di lei e le offrì la sua mano.»

A quel ricordo qualcosa sembrò muoversi sotto il ghiaccio che velava gli occhi di Gil; le labbra si rilassarono leggermente, abbandonando l'espressione dura e cinica di poco prima. «Non sembrava sicuro che lei l'avrebbe accettata,» continuò con un tono di voce più gentile. «Ma lei accettò. Allora lui le baciò la mano e, avvinghiandola fra le braccia, la tirò su, facendola sedere sulla sua stessa sella. Quindi, voltandosi verso uno dei suoi servitori, disse, con un tono di voce che era una specie di ruggito, 'Portate un mulo per mia suocera.' E, per Dio, così fecero, e intanto Donna Nan non smetteva di fissarlo con i suoi occhietti maliziosi e furbetti, quasi che non vedesse l'ora di passare i prossimi quarant'anni della sua vita litigando con lui.

«Poi, rivolgendosi a tutta la truppa dei maghi, disse, 'I Torrioni di Gettlesand non sono sicuri come questo, ma per tipi come voi, come per me,

uno scomunicato innamorato di una maga, sono decisamente meno pericolosi. Se volete, laggiù avrete una casa, nella quale rimarremo finché il Buio non ci divorerà tutti.' E la carovana si diresse a ovest, verso l'altra parte del Passo, Kara e Tirkenson su un cavallo, Nan dietro di loro su un mulo, seguiti da tutto il codazzo della folla di maghi e di contadini di Gettlesand.»

Rudy chiuse di nuovo gli occhi, sentendo sulle labbra il sapore dei venti carichi di neve e vedendo davanti a sé le tenebre della notte invernale che inghiottivano il Passo e il vento che cancellava lentamente le tracce della carovana con altra neve, mentre ancora si sentivano in lontananza gli ultimi cigolii e tintinnii delle bardature dei cavalli. *Sempre che riescano a sopravvìvere,* pensò. *Sempre che per loro ci sia ancora un luogo dove rifugiarsi in questo mondo triste e agonizzante.*

«Si è più saputo nulla di Thoth?» domandò con voce calma.

Gil sospirò. «Io avrei un'idea,» disse, «di ciò che potrebbe essergli successo. Sai che Wend è tornato all'ovile?»

Rudy annuì con aria stanca. «Era presente al processo fra il seguito di Govannin.»

«Non giudicarlo troppo duramente,» disse Gil. «Da quando è arrivato al Torrione lei non gli ha dato tregua, gli è stata addosso giorno e notte... e già questo era bastato a togliergli la pace. Prima o poi sarebbe crollato, era soltanto questione di tempo. C'è stata una sontuosa cerimonia questo pomeriggio... tu dormivi come un sasso... una specie di esorcismo volto a liberare tutti gli abitanti del Torrione posseduti da forze demoniache. La Chiesa era piena zeppa di gente, che si accalcava anche lungo le scale e nelle cappelle della balconata. E Fratello Wend e Bektis hanno rinunciato ufficialmente alla stregoneria...»

«*Bektis*?»

«Con indosso il cilicio e il capo e perfino la barba cosparsi di cenere,» precisò Gil, ridacchiando nel ricordare la scena. «Era la prima volta che vedevo un cilicio. Ora capisco perché nel Medioevo lo consideravano una penitenza così dura.»

«Ma *cos'è* un cilicio?»

«Praticamente è una tunica fatta con un unico pezzo di pesantissima iuta.»

Al solo pensiero, Rudy si sentì prudere in tutto il corpo.

«Ad ogni modo, Bektis ha accettato la condanna di vivere a pane e acqua e con indosso un cilicio per il resto dei suoi anni, promettendo di rimanere al servizio di Alwir in qualità di schiavo.»

Alzando lo sguardo, Rudy notò la luce di cinico divertimento che brillava negli occhi di lei. «Splendido.» Sospirò. «Così non appena finirà tutto questo chiasso, Bektis riprenderà subito il suo antico incarico.»

«Vedo che hai capito,» disse Gil. «Può darsi che si siano lasciati convincere dal fatto che, con l'avanzare dell'inverno, potrebbe esserci bisogno di un mago nel Torrione, se ad esempio si verificasse un attacco da parte dei Razziatori Bianchi, e Govannin, dovendo scegliere, preferirebbe avere intorno uno come Bektis piuttosto che un mago potente come Thoth. O forse hanno fatto semplicemente un favore ad Alwir. Non ne ho idea. Comunque sia, per il momento il compito di Bektis è quello di pulire i pavimenti.» Scrollò le spalle con aria sprezzante.

«E Wend?» Gli tornò in mente l'espressione di disperata tristezza che aveva visto sul volto del piccolo prete in quella stanza scura e piena di schiamazzi, illuminata dalla luce fioca delle candele.

Gil spazzolò via un'invisibile chiazza di polvere dalla manica della sopravveste. «A Wend è stalo concesso di fare voto di passare il resto dei suoi anni in assoluta solitudine, dedicandosi alla vita contemplativa,» lo informò con voce inespressiva. «Ed è stato riammesso nella Chiesa in considerazione dei... 'servizi resi', così mi pare si sia espressa Govannin.»

Rudy rimase in silenzio.

«Vedi, Thoth era un mago maledettamente potente,» continuò Gil con quella voce calma e quasi indifferente. «Dei numerosi stregoni appartenenti al Consiglio dei Maghi ormai era rimasto soltanto lui, e, anche a quei tempi, immagino che fosse uno dei membri più influenti. Ho sentito dire che l'unico modo per trattare con un mago del genere sia fargli bere qualcosa allungato con un bel po' di sonnifero, e poi, mentre è addormentato, farlo fuori. E io non credo,» concluse, «che Thoth avrebbe dato tanta confidenza a qualcuno che non fosse un mago come lui. E Wend era suo allievo, poiché Thoth lo ammaestrava nelle arti curative. Lui avrebbe avuto la possibilità di farlo.»

Per un po' Rudy non disse nulla, e Gil intrecciò le mani ossute rimanendo anche lei in silenzio. Lo raggiunse la debole eco dei passi misurati delle pattuglie di Alketch; ora quasi tutto il Torrione era pattugliato dalle truppe imperiali. Pensò ad Alwir e a Vair, il Comandante con l'uncino, ma ormai le loro figure non significavano più molto per lui. Si sentiva mortalmente stanco, sfinito, come se anche lui, come quel corpo martoriato che perseguitava i suoi sogni, si trovasse oppresso da un peso insopportabile di terra e di tenebre, senza speranza di liberazione né possibilità di

fuga.

Alzò di nuovo lo sguardo verso Gil. Le labbra della ragazza erano leggermente incurvate in un cinico sorriso; seminascosti dalle palpebre segnate dalla fatica, gli occhi grigi apparivano freddi e indifferenti di fronte a quella sordida storia di inganni e tradimenti. Rudy si accorse di quanto quella ragazza della California fosse divenuta simile a Melantrys e al Falcone di Ghiaccio, fredda e crudele come la punta di una spada.

Eppure aveva rischiato la propria vita per salvare la musica della sua arpa.

Non avrebbe voluto farle quell'altra domanda, ma sapeva di non poter sopportare il fatto di non sapere nulla sul suo conto. «E Alde?»

Le dita lunghe e nervose di Gil pieghettarono l'orlo della coperta. «Può darsi che Eldor non abbia tutte le rotelle a posto.» disse dopo un momento, «ma è abbastanza sveglio per capire che se Alde è corsa ad implorarlo di risparmiare la vita dei maghi non lo ha fatto soltanto per salvaguardare la salute della madre di Kara. Sapevo fin dall'inizio che avrebbe pagato cara quella preghiera,» continuò, quindi girò il volto dall'altra parte, e la voce si fece più lontana e sommessa, «ma dovevo assolutamente bloccare quel maledetto processo, e per quanto mi lambiccassi il cervello non mi venivano in mente altri modi per farlo. La gestione arbitraria del potere da parte della Chiesa è sempre stato il cruccio di Eldor. Avrei giurato che vi avrebbe lasciato andare, se avesse saputo che così facendo avrebbe inferto un duro colpo a Govannin.»

Rudy le afferrò la mano con impazienza. «Che mi dici di Alde?»

Le delicate narici di Gil si gonfiarono di disprezzo. «Che ti aspettavi?» gli rispose in tono brusco. «Prima o poi comunque dovrà liberarla per forza... non potrà tenerla prigioniera in eterno.»

Che mi aspettavo?, si domandò senza troppa convinzione. In fondo dentro di sé l'aveva sempre saputo, fin dall'inizio, che Eldor la stava tenendo prigioniera. *È stata tutta colpa mia.* Eppure all'inizio era stato tutto così semplice, era sembrato tutto così giusto. Fin dal primo momento che l'aveva vista, in quell'ultimo assolato pomeriggio trascorso a Karst, e l'aveva scambiata per la figlia della bambinaia di Tir, non aveva mai dubitato che il loro fosse un amore giusto.

«Non avremmo mai dovuto cominciarla, questa storia,» disse con un filo di voce, spostando di nuovo lo sguardo triste sul volto di Gil. «Tutto ciò che ho saputo fare per lei è stato rovinarle la vita, e, Gil, ti assicuro che per niente al mondo avrei voluto farle del male.»

Gil si strinse nelle spalle, giocherellando con l'elsa della spada. «Non credo che avresti potuto farle del male,» osservò, evitando di incrociare il suo sguardo, «se lei non ti avesse amato... non che questa sia una scusa valida. Ma potrebbe anche essere che il fatto di amarti le abbia salvato la vita.»

Rudy aggrottò la fronte, stupito.

Gil continuò in tono quasi distratto. «Quando hai perso l'unica persona che amavi, indipendentemente dal fatto che lei ricambiasse o meno il tuo amore, quando hai perso il tuo mondo e tutto ciò che avevi e lotti per andare avanti senza uno scopo né una meta per cui combattere, morire è una cosa terribilmente facile, Rudy.»

Si alzò in piedi e si sistemò la cinta della spada attorno ai fianchi stretti. Poi i suoi occhi incrociarono quelli di lui, minacciosi, sfidandolo a dire una sola parola su di lei, sul suo amore e su colui che aveva perso. «Se ti metterai in viaggio domani, probabilmente riuscirai a raggiungere la carovana di Gettlesand,» aggiunse in tono distratto. «Io ti manderò una cartolina di auguri non appena arriverà la primavera.»

Ma all'alba del mattino seguente, davanti alle porte del Torrione, comparve un messaggero, un ragazzo magro e dalla pelle scura in groppa a un cavallo sfinito, con indosso una tunica color cremisi sulla quale erano ricamati gli emblemi dell'Impero del Sud. Janus mandò una delle guardie del turno di giorno a cercare Vair nei suoi alloggi situati all'interno del Settore Reale. Rudy, sempre invisibile grazie alla protezione dei suoi incantesimi, era sgattaiolato silenziosamente fuori delle porte per vedere che tempo facesse, e notò subito che le cose non promettevano per niente bene.

Le vette che troneggiavano sulla Valle erano sepolte sotto una coltre di nubi nere; il Passo lontano era nascosto da un velo impenetrabile di nebbia e di neve. Dalla direzione del vento, Rudy calcolò che il tempo sarebbe cambiato nel tardo pomeriggio: molto freddo ma sereno, pensò. Se fosse uscito il mattino seguente allo spuntare del sole, confondendosi con la folla di taglialegna e cacciatori che uscivano dal Torrione all'apertura delle porte, avrebbe potuto raggiungere la carovana di Gettlesand con un giorno o poco più di cammino.

Nascosto nell'ombra dello stretto corridoio che univa le porte esterne a quelle interne, vide Janus parlare con il messaggero, circondato da sciami di bambini. Nessuno di loro faceva caso a Rudy. Da dietro le spalle gli giunse la voce piena e melodiosa di Alwir, cui faceva da stridente contrappunto quella meno piacevole di Eldor. La figura scura del Comandante

dell'esercito di Alketch procedeva silenziosamente in mezzo a loro. Rudy rimase assolutamente immobile. Che fosse perché erano presi dai loro discorsi o per via degli incantesimi di Rudy, fatto sta che, quando passarono a meno di mezzo metro da lui, nessuno di loro sembrò notarlo, neanche quando il mantello di Eldor gli sfiorò la spalla.

Si ricordò che uno degli altri maghi, forse Dakis il Menestrello, una volta gli aveva raccontato di come l'uso accurato di uno di questi incantesimi di invisibilità, unito a una certa dose innata di prudenza, gli avessero permesso di trascorrere tre settimane nella casa del proprio nemico senza che nessuno si accorgesse della sua presenza. Rudy dubitava che la storia rispondesse a verità, specialmente perché non credeva possibile che Dakis avesse potuto tenere la bocca chiusa per ben tre settimane. Ma per tutto il tempo che durò la conversazione sugli scalini, né Janus né Eldor né nessun altro voltarono mai lo sguardo in direzione di Rudy. Era proprio come se lui non fosse lì.

Il messaggero si inginocchiò davanti a Vair, parlandogli con quel mormorio veloce e armonioso caratteristico della lingua del Sud. Rudy vide il Comandante dalla pelle scura spalancare gli occhi, mentre il volto diveniva pallido, come per un malore improvviso. I gelidi occhi gialli guizzarono in alto, guardando verso il cielo, le nuvole e la strada; una scarica elettrica sembrò attraversare il suo corpo. Rudy aveva già capito cosa dicesse quel messaggio, prima ancora che Vair si voltasse a parlare con il Signore del Torrione.

Gil aveva ragione, pensò senza troppa sorpresa. *Gil aveva ragione, dopotutto.*

Il Comandante disse, «I Guerrieri del Buio hanno cominciato ad attaccare l'Impero di Alketch.»

La bocca di Alwir si spalancò in una smorfia di stupore, come se una freccia gli avesse passato la gola da parte a parte. Eldor, invece, gettò indietro la testa e si abbandonò a una risata folle e stridula. Sembrava non riuscire più a fermarsi; il suono assurdo e distorto di quella risata continuò a riecheggiare nello spazio angusto del corridoio, finché Janus non lo prese per il braccio.

«Mio signore...»

Il Re si bloccò, respirando affannosamente dietro la pelle nera e informe della maschera. «Io lo sapevo!» gridò. «Siamo tutti condannati! L'intera terra è condannata! Dio, che scherzo che ci hai fatto!»

«Mio signore...» ripeté in tono preoccupato la Guardia, e Alwir strinse

l'altro braccio di Eldor, scuotendolo furiosamente.

«È tutto ciò che sapete dire?» domandò Alwir, il volto livido di rabbia. «L'unico Regno ancora integro e stabile, l'unico luogo che ospitasse ancora una civiltà autentica cade sotto il dominio del Buio e voi ci ridete sopra?»

Eldor intanto aveva ripreso a ridere fra sé e sé; ma dal luogo dove si trovava nascosto nell'ombra delle mura scure, Rudy vide come le dita bianche e affusolate della mano sana de! Re fossero affondate nella carne del braccio di Janus. «Civiltà?» disse con voce strozzata, quasi contorcendosi in preda a quella insana allegria. «E tu osi definire civiltà quell'immenso, sanguinoso miscuglio di intolleranza e schiavismo che è il mondo del Sud? Io rido, mio caro signor Cancelliere, rido perché il nostro amico qui presente...» e agitò la mano orribilmente mutilata in direzione di Vair, il cui volto stava divenendo rapidamente rosso per la rabbia. «...per tutto questo tempo non ha fatto altro che aggirarsi con aria impettita per il Torrione come uno stupido galletto, compiacendosi del fatto che il Buio conquistasse la nostra terra al posto suo. Ma a quanto pare il fato distribuisce i suoi favori senza parzialità, amico mio,» disse, inclinando il capo per rivolgersi al Comandante con l'uncino. Il respiro affannato fece in modo che il morbido strato di pelle si appiattisse sul volto, rivelando la sagoma orribile e innaturale dei lineamenti dilaniati dall'esplosione. «Chissà cosa troverai al tuo ritorno!»

Lo sguardo di Alwir scattò veloce dal volto livido di rabbia del Comandante di Alketch a quello invisibile del Re. «L'accordo diceva che una vostra guarnigione sarebbe rimasta a difenderci fintanto che...»

Vair aprì la bocca per dissentire, ma Eldor lo bloccò con una punta di insano divertimento. «Non quando comincia il parapiglia, mio signor Alwir. Non quando il nostro amico qui presente tiene ferma nel nostro territorio l'unica forza militare dell'Impero di Alketch, mentre questo è in preda al panico, e le ricchezze e il potere...» Tese la mano bianca e forte, piegando e incurvando le dita a mo' di artigli, «...possono essere arraffati a piene mani.» Il volto non c'era più, ma l'elasticitità della sua pelle permetteva ancora l'inarcarsi improvviso delle sopracciglia e l'increspsarsi delle labbra in un sorriso sardonico. «Precipitarsi laggiù per tentare la scalata al potere, e magari rischiare di divenire perfino Imperatore è una prospettiva decisamente più interessante che restarsene qui ad aiutare l'Inquisizione a fare a pezzi quattro stregoncelli da strapazzo... non è vero, mio signor Comandante?»

Vair replicò freddamente, «Il problema non si pone affatto.» I venti

ghiacciati arruffarono i nastri del suo sgargiante costume, e gli accesi ricami sfavillarono come arcobaleni sullo sfondo grigio e tetro del muro del Torrione. «Ci si ordina di fare ritorno nel nostro paese nel più breve tempo possibile. È cominciato tutto una notte di circa tre settimane fa, quando i Guerrieri del Buio sono comparsi contemporaneamente in diversi punti dell'Impero. Non so cosa sia successo da allora ad oggi, ma l'Imperatore mio signore ha detto di aver bisogno di ogni spada disponibile.»

Si voltò di nuovo verso Eldor, che si stava dondolando leggermente sui talloni con un movimento ondulatorio che ricordava quello di un serpente, con il moncherino della mano sinistra mollemente ancorato alla fibbia di pietre preziose che legava la cintura della spada. «La nostra rovina a quanto pare è per voi motivo di divertimento, mio signore,» disse in tono aspro. «Ma quella alla quale assistete è la disfatta dell'intera umanità, non solo della nostra civiltà, ma anche della vostra speranza di ricostruirne una.»

«Infatti,» disse Eldor, con una nota di stridente ironia nel tono della voce. «È proprio questo che mi diverte di più.»

«Voi siete pazzo,» disse Alwir con voce calma, e stavolta il tono non era quello della domanda.

«No, no, mio caro,» canticchiò sottovoce Eldor, poggiando con un gesto affettuoso la mano lunga e affusolata sulla spalla di velluto trapunto di Alwir. «Non pazzo. È solo che l'inferno ha leggermente modificato il mio senso dell'umorismo. Dicono che una volta c'era un uomo capace di risuscitare i morti... lo hanno fatto fuori subito.»

Con uno scatto, Alwir si liberò di quell'abbraccio beffardo. «Voi siete pazzo,» ripeté, ed Eldor scoppiò a ridere.

«Non pazzo quanto lo siete voi, amico mio, per la rabbia di dover rinunciare alle truppe dei vostri alleati.» Il Re si voltò e si allontanò verso l'interno del Torrione, e subito le volte scure riecheggiarono del suono metallico della sua voce folle che annunciava a tutti gli abitanti la caduta di Alketch e la notizia che i Guerrieri del Buio avevano ormai invaso il mondo intero.

Vair si avviò per seguirlo, ma Alwir si affrettò a fermarlo, afferrandolo per la manica a sbuffo blu decorata con ricami di perle. Nella luce screziata dell'alba i loro occhi si incrociarono, lanciandosi uno sguardo intenditore. Poi entrambi si diressero verso l'interno del Torrione, da dove proveniva un trambusto sempre più forte, lanciandosi all'inseguimento del Re pazzo.

Quello fu un giorno di incredibile confusione, come se il Torrione fosse

stato simile a una scatola piena di formiche pazientemente raccolte da qualche scienziato e che improvvisamente qualcuno avesse deciso di capovolgere e scuotere energicamente. Mentre volteggiava qua e là, protetto dal suo incantesimo d'invisibilità, radunando le provviste necessarie per il viaggio, Rudy si rese conto come mai prima di quali fossero i pericoli che un cambiamento repentino avrebbe potuto apportare a quella piccola e già di per sé instabile comunità.

La partenza dei superstiti delle truppe di Alketch significò molto di più che la semplice riduzione di ben duemila bocche da sfamare. Significò il collasso delle strutture detentrici del potere e l'affrettata ricostituzione di alleanze provvisorie; significò l'insorgere di nuove questioni circa la distribuzione del cibo, e la necessità per le Guardie di porre in assedio, insieme a centinaia di volontari armati, i magazzini delle provviste per impedire ai soldati imperiali di prendere anche un solo pezzo ammuffito di pane d'orzo per il viaggio di ritorno.

«Ci avete derubati del nostro cibo per troppo tempo!» gridava Melantrys, che si era posta come capitano della squadra. «Potrete fare provviste quando arriverete alle valli del fiume, come abbiamo sempre fatto noi!» E intanto brandiva uno dei pochi lanciafiamme ancora rimasti nel Torrione.

Nei corridoi dell'edificio si ebbero poi altre scaramucce e tafferugli fra gli abitanti del Torrione e le truppe di Alketch, per via di certi oggetti rubati o presunti tali e di antichi rancori mai sopiti. Vair andò su tutte le furie quando venne a sapere che alcuni suoi uomini erano rimasti uccisi in imboscate tese nei corridoi più fuorimano, ma non poté far nulla. Ogni soldato di Alketch che usciva dalle porte del Torrione diveniva bersaglio di tiri di palle di neve e di oggetti di tutti i tipi, da parte della folla che sempre più numerosa si accalcava sugli scalini, e non osava più tornare sui suoi passi.

A un certo punto, nel tardo pomeriggio, Rudy credette di intravedere dalle porte del Torrione le sagome confuse e grigie dei Razziatori Bianchi, che, dall'alto della collina delle esecuzioni che si ergeva lungo la strada, sembrava osservassero con vivo interesse i preparativi della partenza.

L'esercito di Alketch si mise in marcia fra le pungenti raffiche di neve circa due ore prima del tramonto, accompagnato dalle note rapide e distratte dei corni, lontano ricordo delle coraggiose fanfare che avevano annunciato il suo arrivo. Se solo qualcuno glielo avesse chiesto, Rudy glielo avrebbe detto, che nella parte più bassa del Passo sarebbero rimasti intrap-

polati dalla neve e che così il freddo gli avrebbe fatto perdere più uomini di quanti non ne avessero persi finora, ma nessuno sapeva che lui si trovava lì. Anche Bektis glielo avrebbe potuto dire. Ma Bektis aveva iniziato la sua penitenza e non era fra la folla che, assiepata sugli scalini, assistette alla partenza dei soldati imperiali.

Bektis fu uno dei pochi che rinunciarono al triste spettacolo. C'erano tutte le Guardie e tutti i Monaci Rossi, perfettamente schierati con Govannin in testa, con lo sguardo torvo e un'espressione per nulla soddisfatta. C'era Maia con il popolo di Penambra, e pur di stare là, ai lati della folla, Rudy stesso corse il rischio, non troppo serio per la verità, di farsi vedere e riconoscere malgrado l'incantesimo d'invisibilità; ma lo corse volentieri, perché sapeva che quella era l'ultima occasione che aveva di vedere i volti dei suoi amici, che probabilmente non avrebbe più incontrato una volta che, il mattino seguente, fosse partito dal Torrione: Winna con gli orfani del Torrione; Bok il carpentiere; il piccolo vecchietto tutto raggrinzito dagli anni che continuava a tenere i polli nella cella malgrado tutte le ordinanze di Alwir con cui si vietava di tenere animali all'interno del Torrione; Gil, in piedi tra Gnift e il Falcone di Ghiaccio; Alwir, con le ali di velluto nero del suo mantello agitate dalla furia dei venti; ed Eldor, senza volto, tenebroso, il corpo teso in un divertimento a stento trattenuto.

Non c'era traccia né di Minalde né di Tir.

Sarà nella sua stanza, pensò Rudy, *da sola.*

Senza sentinelle.

Il pensiero di lei lo infiammò di desiderio, come una scintilla gettata su un fascio di legna secca. Tra la paura che provava per lei e il desiderio che non aveva mai smesso di tormentarlo durante tutte quelle dolorose settimane, non riusciva a smettere di pensare a lei; gli sembrava impossibile lasciare il Torrione per sempre senza neanche poter udire ancora una volta il suono della sua voce. Per mesi, in periodi belli e brutti, la sua vita era stata segnata dalla realtà del suo amore, dal conforto della sua presenza, dalla dolce severità e ingenua caparbietà del suo carattere e dalla sua sconfinata capacità d'affetto. Non gli importava quanto sarebbe stato doloroso dirsi addio, perché per nulla al mondo avrebbe rinunciato alla possibilità di parlarle ancora una volta.

Già passare in mezzo alla folla fu un'operazione rischiosa; ancora più pericoloso fu portarsi a pochi metri da Eldor, che però, così almeno sperava, non doveva essere al corrente del fatto che Rudy, disobbedendo al suo ordine di esilio, era rimasto nel Torrione. Si nascose dietro l'immagine il-

lusoria di un volto anonimo. Se qualcuno avesse chiesto a tutti coloro con cui Rudy si incontrava facendosi largo fra la folla chi fosse stato a urtarli, questi avrebbero risposto senza indugio che era stato qualcuno che conoscevano, ma in quel momento non si ricordavano chi. Ad ogni modo, erano tutti troppo presi dalla partenza delle truppe di Alketch per far caso a lui.

I corridoi vuoti del Torrione si riempirono dell'eco ingigantita dei suoi passi frettolosi. I topi scappavano veloci davanti a lui; i gatti rimanevano fermi nell'oscurità, girando le loro piatte teste feline per osservarlo con sguardi insolenti. Solo nel l'attraversare i saloni che conducevano ai labirinti della Chiesa ebbe l'impressione di sentire qualcosa muoversi nell'immenso spazio vuoto e buio attorno a sé... la vaga sensazione di percepire un canto lontano e un debole odore d'incenso.

Il corridoio antistante la stanza di Alde era buio e deserto. Da sotto la porta usciva un sottile spiraglio di luce. Leggera come il soffio di una brezza passeggera, la sua mano sfiorò i chiavistelli della porta.

Si fermò, in ascolto, acutizzando i sensi e concentrando la mente, come se con lo sguardo riuscisse a penetrare all'interno della stanza, oltrepassando la porta chiusa. Le sue orecchie percepirono distintamente il debole cigolio della sedia di legno intagliato e l'impercettibile sibilo di una gonna su un ginocchio accavallato. Lo raggiunse un sottile odore di cera vergine mischiato a quello del pane e del burro freschi. Poi udì la voce dolce di Alde che cantava, come lei era solita fare quando era sola.

«Eri l'amore che avrei incontrato,
se le nostre strade si fossero incrociate...
ma il tempo e le stelle ce lo impedirono,
e i giorni dell'estate finirono.
Ora un manto bianco nasconde la collina,
forte riecheggia la campana nuziale,
e dalle corde della mia arpa si leva triste
la musica di un canto che nessuno udrà mai.»

Sentì la voce incrinarsi leggermente. Seguì un silenzio lungo e disperato di singhiozzi soffocati. Poi lei sussurrò fra sé e sé, «Non fare così. Se n'è andato, è finita. Non tormentarti. È in salvo, ed è questo ciò che conta.»

Intervenne quindi Tir con uno dei suoi discorsi incomprensibili, e Alde rispose alla sua richiesta con una cantilena strozzata. Rudy si allontanò

dalla porta, e si sentì come se gli avessero strappato dei chiodi dalla carne.

Se lei crede che io me ne sia andato con gli altri maghi, pensò, *allora è meglio che continui a crederlo. Ha già sofferto abbastanza. Sarebbe una crudeltà senza senso costringerla a un altro addio.*

Si allontanò con passo incerto lungo il corridoio nero con un dolore dentro di sé che mai avrebbe creduto possibile. *Volevi sentire la sua voce*, si disse duramente, *e ci sei riuscito.* Non l'avrebbe sentita mai più, e mai più avrebbe percorso questi corridoi. E Alde sarebbe rimasta là, prigioniera della perversione di un marito pazzo... Scacciò quei pensieri dalla mente, come aveva scacciato quell'orribile incubo di essere schiacciato da un peso insopportabile di roccia e di tenebre. Non c'era nulla che potesse fare. L'indomani mattina sarebbe uscito di soppiatto dal Torrione e si sarebbe messo in viaggio per...

Dove?

Gettlesand gli sembrava la scelta più logica.

La gente aveva cominciato a rientrare nel Torrione; sentì il rumore dei passi delle Guardie di ronda e, molto tempo prima di vederle apparire davanti a sé, si avvolse nei veli protettivi dell'incantesimo. Malgrado si sforzasse di non pensarci, la sua mente continuava a popolarsi di altre idee circa la possibile destinazione del suo viaggio.

Quo? Rivide davanti a sé le mani di Ingold che carezzavano come preziose reliquie le rilegature dorate dei libri raccolti nella biblioteca ridotta a un cumulo di macerie. Come l'arpa Tiannin, anch'essi erano rimasti là, addormentati sul fondo di un lago eternamente immobile, finché loro non li avevano tratti in salvo. Il pensiero di affrontare di nuovo le Mura d'Aria lo raggelò, ma poi si rese conto che soltanto lui e Kara di Ippit, fra tutti gli esseri umani ancora viventi, avevano percorso fino in fondo quelle strade terribili. Tutti gli altri che lo avevano fatto erano...

Morti?

C'era un'altra possibilità, ma lui la scacciò dalla mente, rabbrividendo come in preda a un delirio febbrile. Affrettando il passo lungo gli scuri corridoi, invisibile come uno spettro nascosto sotto il manto della sua illusione, passò accanto a un servo. Non fece quasi caso al vecchio, un creatura magra ed esile con indosso una sporca tunica di cilicio, che trascinava un secchio pieno d'acqua. Certamente non si accorse del bruciante risentimento che traspariva da quegli occhi scuri che continuarono a seguirlo mentre si allontanava nel buio fitto della sala, né notò lo sprezzante incurvarsi delle labbra fra gli ultimi resti di quella che un tempo era stata una

rigogliosa barba bianca, soffice come la seta.

Malgrado l'innaturale silenzio che regnò quella notte nel Torrione, o forse proprio a causa di esso, quello di Rudy fu un sonno agitato, tormentato da incubi orribili. Dopo che le porte erano state chiuse, aveva cercato Gil, ma non l'aveva vista nel gruppo delle altre Guardie, e non aveva chiesto niente a nessuno per non essere costretto a rivelare la sua presenza. Probabilmente alcuni fra le Guardie erano a conoscenza del fatto che lui non aveva lasciato il Torrione, perlomeno coloro che avevano scortato gli altri maghi fino al Passo, ma non sapeva di chi potersi fidare. La sensazione di esserci e non esserci stava cominciando a logorargli i nervi. Una cosa era camminare senza essere visto nel Covo del Buio, un'altra, completamente diversa, era aggirarsi non visto fra persone amiche.

Era tornato nella sua cella situata nel settore ormai abbandonato della Corporazione, e, dopo aver fatto gli ultimi preparativi per la partenza dell'indomani, era precipitato in un sonno agitato, nel quale il solito, terribile incubo di buio e tenebre si alternava con la visione delle rovine di Quo sotto una pioggia battente, con i gabbiani che stridevano e gli occhi vuoti e senz'anima dell'Arcimago posseduto dal Buio che lo fissavano senza pietà.

Fu da questo sonno che si svegliò nell'ora immediatamente precedente la mezzanotte, sentendo l'improvviso calore del corpo di una donna stretto al suo, una cascata di capelli di seta sciolti che gli ricadeva sul collo e delle labbra calde e appassionate che aderivano alle sue. Mezzo addormentato, cinse il corpo di Alde con le braccia e la strinse a sé, e, nel buio della stanza, sentì il fremito dei suoi singhiozzi contro il proprio petto.

«Amore, amore mio, stai bene? Rudy, dimmi che stai bene. Dicevano che te ne eri andato... che tutti i maghi se ne erano andati... che se foste rimasti vi avrebbero uccisi. E poi dicevano...»

«Sto bene, piccola,» le sussurrò, quindi, per interrompere il flusso ininterrotto di quelle parole strozzate, spinse le sue labbra su quelle di lei. «Cristo, pensavo che non ti avrei mai più rivista. Volevo venire a trovarti...»

Sentì le braccia di Alde stringersi con forza attorno al suo collo. «Avevo tanta paura,» disse in un flebile lamento.

«Qui...» Le carezzò i capelli e le spalle, cercando di calmare la violenza delle lacrime. Lei spostò il viso dalla spalla, girandolo verso di lui; nel buio della cella, la sua vista da mago gli permise di distinguerlo, bianco, bagnato di lacrime, e smunto, come per un digiuno di giorni e giorni. La

strinse di nuovo a sé e si domandò come avesse creduto possibile partire senza parlarle ancora una volta. «Sto bene, piccola,» mormorò. «Sto bene, sono al sicuro. Era per te che ero preoccupato. Tu stai bene?»

Lei si allontanò appena, gli occhi blu notte che sembravano enormi nell'oscurità della cella. Annuì, e le ciocche dei capelli le ricaddero sul volto. La voce le tremava mentre, mentendo, diceva, «Sto bene.»

Rudy si sentì stringere il cuore nel petto. «Eldor ha...» Si bloccò, sapendo che non aveva alcun diritto di chiederglielo. Lei voltò lo sguardo dall'altra parte, e lui vide il luccichio delle lacrime sulle guance.

Con voce sommessa, domandò, «Vuoi venire via con me? A Gettlesand, nei Torrioni di Tomec Tirkenson?»

Prima di pronunciare quelle parole, non aveva mai pensato seriamente a una simile eventualità. Ma nel silenzio che seguì la sua proposta e dal tremore che attraversò il corpo della donna, egli si rese conto delle possibilità di successo che aveva una simile soluzione. Le labbra di Alde si dischiusero appena, mentre gli occhi spalancati si riempivano dell'ardore di una speranza disperata.

Poi voltò di nuovo lo sguardo e con voce flebile e piatta, disse, «Non posso abbandonare mio figlio.»

«Portalo con te, allora. Posso farvi uscire tutti e due di qui proteggendovi con un incantesimo d'invisibilità. Potremmo andare al Torrione dello Scoglio Nero...»

«No.» La violenza di quella negazione pronunciata sottovoce gli rivelò quanto fosse forte in lei la tentazione di accettare. Il buio era assoluto, sul velluto rosso scuro del vestito il volto della donna aveva il pallore della morte e Rudy sentiva le mani che, strette nelle sue, tremavano. «Se io portassi via mio figlio, credi forse che ci lascerebbe andare? Ci inseguirebbe, Rudy. E Tomec Tirkenson si vedrebbe costretto a decidere chi di noi tradire, se me o il suo Re. Saremmo dei fuggiaschi dovunque andassimo, Rudy,» sussurrò. «Non farei mai questo a Tir... e neanche a te.»

«Tiene così tanto a te Eldor?» domandò pieno di rabbia.

«Non lo so!» La voce di Alde si incrinò nel pronunciare quelle parole. Senza volerlo, la mente di Rudy tornò a quella triste scena cui aveva assistito, la grottesca figura del Re mutilato che, nel buio della stanza da letto, si chinava a guardare il figlio addormentato. Era solo Tir l'unico pensiero di Eldor? E quella di cui Rudy era stato testimone era forse soltanto una delle tante visite furtive che si ripetevano ogni notte? E tutte le notti Alde doveva rimanere immobile nel letto, fingendo di dormire?

Con voce strozzata, disse, «Devi andartene di qui, Alde. Dio solo sa cos'ha in mente di fare. Ora io vado a prendere Tir...»

«No,» replicò lei, con voce bassa ma decisa.

«Ci sarà pure qualche posto...»

«No,» ripeté Alde. «Non è solo per Tir.» Rabbrividì, ed egli la strinse di nuovo a sé, scaldandola col suo corpo.

Continuò con voce sommessa. «Rudy, può darsi che io sia l'unica persona in grado di far rinsavire Eldor. Solo io posso riuscire a comunicare con lui in qualche modo... so di poterlo fare. Non posso abbandonarlo.»

«Potrebbe ucciderti!»

Lei rimase in silenzio, ma lui avvertì il brivido che percorreva la sua pelle.

«Lo ami?»

«Non lo so,» rispose in un sussurro. «Non lo so.»

Sentì il calore delle sue lacrime attraverso la stoffa grezza della camicia e le fece poggiare il capo sulla sua spalla. Lei sospirò, rilassandosi fra le sue braccia e per un po' sembrò come addormentata. Lui girò il capo, e il dolce profumo dei suoi capelli gli entrò delicatamente nelle narici.

«Alde,» disse con voce calma, «credo che ti amerò sempre. L'unica cosa che voglio è vederti felice.» Parlava lentamente, quasi che le parole gli uscissero a fatica. «Se mai dovessi aver bisogno di me... per qualsiasi cosa... non lasciare che alcuna cosa ti trattenga dal chiamarmi.»

Sentì che annuiva, mentre le sue braccia si stringevano ancora più attorno al suo corpo, come in cerca di protezione.

«Potrai mandare Gil a cercarmi,» continuò, sebbene in fondo al cuore sapesse che, proprio perché lo amava così tanto, per nulla al mondo Alde gli avrebbe chiesto di aiutarla. «Lei sarebbe l'unica persona capace di trovarmi.»

«Gil!» Alde si liberò di scatto dalle sue braccia tirandosi su.

«Cosa sai di Gil?»

«Mi aveva mandato un messaggio.» Con le dita tremanti si scostò dal volto i capelli scompigliati. «È per questo che sono venuta. Perché lei mi ha... mi ha detto che tu stavi per morire.»

«Cosa?» Rudy si tirò su di scatto, mettendosi a sedere in mezzo al letto. «Te lo ha detto *Gil*?»

«Mi ha mandato un messaggio scritto.»

«Stanotte?»

«Proprio adesso. Proprio...» Si zittì, spalancando gli occhi enormi e ter-

rorizzati e fissandoli in quelli di Rudy. Sotto la porta apparve un improvviso riflesso di luce, la fiamma di una torcia, e nel corridoio risuonò un calpestio di stivali.

«Oh, Cristo.» Rudy si scaraventò in fretta giù dal letto per fare qualcosa, qualsiasi cosa, ma intanto con un fragore improvviso la porta veniva spalancata e il bagliore accecante delle torce e la luce più chiara delle pietre incandescenti penetravano la buia intimità della stanza. Alde si mise in piedi barcollando, il volto pallido per il terrore, e corse incontro all'uomo che, avanzando a grandi passi, usciva dall'accecante bagliore di luce.

Eldor non le rivolse neanche uno sguardo. La scagliò da una parte con incredibile violenza, e le Guardie che erano rimaste accalcate sulla soglia e nel corridoio ad essa antistante l'afferrarono, impedendole di correre dietro al Re.

Per un lungo istante, Rudy ed Eldor si fissarono in silenzio. Nelle fessure della maschera informe non c'era altro che buio, ma Rudy sentiva ugualmente su di sé lo sguardo colmo di odio del Re. Poi Eldor fece un passo avanti e con un manrovescio lo scaraventò a terra

Rudy riuscì ad appoggiarsi su un ginocchio e si sforzò di rimanere in quella posizione, malgrado l'impeto di rabbia che lo consumava. Rispondere all'insulto non sarebbe servito né a lui né ad Alde. Mentre se ne stava così inginocchiato, con la testa che ancora gli rimbombava per il colpo ricevuto, guardò verso le Guardie riunite sulla porta, e vide che l'uomo in piedi in prima fila che teneva ferma Alde, sul cui volto era dipinto un leggero sogghigno di disprezzo, altri non era che Alwir.

Ora sapeva chi era stato a inviare il finto messaggio ad Alde e ad attirarla lì.

«Ami una donna troppo impaziente, ragazzo mio,» disse Eldor con voce gentile. «Avreste fatto meglio ad aspettare che mi allontanassi dal Torrione.»

Quel volto informe aveva un che di ipnotico che lo rendeva quasi incapace di proferire parola. Balbettò, «Non è... non è come sembra.»

Il Re scoppiò in un'amara risata. «Lo è mai, forse?»

«Eldor!» Alde cercò disperatamente di districarsi dalla morsa delle mani del fratello. «Non è colpa sua. Sono stata io a venire da lui. Lui mi aveva detto di andarmene. Eldor, ascoltami! Dovevo parlargli...»

Si voltò verso di lei, ed Alde si ritrasse alla vista di quel luccichio demoniaco che trapelava dai fori della maschera. Lui fece un passo avanti con quella sua andatura barcollante ridicola e terrificante al tempo stesso,

ed Alde si tirò indietro, stringendosi al manto di velluto che ricopriva il corpo maestoso e immobile di Alwir.

«Anche se sei stata tu a venire da lui,» sussurrò Eldor, la voce sottile come il veleno, «lui avrebbe avuto tempo a sufficienza per mandarti via, cosa che invece non ha fatto. Posso capire il fatto che ti sia concessa a lui mentre mi credevi morto, e forse anche il fatto che continui a farlo tuttora, dal momento che in realtà ti rincresce che io sia ancora vivo.» Tese la mano deforme per sfiorarle il volto, ma lei si ritrasse.

C'era una specie di divertita soddisfazione in quella voce stridula. Immagino che neanche al buio sopporteresti di dividere il cuscino con un uomo con un volto simile. Ma tu sei la Regina e la madre del mio erede. Troverò il modo di accertare anche la paternità dei futuri eredi.»

Si avvicinò così tanto a lei, sovrastandola con la sua altezza, che la sua ombra la sommerse quasi completamente; sul volto pallido di terrore le sopracciglia nere spiccavano, simili a due sottili strisce di inchiostro. Ma la voce era ferma quando sussurrò, «Permettimi di parlarti. Da sola. Ti prego, prima di decidere qualunque cosa.»

Le dita deformi carezzarono delicatamente i capelli scomposti, poi le guance, e stavolta lei non si ritrasse. «Ti verrà data la possibilità,» replicò lui, «di difendere i tuoi argomenti. Come ho già detto, capisco l'attrazione che puoi provare nei confronti di un uomo giovane e piacente, che oltretutto, non avendo niente di meglio da fare, ha tutto il tempo che vuole per farti divertire. Sei giovane, e i giovani si annoiano facilmente. Ma non lascerò che tutti i sudditi del Torrione dicano che il loro Re è un cornuto, neanche se a chiedermelo sei tu, mia dolcissima Regina.»

«Non è così che stanno le cose.»

Il tono della voce si irrigidì improvvisamente. «Allora forse sarà meglio che me lo dica tu come stanno le cose, quando una donna esce di soppiatto dalla sua stanza e, strisciando con aria furtiva al buio, raggiunge il letto del suo amante.»

«Non è il mio amante!» gridò lei, e il Re scoppiò in una risata stridula e fragorosa, simile a quella con cui quella stessa mattina aveva accolto la notizia che i Guerrieri del Buio avevano esteso il loro dominio sull'Impero di Alketch. Continuò a ridere, sempre di più, e, all'udire quel suono terribilmente stridulo, che però nulla aveva di isterico, Rudy si sentì rabbrividire.

Alla fine Eldor si calmò, e il respiro affannato fece sì che la maschera aderisse ai resti deformi della bocca e del naso. «Anche se non è il tuo amante, dolcezza,» replicò con voce aspra, «è pur sempre un mago che, di-

sobbedendo ai miei ordini, è rimasto all'interno del Torrione invece di andarsene come avrebbe dovuto. E, avendo scelto di sua spontanea volontà questo destino, per ragioni che possiamo soltanto supporre, lo lasceremo alla sorte che l'altra dolce signora di questo Torrione, il Vescovo Govannin, aveva scelto fin dal principio per lui e per tutti gli altri maghi.»

Si voltò verso le Guardie. «Portate fuori quest'uomo e incatenatelo in cima alla collina.»

«Stanotte?» domandò in tono agitato Janus. «Ma le porte sono chiuse...»

«Ho detto stanotte!» gridò con voce stridula il Re. «Che lo divorino i Guerrieri del Buio, se lo vorranno! E ritieniti fortunata, mia signora, se questa volta non ti concederò di andare a tenergli compagnia!»

QUINDICESIMO CAPITOLO

Appesa a una cordicella, la Runa della Catena ciondolava dalla mano destra di Rudy. Nei sogni confusi di quello stato di semincoscienza, quell'oggetto assumeva forme e significati di volta in volta diversi: visioni di orrori nauseabondi e di sofferenze inimmaginabili. In altri momenti, nei brevi attimi in cui la mente sembrava farsi più lucida, lo vedeva per quello che era, un sigillo di piombo di forma rotonda su cui era impresso il simbolo di quella terribile Runa, che girava lentamente appeso a dei nastri neri. L'energia che sprigionava era una forza corruttrice in grado di soffocare ogni potere magico. Davanti ad essa, la sua mente si offuscava; la speranza e le conoscenze su cui si basavano i suoi poteri magici finivano inghiottite in fetidi pozzi di disperazione.

Rudy si domandò dove fossero i Guerrieri del Buio. La notte era immobile e orribilmente fredda, e la luce della luna, trapelando attraverso la coltre di nuvole, trasformava la distesa di neve in una crosta di diamanti, dura e luccicante. Era il genere di notte che preferivano per i loro attacchi; con uno dei loro illusionismi avrebbero potuto estendere l'ombra lunga e rigida del funereo Torrione e poi farla avanzare furtiva verso di lui lungo la strada sepolta dalla neve. Si domandò se il sentirsi strappare la carne dalle ossa sarebbe stato più doloroso del lento strazio di questa morte per congelamento, e si rese conto che in realtà non gliene importava più di tanto. Le spalle gli facevano male, mezze strappate dalla cavità articolare a causa del peso del corpo, che le catene tenevano sospeso fra i due pali. Di tanto in tanto provava a mettersi in piedi, così da alleggerire per un attimo le braccia dal peso insopportabile, ma la stanchezza mortale, il freddo e il confuso

stordimento che gli veniva dai colpi ricevuti per aver tentato di opporre resistenza alle Guardie, lo privavano di ogni energia. Quindi ricadeva giù, ma dopo un po' il dolore alle braccia lo costringeva a sollevarsi di nuovo.

Nel silenzio assoluto che regnava nella Valle, sentiva l'ululato dei lupi, come lo aveva udito tante volte negli enormi spazi delle praterie. Senza il rumore del vento fra gli alberi scuri, aveva l'impressione di poter percepire tutti i più piccoli rumori che popolavano il buio della notte attorno a sé, e, simili alla grande rete luminosa della Via Lattea, i suoi sensi si estendevano sulla terra avvolta dal manto di tenebre. Il profumo dei ghiacciai che dalle alte vette dei monti scendevano inesorabili verso valle, gli giungeva nitido e chiaro come l'odore del sangue sui suoi polsi. Si accorgeva di riuscire a percepire il rumore debole e scricchiolante che accompagnava il movimento delle stelle nello spazio, e con esso tutti i suoni del mondo addormentato. Sentiva il lontano lamento dei ghiacciai del Nord nella loro lenta avanzata di pochi centimetri l'anno, il soffio leggero del vento e l'increspersi del velo che separava un universo dall'altro. E, dagli abissi che si aprivano sotto la crosta terrestre, percepiva il rumore stridulo e sommesso degli artigli nel Buio e le grida di Ingold.

Rinvenne di colpo, in preda a una spaventosa fitta di dolore. Nella luce argentea della luna, vide davanti a sé un viso, triste e pallido, e, attraverso i brandelli laceri della camicia, sentì il calore di una mano sul braccio semicongelato. Probabilmente gli sfuggì un grido di dolore, perché una voce subito gli disse, in un sussurro appena percepibile, «Stai zitto, *punk.*» Delle dita magre e coperte di cicatrici armeggiavano attorno alla chiave.

La liberazione del polso sinistro gli procurò uno spasmo improvviso e accecante. Gil lo afferrò mentre si accasciava inerte sull'altra catena, rallentando la caduta in modo che non gli procurasse altro dolore. Nella luce della luna, il suo respiro appariva simile a una piccola nube di diamanti, mentre gli occhi, sotto la spessa cortina d'ombra delle lunghe ciglia, sembravano bianchi come il ghiaccio.

Al diavolo tutte le attrici di Hollywood e perfino Minalde, pensò Rudy mezzo intontito. *In questo momento Gil Patterson è sicuramente la ragazza più bella che abbia mai visto.*

«Cosa diavolo è questo?» sussurrò lei, ritraendosi disgustata alla vista del sigillo che gli ciondolava dalla mano.

Rudy riuscì a rispondere, «La Runa della Catena. Quella che avevano usato per imprigionare Ingold a Karst. Govannin l'ha ritirata fuori apposta

per me.»

«Gentile da parte sua.» Istintivamente, Gil si pulì il palmo della mano sui pantaloni. Quindi estrasse la spada, come aveva fatto Rudy la prima volta che era venuto in contatto con quell'oggetto, e con un colpo energico tagliò i nastri scuri. Il sigillo di piombo cadde in mezzo alla neve, facendola scricchiolare leggermente; Gil lo allontanò con un calcio, mandandolo più lontano possibile. Poi si rimise di nuovo ad armeggiare attorno alla chiave.

Rudy sentiva l'arsura e il bruciore del proprio respiro nei polmoni, mentre l'intorpidimento che avvertiva in tutto il corpo veniva interrotto soltanto dalle fitte di dolore che provava al più piccolo movimento. Quando anche l'altra catena cadde, egli si accartocciò come una coperta zuppa d'acqua in mezzo alla neve, e si sentì avvolgere dal manto caldo dell'oscurità.

Come da una distanza di miglia e miglia, sentì qualcuno che lo scuoteva e la voce di Gil che diceva, «Prova a svenirmi adesso, *punk*, e giuro che ti ammazzo.»

Voleva spiegarle che si sentiva benissimo e che sarebbe stato bene anche dopo che si fosse riuscito a svegliare, ma chissà perché le parole non gli uscivano dalla gola. Ogni muscolo della schiena si contorse in preda a un dolore accecante non appena una spalla ossuta, facendogli da appoggio, lo costrinse a tirarsi su a. forza, riuscendo quasi a metterlo a sedere. Qualcuno gli mise sulle spalle quella che al tatto sembrava una vecchia coperta militare logora e piena di buchi, quindi, tirandogli indietro la testa, gli versò in gola diversi litri di napalm.

Rudy rinvenne annaspando. «Cosa diavolo...» Si divincolò, cercando di liberarsi del mantello di Gil, e, mentre il liquido risaliva i canali nasali, riconobbe il sapore del gin delle Guardie.

«Stai zitto e fermo,» gli ordinò bruscamente Gil. Si tolse la sopravveste di taglia fin troppo abbondante, ereditata da qualche poveraccio che al momento doveva essere cibo per i vermi, e la sistemò sopra il mantello. «Credi che ce la farai ad arrivare fino a Gettlesand? Ti ho portato un po' di cibo, ma non ho potuto prenderne molto. Farò sapere ad Alde che sei riuscito a metterti in salvo.»

«Grazie,» rispose con un filo di voce Rudy. «Gil, grazie. Non so come sia riuscita a fare tutto questo, ma...»

«Ho rubato le chiavi a Janus,» replicò lei. «Immagino che se ne sia accorto... ad ogni modo so che non farà domande. Stanotte è il Falcone di Ghiaccio che fa il turno di guardia alle porte.»

Rudy cercò di muovere un braccio e avvertì una serie di Ciampi che giudicò tipici dei casi terminali. «Allora faresti meglio a rimetterti in cammino per tornare indietro,» sussurrò. «Vi trovereste tutti e due in un mare di guai se qualcuno, passando di lì per caso, trovasse le porte aperte.»

«Le porte non sono aperte,» disse Gil, sconvolta dall'idea che avesse potuto prendere in considerazione una simile eventualità. «Credi forse che dopo tutto quello che abbiamo passato sarei stata così pazza da lasciare le porte aperte?»

«Ma il Buio...»

Lei scrollò le spalle. «Il Falcone di Ghiaccio mi ha prestato questo.» Tirò fuori dalla cintura un piccolo oggetto di legno, intagliato a mano e dall'aspetto molto antico, nel quale Rudy riconobbe subito la Runa del Velo. Inutile domandare come avesse fatto il Falcone di Ghiaccio a riprenderla al nipote dell'Imperatore. «Nei recinti di bestiame dovrebbe fare abbastanza caldo, e io so come fare per riuscire ad aggirare le trappole per i lupi che li proteggono. Non preoccuparti per me, *punk.*»

Alzò lo sguardo sul volto della ragazza, freddo e distaccato come un pezzo di marmo, e, ripensando al loro primo incontro, nel mondo caldo e fiabesco della California, si sorprese di averla considerata come un'ottusa secchiona. uno di quei topi di biblioteca che lui tanto disprezzava. Si tirò su, poggiandosi su un fianco, e lo sforzo gli procurò un dolore accecante.

«Gil,» disse piano, «ascolta. Tu mi hai salvato la vita... non potrò mai ripagarti per questo. Ma mi serve il tuo aiuto. Ne ho davvero bisogno.»

Lei aggrottò la fronte con aria perplessa. Costretta a stare in maniche di camicia nel freddo pungente della notte, ora cominciava a rabbrividire.

Sospirando, Rudy cercò di tirarsi su a sedere. Ricadde indietro con un gemito soffocato, e il manto compatto di neve si increspò improvvisamente sotto il peso della mano che puntò a terra per non cadere Avvertiva solo vagamente il freddo del ghiaccio sotto il palmo. «Gil.» continuò, «io non posso ancora andare a Gettlesand. C'è qualcos'altro che devo fare prima di partire, e non posso farlo da solo. Io...» Tacque, e il suo sguardo si concentrò su qualcosa alle spalle della ragazza, dirigendosi verso gli scalini del Torrione bagnati dalla luce della luna.

In piedi su di essi, tenebroso come l'ombra di un Guerriero del Buio, con l'ampia lama della sua spada sguainata che gli scintillava nella mano, c'era Alwir.

In un attimo scese i gradini, mentre lo splendore della luce lunare luccicava come peltro fra le pieghe del mantello di velluto. Mentre attraversata

la strada, risaliva il sentiero che le Guardie di Eldor avevano percorso per raggiungere la cima della collina delle esecuzioni, Rudy sentiva distintamente lo scricchiolio degli stivali nella neve sbriciolata. Vedendolo avvicinarsi, Gil si alzò in piedi di scatto, e sullo sfondo scuro dei pantaloni consunti e dei guanti sporchi rimase attaccato il biancore di qualche pallido fiocco di neve.

Alwir si bloccò. «Togliti di là, Gil-Shalos,» disse, riempendo con la sua voce profonda e armoniosa l'aria rigida della notte. «Potrei anche far finta di non averti vista. Ma temo che a te, Rudy, non potrò permettere di lasciare Renweth.»

Fece un altro passo avanti. La spada di Gil sibilò fuori del fodero, e, catturando il riflesso della luce lunare, si trasformò in una sorta di fulmine, pallido e guizzante. Negli occhi di Alwir brillò una luce di disprezzo.

«Cosa diavolo significa tutto questo?» domandò Rudy, sforzandosi invano di mettersi in piedi e scivolando improvvisamente sulla superficie infida del terreno ghiacciato. «Cristo santo, credevo che l'unica cosa che vi interessava era che io lasciassi il Torrione! Eldor non saprà mai se sono vivo o morto!»

«Ci sono dei rischi che un uomo assennato non correrrebbe mai,» replicò con voce armoniosa e suadente il Cancelliere. «Concedere a un mago nonché amante della Regina, che oltre tutto nutre un profondo rancore nei miei confronti, la possibilità di tornare, è uno di questi rischi.» Mosse la spada. La luce scivolò lungo la lama come una luminosa goccia di sangue.

«Ma io non tornerò mai!» protestò energicamente Rudy. «Voi non dovete...»

«A meno che Eldor non muoia.» La voce fredda e sottile di Gil non lasciava trasparire nessuna nota di cinismo. Il suo corpo seguiva ogni più piccolo movimento dell'ombra armata che le stava di fronte; in lei c'erano una tensione e un'ansietà tali da rendere tesa perfino l'aria che respirava, una prontezza che nulla aveva a che fare con i sentimenti di rabbia o di paura. «Non è vero, Alwir?»

Guardando i volti dei due avversari, Rudy si rese conto dell'intesa e della complicità che c'era fra loro. «Non capisco,» balbettò.

«Andiamo, Rudy,» disse bruscamente Gil. «Un Re che ha perso il suo Regno, il suo onore e tutto il suo mondo... non credi possibile che, dopo aver trovato la propria moglie fra le braccia del discepolo del suo più caro amico, potrebbe decidere di farla finita? Cosa gli hai dato, Alwir? Estratto di papavero? O forse il tuo amico Vair, prima di partire, ti ha prestato

qualcosa di più potente?»

«Ti sei fatta astuta, vedo,» disse l'uomo dalla corporatura imponente, accompagnando le parole con un sorrisino beffardo. «Ogni notte, da quando è tornato dalla sua prigione sotterranea, Sua Maestà prende un po' di estratto di papavero prima di andare a dormire, per conciliare il sonno. È sempre Bektis che glielo prepara. E, come ben si sa, la scelta delle dosi è una cosa delicata e pericolosa. Fermo dove sei, Rudy.» Si spostò di scatto, bloccando sul nascere il suo goffo tentativo di alzarsi. Fece un altro passo avanti, procedendo con cautela sulla coltre di neve compatta e scivolosa. Un rapido scintillio di luce argentea si rifletté sui gioielli che aveva indosso, posandosi poi sulla minacciosa punta della lama sospesa a mezz'aria.

Gil gli si fece incontro, alzando la punta della spada, leggermente luccicante nella luce lunare. Rudy la guardò in volto: era perfettamente calma; gli occhi, inespressivi, sembravano due pozze d'acqua ghiacciata... ugualmente gelidi.

Alwir sogghignò con aria beffarda. «Come vuoi,» disse. «Non potevo più permettermi di perdere tempo con un pazzo né con i capricci di una ragazzina innamorata. Quindi mi sono visto costretto a liberarmi di tutti e due, una volta per tutte.»

Con l'impeto di una valanga improvvisa, inferse il primo colpo. Gil fermò la sua spada con la propria, e le due lame sibilarono l'una contro l'altra, quindi lei, parando il colpo con un agile scatto, si sottrasse all'arco sferzante della lama dell'avversario, mentre le braccia le dolevano per lo sforzo. Alwir la sovrastava, non solo fisicamente, ma anche in esperienza, e sapeva bene come sfruttare al massimo il vantaggio della propria imponenza fisica nei confronti di un avversario più debole e leggero. Lei, però, non si perse d'animo, e, con il suo sguardo gelido, studiò attentamente quell'imponente massa di muscoli, nello splendore spietato della luna che si rifletteva sulla superficie bianca e compatta del terreno. Stranamente, non aveva paura, perché in realtà non aveva né la speranza né l'intenzione di salvare la propria vita, e questo atteggiamento la liberava di ogni timore. Combatteva soltanto per il semplice gusto della vendetta.

«Bambina mia,» disse Alwir in tono falsamente paterno, «la mia spada infilzava uomini quando tu ancora non eri nata.»

Si avventò su di lei con un ampio colpo obliquo, simile al taglio di un'ascia, costringendola ad arretrare. I piedi della ragazza scivolarono sulla neve fresca e compatta che attorniava il cerchio battuto dove erano piantati i pali. Mentre, piegandosi, si spostava da un lato, sentì il caldo scorrere del

sangue sul volto e la sferza pungente dell'aria che si insinuava nella carne viva. Scattò di nuovo all'indietro, parando il colpo, mentre Alwir si dibatteva fra la neve ghiacciata, nella quale, a causa della sua mole, affondava fin quasi al ginocchio. Ma non appena Gil si fece avanti, egli riuscì a tirarsi su e, parando il suo colpo, colpì a sua volta, costringendola di nuovo a indietreggiare. Gil sentiva la violenza di quei colpi ripercuotersi nella ossa dei polsi, fin quasi al punto di spezzarle, e in tutte le ferite, anche antiche, che aveva sul collo e sulle spalle. Alwir tornò all'attacco, ma l'impeto della sua spinta venne rallentato dalla neve alta nella quale affondava. Gil indietreggiò, e sentì la coltre gelida di neve scricchiolare pericolosamente sotto i suoi piedi, ma non cedette se non di un paio di centimetri.

Il respiro le irritava la gola come una sega di ghiaccio. *Dentro e fuori, prima che abbia il tempo di toccarti*, le aveva detto Ingold. Era l'unica possibilità che aveva per difendersi dalla violenza di quelle spinte, che intanto, vincendo la resistenza della sua spada, la incidevano nel fianco, procurandole una ferita di diversi centimetri di lunghezza. Le lame si schiantarono l'una contro l'altra, risuonando, e, mentre la luce della luna illuminava le punte sporche di sangue, Gil affondò, e dalla coscia dell'uomo uscì un fiotto di sangue.

Imprecando, Alwir si scagliò contro di lei, sollevando pezzi di neve tutt'intorno a sé, ma, subito dopo essersi liberato dalla morsa di gelo, vi riaffondò. Malgrado tutto riusciva ugualmente a starle dietro, muovendosi lentamente per via della neve senza però mai barcollare su quel terreno infido e scivoloso, menando pesanti fendenti contro di lei e respingendo senza difficoltà i suoi deboli attacchi. Gil sentì la lama dell'avversario squarciarle la carne come un artiglio di fuoco; roteando su se stessa, riuscì a liberarsi, ma poi, indebolita dalla perdita di sangue, si sentì mancare. Indietreggiò, barcollando, e i suoi piedi scivolarono sulla neve ghiacciata, poi, poco alla volta, vide il buio chiudersi su di sé, mentre, slittando sul ghiaccio, cadeva a terra.

Una raffica fredda e umida la colpì alle ginocchia. Barcollando in preda al dolore, spinta dal ricordo delle migliaia di ore di esercitazione sotto la guida del maestro di scherma Gnift, riuscì a rimettersi in piedi; la vista le si schiarì, e. chinandosi e ruotando su se stessa, riuscì a schivare il colpo impreciso di Alwir. Nonostante il freddo intenso, il volto dell'avversario era madido di sudore e scintillava nella luce lunare. mentre il respiro affannato si disperdeva nel buio della notte in grosse nubi di vapore.

Gil pensò, *È fuori forma. Non ha più fiato.* La fatica di reggersi in piedi

su quel terreno scivoloso aveva stancato perfino lei; Alwir doveva essere allo stremo delle forze.

Indietreggiando, guardò in terra, e vide la scia di sangue che la seguiva. Alwir incalzava, sapendo che le sue forze si stavano facendo sempre più deboli; vide la bocca dell'uomo contorcersi in un'orribile smorfia di rabbia e di frustrazione, mentre la neve sempre più fonda inghiottiva la sua mole esagerata, costringendolo a rallentare. Lei schivò i suoi fendenti, quindi, aggirando la lama dell'avversario, affondò, e il metallo sibilò roteando in uno stretto circolo, prima che lui riuscisse a liberarsi e a menare un altro fendente, sprofondando sempre più fra i cumuli di neve. Lei fece una finta. Alwir la bloccò, quindi risalì in superficie sollevando un vortice di cristalli di neve e si abbatté su di lei con una serie di colpi roteanti. Di nuovo indietro, poi avanti, schivando e colpendo, sempre più velocemente, mentre i loro piedi scivolavano sulla crosta di neve ghiacciata. Lei si ritrasse, continuando a colpire, mentre i muscoli le bruciavano per la fatica, e non smetteva di cercare un'apertura nella difesa dell'avversario, per avere la quale non avrebbe esitato a pagare con la propria vita.

Finta, parata, schivata! I polsi le dolevano tremendamente per la violenza dei colpi di Alwir. L'ansare dei loro due respiri riempiva l'aria della notte. Colpo e controcolpo! Il mondo intero per lei si riduceva a quel corpo, possente e scuro. Affondo, scivolamento, di nuovo su, controattacco, Poi indietro, per attirarlo nei punti in cui la neve era più fonda... da un lato, in modo da schivare la dirompente forza dei suoi colpi... indietro, poi avanti! Non era cosciente di nulla se non dell'aria che le bruciava i polmoni e di quel piacere, freddo e sottile, del combattimento.

Lui le spinse la spada da un lato, risalendo dal cumulo di neve dentro cui era affondato, poi cadde su di lei, e la sua lama fendette l'oscurità della notte. Lei balzò all'indietro, poi affondò la spada... e continuò ad affondare.

Il sangue dell'avversario le si riversò sulle mani, inaspettatamente caldo nell'aria gelida della notte. Per un attimo, con la lama infilzata nella carne, rimase a fissarla, incredulo. Poi sul suo volto si fissò un'espressione di stupore e gli occhi rotearono all'indietro, mentre il corpo cominciava ad accasciarsi. Lei estrasse la spada dalla ferita e indietreggiò, la mano ancora sporca di sangue, mentre lui cadeva in terra ai suoi piedi, morto, e là rimaneva, in mezzo ai cumuli di neve ghiacciata, un'enorme ombra scura in mezzo a una pozza di sangue e di morbido velluto nero.

Per un po' il silenzio della notte sembrò riempire la terra. Gil stava in

piedi su di lui, lo sguardo chino su quella figura immobile e sulle pozze scure che cominciavano a serpeggiare fra il biancore della neve, persa in una specie di disincantata meraviglia. Aveva vinto una battaglia alla quale non aveva mai neanche pensato di poter sopravvivere. Aveva ottenuto la sua vendetta ed era ancora viva. Per un po' le sembrò di non provare nessuna emozione, né di gioia né di soddisfazione, solo la profonda, piena e assoluta, consapevolezza di quanto bella fosse quella notte, di come la luce della luna disegnasse i contorni di ogni impronta rimasta sulla neve ghiacciata con una frangia trasparente di diamanti, e di quanto luminosa fosse ogni singola stella sopra lo scintillante orlo di ghiaccio delle montagne nere. Il sudore ormai freddo le si stava cominciando a gelare sul volto, ma sentiva ancora il calore del sangue sulle mani; in esse, il peso della spada le sembrava d'un tratto immenso. Fu un momento di estasi bruciante, che la lasciò distaccata, rilassata, e con un indescrivibile senso di pace dentro di sé.

La voce di Rudy interruppe quella quiete magica. «Diavolo,» disse, con voce non molto ferma. «Volevo essere io a farlo.»

Gil fece un respiro profondo, come se si stesse svegliando in quel momento, quindi lasciò uscire l'aria con una risata tremula. Chinandosi, si pulì le mani nella neve, asciugando la lama della spada sull'angolo del mantello del nemico ucciso. Quando infine la vide avvicinarsi a sé, Rudy si accorse che tremava.

«Riesci a camminare?» le domandò.

«Cristo, bellezza, dovrei essere io a chiedertelo!»

Lei lo aiutò a rimettersi in piedi, barcollando leggermente quando il corpo di Rudy si appoggiò al suo. Lui l'avvolse nel suo stesso mantello; sotto la camicia zuppa di sudore e impiastrata di sangue il corpo della ragazza gli sembrava gelido come un pezzo di ghiaccio. Un attimo prima aveva visto in lei una creatura spaventosa, fredda e determinata come un assassino di professione; ora, invece, nel vederla stretta al suo fianco, rannicchiata nel caldo abbraccio del suo mantello, sentiva l'immediato impulso di proteggerla.

«Quanto tempo è passato da quando mi hanno portato qui fuori?» domandò.

Gil aggrottò la fronte, concentrando tutta la sua attenzione nello sforzo di non scivolare sul manto di neve ghiacciato. «Circa tre ore.»

«Allora forse sono ancora in tempo a salvare Eldor, sempre se riesco a procurarmi le medicine necessarie.»

Alzò lo sguardo su di lui, spaventata. «Ma le porte non verranno aperte fino all'alba di domani.»

«Ne sei davvero sicura?»

Le guance pallide di Gil si infiammarono di colpo. La Legge del Torrione era per lei qualcosa di sacro, un tutt'uno con la sua carne e il suo sangue. Neanche per un attimo le era balenata l'idea che Alwir avesse potuto violarla. Ma, per sapere la verità, non ebbe bisogno di seguire lo sguardo di Rudy verso quella fessura più scura che si apriva nella facciata tenebrosa dell'edificio. «Quel...» cominciò, e finì, anche. Rudy si rese conto che l'arte della scherma non era l'unica cosa che Gil aveva appreso dai lunghi allenamenti con le Guardie. Voltandosi verso il corpo accasciato a terra con la faccia nella neve, pronunciò l'ultimo, definitivo giudizio su di lui. «I conti tornano. Andiamo, *punk.* Siamo stati fortunati, per ora. Se...»

Le parole le rimasero in gola. Nello stesso istante Rudy si voltò di scatto, avvertendo una sensazione certa, come un fumo gelido che si avvolgeva attorno al suo cuore. Intorno a loro, la luce della luna si spense improvvisamente.

Il braccio di Gil si strinse attorno al suo corpo, non per paura, ma per spingere l'amico più in fretta verso il Torrione, prima che fosse troppo tardi. Un vento sempre più forte si insinuava fra i capelli, e si aveva l'impressione che tutti gli alberi della vallata avessero cominciato a scuotersi e a stormire. Mentre percorrevano con passo incerto la strada, la sensazione della presenza di un numero impressionante di Guerrieri del Buio crebbe di colpo, come l'alzarsi dell'onda della marea. Guardando per un attimo dietro di sé, verso la cornice di alberi scuri che nascondeva alla vista il Passo di Sarda, Rudy vide riversarsi su di loro un vero e proprio fiume di morte: un numero inimmaginabile di Guerrieri del Buio che, sollevando vortici scintillanti di neve, inghiottivano al loro passaggio ogni raggio di luce.

I suoi piedi colpirono il bordo del primo scalino ed egli cadde, portando giù con sé anche Gil. Il colpo sembrò propagarsi ai muscoli di tutto il corpo. Dopo il lungo e faticoso duello, Gil non doveva sentirsi molto meglio di lui, pensò, mentre cercavano faticosamente di rimettersi in piedi. I venti lo colpirono in volto con il loro odore nauseabondo, acido, metallico...

...e, alzando gli occhi, vide lo sciame di Guerrieri del Buio mutare di direzione.

Si trovavano a una decina di metri di distanza dalle porte socchiuse del Torrione e si muovevano sinuosi, riempendo la terra e nascondendo il cie-

lo, simili a una grossa nube. Ma, senza un attimo d'esitazione, ululando, oltrepassarono la fortezza immersa nel silenzio, in tutto simili a un normale temporale.

«Cosa succede?» sussurrò Gil, poco più avanti di lui, inginocchiandosi sugli scalini coperti di neve, le dita immobili sull'elsa della spada ancora nel fodero. «Non sapevo che i Covi di Gettlesand ospitassero un numero così grande di Guerrieri del Buio. Non credi che... i maghi... potrebbero avere qualcosa a che fare con tutto questo...»

«No,» disse piano Rudy. «Nessun mago del gruppo riuscirebbe a mettersi in contatto con i Guerrieri del Buio, neanche se unissero tutti ì loro poteri.»

«E allora cosa succede?» mormorò lei, mentre i venti privi di direzione agitavano con violenza il mantello, scagliando sui loro volti turbini di neve. «Dove stanno andando?»

Con un lampo d'intuito magico, Rudy fu certo di conoscere la risposta, anche se, pensando alle ragioni che motivavano quella consapevolezza, rabbrividì. Senza voltarsi, si limitò a guardarla con la coda dell'occhio, replicando svogliatamente.

«Stanno andando a Gae.»

«Cristo, cosa darei per sapere qualcosa di più sulle arti mediche!» In piedi contro la luce proveniente dalle pietre incandescenti, Rudy guardava il corpo febbricitante steso nell'angusto letto. Senza la maschera, il volto di Eldor era orribile, non solo per la moltitudine di cicatrici lucide e contorte che lo solcavano, ma anche per le spaventose smorfie di dolore che alteravano i lineamenti già deformi. «Di una cosa, però, sono certo... il papavero non può provocare nulla del genere.» Si inginocchiò al fianco de! Re e, poggiando le dita sulla carne calda del polso, sentì il battito accelerato. Eldor lo guardò senza riconoscerlo, gli occhi appannati seminascosti sotto le palpebre prive di ciglia. Dai denti usciva un sibilo affannato ma costante.

«Dov'è andata Alde?»

Gil scosse il capo. «Quando le ho detto quel che stava succedendo, è rimasta solo il tempo necessario per prendere in braccio Tir, poi è scappata subito via di corsa.»

«Non posso darle torto,» commentò sottovoce Rudy. Scostò le coperte dal corpo agitato del malato. «Sai per caso dov'è che Bektis tiene le sue medicine?»

Lei alzò gli occhi dalle fiamme del focolare, su cui stava mettendo a

scaldare un bricco d'acqua. La luce rossastra si rifletté scintillando sul sangue quasi secco che nascondeva i lineamenti tesi del volto. «L'Inquisizione gli ha distrutto tutto,» disse, e Rudy borbottò qualcosa di irripetibile contro l'Inquisizione. Poi, con voce incerta e quasi timida, Gil aggiunse, «Ma io ho conservato tutta la roba di Ingold. Si trova... si trova sotto la mia cuccetta, insieme alla tua arpa. Vado a prenderla.» Si alzò in piedi, sfregandosi la cenere dalle mani.

Rudy rimise a posto le coperte. Dal corridoio fuori della porta chiusa giungeva la voce fredda del Falcone di Ghiaccio, che con fare deciso allontanava la folla di servi, Guardie e chierici attirati dallo strano trambusto. Rudy si sforzò di pensare, concentrando la mente offuscata dalla stanchezza di quella orribile e interminabile notte. «Credo che faresti meglio a rimanere qui con Eldor, Gil,» disse infine. «Vedrò che tipo di purghe riuscirò a trovare nella sala mensa della Corporazione e poi, tornando, mi fermerò agli alloggi delle Guardie.» Rabbrividì, e sólo allora si rese conto di quanto fossero fradici i suoi abiti. Non doveva avere un aspetto molto migliore di quello di Gil.

Dall'oscurità della sala antistante giunse un improvviso rumore di passi leggeri, accompagnato dalla voce sottile e preoccupata del Falcone di Ghiaccio. «È Govannin,» li avvertì, e Rudy si lasciò scappare un gemito.

«Cristo, proprio quello che ci voleva,» disse. Una voce secca e rauca pronunciò un ordine, e subito si udì un tintinnio confuso di maglie e foderi di spade. Un attimo dopo la porta si aprì, e il Vescovo di Gae entrò a grandi passi nella stanza.

Sotto le curve sottili e aggraziate delle sopracciglia due occhi piccoli e scuri lo guardavano con disprezzo, come un giardiniere che osservasse una serpe insinuatasi nel suo orto. «Così sei tornato, mago.»

Rudy si alzò in piedi, e subito si sentì sopraffare dal bruciore delle ferite, a cui andavano ad aggiungersi il dolore dei muscoli delle spalle e le fitte sulla punta delle dita consumate dal gelo, segno della vita che tornava. La fatica di quella notte eterna sembrava essergli entrata nella carne, eppure, dentro di sé, sentiva ardere un fuoco di rabbia, un calore simile all'effetto di un sorso di ottimo *brandy*. Con voce tremula, disse, «Mi hanno detto che c'era un uomo malato, mia signora.»

Lei replicò con lo sbuffo di una risatina secca e sprezzante. «Ero convinta che fosse l'ultimo uomo che saresti stato disposto ad aiutare.»

«Già, *voi* ne eravate convinta,» disse in tono annoiato Rudy. «E, considerando il fatto che quest'uomo ha cercato di porre fine al vostro potere

sugli abitanti del Torrione, probabilmente per voi sarebbe davvero l'ultima persona che sareste disposta ad aiutare. Ma io, prima di ogni altra cosa, sono un mago; e, sebbene non facciamo alcun genere di voti, né pretendiamo di dire alla gente quel che dovrebbe fare, fra noi maghi c'è una specie di tacito accordo, in base al quale consideriamo questi nostri poteri come una fede, e sappiamo che abbiamo il dovere di usarli per aiutare chiunque si trovi in necessità, anche se si tratta di qualcuno che ci odia e ci perseguita, oppure di qualcuno la cui morte non potrebbe che giovarci, o di chiunque altro. Ora, se non siete qui per aiutarmi, mia signora, siete pregata di togliervi di torno.»

Voltando appena il capo, Govannin lanciò un'occhiata d'intesa ai Monaci Rossi che si accalcavano nella porta aperta alle sue spalle. «Arrestatelo.»

Con un sottile sibilo metallico, Gil estrasse la spada dal fodero, e la luce delle pietre incandescenti si allungò scintillando sui bordi della lama. I Monaci Rossi ebbero un attimo d'evidente esitazione.

Gli occhi rapaci di Govannin non si spostarono di un solo millimetro. «Arrestateli tutti e due. La malattia di Eldor è la giusta punizione per un uomo che ha scelto di aver a che fare con la magia e con l'operato diabolico degli stregoni.»

Rudy gridò, «È strano che parliate in termini così duri della magia, proprio voi che non avete esitato ad usare la Runa della Catena!»

I monaci, spaventati, guardarono incuriositi il Vescovo, e i suoi occhi neri e piatti si strinsero con fare minaccioso. «Fate stare zitto questo bugiardo.»

«È davvero un bugiardo?» domandò una voce calma e sommessa proveniente dal corridoio. La luce bianca e calda della stanza si rifletté su un cranio pelato nascosto nel buio fitto, e Govannin si voltò di scatto, stringendo le labbra sottili in un impeto d'ira.

«È forse affar vostro, contadino arricchito che altro non siete?»

«Contadino o no,» replicò la voce gentile, «sono Vescovo anch'io, debitamente scelto e ordinato secondo tutti i canoni, e se voi, mia signora, avete realmente impiegato una cosa maledetta da Dio come la Runa della Catena, allora rientra pienamente nei miei poteri, sia sacerdotali che effettivi, porvi sotto arresto con l'accusa di eresia.»

Maia di Penambra, seguito da una mezza dozzina di guerrieri coperti di stracci, entrò zoppicando nell'alone di luce della stanza. Dietro di lui, parzialmente nascosti dalla sua ombra, venivano altre due persone che non erano soldati: una donna magra dai capelli scuri, con due macchie livide di

stanchezza sotto gli occhi che sembravano quasi delle cicatrici, e un ragazzo dalla corporatura tarchiata, a piedi nudi e infreddolito nel suo cilicio striato di polvere, con un fagotto di medicine sotto il braccio.

Rudy sapeva che, se la stessa scena si fosse presentata anche soltanto pochi giorni prima, la sua prima reazione sarebbe stata quella di correre ad abbracciare e baciare Alde... non solo per aver trovato Fratello Wend, ma anche per aver imparato qualcosa dal buon senso di Gil ed aver pensato come prima cosa ad assicurarsi un appoggio militare. Ora, però, i loro occhi si incontrarono soltanto per un breve attimo, e lei subito voltò lo sguardo da un'altra parte. Malgrado quel gesto gli avesse procurato un dolore nello spirito forte quanto quello che sentiva in tutto il corpo, Rudy capì. Lei aveva preso la sua decisione, e la posta in gioco ora era troppo alta per lasciarsi prendere da altri sentimenti. Avevano tutti e due un compito ben preciso, e l'avrebbero portato a termine, anche se questo avrebbe significato rinunciare per sempre all'ultima possibilità che avevano di vivere il loro amore.

Gli occhi di Govannin lampeggiavano d'ira, passando in rassegna i volti degli uomini riuniti nella stanza, poi si fermarono su quello di Fratello Wend, chino sul letto di Eldor. «Eresia!» esclamò con voce quasi divertita. «Tu osi dare dell'eretica a me, tu ignorante macellaio! Allora cosa diremo di un prelato che traffica con i maghi? O di un mago che ha giurato di trascorrere il resto dei suoi anni in assoluta solitudine e che dopo neanche tre giorni già viola i voti fatti?»

A quelle parole Fratello Wend ebbe un sussulto, come per il colpo di una frusta, ma rimase con gii occhi chini sul malato.

Dopo aver accompagnato Alde a sedersi nell'ombra del focolare, Maia si voltò e, con voce calma, replicò, «Diremo, mia signora, che non abbiamo prove che il prelato o il monaco abbiano trafficato con la magia nera... com'è considerata senz'ombra di dubbio la Runa della Catena, a detta delle decisioni unanimemente approvate dai Vescovi nel Concilio di Gae.»

«La magia è tutta uguale!» rispose furiosa la donna. «È sempre un patto col Diavolo!»

«Non secondo quanto affermano i Concili Ecumenici,» la corresse il Vescovo di Penambra.

«Inutili pignolerie da filosofi!» gridò lei di rimando. Guardandola negli occhi, Rudy ebbe l'impressione di avere davanti un serpente pronto a colpire.

Fratello Wend alzò gli occhi, quei suoi occhi scuri e stanchi, pieni di tri-

stezza. «Non è stata lei a tracciare la Runa della Catena sulla porta,» disse in tono disperato. «Sono stato io. Lei non possiede poteri magici; non avrebbe potuto tracciare ed evocare la Runa della Catena...»

Govannin si voltò di scatto verso di lui. «Stai zitto, maledetto eretico!»

«Quale porta?» domandò subito Gil. «La Runa della Catena era su un sigillo. E, dall'aspetto, sembrava antica di centinaia di anni.»

«Stai zitta, o sarai punita con il fuoco eterno!»

Gil si aggrappò alla manica del giovane monaco, e, quando parlò, ii tono della voce tradiva un'urgenza disperata. «Su quale porta hai tracciato la Runa della Catena?»

Ma Wend ora aveva alzato gli occhi verso Govannin, e la guardava come inebetito. «Sigillo? Quale sigillo?»

Rudy rispose al posto del Vescovo. «Govannin possedeva un sigillo su cui era tracciata la Runa della Catena... e non è neanche la prima volta che lo usa. Alde ne è testimone. Il vostro Vescovo l'ha data ad Alwir stanotte nel luogo dell'esecuzione.»

Gli occhi di Wend si spalancarono, fissando increduli la donna, dimentichi per un attimo dell'uomo agonizzante adagiato nel letto davanti a lui. «L'avete usata anche voi, dunque,» disse con un filo di voce. «La porta che io e Bektis abbiamo sigillato... Non era la prima volta che ricorrevate alla magia nera.»

«Di quale porta parli?» domandò impaziente Gil. «Dov'è?»

«Se dici una sola parola,» sussurrò minacciosa Govannin, e i suoi occhi sembravano quasi avere un potere ipnotico su Wend, che la guardava rapito, come un serpente che fissasse il suo incantatore, «ti giuro, per i miei poteri di Vescovo di Gae...»

«Portatela fuori di qui,» disse Maia. I soldati di Penambra circondarono Govannin, e nessun Monaco Rosso tentò il minimo accenno di protesta. «Dov'è la porta, Wend? Quale porta avete sigillato? Da questo potrebbe dipendere la vita o la morte di Eldor.»

Wend scosse il capo con aria rassegnata. «Non lo so. Era al primo piano, nel territorio della Chiesa. Prima di portarci là, ci hanno bendato. La cella era già sotto l'influsso di un incantesimo. Non era molto forte, ma faceva in modo che al suo interno non si potesse esercitare alcun tipo potere magico. Io e Bektis non abbiamo fatto altro che rinforzare l'incantesimo già esistente.»

Maia lanciò un'occhiata a Gil. «Gil-Shalos? Tu conosci tutti gli angoli più nascosti del Torrione. Sei disposta a guidare i miei uomini nella ricer-

ca?»

Gil fece un rapido segno di assenso e si alzò in piedi. Nel caldo ambiente della stanza da letto reale, con i tappetini di pelliccia che ricoprivano il pavimento e i bracieri di carbone che bruciavano rossastri nell'ombra del letto, si insinuò una corrente di aria gelida, proveniente dalla sala antistante la porta. Rudy si tolse di dosso la sopravveste nera e logora che Gil gli aveva prestato e la tirò alla ragazza. Lei se la poggiò sulla stoffa a brandelli della camicia sporca di sangue, quindi si diresse verso la porta.

«Gil-Shalos?» Maia la fermò, e con un gesto delicato della mano deforme le voltò il viso verso la luce. «Stai bene?»

«Starò bene,» rispose lei. Gran parte delle ferite che le aveva inferto Alwir avevano smesso di sanguinare, e probabilmente anche la più profonda, quella sul fianco destro, che Rudy aveva provveduto a bendarle rozzamente prima di dedicarsi ad Eldor. Era rimasto leggermente sorpreso dal fatto che Gil non ricordasse minimamente di aver ricevuto tutti quei colpi... l'unico che ricordava era il primo, quello che le aveva procurato la ferita sulla guancia. Già dal primo sguardo, Rudy aveva subito capito che le sarebbe rimasta la cicatrice per tutta la vita.

I pochi soldati di Penambra che non avevano scortato Govannin fuori della stanza, seguirono silenziosamente Gil nella sala scura, accompagnati dal gruppo più rumoroso dei monaci del Vescovo, che non smettevano di parlottare sottovoce dell'accaduto. Fratello Wend alzò il viso dal malato, rivelando uno sguardo assente, torturato dal dubbio.

«Chi è?» domandò in un sussurro. «Chi è che cercate?»

«Già,» disse Rudy, mezzo intontito. «Chi hanno chiuso là dentro?»

Il Vescovo di Penambra alzò un sopracciglio, e una scala di rughe risalì la fronte alta e stretta. «Non lo immaginate davvero?»

Le mani nervose, poggiate sul polso di Eldor, ebbero un tremito. Con voce incerta, Wend mormorò, «Mi aveva detto che era morto. L'ho ucciso io. Io...» Chinò il capo, incapace di proseguire.

«Se devo essere sincero,» disse Maia, chinandosi a toccare la spalla del monaco, accompagnato da un debole fruscio di broccati pieni di toppe e rammendi, «dubito che con le tue limitate capacità tu possa essere riuscito a preparare un veleno così forte da uccidere Thoth lo Scriba. Né credo che la mia signora Govannin concederebbe a un mago una morte indolore... Era indolore, vero?»

Wend annuì con aria afflitta.

«Una morte rapida e indolore, dicevo, rispetto alla possibilità di farlo

morire in modo più penoso. Perciò, coraggio, Fratello... il suo odio esagerato stavolta è stato la causa della sua rovina.» Si tirò su e si diresse di nuovo verso la porta, mentre Wend, profondamente turbato, tornava al suo compito. Solo a Rudy Maia rivolse uno sguardo preoccupato, nascosto dalla penombra che avvolgeva la soglia della porta. «A giudicare dall'aspetto del mio signore Eldor,» disse sottovoce, «credo che servirà tutta l'abilità di Thoth per riuscire a salvarlo. Spero solo che riescano a trovarlo.»

Ma le ore della notte lasciarono il posto a quelle del giorno, e di Gil e della squadra che l'accompagnava non si ebbe alcuna notizia. Rudy e fratello Wend facevano quel che potevano, impiegando le riserve di erbe di Wend e le medicine di Ingold e unendo insieme i loro poteri magici nel tentativo disperato di tenere insieme l'anima e il corpo, ma Rudy sentiva la vita di Eldor scivolargli lentamente dalle mani.

Si sentiva intontito, sia nella mente che nel corpo, e le mani obbedivano in modo goffo e incerto ai comandi del cervello. Era a malapena cosciente del trascorrere del tempo e di ciò che lo circondava, e non sentiva né la fame né la sete. Tutto ciò di cui era consapevole era l'importanza del compito che stava svolgendo e la stanchezza mortale che continuava ad affliggerlo come una sorta di lenta tortura. Il tremolio dorato della luce del fuoco sugli arazzi attorno al letto cominciava a vacillare davanti ai suoi occhi stanchi, mentre le parole che di tanto in tanto scambiava con Wend si facevano sempre più sconnesse. Si stupiva del fatto che l'arrivo del messaggero alle porte del Torrione risalisse soltanto alla mattina precedente, e che fossero passate poco più di ventiquattr'ore dalla partenza dell'esercito di Alketch.

Alwir deve aver cominciato a progettare il suo piano in quel momento, pensò, e lui non era stato che un'esca, una piccola miccia per un gigantesco incendio. La poca forza che gli restava era tutta concentrata nella rabbia che provava nei confronti di quell'uomo, ora steso nella neve della collina, in mezzo a una pozza di sangue congelato, pietrificato da! freddo e dalla morte. *Mi avrebbe schiacciato come uno scarafaggio, poi avrebbe disonorato... o magari anche ucciso... sua sorella, quindi, già che c'era, avrebbe fatto fuori anche Gil... e tutto con il solo scopo di non far venire a galla la verità.*

Eppure, ripensando al silenzioso passaggio dei Guerrieri del Buio diretti a Gae, tutto gli sembrò d'un tratto futile e insignificante, Alwir, Eldor e perfino lui stesso. Il sospetto iniziale si era rafforzato fino a divenire certezza: nel più profondo de! suo cuore, lui sapeva cos'è che attirava il Buio

a Gae. E sapeva qual era l'unica cosa da fare.

Sprofondò esausto su una panca, reclinando il capo sulla tappezzeria variopinta dell'arazzo alle sue spalle. I ricami preziosi gli graffiarono la guancia; in lontananza, in un'immagine scura sullo sfondo più luminoso delle lampade bianche scherniate, vide fratello Wend che si asciugava le mani, gli occhi scuri che esprimevano stanchezza e fallimento. Eldor aveva cessato di agitarsi, e ora non delirava più. Esausto e distrutto dalle numerose purghe, stava sdraiato con gli occhi socchiusi affondati nelle orbite che parevano già prive di carne, fissando con lo sguardo assente il soffitto sopra di sé. Gli occhi di Rudy incrociarono quelli di Wend. e il piccolo monaco scosse il capo.

Sospirando, Rudy imprecò sottovoce, quindi cercò di trovare le forze necessarie per rimettersi in piedi. «Forse se noi...»

«No,» disse Wend. «Non credo che ci sia più nulla che possiamo fare per lui, ormai.» Il capo e il volto erano stati rasi di recente in occasione del ritorno nelle grazie della Chiesa, e i segni del rasoio spiccavano brutti e rossi sul pallore della carne.

«Ci dev'essere un modo,» disse Rudy in tono ostinato. «Dove diavolo è finita Gil?»

«Forse non è riuscita a trovare la porta sigillata.» Wend si mosse lentamente verso una sedia intagliata, quindi si accasciò esausto nei cuscini di seta gialla. Le maniche di iuta grezza erano arrotolate fin sopra il gomito; continuò ad asciugarsi le mani, con movimenti lenti e meccanici, e intanto parlava, «Forse Thoth è morto davvero, come ha detto la mia signora. Il veleno... io... io non volevo...»

«Diavolo, conosco bene Govannin,» sospirò Rudy. «Riuscirei a fatica ad oppormi alla sua volontà su qualcosa di cui sono convinto, immaginiamoci se si trattasse di qualcosa su cui ho già dei dubbi.» Si sforzò di ricordare quanto tempo fosse passato dall'arresto dei maghi, ma la cognizione dei giorni gli scivolava via dalla mente, proprio come tutti quei pestelli, quelle fiale e quelle erbe che gli erano cadute così tante volte dalle mani insensibili. Si passò le mani fra le ciocche dei capelli lunghi, come nel tentativo di strappare le ragnatele che sembravano imprigionargli il cervello. «Ci deve pur essere un modo...»

Wend scosse il capo. «Abbiamo fatto il possibile,» disse con voce calma. «Eldor era particolarmente debole per via delle ferite riportate in battaglia e debilitato dal lungo periodo di denutrizione passato nel Covo.»

«E può darsi,» aggiunse una delicata voce femminile che fece voltare di

scatto tutti e due gli uomini, «che non abbia più voglia di vivere.»

Alde si alzò con calma dall'angolo nel quale era rimasta seduta per tutto quel tempo, così silenziosa da far dimenticare la sua presenza ad entrambi i maghi. Indossava ancora il vestito di velluto rosso con il quale era andata a trovare Rudy la notte precedente. Nella cornice dei capelli scuri, il volto appariva teso e sofferente. Rudy cercò di ricordare cosa aveva detto a Wend negli intervalli delle ultime ore. Sapeva di avergli descritto minuziosamente la mone di Alwir, e, malgrado Alde avesse smesso di credere da molto tempo all'amore del fratello, non doveva averle fatto molto piacere sentir parlare così impietosamente della sua morte. Gli occhi e il naso erano rossi di pianto, eppure, per quanto si sforzasse, non ricordava di aver udito un solo lamento.

Si avvicinò, entrando nell'alone di luce, e, quando si mise seduta sui bordo del letto di Eldor, Rudy intravide il luccichio di due capelli bianchi tra le ciocche scure scompigliate. Prese fra le mani la mano sana del Re, quella ancora intatta. Quando parlò, la voce era bassa e stanca. «Sono molto simili, sapete... Gil ed Eldor. Avendo perso tutto, aspettano soltanto di morire. E tutti e due sono di quel genere di persone che preferirebbero morire sotto tortura piuttosto che ammettere i loro autentici sentimenti o abbassarsi a chiedere aiuto a qualcuno.» Rivoltò la mano di Eldor nella sua, accarezzando la sagoma elegante delle dita affusolate, le unghie rovinate e spezzate, e le cicatrici procurate dai duri duelli di spada. «Non ho mai saputo quali fossero i suoi sentimenti nei miei confronti,» continuò con voce calma. «Forse perché non si fidava di Alwir e temeva che io sarei potuta divenire un burattino nelle sue mani. O forse, più semplicemente, non si fidava di se stesso.»

Rudy appoggiò la schiena sugli arazzi ricamati e sollevò lo sguardo su di lei, sull'immobilità di quel volto devastato dal dolore. «O forse non sapeva dimostrare il suo amore. Ci sono delle persone fatte così. Per loro è difficile riuscire a dire la verità, anche quando lo desiderano con tutte le forze.»

D'un tratto, le dita bianche e affusolate si aggrapparono alle mani di Alde. Abbassando lo sguardo, lei vide gli occhi d'acciaio che la fissavano, con uno sguardo intenso e beffardo, anche se non proprio lucido. «Alde?» sussurrò il Re.

Era la prima volta che Rudy lo sentiva chiamare per nome sua moglie.

«Sono qui,» disse lei.

«Stai bene?»

Le sue dita delicate carezzarono le nocche sporgenti delle mani di lui.

«Sì,» mormorò. «Sì, sto bene.»

«È vero quello che hanno detto?» domandò con un filo di voce. «Alwir è morto?»

«Sì,» rispose piano Alde. «È stato ucciso in duello da quella ragazza di nome Gil-Shalos.»

Ci fu un attimo di silenzio, seguito da un debole accenno di risata. Gli occhi infossati e stanchi brillarono appena, illuminati da un lampo della disincantata malizia di un tempo. «Deve averlo colto di sorpresa.»

Gli angoli della bocca di Alde rientrarono leggermente. «Forse,» disse, e passò ad accarezzare la fronte. «Ha fatto tutto da sola. Ora riposa, mio signore. Più tardi...»

«Riposa.» I lineamenti orribili si contorsero in una smorfia. «Riposa, infatti.» Dai denti leggermente scoperti dalle labbra dischiuse ora usciva un respiro sempre più affannato. «Niente più tardi,» sussurrò, «niente luce. Solo sogni. Tir?»

«Tir dorme.» Nel camino, il tizzone si spezzò e cadde, e l'improvvisa scintilla di luce dorata mostrò le ciglia di Alde imperlate di lacrime d'ambra. «Se vuoi lo mando a prendere da qualcuno alla cella di Maia.»

Il Re mosse leggermente il capo, facendo segno di no. «No, Abbi cura di lui. Ingold mi aveva promesso che l'avrebbe fatto.»

«E così ha fatto,» mormorò lei.

Le mani dell'uomo si agitarono un attimo, quindi si placarono di nuovo in quelle di lei. «Ingold, dov'è?» domandò con un filo di voce.

Lei esitò, lanciando uno sguardo disperato a Rudy.

«È a Gae,» disse piano Rudy.

«Ah.» Eldor aggrottò improvvisamente la fronte, come cercando di riportare alla mente qualcosa di dimenticato. L'effetto sulla carne raggrinzita e scarlatta fu orribile. «È colpa mia,» mormorò infine. «Diglielo... che mi dispiace.»

«Lo sa.»

Eldor sospirò e chiuse gli occhi. «Tu parlavi di amore,» disse dopo un po', «e di verità. Un uomo può amare una gattina, una bambina, o una donna. Gattina mia, tu ami questo ragazzo?»

«Io amo te,» sussurrò Alde, e le dita rosse e ustionate si contorsero, allontanando le sue carezze.

«Non è necessario che baci questo viso per provarmelo.»

«Una donna non ama mai il volto di un uomo, Eldor.» Si chinò in avanti, e le sue labbra sfiorarono quelle di Eldor.

La bocca deforme si contorse nella smorfia spettrale di un sogghigno. «Una gattina coraggiosa. Una donna coraggiosa, forse... Ami questo ragazzo?»

Alde rimase in silenzio per un lungo attimo, tenendo la mano di Eldor stretta nella sua, con le orecchie tese ad ascoltare il lento trascinarsi del suo respiro affaticato. Infine disse, «Sì. Lo amo. Forse in modo differente, non so neanche io come, ma... io vi amo tutti e due.»

«Una donna può adorare un eroe,» sussurrò il Re, «ed essere innamorata dell'uomo che era destinata ad amare. Io ero innamorato di quella gattina, e avrei potuto amare la donna. Ma non l'ho mai conosciuta. L'ho giudicata male... e forse ho giudicato male anche me stesso.»

«C'è sempre tempo,» disse piano Alde, e si chinò di nuovo a baciarlo.

La porta si aprì lentamente, ed entrò Gil, con il mago Thoth appoggiato alla sua spalla. Il vecchio sembrava stanco e malato, con il volto senza barba e la testa pelata che, pallidi come la morte, spiccavano sulle pieghe nere degli abiti sporchi, ma gli occhi dorati non avevano perso nulla della loro fiera arroganza. Senza dire una sola parola, Wend chinò il capo. Lo Scriba di Quo era capace di dire cose davvero molto pesanti, quando voleva.

Ma Thoth non disse nulla, solo si liberò dall'abbraccio sostenitore di Gil e si portò al lato del letto. Le sue dita leggere cercarono il polso di Eldor, quindi la fronte, mentre gli occhi infossati si riducevano a due minuscole fessure, quasi che il vecchio si sforzasse di leggere i sogni del Re. Poi disse, «Lasciateci soli. No...» Quando anche Wend si alzò, felice di andarsene, scosse il capo. «Mi servirà...» si bloccò. Gli occhi di gelida ambra si spalancarono, fissando per un lungo attimo il volto pallido di colui che l'aveva tradito. Poi, senza che la sua voce dura tradisse il benché minimo cambiamento di tono, disse, «Vorrei che rimanessi ad aiutarmi, fratello. A condizione,» aggiunse in tono acido, «che questo non comporti un inutile esibizionismo di esagerata contrizione.»

Wend arrossì violentemente, quindi si asciugò le lacrime.

Thoth rivolse il suo sguardo enigmatico su Minalde, la quale si era alzata anche lei per andarsene. «Forse, mia signora, sarebbe meglio se rimaneste anche voi.»

Il Falcone di Ghiaccio era rimasto nella sala, in attesa di veder comparire Gil e Rudy. «Se muore,» commentò freddamente il Razziatore non appena la porta si richiuse alle loro spalle, «non dovrà ringraziare che se stesso.» Il suo sguardo si posò per un breve attimo sul volto incrostato ed esangue di

Gil. sulla tunica lacera e gli stivali infangati. «Ottimo lavoro.» aggiunse. «Adesso anche tu, sorella, avrai delle ossa da intrecciare ai capelli.»

«Era fuori allenamento,» commentò Gil, e sussultò nel muovere il braccio, poiché il movimento tirò le bende sul fianco. «Cristo, sono a pezzi.»

Il Falcone di Ghiaccio la spinse gentilmente verso una nicchia illuminata dalla luce solitaria di una pietra incandescente, ed esaminò attentamente il taglio del braccio. «Questo dovresti fartelo vedere,» disse, e lei annui.

«Gil...» Rudy la prese per una manica mentre lei, voltatasi, stava per seguire il Razziatore negli alloggi militari. Si girò verso di lui, e Rudy si accorse di nuovo di quanto fosse esausta, distrutta dal combattimento e dalla lunga notte di perlustrazioni per tutto il Torrione. *Non è una cosa da farsi*, pensò, *specie a qualcuno che come lei è quasi allo stremo delle forze; bel modo di ringraziare chi ti ha salvato la vita.*

«Gil,» disse, «devo parlarti.»

«Se è per ringraziarmi, lascia stare,» disse con aria nervosa mentre lui la trascinava in una cella abbandonata nei pressi degli appartamenti di Eldor. «Se l'è cercata, su questo non c'è dubbio.»

Rudy scosse il capo. «Non potrò mai ringraziarti abbastanza,» disse semplicemente, «perciò sarebbe stupido anche il solo provarci. Se sapessi cosa dire, lo direi. È che... Gil, ho intenzione di lasciare il Torrione domani mattina.»

Lei scrollò le spalle annoiata. «Non credo che ce ne sia bisogno.»

«Non è a causa di Eldor.»

Lei aggrottò la fronte, scostando i capelli dagli occhi e sobbalzando di nuovo per le fitte al fianco. «Il Buio,» disse, scegliendo quell'unico ricordo fra i numerosi eventi della notte. Nella luce debole e screziata che giungeva nella stanza dal corridoio esterno, Rudy la vide d'un tratto piccola e indifesa. «Hai detto che si dirigevano verso Gae. Tu sai perché, vero?»

Rudy deglutì a fatica. Chissà perché gli tornò in mente una vignetta che aveva visto una volta, in cui c'era una moglie che, togliendo un cerotto dal braccio peloso del marito, diceva, «Preferisci un unico strappo straziante o una lunga serie di piccoli strappetti dolorosi?»

Sapeva che Gil apparteneva alla scuola dell'unico-strappo-straziante.

«Credo che Ingold sia ancora vivo.»

Gil chiuse gli occhi, fece un respiro profondo, poi li riaprì e chiese, con aria indifferente, «Cosa te lo fa credere?» Solo il volto, scarno e ossuto, impallidì improvvisamente, e le labbra si fecero tirate, come per sopportare il dolore di una ferita.

Lui continuò, biascicando a fatica le parole. «Ti ho parlato di quello che successe a Quo... di Lohiro. Bene, per tutto il viaggio lungo le pianure di Quo, Ingold continuava a ripetere che non credeva che Lohiro fosse morto. Diceva di saperlo. Sia attraverso gli Incantesimi Maggiori che per mezzo di quel... legame che c'è fra allievo e maestro. E credo che sia un tipo di legame che funziona in entrambi i sensi.

«Ingold ha fatto di me un mago, Gil, e io gli voglio bene come a un padre... più che al padre che ho conosciuto. Io so che è vivo. Ma è nelle mani del Buio da settimane, ormai. Quando tornerà fra noi... se tornerà... non sarà più lo stesso.»

Gil piangeva in silenzio, e le lacrime le scendevano come gocce di ghiaccio lungo il viso immobile. Tenne lo sguardo fisso davanti a sé a lungo, mentre solo la rigidità della bocca tradiva il dolore lacerante che provava. Quando infine parlò, la voce era piatta e distaccata. «Ma lui esercita ancora su di te gli Incantesimi Maggiori, vero? Come su tutti gli altri maghi del mondo. E suoi sono gli incantesimi che proteggono le porte del Torrione dagli assalti del Buio.»

Rudy annuì con aria triste, ringraziando in cuor suo Dio per la brutale acutezza della mente di Gil, che lo dispensava dalla triste necessità di spiegare cos'è che doveva essere fatto e perché.

«E, cosa ancora più importante,» continuò, come se stessero parlando di uno sconosciuto, «io e te siamo probabilmente le persone che lo conoscono meglio, le uniche che sarebbero in grado di accorgersi subito se c'è qualcosa che non va.»

«Già,» assentì lui con voce strozzata.

Gil si mise le mani sul volto, cosicché la bocca rimase per un attimo coperta dalle dita piene di cicatrici. La voce le uscì smorzata e sottile. «Oh, Rudy,» disse in un sussurro, poi rimase in silenzio, fissando con gli occhi grigi e assenti lo spazio buio davanti a sé.

«Mi dispiace, piccola.»

Lei scosse il capo. «Questa era sempre stata la sua paura più grande, sai,» gli disse con voce calma. «Una volta mi disse qualcosa in proposito, ma io non capii. Mi disse che loro lo volevano non per qualcosa che sapeva, ma per quello che era. Con lui al nostro fianco, avremmo potuto combattere una guerra di difesa. Se però lui è passato dalla loro parte... per noi sarà la fine.»

Rudy non disse nulla. Nella sala di passaggio fuori della cella era ripreso il trambusto della vita diurna, con gente che andava avanti e indietro, voci

disparate che si scambiavano pettegolezzi e notizie colte qua e là, rumori di passi frettolosi di persone affaccendate e, in lontananza, voci di bambini che gridavano e piangevano. Con la sua aria viziata e i suoi labirinti bui e interminabili, le sue celle tristi e fredde e quell'odore inconfondibile di panni sporchi e di cavoli bolliti, il Torrione di Dare rappresentava l'ultimo rifugio sicuro per il genere umano.

«Dunque tu credi che si stiano radunando per un attacco?»

Si voltò verso di lei. Aveva riagganciato le mani alla cintura della spada, e il suo volto pallido ora sembrava bagnato di pioggia. «Credo di sì.» Ci pensò un attimo, poi disse, «È un mago molto potente, Gil. Avrò bisogno di qualcuno che sappia maneggiare una spada.»

Lei annuì con aria distratta, come se si trattasse di qualcosa già decisa da molto tempo. Poi si asciugò gli occhi con il dorso delle mani e spinse dietro le spalle la grossa treccia. «Devo andare a rimettermi in sesto,» disse, sempre con quella voce piatta e calma. «Ci vediamo domani mattina, *punk*.»

Rudy la seguì nel corridoio, con l'intenzione di darle un po' di conforto e di aiuto, di mitigare il dolore della sua sofferenza. Ma lei lo scansò bruscamente e si allontanò a grandi passi, senza dire una sola parola. L'emblema bianco delle Guardie sulle sue spalle ondeggiò per un po' nella penombra, poi scomparve, oscurato dalla sagoma scura di Thoth, che veniva da Rudy per portargli la notizia della morte del Re.

SEDICESIMO CAPITOLO

Passarono una quarantina di ore prima che potessero lasciare il Torrione.

Il corpo di Eldor fu cremato al tramonto del giorno seguente, nel grande prato dove avevano avuto luogo le danze della Festa d'Inverno e dove il Re aveva visto Alde nelle braccia di Rudy. Le scarse risorse del Torrione non permisero grosse esagerazioni nella scelta degli addobbi funebri: il copriletto ricamato con il quale era stato coperto il corpo durante la veglia fu tolto un attimo prima che Thoth accendesse le fiamme della pira. Ai piedi di essa venne cremato anche il corpo di Alwir, piegato in due come Gil l'aveva lasciato. Il freddo della notte aveva reso ancora più immediato l'effetto del *rigor mortis.* Mentre le fiamme avvolgevano i due corpi, l'impressione era che il Cancelliere stesse prostrato a terra ai piedi dell'uomo che aveva ucciso.

In piedi fra la folla in mezzo a Thoth e Fratello Wend, Rudy alzò lo

sguardo verso il rudimentale palco eretto per l'azione dimostrativa delle squadre lanciafiamme, e, nella luce scarlatta che si levava dalla pira, fu sorpreso dalla calma che traspariva dal volto di Alde. Il bambino in braccio a lei piangeva piano, più per il freddo, o per paura del fuoco, o forse più per la solennità dell'occasione che per una reale consapevolezza di ciò che stava avvenendo. Guardandola. Rudy notò in lei una cosa che già aveva avuto modo di constatare nelle sue numerose sorelle: c'era un momento preciso in cui il viso di una ragazza cambiava e, perdendo per sempre le caratteristiche della giovinezza, diventava quello di una donna.

Quella donna, che Rudy conosceva così poco, voltò le spalle alle ceneri sparse sulla pira e si incamminò verso il Torrione nella crescente oscurità della sera. Al suo fianco camminava il Vescovo Maia; al posto del solito rimasuglio di broccati sporchi e laceri, ora indossava l'abito rosso-cremisi delle occasioni ufficiali e, per la prima volta, sembrava davvero un Vescovo della Retta Fede invece che un cencioso profugo di guerra. Tra loro trotterellava l'irriconoscibile batuffolo di pelliccia che era Tir, mentre dietro, in religioso silenzio, venivano i sudditi.

Govannin Narmelion se n'era andata. Alcuni dicevano di averla vista sgattaiolare fuori delle porte all'alba, con pochi fedelissimi seguaci, intenzionata a raggiungere le truppe di Alketch. Anche Bektis se n'era andato, e Rudy aveva il sospetto che il Vescovo, sotto la minaccia di un ennesimo processo per cospirazione e magia nera, l'avesse costretto ad evocare un incantesimo d'invisibilità che li proteggesse entrambi.

La politica mette insieme le persone più disparate, e i complotti affratellano anche i nemici più acerrimi. Si domandò di cosa avrebbero potuto parlare il Mago di Corte e il Vescovo durante tutto il lungo viaggio verso il Sud.

Quella stessa sera andò a salutare Alde.

Era nella sua cella, seduta al tavolo che aveva riordinato così da creare lo spazio necessario per lavorare, circondata da tavolette di cera, pietre incandescenti, rotoli di palinsesti pieni di scarabocchi e un pallottoliere. Si era legata i capelli dietro la nuca con un grosso *chignon*, e indossava l'allegro maglione da sci che lui le aveva regalato sopra il vestito bianco, lo stesso che aveva quando lui l'aveva vista per la prima volta a Karst, scambiandola per la baby-sitter di suo figlio. Si fermò sulla soglia, rimanendo a guardare la luce della lampada che guizzava tremula sullo stilo decorato di pietre preziose, sui fili d'argento che le brillavano fra i capelli, e su quella sottile ruga di preoccupazione fra le sopracciglia che non l'avrebbe abban-

donata mai più, proprio come sarebbe avvenuto per la cicatrice sul volto di Gil. Era una Regina, e mai più nessuno avrebbe potuto dubitarne, ma proprio per questo ora lui non sapeva come parlarle.

Poi lei alzò lo sguardo e lo vide, e una luce di felicità si accese nei suoi occhi, come lo sbocciare improvviso della primavera. Gli tese le braccia, esitante, come se anche lei avesse dei dubbi sulla convenienza del luogo in cui si trovavano e sul modo in cui dovevano comportarsi.

«Non ero sicuro di riconoscerti,» disse Rudy.

Lei sorrise. «Neanch'io sono sicura di riconoscermi.»

Con un gesto pieno di dolcezza, la fece alzare in piedi e le baciò delicatamente le labbra. Voleva essere il bacio di un amico, ma lei lo trattenne, trasformandolo nel bacio di due amanti, il cui amore il passare del tempo aveva reso più profondo e più forte della passione, del destino e della morte. Quel bacio aveva un sapore di giustizia e di pace, come un tornare a casa a scaldarsi accanto al fuoco dopo una notte di viaggio in mezzo a una tempesta di neve. La gioia pura e assoluta di essere di nuovo insieme a lei si univa, rendendola ancora più forte, alla consapevolezza che qualunque cosa fosse accaduta, lui avrebbe sempre potuto contare sul fedele appoggio di questa donna strana e tranquilla, che governava il Torrione di Dare.

«Sono venuto per dirti che parto domani mattina.»

Le mani di lei, intrecciate dietro la sua schiena, si irrigidirono, ma si limitò ad annuire, accettando la sua scelta, come doveva fare ogni donna che avesse corso il rischio di innamorarsi di un mago.

«Dovremmo stare via tre settimane, forse qualcosa di più.»

«Dovremmo?»

«Io e Gil; dobbiamo andare a Gae per occuparci di una certa faccenda.»

Lei annuì, aggrottando leggermente le sopracciglia, mentre gli occhi si erano fatti improvvisamente seri. «Non vi imbarchereste in un simile viaggio,» disse piano, «se non fosse per un motivo valido. Avete bisogno di qualcosa?»

«Ci portiamo solo le provviste per il viaggio. Non credo che avremo bisogno di animali da soma. Con tutti i lupi che ci sono nelle valli del fiume, sarebbero più un intralcio che un aiuto.»

«Va bene.»

Guardandola negli occhi, vi lesse la stanchezza e la confusione che sentiva in quel momento, la complessità delle emozioni che provava nel piangere uomini che in realtà nel suo cuore erano morti già da tempo. La baciò di nuovo, e stavolta lei si strinse al calore del suo corpo, affondando il vol-

to nel collo di lana del suo maglione. Rimasero così a lungo, abbracciati dal silenzio profumato della stanza, interrotto soltanto dal debole scoppiettare dei tizzoni nel focolare.

«Starai bene?» le domandò infine lui.

Lei annuì, rimanendo ferma in piedi nel cerchio delle sue braccia. «Mi farà bene lavorare,» disse. «Gil dice che un duro lavoro è la droga migliore per l'anima... e credo che abbia ragione. Grazie a Dio, il contabile di Alwir ha tenuto i libri in modo decente.»

Rudy ridacchiò suo malgrado al pensiero del Cancelliere e a questa specie di epitaffio che le parole della sorella ponevano sulla sua tomba inesistente. Ora Alde aveva il suo lavoro da svolgere, e le sue mani inesperte avevano preso le redini delle responsabilità e del potere. Lui non poteva capire tutto questo, e non avrebbe potuto farlo neanche in futuro, non più di quanto poteva capire o emulare la violenza fredda e razionale di Gil; ma sapeva che, come Gil, anche Alde avrebbe svolto nel migliore dei modi il suo compito.

Per un breve attimo si domandò cosa le sarebbe successo... a lei come a Tir, e a tutti gli abitanti del Torrione, se lui e Gil fossero stati uccisi. Scacciò via quel pensiero dalla mente. *Ci si penserà in futuro*, si disse. *Se ci sarà un futuro.*

«Rudy?»

Il tono incerto della sua voce lo fece sobbalzare, riportandolo al presente.

«Non è che... tornerai, vero?»

Il primo impulso fu quello di cancellarle dal volto quell'espressione di preoccupazione e di paura con un'incoraggiante dimostrazione di sicurezza, di proteggerla dall'infelicità come spesso aveva cercato di proteggerla dai pencoli, anche se senza troppo successo. Ma la forza del loro amore lo spingeva a concedere qualcosa di più; e poi non poteva togliersi dalla mente il ricordo delle rovine di Quo sotto la pioggia sferzante e la consapevolezza di ciò che lo aspettava a Gae.

Cosi, chinandosi, le sfiorò le labbra, sussurrandole con aria triste, «Non lo so, piccola.»

Durante il viaggio verso Gae l'umidità e il freddo non li abbandonarono neanche un istante, Rudy e Gil seguirono la traccia lasciata dagli eserciti, attraversando pianure piatte e fangose, grigie e tristi nella gelida morsa invernale, oppure passando sulle impervie creste delle colline sommerse dal-

le alluvioni. Sui bordi dei vasti laghetti di peltro trovarono segni del passaggio di bande di Razziatori Bianchi; e una volta, in una piccola pianura fra tre colline rocciose, Gil individuò delle tracce appartenenti a un'altra grossa banda, che a suo avviso doveva essere di *dooic* e che probabilmente contava un migliaio di individui. Una notte, malgrado la protezione magica, l'accampamento venne attaccato dai lupi, e Gil ne uccise tre prima che il resto del branco fuggisse nella prateria.

«Peccato per le pelli,» disse con rammarico. «Ho sempre desiderato avere un tappeto di pelliccia di lupo nel mio studio. Mi immagino la faccia che farebbe il mio professore di filosofia.»

Era uno dei rari accenni che Gil faceva alla sua vita prima dell'esilio in questo mondo, e già a Rudy sembrava impossibile credere che Gil avesse davvero frequentato l'Università di Los Angeles, o che ci fosse stato un passato in cui era stata qualcosa di diverso dalla Guardia di Gae che lui conosceva. Durante il cammino, poi, Gil non parlava quasi mai.

Quando su quella terra grigia infestata da stormi di cornacchie scendevano le ombre della notte, Rudy si preoccupava di evocare incantesimi che proteggessero l'accampamento dai Guerrieri del Buio, dai lupi e dai banditi, mentre Gil preparava un piccolo fuoco, il più nascosto possibile, dove cuocere la loro magra razione di pane fritto e carne essiccata. Dopo cena Rudy suonava l'arpa, oppure parlavano... del viaggio, dei loro amici del Torrione, della possibilità che Alde aveva di ricreare gli orti idroponici, oppure delle trasformazioni che Maia avrebbe apportato alla politica della Chiesa. Ragionavano sulle possibili strategie di difesa in caso di attacco da parte dei Razziatori e su quello che avrebbero potuto fare se si fosse verificato un attacco, ben più pericoloso, da parte del Buio. Quasi mai parlavano della California, e anche quando lo facevano era soltanto con degli accenni distratti, come se si trattasse di un'infanzia condivisa da entrambi ma ormai quasi dimenticata.

«Hai intenzione di rimanere al Torrione, adesso?» gli domandò una notte Gil mentre lui se ne stava comodamente seduto a imbastire le note scintillanti e familiari di una melodia incantata che aveva sentito suonare una volta da Dakis.

Annuì. Nessuno dei due diede voce a quel pensiero... che ciò è di lì a una settimana loro avrebbero potuto essere già morti, il Torrione devastato e le ossa di Tir e di Alde mischiate ai fiocchi di neve insanguinata che entravano a raffiche attraverso le mura squarciate. «Cercherò di mettermi in contatto con i maghi che sono a Gettlesand per vedere se qualcuno di loro

può tornare per dare una mano a Thoth e Wend.»

Gil fece un segno di approvazione, senza alzare gli occhi dal pugnale che stava affilando. Preferì non chiedergli a cosa sarebbero potuti servire tutti i maghi del mondo se Ingold avesse deciso di attaccare il Torrione.

Rudy rimase a riflettere in silenzio. Di tanto in tanto sfiorava le corde dell'arpa, e le note distratte cadevano come monete d'argento nel pozzo nero della notte. Dall'altra riva dei laghetti della pianura giungeva l'ululato dei lupi, mentre il vento scuoteva i riccioli di foschia dalla superficie dell'acqua scura.

«Quanto tempo è che siamo qui?» domandò infine.

«Sei mesi, o poco più,» rispose Gil, piegando la punta del coltello per cogliere il riflesso di luce. «Sarà all'incirca la metà di marzo, anche se dal tempo non si direbbe.» La notte precedente era nevicato, e ora il terreno era ricoperto da un sottile manto ghiacciato.

Rudy sospirò. «Appena il tempo migliora, ho intenzione di partire.»

Lei alzò gli occhi stupita.

Lui continuò. «Voglio tornare a Quo.» Mise una mano sulle corde dell'arpa, fermandole, e attraverso di esse guardò verso di lei. «Ingold diceva sempre che lui era l'unico essere vivente a conoscere il funzionamento del Vuoto e quindi anche l'unico a saper creare le aperture necessarie per passare da un universo all'altro. Ma anche lui doveva averlo imparato da qualche parte. Ho intenzione di andare a dare un'occhiata alla biblioteca di Quo per vedere se riesco a trovare qualcosa su come attraversare il Vuoto per rimandarti a casa.»

La lama del coltello sibilò di nuovo sulla pietra per affilare, poi si fermò. Gil rimase con gli occhi bassi. «Non lambiccarti troppo il cervello in proposito, Rudy,» disse lei. «Non credo che il nostro ritorno laggiù sarebbe molto diverso da quello di Eldor.»

«Eldor?» domandò Rudy aggrottando la fronte. «Ma Eldor è tornato che era completamente pazzo. Non sarebbe lo stesso per te, se riuscissi a farti tornare nel nostro mondo...»

Gil sospirò e alzò lo sguardo su di lui. «Mio caro *punk*, Eldor non aveva nulla di così grave che un buon terapista non avrebbe potuto rimettere in sesto con un paio d'anni di cura. Ma per quanto riguarda il fatto di tornare a casa...» Si strinse nelle spalle. «Hai studiato i miti dell'antica Grecia quando andavi a scuola?»

«Qualcosa,» rispose lui con aria esitante.

«Ti ricordi quello sulla Dea della Primavera che era stata rapita dal Re

degli Inferi? Per tutto il tempo che rimase nel regno dei morti non mangiò né bevve nulla, ma poco prima di venire liberata, lui la convinse con l'inganno ad assaggiare una melagrana. Quindi, avendo mangiato qualcosa mentre si trovava nel suo regno, fu condannata a rimanervi, perlomeno per una parte dell'anno.

«Per noi è lo stesso, Rudy. Anche noi abbiamo mangiato la melagrana. Anche se ci fosse ancora Ingold, nessuno di noi potrebbe più tornare indietro.»

Lui incrociò le braccia sulla curva dell'arpa. «Io sapevo fin dall'inizio che non sarei potuto tornare,» le disse. «Ma non sapevo che fosse lo stesso anche per te.»

Gil pulì il pugnale e lo rinfilò nel fodero con un leggero scatto. «All'inizio, quando venni a sapere che non saremmo potuti andare via subito, avevo paura,» disse piano. «E dopo di allora... Uccidere qualcuno ti trasforma, Rudy. E poi, con la pratica, diventi sempre più bravo. Io sapevo che avrei ucciso Alwir già qualche settimana prima che succedesse. Non sapevo come o quando sarebbe avvenuto. Ad ogni modo non sono più la stessa persona di un tempo.» Guardò verso di lui, seduto dall'altra parte del fuoco, e le ombre danzarono sulla ferita di spada quasi rimarginata che le solcava la guancia.

Raccolse un bastone e prese a sistemare il fuoco, e la luce delle fiamme tinse di rosso l'emblema bianco delle Guardie che portava sulla sopravveste, rendendolo simile a una macchia di sangue. Le mani di Rudy tornarono sulle corde e, con fare esitante, diedero vita all'aria di una danza, le cui note ricordavano una lunga e scintillante cascata di diamanti. Dopo un po' le domandò, «Per quale motivo decidesti di uccidere Alwir?»

Alzò il capo, e il riflesso della fiamma brillò nelle lacrime che le riempivano gli occhi. Dopo due false partenze, disse, «Io amavo Ingold, Rudy. L'ho amato con tutto il mio cuore fin dal primo momento che l'ho visto.»

«Già,» disse piano Rudy. «Lo sapevo.»

Il respiro di lei sembrò incrinarsi, mentre si sforzava di calmare la voce tremula. «Mi dicevo che era stupido, ma non serviva a niente, lo sai bene. Mi dicevo che avevo la mia vita, i miei progetti, e fra questi sicuramente non c'era quello di innamorarmi di un uomo di quarant'anni più vecchio di me, oltretutto mago e di un altro universo. Mi dicevo che lui non si sarebbe mai interessato a una tipa come me, pazza, brutta e magrolina...»

«Su questo ti sbagliavi,» disse con voce calma Rudy.

Gil sospirò. «Mi dicevo tutte queste cose. Ma non serviva a nulla. Io lo

amavo. Lo amo ancora,» aggiunse, parlando quasi a scatti. «Lo amo ancora.»

«Eravate amanti?»

Lei scosse il capo. «Credo che sarebbe successo fin dall'inizio, sai, se lui non avesse avuto paura di... di provocare quello che poi è successo ugualmente, di legare una parte di me a questo mondo. E poi, lui sapeva che il suo amore avrebbe fatto anche di me un bersaglio del Buio.» Le lacrime continuavano a scorrerle sul volto, un torrente in piena, colmo di quel dolore disperato che lei aveva tenuto chiuso per tanto tempo sotto un'apparenza di fredda e distaccata ironia.

Il dolore di quella ragazza lo feriva come fosse suo, facendogli tornare in mente come si era sentito quando aveva creduto di dover rinunciare per sempre alla magia e all'amore. Ma lei non voleva essere consolata, così lui poté soltanto dire, «Mi dispiace.»

Gil scosse il capo. «Va tutto bene,» disse con una voce più calma, nella quale non c'era alcuna traccia di quel tono piatto, freddo e convenzionale di sempre. «So perché hai chiesto a me di venire. Se il Buio ha preso possesso della sua mente, non possiamo lasciarlo vivo. Ti sembrerà folle, ma preferirei essere io a farlo. E non temere, non scoppierò in lacrime, né succederà che mi rifiuterò di fargli del male o roba del genere. Se fossi tu a ucciderlo, ti odierei in eterno.»

«Ragazza mia,» disse piano Rudy, «sono davvero scarse le possibilità che io riesca anche soltanto a toccarlo.»

Quando si scansò dal viso le ciocche dei capelli sciolti, le dita le tremavano. Passata la buriana, il viso aveva assunto un'espressione rilassata che lui mai le aveva visto prima, dalla riservatezza glaciale ora emergeva la strana bellezza di quel volto sottile e esageratamente sensibile. «Neanch'io ho molta speranza di riuscirvi,» ammise lei, asciugandosi le lacrime dalle lunghe ciglia. «Tu forse l'hai visto battersi... ma io ci ho proprio combattuto. È perfetto, Rudy, un vero e proprio fulmine d'acciaio.»

Si sdraiò in terra, coprendosi con il mantello e una vecchia coperta. In capo a pochi minuti, Rudy la sentì sprofondare nel respiro regolare e tranquillo del sonno profondo. Lui, invece, rimase sveglio fino a notte fonda, in preda ad involontari ricordi, seduto in terra a strimpellare note distratte sull'arpa.

Il rapido tocco della mano di Gil lo strappò dal sonno, precipitandolo nei tenebrosi abissi dell'oscurità delle ore subito prima dell'alba. Le sfiorò il

braccio senza fare rumore per farle capire che era sveglio, quindi si tirò su a sedere in mezzo alle coperte e guardò in lontananza, verso la striscia chiara della strada battuta. Dai lago vicino si era sollevata una densa foschia, la quale nascondeva il mondo circostante in un'oscurità umida e fitta che anche!a sua vista da mago aveva difficoltà a penetrare, ma riuscì ugualmente a udire il passo scivoloso e strascicato di qualcuno o di qualcosa che, muovendosi in fretta e con fare furtivo, sembrava dirigersi verso sud. Dopo un attimo di concentrazione, li individuò: dodici uomini e donne, o forse più, pallidi e dall'aspetto malaticcio, maleodoranti, con indosso brandelli di seta ormai incolore su cui brillavano splendenti ricami di pietre preziose.

Con un filo di voce, in un tono quasi impercettibile, sussurrò, «Sciacalli.»

Gil stava in ginocchio accanto a lui; quando annuì, sentì i suoi capelli solleticargli il braccio. Anche per uno che non fosse dotato di poteri magici, era facile intuire di chi si trattasse, non appena un cambiamento del vento portava la zaffata inequivocabile del fetore di carne putrefatta che li accompagnava. «Ma perché abbandonano Gae?»

Subito dopo che ebbe pronunciato sottovoce quelle parole, uno degli sciacalli si bloccò, alzando il capo, e nell'oscurità si intravide il luccichio dei suoi occhi attenti. Il fetore dei loro corpi sudici e l'avidità dei volti bavosi irritarono subito Rudy, che inviò su di loro fra la nebbia un vento illusorio, e con esso l'odore acido e metallico caratteristico dei Guerrieri del Buio.

Non appena lo sentirono, gli sciacalli indietreggiarono e fuggirono lungo la strada, gridando con voci stridule nell'oscurità della notte, come un branco di conigli impauriti. Il loro tanfo, però, continuò ad aleggiare per un certo tempo nell'aria umida.

«Non so perché abbiano abbandonato Gae,» sussurrò Rudy, sistemandosi di nuovo sotto le coperte, «Ma posso immaginarlo.»

Nei due giorni che seguirono, man mano che si avvicinavano alla città fantasma di Gae, la sua supposizione assumeva sempre più i colori della certezza. Dovunque si avvertiva la spiacevole sensazione della minacciosa presenza dei Guerrieri del Buio, quasi che essi, espandendosi come un odore malsano, avessero esteso il proprio dominio dalla città alla grigia desolazione della campagna circostante. Rudy avvertiva la loro presenza, ancora lontana, ma talmente forte da indurlo a credere che si trattasse di un numero incredibile di Guerrieri, e la paura lo accompagnava sempre, furti-

va amica del cammino nella strada infangata. anche durante quelle ore che si diceva fossero di luce, sotto la spessa coltre di nubi basse e umide.

Quando, nella triste oscurità delle prime tenebre della sera, raggiunsero la collina di Trad antistante le porte di Gae, dalla sua brulla sommità Rudy guardò la città sottostante. Una morsa di orrore gli congelò il cuore, non tanto per ciò che vide, ma per le cose che intravide e che sentì. La presenza del Buio era come una nebbia paludosa che aleggiava sull'intera città, mentre la sua vista magica gli lasciava intravedere il vago tremore delle torri distrutte e dell'intricato viluppo di vegetazione, che l'incresparsi mutevole dei loro fumi illusori agitavano in una danza d'intenso calore. Dalla nube scura che sembrava opprimere le strade viscide della città, gli giungeva il lezzo nauseabondo del male, fatto di violenza, di terrore e del desiderio bruciante di risucchiare la carne dai corpi terrorizzati degli esseri umani. Penetrando a fatica la cortina di tenebre, avvertì il movimento strisciante che popolava i sotterranei della città, prima ancora di accorgersi del rapido ondeggiare di bianchi spettri che vagavano nell'oscurità, aggirandosi tra una vegetazione congelata in una vana ricerca di cibo... le mandrie, ovviamente. Lui e Gil avevano trovato resti delle loro ossa spolpate e dei loro corpi congelati sparsi un po' dappertutto nella campagna circostante. Ma lui vi badò appena. Sulla città sembrava gravare il peso di una condanna spaventosa, una tenebra opprimente e minacciosa, un terribile vortice di indicibile malvagità e di invincibile potere.

Al centro di quel vortice, lui lo sapeva, c'era l'uomo che lui e Gil dovevano uccidere.

Neanche la luce del giorno riuscì a dissipare l'impenetrabile orrore che riempiva e opprimeva Gae, trasformandola in una palude lugubre e desolata. La luce del sole trapelava a fatica attraverso la coltre di nubi biancastre, più luminosa di quanto non fosse stata negli ultimi giorni. Ma dentro la città giungeva offuscata, come attraverso una cortina di nebbia, dando vita a decine di orribili perversioni di colori sconosciuti. Sotto quella luce spettrale, la città appariva oscenamente irreale, con le sue mura e le sue torri che si inchinavano verso terra oppresse dal peso di innaturali viluppi di sfrenati rampicanti, quasi che quelle oscene radici arrivassero ad ammorbidire e ad indebolire la consistenza stessa della pietra. La neve che ammantava le strade appariva quasi completamente sciolta, mentre subito fuori i confini della città era ancora spessa e gelida, e ridotta in poltiglia dal passaggio di migliaia di piccoli piedi deformi.

Le ossa delle mandrie morte erano sparse dappertutto, nude e lucide op-

pure mezze spolpate dai piccoli carnivori che ancora popolavano la città abbandonata: cani e gatti selvatici e topi sfrontati dagli occhietti rossastri. Il freddo mitigava l'odore di quei cadaveri putrefatti, ma Rudy fu preso ugualmente da un senso di nausea, non tanto per il fetore, quanto per la repulsione che provava di fronte al macabro spettacolo.

Spiacevole come la vista di quei cadaveri e come l'orribile sensazione di essere spiato, era la calma distaccata mantenuta da Gil. Si aggirava tra la putrida sporcizia che ammantava le vie di Gae senza battere ciglio, mentre la strana e opprimente luce che proveniva da quel cielo umido di vapori conferiva ai suoi lineamenti gelidi un'espressione terribile.

Dopo le lacrime di quell'unico momento di abbandono durante il viaggio, non aveva più nominato né Ingold né il combattimento che avrebbero dovuto affrontare. Guardandola nel cortile del Palazzo, mentre con dei movimenti lenti e misurati si toglieva il mantello e la sopravveste appendendoli sui moncherini bruciati di un albero, comprese il motivo del suo comportamento.

Il dolore e la pietà avrebbero potuto accecarla, e quindi indebolirla. Aveva preso la sua decisione, e ora non aveva più dubbi su ciò che doveva fare; e aveva rafforzato le sue difese, sigillando tutte le crepe e i punti deboli che vi aveva trovato. Dopo la morte di Ingold, avrebbe avuto tutto il tempo per pensare a lui. Gli ultimi due speroni dell'edificio, ritti come dita scheletriche nell'aria bianca, gettavano le loro ombre ondulate sul volto di Gil, che intanto toglieva il fodero dalla cintura e si voltava verso Rudy, stringendo nella mano l'arma ancora inguainata. Il vento le appiattì le maniche della camicia sulle braccia sottili e muscolose. «Sei pronto?»

Rudy annuì, stringendo la mano sul bastone. L'aveva usato per sostenersi sul terreno impervio durante tutto il cammino da Renweth, ma il suo spuntone affilato poteva essere usato anche come arma. Per ironia della sorte, era la stessa arma con cui Lohiro si era battuto contro Ingold a Quo.

E non gli era servita un granché, pensò freddamente Rudy, seguendo Gil sui resti anneriti e infossati degli scalini e poi giù nei sotterranei.

Le esplosioni che avevano lacerato i soffitti delle gallerie sotterranee, intrappolandovi gli invasori, avevano scosso anche la struttura del Palazzo sovrastante. Attraverso tetti squarciati e travi fatiscenti, i deboli raggi della luce del sole si allungavano sul terreno in sottili fasce d'oro fulvo. Il piano superiore dei sotterranei si presentava come un sudicio oceano di ceneri e sporcizie di ogni tipo, mentre pezzi di muro e volte crollate affioravano nello strato di rifiuti simili a carcasse di navi affondate. Il piano inferiore,

pur essendo impregnato del fetore delle mandrie, era completamente vuoto, tranne i punti in cui gli onnipresenti viluppi di rampicanti avevano affondato le loro radici in mezzo a qualche cumulo di pietre crollate miste a polvere.

Filtrando attraverso gli squarci aperti nelle volte, una debole luce striava il pavimento, mostrando i confusi intrecci delle orme lasciate dalle mandrie, simili a macchie d'argilla sparse sulla superficie nera e liscia del pavimento perfettamente integro. Malgrado la luce mefitica che, scendendo dall'alto, circondava la figura di Gil e malgrado l'incantesimo d'invisibilità che li avvolgeva entrambi, Rudy non riusciva a smettere di guardarsi alle spalle con aria inquieta, temendo da un momento all'altro un attacco dei Guerrieri del Buio.

Gil, che procedeva davanti a lui, non sembrava aver paura né accorgersi di nulla. Guardandole la mano, stretta sulla pelle consunta del fodero della spada, Rudy vide che era rilassata; quando, portandosi al suo fianco, la guardò con la coda dell'occhio, vide che anche il volto, circondato dalle ciocche di capelli sporchi che erano sfuggiti dalla corposa treccia dietro la nuca, sembrava perfettamente calmo. Le sfaccettature lucenti del manico del suo pugnale brillavano debolmente sotto il riflesso dei rari raggi di sole. Non si voltava mai verso di lui, né aveva mai un attimo d'esitazione, ma procedeva sicura in mezzo alla sconfinata foresta di colonne e archi distrutti come se i suoi piedi avessero conosciuto quel percorso da sempre, fin dall'inizio dei tempi.

Sbucarono in una specie di radura all'interno dei sotterranei, e, davanti a sé, Rudy riconobbe la scala rossa di porfido, la stessa che l'esercito aveva disceso per giungere fino alla scala nera del Buio. Ora lo spazio tutt'intorno a loro era pieno di fango, foglie morte, cenere e ossa. Da uno squarcio del soffitto due piani sopra di loro scendeva un ampio fascio di luce giallognola, che, posandosi sul pavimento, formava una specie di tappeto imperiale, a poco meno di tre metri di distanza dall'abisso di nera oscurità che si apriva minaccioso davanti a loro.

Nello spazio compreso tra la tenebra e la luce, raggomitolato sul pavimento proprio sull'orlo dell'abisso, c'era il corpo di un uomo disteso con la faccia a terra. Il mantello marrone che lo copriva, nascondendogli anche il capo nel cappuccio, era striato e macchiato della bava del Buio, ridotto a brandelli per il combattimento e sporco di fumo e di sangue. Una mano era tesa verso la striscia di luce... ferita e piena di cicatrici, la mano di un guerriero.

Era privo di sensi e disarmato.

Gil sospirò. «Rimani qui» ordinò, ed estrasse il pugnale dalla cintura.

C'era qualcosa di orripilante nella calma positiva ed efficiente con cui attraversò l'alone di luce. *Meglio che vada così*, pensò pieno di tristezza Rudy. *Se gli dessimo l'opportunità di combattere, sarebbe la fine, non solo per noi, ma anche per tutti gli abitanti del Torrione. È l'unica speranza che abbiamo per riuscire a far fuori il più potente mago del mondo occidentale, la cui mente ora è posseduta dal Buio.*

Ma le lacrime gli offuscavano la vista e gli scorrevano, brucianti, sul volto.

Gil si inginocchiò accanto al corpo, estrasse la spada e la poggiò a terra, con l'elsa vicina alla mano, pronta per essere afferrata in caso di necessità. Spostò la presa sul manico del pugnale, tese la mano verso la spalla di Ingold e, con estrema cautela, lo girò. Il cappuccio ricadde all'indietro, e Rudy vide il volto del vecchio profilarsi nell'alone di luce, segnato e ombreggiato dalla fatica dei suoi sessant'anni di vita. La luce si insinuò brillando nella seta rozza e sporca dei capelli bianchi. Dormiva in pace, come Rudy non l'aveva mai visto dormire, sprofondato in un sonno tranquillo, il sonno profondo di chi aveva esaurito completamente le sue forze.

Fallo, pensò Rudy, fissando lo sguardo nella lama scintillante del pugnale. *Se lui ora è com'era allora Lohiro, prigioniero del suo stesso corpo, liberalo prima che si svegli, così che non possa diventare quello che mai avrebbe voluto essere*!

Ma Gil non si muoveva di un millimetro. Per degli attimi interminabili, rimase a guardare il volto del mago addormentato, e Rudy vide il lucente scintillio delle lacrime sul suo volto freddo e immobile. Un guizzo di luce scivolò veloce lungo il bordo del coltello seguendo l'improvviso tremito della mano.

Fallo, gridò dentro di sé Rudy, *fallo e basta, per l'amor Dio!*

In quel momento gli occhi del vecchio si aprirono, fissandosi in quelli di Gil.

La lama affilata che incombeva sulla sua gola non si mosse. Aveva un aspetto peggiore di quando era stato nel deserto, con l'orribile pallore del volto macchiato e scolorito dalle ferite e dalle cicatrici e i piccoli segni degli artigli dei Guerrieri del Buio appena visibili sotto lo strato di sporcizia mista a sangue raggrumato. Non si mosse; sospirò soltanto, quindi chiuse di nuovo gli occhi, e disse qualcosa sottovoce a Gil, qualcosa che Rudy non riuscì a sentire.

Il corpo di Gil venne percorso da un tremito improvviso, e dalla lama del pugnale partì un raggio di luce. Con uno scatto inaspettato scagliò l'arma contro la pietra rossa degli scalini che salivano verso la luce, chinando le spalle scosse dai singhiozzi. Bloccato dall'orrore, Rudy vide Ingold alzarsi leggermente con le braccia tese verso di lei, e Gil chinarsi su di lui, facendosi accogliere dall'abbraccio del mago.

Con un grido strozzato si precipitò in avanti, con l'estremità dorata del suo bastone che brillava nella debole luce del sole mentre lui la puntava contro la schiena del mago. Gil gridò, mettendolo in guardia, e il vecchio schivò il colpo, spingendo via anche la ragazza; quindi balzò in piedi, alzando il braccio per proteggersi dal bagliore di luce cui non era più abituato. Digrignando i denti, con gli occhi anche lui mezzi accecati dalle lacrime, Rudy spinse la punta affilata dell'estremità del bastone verso la gola di Ingold.

Ma non aveva pensato a Gil. Si trovò davanti un paio di ginocchia ossute che, con un'agile sforbiciata, gli fecero perdere l'appoggio delle gambe; cadde, e, contemporaneamente, sentì il rumore del bastone che rimbalzava sul pavimento di pietra. Annaspò nel tentativo di recuperarlo, ma un calcio di Gil lo scaraventò lontano. Alzò gli occhi appena in tempo per vederla alzarsi in piedi e raccogliere frettolosamente la propria, spada sguainata dal pavimento, poi la lanciò nelle mani protese di Ingold, e l'arma scintillò.

Singhiozzando, Rudy afferrò di nuovo il bastone, e stavolta Gil indietreggiò, mentre un fiume di lacrime le scorreva sul viso. Con un grido di frustrazione e di rabbia, Rudy le si avvicinò, senza sapere neanche lui bene cosa intendesse fare.

Ingold esclamò con voce stridula, «Toccala, e ti giuro che non uscirai vivo da questa città.»

Rudy si fermò, sbattendo gli occhi stordito, e per un attimo si domandò se Ingold, con quelle poche parole che aveva mormorato a Gil mentre questa gli minacciava la gola con il coltello, non aveva per caso imprigionato la mente della ragazza in un incantesimo del tipo dello *gnodyrr*. Il respiro irregolare del vecchio era l'unico suono udibile nell'irreale silenzio che regnava nel sotterraneo. I suoi occhi blu, pallidi e lucenti negli anelli di carne scura e annerita, si spostavano con diffidenza da Gil a Rudy.

Poi, con una voce stanca, Ingold disse, «Nessuno di voi due dovrebbe trovarsi qui. Andatevene via. Andatevene più lontano possibile.»

«Io non ti lascio,» disse con voce calma Gil.

Si avventò contro di lei, gli occhi spalancati come per un terrore im-

provviso e accecante. «Tu farai come ti ho detto! Andatevene! Andatevene immediatamente!»

«E invece non ce ne andiamo!» gridò Rudy, e Ingold si voltò di scatto verso di lui, con la spada di Gil che brillava nel riflesso della luce pallida. «Tu sei stato prigioniero del Buio...»

Indietreggiando di un passo, il mago entrò nell'alone di luce, e i suoi lunghi capelli arruffati luccicarono come alghe marine. La luce attorno a lui si affievolì. Alzando lo sguardo, attraverso il folle intreccio di assi distrutte e di pietra carbonizzata, Rudy vide che dei soffici riccioli di nebbia cominciavano a sporcare la luce del sole.

«E allora?» domandò piano Ingold.

Rudy gridò, «Perché ti cercavano?»

«Lo saprai quando sarà il momento.» Il mago fece un altro passo indietro, la lama sospesa davanti a sé, cercando di orientarsi, mentre gli occhi bordati di rosso cominciavano a riabituarsi alla luce del giorno. Rudy fece un altro, disperato tentativo di avvicinarglisi, e Ingold si scansò leggermente, preparandosi ad attaccare, muovendosi con la solita, pericolosa agilità.

Poi Gil gridò, «*Rudy*!» La sua voce era terrorizzata. Voltandosi di scatto, la vide sbattere le palpebre con aria confusa, come qualcuno che si stesse svegliando da uno stato di *trance*...

...e, voltandosi di nuovo, vide che Ingold era scomparso.

Imprecando, si lanciò verso i gradini di pietra rossa che conducevano alla debole luce del giorno. Gil gli corse dietro, balbettando, «Io... mi dispiace. Non so perché ho gridato...»

«Hai gridato perché lui ti ha fatto gridare!» le rispose strillando Rudy, con la voce roca per una rabbia che per tre quarti era paura. Si fermò e le afferrò le braccia, fissandola in volto, in mezzo all'ombra screziata della porta distrutta e ai cumuli di foglie e di ossa putrefatte. «Cristo, Gil, perché mi hai fermato?» sussurrò. «Mi rendo conto che tu non te la sia sentita di farlo, ma...»

«No,» lo interruppe lei con voce pacata. Gli occhi erano gonfi eppure perfettamente calmi. «Se fosse stato posseduto dal Buio gli avrei tagliato la gola. Ma non lo era.»

«Fantastico!» Rudy sospirò disgustato. «Proprio quello che ci voleva...»

«Non so cosa stia succedendo,» continuò lei, calma, «ma è sua la mente che lo governa. Lo so.»

«Come diavolo fai a saperlo?» gridò Rudy, infervorandosi ancora di più.

«Ti ha avuta in pugno fin dal primo giorno che siamo arrivati in questo maledetto posto! Ora il Buio lo ha preso. È stato loro prigioniero. Non l'avrebbero mai lasciato andare... non dopo avergli dato la caccia da un capo all'altro del continente!»

«Lo so perché lo conosco bene!» gli gridò lei di rimando, liberandosi con uno strattone della sua presa e precedendolo sulle scale. Sopra di loro, le volte distrutte del palazzo lasciavano intravedere il freddo e fumoso biancore del cielo, e Rudy sì accorse che Gil, con indosso soltanto la sua camicia rozza e logora, tremava dal freddo.

Lui l'assalì. «E ora dove diavolo credi di andare?»

«Vado a cercarlo, idiota!» gli gridò, voltandosi appena. Scivolò attraverso un arco semidistrutto, con gli stivali che affondavano nell'intricato tappeto di rampicanti mezzi carbonizzati che riempiva le sale. «Se vuole farci allontanare dalla città, è perché si trova in qualche pericolo.»

«Vuole farci allontanare dalla città per essere sicuro di poter portare tranquillamente a termine il suo piano, ovvero quello di tornare a! Torrione durante qualche notte particolarmente buia, e, una volta lì, aprire indisturbato le porte della fortezza!» Il piede di Rudy si impigliò nel viticcio di un rampicante, ed egli cadde a gambe all'aria. Imprecando, riuscì a rimettersi in piedi. «È nostro dovere...»

Gil si voltò talmente di scatto che per poco egli non finì infilzato dai pugnale che, come una lamina di ghiaccio, scintillava nella mano della ragazza. «Torcigli un solo capello, *punk*...»

Le fredde raffiche di vento riversavano su di loro una nebbiolina sottile, facendo stormire i viticci anneriti della vegetazione ormai secca. Improvvisamente, l'aria sembrò riempirsi dell'opprimente presenza del Buio. Malgrado la luce del giorno, si guardavano tutti e due attorno, come aspettandosi di veder strisciare delle ombre nere in mezzo all'oscurità delle macerie del Palazzo. Rudy si rese conto di quanto fossero soli in quel momento.

Muovendo a fatica le labbra inaridite, riuscì a dire, «Non è il caso di litigare, Gil. Dobbiamo rimanere uniti.»

Lentamente, lei abbassò il coltello. «D'accordo,» disse.

Stava per dire, «Se dovessimo incontrarlo, non colpirmi alle spalle,» ma qualcosa in quegli occhi grigi e freddi gli impedì di parlare. Si ricordò che lei aveva dato ad Ingold la sua spada.

Malgrado fosse quasi mezzogiorno, la luce si stava facendo sempre più fioca. La nebbia, levandosi dalle paludi schiumose che riempivano la zona bassa della città, stava estendendo i suoi umidi e freddi tentacoli lungo le

strade. Gil e Rudy si aggiravano furtivi nelle macerie del Palazzo immerso nel silenzio, attraversando stanze deserte coperte da strati di muschio o cosparse da scivolosi rampicanti, e calpestando pavimenti pericolosamente inclinati dove il marciume degli arazzi distrutti suggeriva l'orribile sensazione della presenza di immense colonie di roditori. Sotto le sedie, teschi spolpati gli lanciavano macabri sogghigni, appena velati dai bianchi riccioli della nebbia che incombeva sul terreno. Attraverso lo squarcio che si apriva nella volta a botte di una sala, degli strati di grigia foschia scendevano rapidamente verso il basso come getti di gas pesante, fino a scorrere come ruscelli attorno ai loro piedi.

Rudy si fermò un attimo, avvertendo la presenza di un controincantesimo. Con il cuore che gli batteva all'impazzata, si guardò attorno, scrutando ogni angolo della sala vuota e poi spaziando fuori di essa, oltre le arcate fatiscenti fino ai pavimenti mezzi crollati e deformi di un cortile sommerso sotto delle pozze di malsana acqua marrone.

«Gil,» sussurrò. «Gil, ascoltami, ti prego. Tu sai cosa gli è successo.»

Lei si fermò per una frazione di secondo, poi si voltò dall'altra parte e riprese a camminare.

«Maledizione, Gil, se non puoi aiutarmi, almeno... almeno restane fuori,» la supplicò. «Mi serve il tuo aiuto, per l'amor di Dio! Non sono un guerriero, io, e non sono neanche un eroe! Non posso farlo.»

«Non posso,» brontolò la voce calma di Ingold dagli abissi fumosi di nebbia. «Se ripeti troppo spesso questo non posso, finirai col crederci davvero, Rudy.»

Rudy si voltò di scatto, tanto che il collo sembrò annodarsi su se stesso. Gli ci volle parecchio per capire che Ingold si trovava dietro l'arco che portava all'interno del cortile, con i suoi stracci bianchi agitati dai deboli venti che scuotevano la foschia.

Per un attimo rimasero a fissarsi, e Rudy si sentì come intrappolato fra due sentimenti contrastanti d'amore e di morte. All'affetto che provava per quel vecchio si opponeva il terrore che gli suscitavano i suoi poteri, insieme al ricordo di un'altra battaglia in un'altra città in rovina contro un altro Arcimago e alla consapevolezza di ciò che sarebbe successo ad Alde e a Tir se Ingold fosse sopravvissuto. Con uno strappo deciso che gli procurò quasi un dolore fisico ruppe quel blocco che sembrava opprimergli la mente e, estraendo il lanciafiamme dal fodero, fece fuoco.

Il getto di fiamme saettò con la sua luce abbagliante in mezzo al grigio spento di quel mondo monocolore. Ingold non cercò neanche di evitare la

fiammata; il fuoco si schiantò contro un muro a pochi metri alla sua sinistra. Dalla pietra umida di levò una nube contorta e sibilante di vapore. Imprecando contro la propria mira, Rudy fece fuoco di nuovo, e intanto sentiva i passi affrettati di Gil dirigersi verso di lui. Lo mancò di nuovo, e in compenso ridusse in cenere i licheni che crescevano sulla colonna crollata dell'arco accanto al quale si trovava il mago. Un attimo prima che le mani di Gil lo strattonassero violentemente per il polso, sparò una terza volta, e solo allora si rese conto di ciò che stava succedendo.

Mai combattere, se si può passare inosservati, gli aveva detto Ingold durante il viaggio nelle praterie spazzate dai venti. Forse il vecchio era riuscito a fargli sbagliare la mira, e, se anche così fosse stato, non ci sarebbe stato da sorprendersi troppo. Quel vecchio mago era capace di tutto. Mentre Gil, ansimando, gli bloccava il braccio ormai inerte, incrociò lo sguardo del vecchio. Sotto la barba arruffata, le labbra di Ingold si allargarono in un ampio sorriso. Sollevò la spada di Gil in segno di saluto e. senza dire una sola parola, uscì nel cortile avvolto nella nebbia.

Con una forza dettata dalla disperazione, Rudy si liberò della stretta di Gil e sbatté con violenza il lanciafiamme ormai inutile nel fodero. Con il bastone proteso in avanti a mo' di lancia, si immerse nei vapori lattei del cortile. Si fermò, ansimando, cercando di penetrare con lo sguardo il muro di nebbia che gli si innalzava davanti, mentre i capelli fradici d'umidità gli scendevano negli occhi. Qualche segno... qualche indizio...

La lama d'acciaio sibilò nell'aria, ed egli parò a stento il colpo quando la spada, dalle sue spalle, scese veloce verso il basso. Ingold si era semplicemente scansato dietro il lato dell'arco, in attesa che Rudy gli passasse davanti uscendo allo scoperto. La lama colpì stridendo il metallo affilato dello spuntone del bastone, spingendolo da un lato. Rudy indietreggiò e, barcollando nell'acqua ghiacciata, mantenne a stento la presa sul bastone. Attaccò di nuovo, cercando di incastrare la lama della spada negli spuntoni della sua arma in modo da poterla strappare dalle mani dell'avversario, come aveva visto fare a Lohiro. Ma lui non aveva né l'agilità né la precisione dell'Arcimago defunto. La spada sgusciò via. Con un salto Rudy schivò il colpo sferzante, ricadendo sulle ginocchia, sotto una superficie d'acqua che si agitava e bolliva in modo orribile.

Parando convulsamente i colpi dell'avversario, indietreggiò fino a portarsi in un punto rialzato del pavimento. Ingold aveva un senso dell'equilibrio molto più sviluppato del suo e lo sospingeva indietro senza tregua, sfinendolo in un combattimento di difesa che non gli lasciava alcuna pos-

sibilità di rivalsa. Viscidi oggetti gli si attaccavano alle caviglie, mentre si arrampicava a fatica verso una sporgenza dove il pavimento era ancora asciutto. Dalla tenebra fumosa il mago inferse il suo colpo. Rudy sentì il bastone che cedeva e gli spuntoni d'acciaio che venivano scansati a forza, poi udì il sibilo crescente della lama che scendeva. In un impeto di disperazione, con l'asta dura come il ferro fermò la spada proprio sopra l'elsa. Per una frazione di secondo, si trovò quasi faccia a faccia con lo spettro del vagabondo col quale combatteva, lo sguardo fisso nel blu lucente di quegli occhi ammaliatoli.

C'è qualcosa che non va, pensò d'un tratto. *Lohiro... Lohiro...*

Poi Ingold sorrise, nonostante il suo volto fosse pallido per la fatica. Un attimo dopo, allungando un tallone, agganciò il piede d'appoggio di Rudy, facendogli perdere l'equilibrio. Con uno sgradevole *pluf,* Rudy cadde in mezzo all'acqua viscida del pantano, e Ingold ne approfittò per andarsene, sparendo come un anello di fumo in mezzo alla nebbiosa penombra.

Un secondo dopo dalla cortina di nebbia uscì Gil, che lo aiutò a rimettersi in piedi, tutto insudiciato, fradicio e infreddolito. Raccolse il bastone caduto in terra e glielo porse. «Laggiù,» sussurrò, indicando un punto imprecisato nell'oscurità. «Riesci a vederlo?»

Nel velo opaco di foschia che riempiva un ingresso distrutto, qualcosa si mosse. La foschia si agitò, come smossa dal lembo strappato di un mantello.

Rudy si tolse un'erbaccia imputridita dalla pelliccia inzaccherata del collo del cappotto, continuando a spargere in giro scoli di quel liquido nauseabondo ad ogni movimento che faceva. «Andiamo,» borbottò.

In alcuni momenti durante quell'orribile inseguimento, Rudy ripensò tristemente al fatto che se era stato Ingold a guidare la prima perlustrazione di Gae, era stato proprio per via della sua approfondita conoscenza di tutti i vicoli e le scorciatoie di quella città in rovina. Inseguì il vecchio attraverso le macerie di case abbandonate, piene di ricchi bottini ormai imputriditi e del nauseabondo fetore degli sciacalli e delle volpi, e lungo strade e cortili in cui la cortina sempre più spessa di nebbia ammantava gli inestricabili viluppi delle grosse trecce di rampicanti. Di tanto in tanto trovava le orme degli stivali del mago in mezzo alle chiazze di fango accanto a una cisterna di marmo piena di crepe, o magari impresse nella patina di ghiaccio che ricopriva i ciottoli spaccati della strada. Trovava tracce del passaggio della sua preda in un inspiegabile agitarsi dell'acqua, nei vaghi segni lasciati dal mantello di Ingold sulla rugiada che, quale argenteo manto di diamanti,

imperlava i tappeti verdastri di sudicio muschio, e nelle macchie di cespugli spezzati dal peso del suo corpo. E Rudy non faceva che ripetersi, *C'è qualcosa che non va in tutto questo. C'è qualcosa di importante che non riesco a ricordare. Lohiro...*

Un improvviso fruscio attirò la sua attenzione, uno scivolare leggero di piedi sulla pietra. Si fermò, sforzando la vista nel tentativo di penetrare la barriera di umidità che in questo punto sembrava più fitta di quanto non fosse nel resto della città in rovina. Credette di vedere una porta scura in un muro, in mezzo a due colonne ben modellate ricoperte di muschio e incorniciate dai nodosi tentacoli marroni degli opprimenti rampicanti.

Accanto a lui, anche Gil si fermò, e i suoi stivali scricchiolarono leggermente sull'intricato tappeto di vegetazione quasi secca. Non appena lui fece per avvicinarsi alla porta, Gil lo afferrò per la manica, sussurrando, «Non riesci a sentirlo?»

La vicinanza dei Guerrieri del Buio era come un ronzio che appesantiva l'aria tutt'intorno a loro. La giornata volgeva al suo termine. Con quel fitto e grigio velo di foschia che ammantava l'intera città, era impossibile stabilire che ora fosse, ma Rudy sapeva che presto si sarebbe fatto buio. Nell'oscurità delle tenebre, Ingold sarebbe divenuto davvero invincibile.

Con fare circospetto, avanzò verso la porta. Sullo spuntone affilato del suo bastone cominciò a brillare una luce pallida e fumosa, offuscata dalla nebbia. Grazie ad essa, riuscì a distinguere le facce dei doccioni scolpite nelle colonne e, dietro di esse, la sagoma scura di una tromba di scale ormai in pezzi, con i muri gonfiati dalla spinta delle radici di un giovane albero. Una corrente di aria più calda gli sfiorò il volto, agitando la nebbia tutt'intorno a lui.

Dei passi frettolosi; lo scricchiolio di un pesante stivale nei grovigli secchi dei soliti rampicanti. Rudy si voltò di scatto, e il bianco bagliore del suo bastone, penetrando a malapena l'oscurità d'ardesia che lo inghiottiva, gli lasciò intravedere Ingold, in piedi a pochi metri da lui.

I nervi gli saltarono. Si scagliò contro il mago, e, contemporaneamente, dalla punta del suo bastone si diffuse un alone di luce bianca. Il vecchio schivò l'attacco e lo spuntone d'acciaio gli passò a pochi centimetri dagli occhi. La fredda fosforescenza del bastone illuminava la punta d'acciaio affilata, eppure Ingold riusciva a rimanere invisibile, nascosto dietro la protezione del buio e della nebbia. Rudy incalzava, singhiozzando sfinito, con i muscoli freddi percorsi da crampi interminabili, ma il mago non si faceva trovare. Da qualche punto imprecisato in mezzo al ribollire di vapo-

ri alle sue spalle, sentì i passi di Gil, rimasta fuori del combattimento.

Ebbe l'impressione che i rampicanti gli si fossero avviluppati di proposito attorno alle caviglie, quindi inciampò, e per poco non perse il bastone. Sentì Ingold ritirarsi attraverso gli intrecci di foglie, e, alzandosi in piedi di scatto, si precipitò all'inseguimento del mago in mezzo all'invadente foresta. Il buio gli impediva di vederlo, ma sentì che si fermava.

Una pietra della strada gli si mosse sotto i piedi, facendolo cadere in mezzo alle macerie che riempivano l'ingresso di un cancello abbandonato. Con le mani ferite, insensibile a tutto tranne che alla disperata volontà di finire la sua preda prima che le tenebre della notte permettessero a Ingold di assumere la forma di un Guerriero del Buio, Rudy si precipitò dietro il mago, immergendosi in una lunga galleria piena di nebbia nera e di ombre minacciose.

Nello spazio aperto fuori delle mura delia città, l'oscurità sembrava meno opprimente. Il denso strato di nebbia sembrò diradarsi un poco, permettendo a Rudy di intravedere il mago che si allontanava verso i piedi della collina, con il mantello sudicio e lacero che si confondeva con i colori della nebbia. Rudy ricorse a tutte le sue forze per evocare un incantesimo di schiarimento, un vento che riuscisse a disperdere la foschia, ma sentiva la propria mente stretta nella fredda morsa dei controincantesimi, i quali, soffocando i suoi poteri, li annientavano. La foschia lo avvolse ancora di più nel suo grigio sudario di morte, ed egli si mise a correre, rabbrividendo di terrore al pensiero di ciò che sarebbe potuto accadere se fosse riuscito a battersi con Ingold, e a ciò che sarebbe avvenuto se non l'avesse fatto.

Si ritrovò ad annaspare alla cieca in mezzo a un mondo di vapori grigi, senza potersi muovere in nessuna direzione. I cadaveri striminziti degli alberi morti incombevano minacciosi su di lui nell'oscurità sempre più fitta. Le radici gli si impigliavano fra i piedi, facendolo cadere lungo per terra, in mezzo a viscide pozze di fango schiumoso. Le falde del cappotto fradicio gli sbattevano sulle cosce, e gli stivali impregnati di acqua e di fango erano sempre più pesanti e il corpo gelido e tutto dolorante. Perso, semicongelato e pieno di fango fino agli occhi, proseguiva barcollando, solo in mezzo a un incubo di buio e di nebbia.

Poi, inaspettatamente, si ritrovò in una specie di radura di luce, quasi completamente priva di foschia. Si fermò, rischiando quasi di cadere, mentre la luce tremula del bastone illuminava con un debole bagliore la scena che si presentava davanti a lui.

Ingold e Gil stavano in piedi uno di fronte all'altra, talmente vicini che la

luce magica univa le loro ombre in un'unica chiazza blu-indaco sul terreno roccioso dietro di loro. La spada che Ingold aveva in mano scintillò quando lui, rivoltandola, porse l'elsa a Gil.

Lei, prendendola, verificò il peso familiare. I capelli lunghi, quasi completamente sciolti, le incorniciavano il viso, e gli occhi avevano l'espressione più dolce che lui vi avesse mai visto; per la prima volta da quando la conosceva, Rudy riusciva a capire come un uomo potesse trovare affascinante quella donna violenta, saccente e piena di contraddizioni.

Ingold rimase a fissarla per un lungo attimo, con le mani vuote abbandonate lungo i fianchi. Incorniciato dalla criniera folta e sporca di capelli bianchi, il volto appariva scarno, al punto che le ossa sembravano spuntare sotto la pelle esangue, eppure per un attimo Rudy trovò impossibile credere che quest'uomo fosse qualcosa di diverso da quel vecchio mago pieno di fascino che sia lui che Gil amavano, anche se in modo differente.

D'un tratto si domandò se non fosse quello il motivo per cui i Guerrieri del Buio l'avevano cercato così a lungo: proprio per quei suo fascino irresistibile, che rendeva impossibile a chiunque tenergli chiuse troppo a lungo le porte del proprio cuore.

Con aria stordita e confusa, Rudy fece un impercettibile movimento verso di loro. Ingold alzò il capo, e per un breve istante gli occhi di Rudy incrociarono i suoi: sfiniti, stanchi, eppure inspiegabilmente sereni. Un velo di nebbia li divise, oscurando per un attimo la scena agli occhi di Rudy; quando si diradò, sul pendio arido della collina era rimasta soltanto Gil, con la sua spada in mano. Sul terreno roccioso attorno a lei non si vedevano orme di alcun tipo.

Gil rinfoderò la spada, e intanto Rudy si trascinò verso di lei con passo malfermo. Durante l'inseguimento all'interno del Palazzo, aveva avuto modo di recuperare il mantello e la sopravveste, ma la nebbia li aveva inumiditi, e ora lei tremava dal freddo.

Con voce calma, Rudy le domandò, «Perché, Gil?»

«Avrebbe potuto servirgli.»

Rudy si asciugò le dita intorpidite e intirizzite sul cappotto fradicio. «Sei pazza, lo sai questo?»

«Forse,» ammise lei.

Lui rivolse un'occhiata distratta ai confusi anelli di nebbia che li circondavano da ogni parte. «E adesso cosa facciamo?»

Gil si strinse nelle spalle. «Aspettiamo. Se sopravvive al pericolo che

dovrà affrontare stanotte, credo che tornerà a cercarci.»

«Oh, andiamo!» esplose Rudy, per il quale l'esagerata calma della voce della ragazza fu come il tocco finale di quell'estenuante giornata di freddo e di terrore. «Non crederai davvero che stanotte lui abbia deciso di combattere la battaglia decisiva contro il Buio, vero? La cosa più probabile, credimi, è che corra diritto verso il Torrione...»

Lei incrociò le braccia, stringendosi il mantello attorno alle spalle esili. «Se è così, perché non mi ha ucciso?»

Esasperato, ribatté, «'Probabilmente perché gli servivi più da viva!»

«Allora perché non ha ucciso te?» rimarcò lei in tono appassionato. «E non venirmi a raccontare che non avrebbe potuto farti a fettine almeno una mezza dozzina di volte nel corso della giornata, se solo lo avesse voluto. Perché si è lasciato inseguire...»

«Proprio così!» esclamò d'un tratto Rudy. «Perché si è lasciato inseguire, Gil? Normalmente, nessuno riuscirebbe a seguire le tracce di Ingold, neanche su un pavimento nero cosparso di farina. Ma se voleva portarci fuori dalla città, perché non ci ha fatto seguire la strada più breve che dal Palazzo va alla porta della zona bassa, quella situata di fronte alla collina di Trad? Perché ci ha portati in giro per tutto il giorno fino a condurci dove siamo ora?»

Gil aggrottò la fronte. «Forse voleva tenerci lontano da quella parte della città?»

«Oppure dalla collina di Trad? È il punto di riferimento più vasto della regione circostante la città.»

Lei sì guardò attorno con aria agitata. Anche Rudy aveva iniziato a sentirla... un'inquietudine nell'aria, una tensione quasi elettrica, come se la terra e la nebbia avessero cominciato a tremare per il potere malvagio del Buio. Si guardò alle spalle, senza sapere neanche lui perché, quasi aspettando di vedersi assalire da un'ombra, e sentì che il cuore accelerava i battiti.

Gil sussurrò, «Credi che sia la collina di Trad il luogo dove si incontrerà con il Buio?»

«Già,» mormorò Rudy. «Ma la domanda è: perché?»

Era notte fonda quando raggiunsero la collina di Trad, nera e gelida, terribilmente minacciosa a causa dell'opprimente presenza del Buio. Rudy aveva provveduto a spegnere la luce dalla punta del bastone e, nel buio assoluto della notte, guidava Gil tenendola per mano, procedendo con caute-

la sul terreno impervio della pianura. Malgrado l'incantesimo d'invisibilità che li nascondeva entrambi, si sentiva schiacciato dal peso di una terribile paura. Erano troppo vicini a Gae, pensò — avevano costeggiato le mura distrutte, quasi completamente nascoste dalla nebbia — troppo vicini a quegli orrori che impregnavano ogni cantina, ogni sotterraneo, ogni passaggio dell'interminabile groviglio di labirinti del Covo semidistrutto dal fuoco. Si sentiva quasi soffocare dalla paura, rabbrividendo nel freddo intenso della notte.

Improvvisa e gelida, una raffica di vento li colpì, scacciando gli ultimi brandelli d'umida nebbia dall'orizzonte. I capelli lunghi e bagnati gli finirono sul volto, mentre le mani scorticate cominciarono a fargli male. Sentì le dita di Gil stringersi sul suo braccio. I veli di fumo si diradarono, mostrando l'ombra scura e irregolare delle mura di Gae e la sagoma più pallida della terra sotto lo spettrale bagliore delle stelle.

Poi sentì Gil trattenere improvvisamente il respiro. Voltandosi verso Gae, vide i Guerrieri del Buio. Si levavano dalla linea spezzata dei tetti come una mostruosa tromba d'aria, una colonna roteante che si allargava nell'aria sovrastante fino ad oscurarla. Il loro ronzio debole e stridulo gli rimbombava nel cervello. La magia che li accompagnava inghiottì pian piano il cielo screziato di nubi, immergendo il mondo in una tenebra infernale e assoluta; il vento che sprigionavano spazzava con l'impeto di un uragano la terra invisibile.

In quella completa oscurità, sulla cima della collina di Trad, brillò una luce, bianca e strana, il cui riflesso illuminò i contorni delle tempie e della mascella di Gil, e in quel volto ossuto Rudy per un attimo ebbe l'impressione di vedere un teschio, incorniciato dal turbinio vorticoso dei capelli spettinati. Le nubi di tenebre, sempre più fitte, incombevano alte nel cielo, infangando con la loro oscurità le invisibili torri di Gae; il piccolo lampo di luce biancastra accese di nuovo il buio della notte, e stavolta Rudy riuscì a distinguere, delineata nei contorni del suo debole bagliore, la sagoma scura di un uomo in piedi sulla cima della collina, con i brandelli rigonfi del mantello lacero che, ricadendo indietro, scoprivano le braccia muscolose percorse da cicatrici di spada.

La luce si diffondeva dalle mani sollevate di Ingold, e il suo tremulo riflesso illuminava l'aureola agitata dei capelli bianchi scomposti e il viso rivolto verso l'alto, rovinato dagli artigli del Buio. La scintilla di luce bianca si diffondeva nell'aria pesante della notte, prolungandosi fino a divenire un contorto raggio di fuoco che ondeggiava e sussultava sotto la sferza dei

venti improvvisi che spazzavano la collina, portando con sé aspre zaffate di un odore di acido e di roccia. Mentre i Guerrieri del Buio si riversavano su di lui, la luce si innalzò sempre più, fino a portarsi dalla cima della collina alla minacciosa oscurità del cielo coperto.

A quel punto Gil gridò, «*No*!» Voltandosi, Rudy vide nell'espressione sconvolta di quegli occhi grigi l'orrore e il dolore di un'improvvisa, accecante consapevolezza... la consapevolezza di essere stata tradita.

Fiumi di freddo splendore piovevano su di loro, mentre la scintilla di luce si allargava fino a divenire una breccia palpitante nell'orizzonte di tenebra. Era come se la terra e il cielo non fossero altro che un disegno riportato su un sipario, e quel sipario veniva d'un tratto tirato via, facendo sparire ogni cosa con sé. Dietro di esso, c'era soltanto il bianco nebbioso, i fuochi incolori e la lucente oscurità del Vuoto.

Verso quell'enorme baratro di nulla, quale fragoroso fiume infernale, si dirigevano i Guerrieri del Buio dell'intero pianeta.

DICIASSETTESIMO CAPITOLO

La California, pensò Rudy mezzo intontito. *La terra dove sono nato. È sempre stato questo il loro obiettivo.*

Non capiva come aveva fatto a non pensarci prima. Tutti loro avevano sempre saputo che Ingold era l'unico custode dei segreti del Vuoto. E dovevano averlo saputo anche i Guerrieri del Buio. Era proprio per evitare che accadesse una cosa del genere che lui e Gil si erano volontariamente rassegnati a rimanere esiliati in questo mondo durante tutti quei mesi lunghi e gelidi.

E tutto per niente, pensò. *Per niente.*

Malgrado non avesse alcuna speranza di riuscire a fermare il mago né di richiudere la ferita rovente apertasi nella struttura nel Cosmo, Gil si lanciò su per la collina, mentre la luce abbagliante del Vuoto, riflettendosi sulla punta della spada sguainata, la illuminava di uno splendore cocente, simile ad un enorme fuoco. Ingold si voltò di scatto, una sagoma nera e roteante attorniata da un alone accecante, e alzò una mano; Gil cadde ginocchioni in mezzo alla neve fangosa. L'Arcimago si ergeva sulla collina sopra di lei. circondato dal suo potere abbagliante e terribile. Ancora vicina ai piedi della collina. Gil abbassò la testa fra le mani, e un rauco grido di disperazione squarciò la vorticosa oscurità della notte. Poi rimase in silenzio.

Sopra di lei, i Guerrieri del Buio si riversavano attorno alla figura di In-

gold e, attraversando l'apertura nel Vuoto, svanivano al di là di essa.

Sembrava non avessero alcun timore del misterioso chiarore che si sprigionava dal Vuoto. E infatti Rudy sentiva che, sebbene avesse l'apparenza della luce, non era vera luce, non nel comune senso della parola. Il suo freddo splendore, oltrepassando quei corpi lisci e viscidi, mostrava come essi non fossero affatto tenebrosi, ma trasparenti come un ruscello d'acqua in primavera, esseri fatti di protoplasmi di cristallo attraversati da brillanti vene rossastre. Da quel fiume impetuoso di ombre si staccò una creatura che, riducendosi man mano che scendeva verso il basso, arrivò a posarsi sulla spalla di Ingold, simile a un insetto di vetro di bizzarra bellezza. Altri lo seguirono, pulsanti e lucenti, e affondarono i loro artigli delicati nelle pieghe del mantello e delle maniche, mentre le code lunghe e sferzanti pendevano come corde sfavillanti lungo la schiena del mago. La gelida apparenza di luce evidenziava impietosamente ogni singola ruga di quel volto devastato, ogni sporgenza di muscolo o di ossa e la torturata stanchezza di quegli occhi inquieti.

Era facile immaginarlo fin dall'inizio che Ingold era la più forte e la più astuta di quelle creature, pensò Rudy, mentre la sua mente stanca stentava a credere a ciò che vedeva. L'amore di Gil era stata una copertura ideale. Morto, dannato o schiavo del Buio, lui sapeva che quella ragazza non sarebbe stata mai capace di fargli del male. La fedeltà, il coraggio e la testardaggine del suo carattere le avevano impedito di rassegnarsi all'evidenza, e lei mai, nel profondo del suo cuore, aveva creduto che l'uomo che amava potesse venire sconfitto da qualcuno.

E la consapevolezza che avrebbe potuto ucciderlo, salvando così il nostro mondo dalla distruzione che ha annientato questo, è il prezzo che dovrà pagare per la fiducia cieca che riponeva in quell'uomo.

Come una specie di scintillio percepito dai confini estremi della mente, Rudy udì una specie di canto, una musica senza note suonata da creature prive d'udito. L'incantesimo che si sprigionava da essa lo attirò, imprigionandolo nella morsa di un desiderio confuso e spaventoso. Distolse immediatamente lo sguardo dall'accecante lucentezza dell'apertura, verso la quale aveva avvertito un'improvvisa e inspiegabile voglia di correre. Voltandosi, notò un movimento nelle tenebre che circondavano Gae, una fiumana di esseri quasi umani che, con dei movimenti lenti e strascinati, seguivano la musica, mentre gli occhi spalancati e immobili non smettevano di fissare il Vuoto.

Passarono a pochi metri da lui, abbastanza vicini da permettergli di di-

stinguere i volti rotondi, le bocche bavose e prive di mento, le braccia bianche che tenevano stretti pesanti fardelli di muschio. *Ma certo*, pensò. *Il Buio si porta dietro i superstiti delle mandrie, per farli pascolare sulle macerie del mondo che presto distruggeranno, nei grattacieli senza finestre di New York come nelle fogne di Parigi.* Erano migliaia, molti più di quanti Rudy credeva che fossero riusciti a sopravvivere all'ondata di freddo, nascosti nelle cantine di Gae. Mentre gli passavano accanto lentamente, il loro molle fetore gli riempì le narici, mentre i nervi sembravano cedere sotto il suono intollerabile dei loro striduli squittii. Quindi si spostarono verso Gil, sgomitando nel tentativo di farsi strada, mentre la luce si riversava su di loro, insopportabilmente abbagliante.

In piedi in mezzo ai suoi padroni scintillanti, Ingold li fissava con uno sguardo assente, mentre venivano inghiottiti nella fredda gloria di luce.

In quell'interminabile notte di orrori, Rudy osservava l'inizio della nuova invasione del Buio. Davanti al loro numero infinito e all'enorme quantità delle mandrie, la sua mente rimaneva confusa, come incapace di comprendere; non aveva mai immaginato che potessero essere così numerosi.

Aveva imparato troppe cose sulle strategie politiche, sui giochi di potere e sulla confusione che regnava nei momenti di crisi per illudersi che il suo mondo sarebbe stato in grado intraprendere un'azione comune e collettiva contro di essi, e tantomeno che l'avrebbe fatto così rapidamente da riuscire ad arginare l'ondata di distruzione fin dal suo primo insorgere. *Se dovesse esserci un periodo di crisi generale negli Stati Uniti*, pensò, *subito gli stati nemici ne approfitterebbero per farci a pezzi, rimandando a dopo ogni domanda.*

Non sarei mai ritornato al mio mondo... ma mai avrei creduto di vedermelo distruggere alle spalle.

Come stordito dal dolore di quegli avvenimenti, Rudy lasciò che i suoi occhi tornassero a rivolgersi verso la sagoma silenziosa e lacera di quel guardiano del Cosmo, in piedi da solo nel punto di congiunzione dei mondi, circondato da un alone di luce infuocata.

Poco prima dell'alba le nubi sopra di loro cominciarono a diradarsi. La struttura squarciata dell'universo iniziò a rimarginarsi, e l'accecante splendore del Vuoto si ridusse a una piccola fessura; poi la fessura si rimpiccìolì ulteriormente, fino a divenire una minuscola fiammella, svanendo come le stelle sempre più pallide nel cielo blu della notte.

Il Buio e le sue mandrie erano spariti; e svanito era anche il sentiero che avevano percorso. In fondo alla pista battuta e smossa di fango e neve non

c'era più nulla; il grosso sentiero si interrompeva bruscamente, come se fosse stato tagliato di netto da un paio di forbici. Subito al di là di esso, pallida e intatta, la patina scintillante di ghiaccio ammantava il terreno spoglio della collina.

Come una sorta di pietra miliare, Ingold stava fermo in piedi su quella strada inesistente, solo davanti alla vasta e gelida oscurità del cielo vuoto.

Il Buio, pensò Rudy, doveva averlo lasciato a rendere conto di ciò che aveva fatto.

Una debole raffica di vento scosse l'immobilità dell'alba, e il vecchio sollevò il capo. Scintillando appena nella luce fioca dell'aurora, una spada stava conficcata in terra, proprio sotto il punto in cui si era spalancata la porta del Vuoto. Ingold si diresse verso di essa, con l'orlo del vestito che sfiorava languidamente il terreno luccicante, e la estrasse dal terreno. Rudy vide che si trattava della spada del mago, quella che gli era caduta dalle mani sulla scala scura nei sotterranei del Palazzo. Il Buio gliel'aveva restituita.

Il silenzio che riempiva la terra sembrava estendersi intatto fino ai confini sfocati del cielo. Ingold si rigirò la spada nelle mani, mentre il blu sottomarino dell'alba conferiva ai tratti del suo volto un che di spettrale, quasi che egli avesse assorbito in sé parte della luce accecante del Vuoto. Mentre Gil e Rudy si avvicinavano, risalendo lentamente la collina, il mago si voltò. Rinfilò la spada nel fodero vuoto che portava appeso alla cintura, e la lama brillò.

Li affrontò disarmato.

«Se servisse a qualcosa,» disse con voce pacata Rudy, «ti ucciderei per ciò che hai fatto.»

Il vecchio lo osservò in silenzio per qualche attimo, vacillando appena sulle gambe stanche. Nelle loro cavità scure e segnate, gli occhi apparivano appesantiti dalla fatica, eppure ancora sereni. Rudy non vi aveva più visto quella pace da quando lui e Ingold erano partiti alla volta di Quo, con l'intento di ritrovare l'Arcimago.

«E tu, Rudy, cosa credi che abbia fatto?»

Rudy sbatté gli occhi, intontito per lo stupore.

Il mago barcollò, come incapace di mantenersi in equilibrio. Gil, che era rimasta fino ad allora in silenzio, si affrettò verso di lui, afferrandolo per un braccio. I loro occhi si incontrarono, e Rudy credette di vedere un lampo, come una specie di sorriso nella profondità di quegli abissi blu, una risposta allo sguardo tormentato dal dubbio di Gil. Poi Ingold, sospirando,

tornò a voltarsi verso Rudy.

«A te piaceva molto il tuo mondo, Rudy. Ma, considerato il numero infinito di universi paralleli esistenti, difficilmente il Buio sceglierebbe un luogo così... relativamente, certo... freddo e così esageratamente superilluminato.» La sua mano si strinse improvvisamente alla spalla di Gil sulla quale era appoggiato.

«Venite,» disse con voce calma. «Sto morendo dal freddo e, al momento, dubito di avere la forza necessaria per evocare del fuoco.»

Quando furono nella piccola valle ai piedi della collina di Trad, Rudy rimosse gli incantesimi di difesa che proteggevano l'accampamento e accese un fuoco. Gil prese il bastone che aveva usato durante il viaggio da Renweth e lo ridiede ad Ingold, seduto accanto al fuoco.

«L'ho salvato, insieme alle altre tue cose,» spiegò.

Prendendolo, Ingold sollevò lo sguardo su di lei e le sorrise. «Non potevi sapere che avresti avuto la possibilità di ridarmelo,» disse.

«No,» gli disse lei in tono quasi brusco. «Avevo deciso di seppellirlo insieme a te, dopo averti ucciso.»

Un lampo di malizia guizzò per un attimo negli occhi del mago, poi, con grande sorpresa di Rudy, le prese la mano e le baciò delicatamente le dita. «Questa è la Gil che conosco.»

Fu allora che Rudy capì cos'era quella cosa che l'aveva assillato per l'intera giornata. Durante tutta la battaglia e l'inseguimento attraverso le viscide e nebbiose macerie di Gae, non aveva mai notato negli occhi di Ingold quella freddezza disumana che aveva invece visto negli occhi di Lohiro. Per tutto il giorno e durante tutti i misteriosi orrori di quella notte, la presenza del mago l'aveva terrorizzato, certo, ma in lui non aveva mai visto altri che Ingold stesso.

«Era per questo che ti cercavano, vero?» domandò a voce bassa Rudy.

«Sì,» mormorò il vecchio, allungando le mani tremanti sul calore del fuoco. «Loro... volevano parlarmi. Credo che prima o poi sarebbero riusciti a prendermi comunque, dovunque mi fossi nascosto.»

Sopra la cresta battuta della collina di Trad e lo scheletro a pezzi della città di Gae, il cielo ora era screziato di lavanda, un dolce color tortora che, tingendo la terra da un orizzonte all'altro, conferiva un pallore cinereo al volto bianco del vecchio.

«Avevano preso il controllo della tua mente?» domandò Rudy.

Ingold tenne gli occhi fissi sui fuoco, «In un certo senso,» replicò. «Non sono proprio un unico essere, ma comunicano con la mente in un modo

che noi definiremmo... orribile. Fu soltanto quando Lohiro, in un folle gesto di disperazione, mise la sua mente nelle loro mani, che si resero conto per la prima volta della possibilità di comunicare con noi.» I tagli attorno agli occhi si raggrinzirono improvvisamente non appena chiuse le palpebre, come per non vedere qualcosa di orribile. «Fu un combattimento interminabile.» continuò. «Non so quanto durò.» Un brivido lo scosse, e lui chinò il capo, poggiando improvvisamente la fronte sulle nocche chiuse delle mani. «Ovviamente era stupido,» sussurrò. «Sapevano che era soltanto una questione di tempo, e che prima o poi mi sarei arreso.»

La mano di Gil sfiorò delicatamente la schiena china, e poco alla volta il tremito cessò.

Dopo un po' alzò di nuovo il capo. «Vedi, i Guerrieri del Buio si trovavano in un momento di grave difficoltà. Sono un popolo lungimirante, in grado di comprendere cose delle quali noi ignoriamo anche soltanto l'esistenza. Tu, Gil, avevi ragione solo in parte quando parlavi di un... ciclo climatico. Il breve periodo di freddo intenso che si ebbe tremila anni fa non fu che una piccola oscillazione compresa in un ciclo molto più lungo e radicato. Questo, intendo quello che è iniziato quest'autunno, dopo il fenomeno di vent'anni fa, che credo si possa definire una semplice avvisaglia, durerà un numero incredibile di anni. I Guerrieri del Buio dicevano che i ghiacciai del Nord si espanderanno fino a ricoprire quasi tutta la superficie del pianeta. Dicevano che forse gli esseri umani riusciranno a sopravvivere a quest'ondata di freddo... ma le loro mandrie non avrebbero potuto resistere altri due anni. La carestia all'interno del Covo aveva già raggiunto proporzioni ben più gravi di quanto fosse mai avvenuto in passato, e non c'era possibilità alcuna di salvare le mandrie facendole riparare nelle caverne più profonde in attesa che il freddo passasse. In un breve lasso di tempo i Guerrieri del Buio avrebbero distrutto le ultime roccaforti dell'umanità e divorato gli ultimi superstiti... dopodiché sarebbe stata la fine anche per loro.»

«Ci sarebbero riusciti davvero?» domandò poco convinto Rudy. «Già all'inizio dell'inverno avevano cercato di penetrare nel Torrione...»

«Sì, ci sarebbero riusciti,» disse con aria cupa Ingold. «Credimi, Rudy, ci sarebbero riusciti. Io conosco il Buio... adesso.

«Fino allo scorso autunno non vedevano alternative all'inevitabile estinzione di entrambe le razze, poi io attraversai il Vuoto per parlare con te, Gil. Allora vennero a conoscenza dell'esistenza del Vuoto. Quando io salvai Tir dalla distruzione del Palazzo di Gae, uno di loro l'attraversò con

me... E da allora cominciarono a darmi la caccia.»

Incrociò le mani, fissando lo sguardo nel fuoco. Attorno a loro, le tenebre si andavano diradando, mostrando i contorni della pianura umida e fangosa, con le sue grigie lingue di ghiaccio che si allungavano in tutte le direzioni, punteggiate dai neri ricami di rami e cespugli. Il lugubre grido delle cornacchie riecheggiava debole e roco nell'aria dell'alba.

«Volevano che gli trovassi un nuovo mondo in cui abitare,» continuò con voce sommessa il mago, come dimentico di ciò che lo circondava e dei due amici che lo ascoltavano. «Un mondo che somigliasse a questo com'era milioni di anni fa, quando il Buio costruì le sue imponenti città in mezzo alle paludi, città delle quali ora non rimane altro che uno strato di ciottoli ammassati nel letto di un ruscello nel deserto. Un mondo caldo, con poca luce e molte paludi, nel quale potessero allevare le loro mandrie, costruire nuove città e sognare.»

Sullo sfondo pallido del cielo, si stagliavano nitide le mura distrutte di Gae, uno smerlo nero sul grigio delle acque fetide. Ora era una città completamente deserta, abitata soltanto da miriadi di topi che si saziavano di ossa guarnite da fili di pietre preziose. Come in una visione, Rudy rivide davanti a sé i riccioli di foschia che si ritiravano dalle rovine di Quo, e riudì il lontano boato delle onde che si infrangevano sugli scogli ai piedi della squarciata Torre di Forn. Una rabbia sorda gli bruciava dentro, al pensiero dell'avida insensibilità di quegli esseri che, dopo aver annientato e demolito questo mondo, erano passati oltre, incolumi e impuniti.

«Così hanno fatto di te un loro schiavo,» commentò con voce calma Rudy, «lasciando a noi il compito di raccogliere i cocci.»

Ingold gli lanciò un'occhiata di traverso. Sembrava che la vita cominciasse a rinascergli dentro. L'espressione stanca e provata del suo volto stava lentamente svanendo. «Oh, io non sono stato mai un loro schiavo,» mormorò. «Semmai un... collaboratore.»

Rudy alzò gli occhi di scatto.

«I Guerrieri del Buio non hanno mai preso possesso della mia mente,» spiegò con voce gentile Ingold. «Non potevano farlo... non se volevano che mantenessi le mie facoltà, e con esse la conoscenza che ho delle modalità di funzionamento del Vuoto. Se fossi stato loro schiavo, credi forse che avrei cercato di portarvi fuori dalla città per evitare che, ammaliati dagli incantesimi del Buio, poteste venire attirati nel Vuoto insieme alle mandrie?»

Con voce roca, Rudy disse, «Perciò dopo tutto quello che avevano fatto,

distruggendo il tuo mondo e uccidendo i tuoi amici, tu li hai aiutati di tua spontanea volontà?»

Nei profondi occhi blu si intuì un lampo di fastidio. «Non proprio di mia spontanea volontà.»

Vedendo Rudy ancora silenzioso, pieno di rancore per l'ingiustizia di tutta quella situazione, Ingold domandò, «Se combatti contro un avversario e questo ti mette a tappeto e se ne va, tu che fai, lo richiami invitandolo a colpirti di nuovo, nella speranza di riuscire a sconfiggerlo?»

«Beh...» disse Rudy vagamente riluttante. «Alcuni lo fanno.»

«E infatti, Rudy, è per questo che c'è gente che va in giro con un naso come il tuo,» ribatté il mago. «E comunque... ormai è finita.»

«Sai che avevano attaccato anche l'Impero di Alketch?» domandò Gil, dopo un attimo di silenzio.

«Me lo dissero quando avvenne.»

«E hai saputo che Eldor è morto?»

Il mago sospirò, e sembrò che le ampie spalle si curvassero leggermente, come in risposta a una cattiva notizia da tempo attesa. Scosse stancamente il capo. «Ma non mi sorprende. Non voleva più vivere. Come voi stessi avrete sicuramente avuto modo di scoprire, il mondo nel quale noi tutti siamo stati costretti a vivere è un mercato davvero sfornito, per chi vi cerchi la sicurezza e le comodità della vita civile.» Alzò lo sguardo dal fuoco, spostandolo verso il freddo pallore dell'alba che ormai aveva preso il sopravvento sulla penombra di poco prima. «E questo, figlioli,» disse, «ci porta tutti al momento tanto temuto e atteso. Ora siamo al punto in cui avremmo dovuto trovarci mesi e mesi fa, se i problemi politici e l'imprevedibilità del caso non si fossero frapposti ad impedircelo.»

Sorreggendosi alla mano di Gil, si alzò lentamente in piedi. Alle sue spalle, il primo calore del sole rallegrava il paesaggio incolore, tingendo le rocce che spuntavano tra il manto sporco di neve dei colori smaglianti del ruggine e dell'indaco e bordando le crepe di ghiaccio con un orlo d'oro brunito. Abbassando lo sguardo di scatto, nelle cavità protette delle rocce che circondavano l'accampamento, Gil intravide i primi ciuffi di prato e il verde più intenso delle erbacce che annunciavano l'arrivo della primavera ormai prossima.

Roca e profonda, le giunse alle orecchie la voce di ingold. «Ora siete liberi di fare ritorno alle vostre case,» stava dicendo, «dovunque queste si trovino.»

Il silenzio che riempiva l'aria del mattino era così profondo che Gil riu-

sciva a sentire il fischio lontano di un uccello dai salici che costeggiavano il fiume. Si rese conto di avere fame e freddo, come sempre da quando aveva messo piede in questo mondo.

Rudy fu il primo a parlare. «Pensavo che tu non credessi al caso, Ingold,» disse con voce pacata. «Sai bene che io non potrei mai tornare indietro. Ho come la sensazione di averlo saputo da sempre, fin dal primo giorno che arrivammo a Karst, prima ancora che incontrassi Alde o che scoprissi di possedere dei poteri magici, o... che accadesse tutto.»

Ingold sorrise. «Ed è per questo che non credo al caso. Mia cara...»

Gil alzò lo sguardo, e negli occhi del vecchio vide un'espressione di dolore e di dolce tristezza.

«So che in passato mi hai odiato per averti privata delle tue speranze, e di tutto ciò che avevi nel tuo mondo. Ci sono poche opportunità qui per la tua carriera di studiosa. Negli anni a venire il genere umano si ridurrà a lottare per la mera sopravvivenza. È colpa della mia negligenza se sei stata trattenuta qui contro la tua volontà, e se durante la tua assenza l'altra vita che ti aspetta laggiù ha subito un'interruzione rovinosa, perdonami, Gil. Quando tornerai, sono certo che ti accorgerai che il danno non è proprio irreparabile.»

«Di questo non ne sarei tanto sicura,» disse Gil con aria incerta. «Non credo che riuscirò più a riparare la frattura che si è aperta nel muro in cui mi ero rinchiusa durante la mia vita laggiù. E forse anche altre cose, oltre a questa.»

Il vento ghiacciato proveniente dalle montagne le soffiava, bruciante, sulla guancia ferita. Le tornavano in mente i ricordi più insignificanti: i film, la musica, le docce calde, i suoi genitori e la pacifica comodità di un morbido letto. Si rese conto di quanto fosse piena di dolori per la mancanza di sonno e di quanto fossero gelide le sue mani, dentro la morsa delicata di quelle di lui, percorse da un reticolo di cicatrici.

Alzò di nuovo il capo, sostenendo il suo sguardo. Domandò, «Tu vuoi che io rimanga?»

Vide i suoi occhi spalancarsi, mentre tutta la serenità di poco prima era messa a dura prova da una nuova, improvvisa speranza, che però veniva subito messa da parte con decisione, prima che il mago allontanasse i suoi occhi da quelli di lei. La voce, bassa e roca, sembrava calma e inespressiva, ma lei sentiva il tremito delle sue dita sulle proprie mani.

«Gil,» disse con voce pacata Ingold, «una volta ti dissi che è pericoloso amare una persona come me. Mi sono sforzato in tutti i modi di non amar-

ti... senza successo, direi... e se tu restassi, io non vorrei più separarmi da te. E questo, mia cara, non ti procurerebbe altro che un disastro dopo l'altro.»

«Non credi che, dopo tutto quello che è successo, sia in grado di far fronte a qualsiasi disastro?»

Si voltò verso di lei, con il volto teso e triste. «Non capisci,» disse, «Fin da quando avevo la tua età, i miei poteri, la mia maledetta curiosità e l'orribile vizio che ho di impicciarmi sempre di tutto, non hanno fatto altro che mettere in pericolo la vita di coloro che amavo e che mi amavano, fino a coinvolgerli in morti spaventose. Non ho mai amato una donna come ora amo te... Dio solo sa perché... forse perché non ho mai conosciuto una donna testarda e crudele come te. Prima d'ora non avevo mai amato una donna al punto da preferire perderla piuttosto che vederla soffrire.»

«Se è per questo,» replicò timidamente Gil, «io non ho mai conosciuto nessun uomo... nessuna persona... per stare insieme alla quale sarei stata disposta a rischiare l'osso del collo... finché non ho incontrato te.»

«Non posso permetterlo...»

«Non era questa la domanda che ti ho fatto.»

Qualcosa di molto simile alla rabbia gli oscurò il volto. «Non posso permettere che tu ti rovini in questo modo,» le disse in tono brusco. «Oltre al fatto che tutti lo considereranno come il colpo di testa di un vecchio...»

«Vecchio?» Le sopracciglia di Gil si sollevarono di scatto. «*Tu*?»

Sotto la barba ispida e la lunga e incolta criniera di capelli, le guance ferite del mago si colorirono di colpo. «Gil, tu non hai idea di cosa mi stai chiedendo,» le disse in tono supplicante.

Lei gli mise le mani sulle spalle, sentendo il freddo e l'umidità della stoffa ruvida del mantello sotto le dita. «So cosa ti sto chiedendo,» gli disse quasi sottovoce. «Ora, per una volta in vita tua, dimentica il tuo senso di responsabilità verso tutti e tutto, e dammi una risposta sincera. Vuoi che rimanga?»

Guardandolo in volto, Gil assistette a una dura lotta di emozioni contrastanti, da una parte l'amore e il senso di protezione che provava nei suoi confronti, dall'altra il desiderio egoistico di averla per sempre accanto a sé, come donna e come amica. Era sicura che avrebbe mentito, come spesso aveva fatto per non farle correre dei rischi, e che, nascondendosi dietro un fumoso schermo di parole, l'avrebbe allontanata da sé per andare da solo incontro al proprio destino.

Ma dopo qualche attimo lui, alzando lo sguardo, le prese i polsi, e lei vi-

de nei suoi occhi una luce strana, fra il divertito e il dispiaciuto.

«Io ti desidero,» disse piano. «Sai benissimo che ti ho sempre desiderata, amore mio.»

Rudy rimase a guardare con aria pensierosa, mentre le due figure avvolte nei mantelli si stringevano in un abbraccio improvviso e impetuoso nella luce pallida e fredda de! sole. Quindi scosse il capo. «E io che credevo di essere il solo coinvolto in un rapporto assurdo e irrazionale,» osservò.

«L'unica cosa di quel rapporto che non ho mai capito,» commentò Gil con aria saccente, dopo che lei e Ingold si furono divisi e lei ebbe scostato dal volto i capelli mezzi sciolti, «è il gusto di Alde in fatto di uomini.»

«Stai rischiando di passare il resto dei tuoi giorni nel corpo di una rana, mia cara secchiona» la minacciò Rudy.

«Una minaccia avventata,» disse Ingold, «considerando che il suo innamorato è qui presente, mentre la tua fidanzata si trova nel Torrione di Dare, ovvero a una settimana di cammino da qui.»

Rudy sospirò, rendendosi conto di essere in minoranza. Ma poi, osservando quella strana coppia, pensò che Gil e Ingold insieme erano in grado di mettere in minoranza chiunque.

«Perché sopporto tutto questo?» domandò in tono di autocommiserazione.

«È molto semplice,» replicò Ingold, allungando un braccio attorno alle spalle logore della terrificante guerriera-studiosa che gli stava accanto. «Come abbiamo detto, niente avviene a caso, e infatti sei stato tu stesso a preferire questo mondo a quello nel quale sei nato. Forse, dal momento che non sappiamo il motivo per cui le cose avvengono in un certo modo invece che in un altro, lo scegliesti perfino molto tempo prima di giungerci. Anche da una comparazione affrettata e superficiale fra i due mondi, è facile giungere alla conclusione che tu sia completamente pazzo.»

«Grazie.» Rudy sospirò. «L'avevo sempre sospettato.»

«Questo spiega perché tu sia sempre circondato da un branco di matti,» suggerì Gil con aria allegra.

«No,» obiettò Rudy. «Neanche la mia instabilità mentale potrebbe arrivare a spiegare una cosa del genere.»

Ingold scoppiò a ridere. «Andiamo,» disse. «La signora che ti aspetta al Torrione si starà cominciando a preoccuparsi. A quest'ora avremmo dovuto già essere tornati a casa.»

La pallida luce del sole scintillava sul ghiaccio che riempiva le valli sommerse davanti a loro, trasformando la fanghiglia battuta della pianura

in un abbagliante tappeto di diamanti. Malgrado i venti gelidi, soffiando dalle montagne del Nord, riversassero su di loro il profumo della nuda roccia e degli immensi ghiacciai, intorno alle pozze d'acqua cominciavano ad intravedersi i primi ciuffi d'erba verde, segno di una tarda e fredda primavera ormai prossima. Le ombre ondeggianti dei tre viaggiatori si allungavano rìgide e bluastre sul terreno attorno ai loro piedi, mentre scendevano dalla collina per incamminarsi lungo la strada diretta a Sud.

FINE